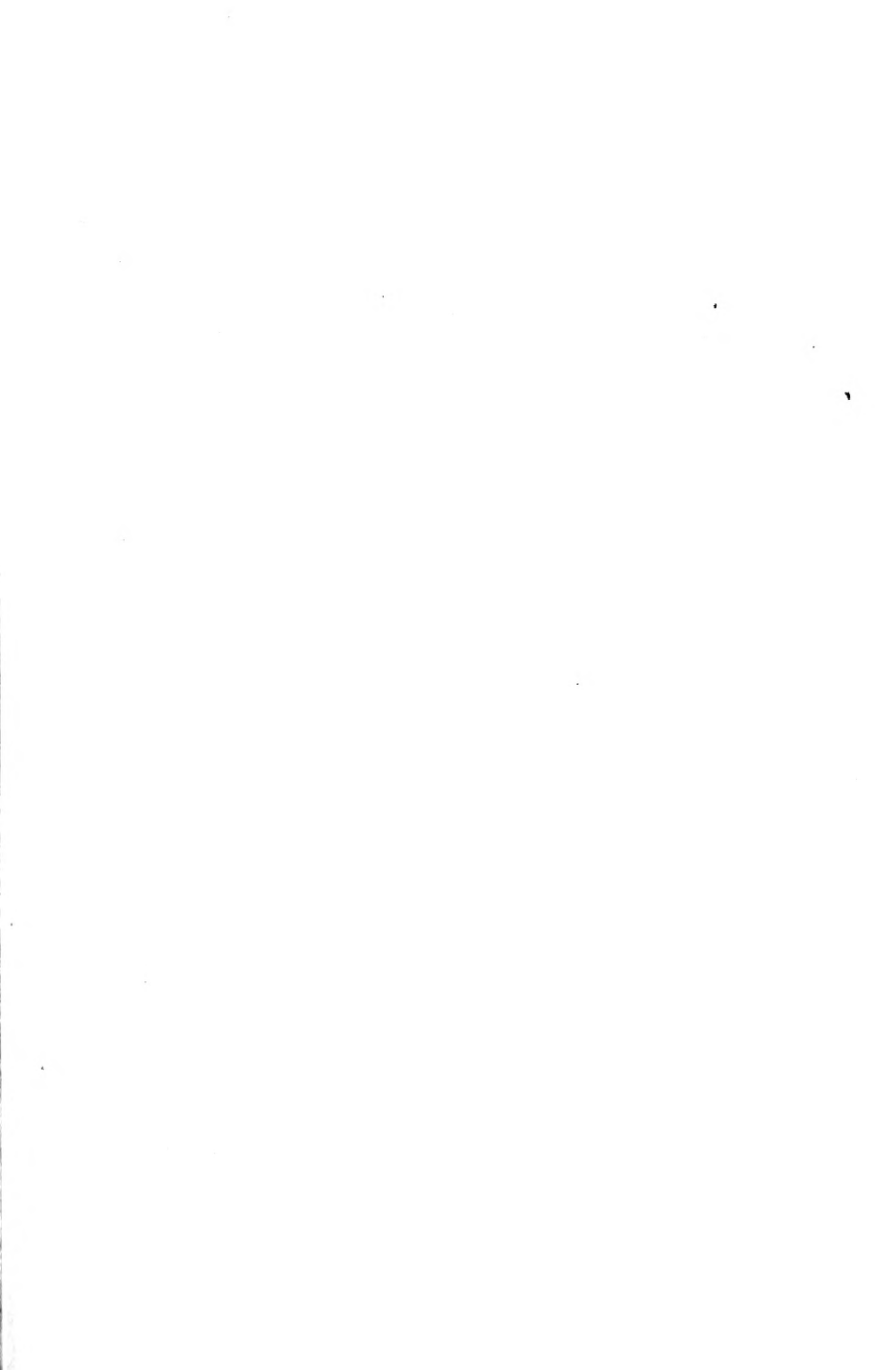




3 1761 05901935 6



*Presented to the*  
LIBRARY *of the*  
UNIVERSITY OF TORONTO  
*from*  
*the estate of*  
GIORGIO BANDINI







# LE SATIRE

DI

D. G. GIOVENALE



# LE SATIRE

DI

DECIMO GIUNIO GIOVENALE

VOLTATE IN VERSI ITALIANI

DAL PROFESSORE

RAFFAELLO VESCOVI



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1875



A TE

FILIPPO DE' PICCOLELLIS

RACCOMANDA QUESTO SUO VOLGARIZZAMENTO

DEL GRANDE SATIRICO ROMANO

IL TUO AMICO E GIÀ MAESTRO

RAFFAELLO VESCOVI



# PREFAZIONE

---

..... Librum,  
Si malus est, nequeo laudare et pascere...  
*Giov. Sat. III, 41.*

Nel modo che per legge provvidenziale di natura le frutta più gradite al gusto e i fiori più vistosi e olezzanti, anzichè nei luoghi domestici e fra l'amenità dei giardini, si trovano qualche volta tra i sassi e li sterpi delle montagne, e in mezzo all'arene del deserto; così accade spesso d'incontrare li scrittori più liberi e caldi dell'onestà nei tempi più servili e corrotti. Questo pensiero mi sorge nella mente, sempre che io prendo tra le mani i libri di quei due robustissimi ingegni, che tanto si rassomigliano per quel loro modo di scolpire piuttosto che dipingere le cose, Tacito e Giovenale: ambedue nati e vissuti in un secolo fradicio dei vizi più brutti, e tormentato dalla più feroce e bestiale tirannide; ambedue non timidi amici della virtù, quasi da

tutti schernita; e censori severi, ma giusti, anzi flagellatori dell'umane nequizie; sia che si coprissero della clamide imperiale, o della semplice toga del cittadino.

A chi legge i loro scritti, e in mezzo a quel disordine morale, in cui era caduta la città regina del mondo, trova tanta elevatezza d'idee, tanta rettitudine di pensamenti, e tanto amore del giusto e dell'onesto, nasce naturalmente il desiderio di conoscere i due grandi scrittori nella loro vita pubblica e privata. Ma questa brama non può essere soddisfatta, perchè nessuno degli storici contemporanei si dette cura di farci conoscere i loro casi; o se alcuno lo fece, il tempo c'invidiò queste notizie. Mentre ci fu chi scrisse la vita di tante nullità, mancarono di un biografo i due più robusti ingegni del secolo; e non è forse irragionevole il sospettare che in quella età di servilismo e di feroce tirannia, li scrittori si astenessero dal parlarci di loro per paura di compromettersi.

Sicchè dovendo io discorrere di Giovenale, non potrò darne che poche e qualche volta incerte notizie, raccolte da alcuni scoliasti, o dedotte da qualche passo delle Satire, dove il poeta, facendo cenno o di luoghi o di persone o di fatti da noi ben conosciuti, ci mette in grado di raccapezzare qualcosa anche intorno alla sua vita. Esiste, è vero, un brevissimo scorcio o frammento di biografia, che va comunemente sotto il nome



di Svetonio; e leggesi in fronte di quasi tutte le antiche edizioni di Giovenale: ma se si esamina attentamente questa scrittura, si vede chiaro, che non potè uscire dalla penna che scrisse le Vite dei dodici Cesari. Svetonio era contemporaneo del Nostro: e storico veritiero e diligente qual fu, scrivendo di lui, ci sarebbe stato cortese di maggiori notizie; o almeno non avrebbe lasciato in dubbio certe cose, che a lui doveano esser note; e affermatene altre, che non son vere. L'autore infatti di quella biografia, dopo aver detto che ignorava, se il poeta era figlio o alunno di un ricco liberto, lo fa morire esule in Egitto: il che è dimostrato falso da più di una testimonianza, e particolarmente da una epigrafe ritrovata, non è gran tempo, nella patria stessa di Giovenale, e pubblicata dal Mommsen;<sup>1</sup> sulla quale dovrò ritornare più sotto. Quella povera e magra scrittura dunque non a Svetonio deve attribuirsi, ma sì a qualche antico scoliaste: il quale e dalle parole del poeta, e da ciò che potè raccogliere dalla pubblica voce, avendo messo insieme quella breve accozzaglia di notizie, parte vere e parte false, le dette fuori senza nome; onde molti le presero per cosa di Svetonio, perchè dicesi che Svetonio scrivesse anche le Vite dei letterati del suo tempo: le quali però non giunsero fino a noi. Giorgio Valla nell'edizione veneta delle Sa-

---

<sup>1</sup> Mommsen, *Iscr. R. Neapol.* N.º 4312.

tire di Giovenale, fatta nel 1486, fa con più ragione autore di questa biografia il grammatico Valerio Probo, vissuto nel secolo secondo; e di questa opinione sono pure il Franke e molti altri. Alla ricordata biografia, che per la sua antichità merita di aversi in qualche conto, si aggiunsero coll'andar del tempo da altri scoliasti e grammatici altre notizie; tanto che oggi fino a dodici testimoni abbiamo delle cose giovenalesche: <sup>1</sup> i quali debbonsi tenere per autorevoli in ciò che si trovano tutti d'accordo; ma dove dissentono, non è dovuta maggior fede all'uno che all'altro: e in tal caso, più che la loro testimonianza, siamo liberi di seguire il nostro giudizio.<sup>2</sup>

Decimo Giunio Giovenale, come egli stesso ci fa sapere, sortì i natali in Aquino.<sup>3</sup> L'anno della sua nascita non è certo; ma secondo le congetture del dottissimo archeologo Borghesi, fu il 47 dell'era cristiana;<sup>4</sup> mentre l'Impero trovavasi nelle mani di un vecchio imbecille, e d'una femmina così rotta a lussuria, che la storia della prostituzione non saprebbe trovarne un'altra per farne la pariglia. Della sua infanzia e adolescenza

---

<sup>1</sup> Sette di queste notizie biografiche, e le più importanti, si trovano nella edizione di Giovenale curata da Ottone John. (Berolini, 1851.)

<sup>2</sup> C. F. Hermann, *Juvenalis Satirae*, Lipsiae, 1862. Praef.

<sup>3</sup> Sat. III, 319.

<sup>4</sup> *Giornale Arcadico*. Roma, 1847. *Intorno all'età di Giovenale*.

questo solo ci è noto, che studiò la grammatica e la retorica: e pare che i suoi maestri maneggiassero bene, all'occorrenza, anche il nerbo;<sup>1</sup> e non fossero men severi di quel bussatore Orbilio che fece scuola ad Orazio.<sup>2</sup> Lasciata la nativa città, e fissatosi alla capitale, declamò, a detta di tutti, fino alla metà del corso di sua vita; cioè dette opera a quei vani esercizi e a quelle ostentazioni rettoriche, in cui erasi ridotta l'eloquenza romana, da che avea perduta la libertà dei Rostri e dei Comizi: e questo facea per semplice fantasia e passatempo, e non per prepararsi alla scuola o al foro, essendo egli in tale stato di fortuna da potere essere ascritto all'ordine equestre;<sup>3</sup> e l'appellativo di *facondo* datogli da Marziale in un epigramma,<sup>4</sup> dimostra che si era acquistato qualche nome nell'eloquenza. Fu probabilmente in questo tempo che strinse amicizia con Stazio e Quintiliano, dei quali parla con lode nelle sue Satire;<sup>5</sup> e fece la conoscenza di Marziale che, a quanto sembra, non gli andò mai troppo a sangue, se deve giudicarsene dall'assoluto silenzio serbato dal Nostro sul conto dell'arguto e spiritoso autore degli Epigrammi, sebbene costui gli

<sup>1</sup> Sat. I, 15.

<sup>2</sup> Orazio, *Epist.* II, 1, 69.

<sup>3</sup> « Cum ad dignitatem equestris ordinis pervenire sua virtute meruisset ». Così si legge in due delle antiche notizie.

<sup>4</sup> Lib. VII, 91.

<sup>5</sup> Sat. VI, 75. — Sat. VII, 83, 186.

dimostrasse molta tenerezza, e spesso gl'indirizzasse dei versi.<sup>1</sup> E infatti un animo libero e incorrotto come si rivela Giovenale ne' suoi scritti. non poteva dirsela troppo col perpetuo lodatore di un Domiziano, di un Crispino, e di un Paride;<sup>2</sup> sui quali il Nostro mena così aspramente il flagello.<sup>3</sup> Però mentre nelle sue Satire non dimentica quasi nessuno dei poeti di quel tempo, il nome di costui non vi apparisce nè in bene nè in male. La qual cosa potrà forse parere ad alcuno ingratitudine o freddezza di cuore; e a me sembra invece lodevole e rara indipendenza di carattere, sentimento profondo d'incorruttibile e rigorosa giustizia. Il poeta satirico, se vuole esercitare degnamente l'arte sua e non tradire la pubblica morale, di cui si fa sacerdote, non deve dispensare il biasimo e la lode, come gli consiglia l'interesse, nè per simpatie o per ripicchi; ma secondo il merito delle persone che gli capitano sotto. Le sue bilancie vogliono esser giuste come quelle di Temi; e l'animo suo inflessibile e della tempra di quello del primo Bruto, che firmava la sentenza di morte degli stessi suoi figli. Nè giova il dire che Stazio non iscese men basso di Marziale nell'adular Domiziano, e nullostante fu lodato dal Nostro. Primieramente mi

---

<sup>1</sup> *Epigr.*, lib. VII, 24, 91. Lib. XII, 18.

<sup>2</sup> Marziale, *Epigram.* passim.

<sup>3</sup> Sat. II, 29, segg. La Sat. IV è tutta contro Domiziano e Crispino. Sat. I, 27. Sat. VI, 87. VII, 87.

pare che il passo, dove Giovenale fa l'elogio di Stazio,<sup>1</sup> abbia un non so che di equivoco; e sia di tal natura, che di sotto alle lodi del poeta si senta uscir fuori un suono di rimprovero al servile uomo di lettere, che vende la penna per mangiare. E ciò è così vero, che anche gli antichi trovarono in quei versi piuttosto un biasimo velato che un vero elogio; come ne fa fede una delle note biografie, dove i detti versi son chiamati una satira contro di lui e dell'istrione Paride.<sup>2</sup> In secondo luogo, se Giovenale rammenta con onore la *Tebaide*, dove Stazio, se non si astiene del tutto dall'adulare, è in ciò assai parco; si guarda però bene dal pur nominare le sue *Sebre*, dove veramente son bruciati a Domiziano gl'incensi più vili.

Tanto l'anonimo scrittore della Vita apposta a Svetonio, quanto tutti gli altri scoliasti e grammatici che hanno parlato di Giovenale, sono unanimi nel dire, che avendo egli mosso l'ira e il sospetto dell'Imperatore, fu, sotto specie di onore e col pretesto di un ufficio militare, mandato in esilio negli estremi confini dell'Impero: nè discordano nell'allegare la causa di quello sdegno, attribuendolo tutti in coro ad alcuni versi, che si leggono nella settima satira,<sup>3</sup> dove il poeta dà

---

<sup>1</sup> Sat. VII, 83.

<sup>2</sup> « Satyra non absurde in Paridem Domitiani pantomimum.... vibrata, poetamque P. Statium composita ».

<sup>3</sup> V. 87, segg.

una stocciata al pantomimo Paride, il quale dispensava a suo capriccio cariche e favori. Ma sul nome dell'Imperatore, e sul luogo dell'esilio si contraddicono; tanto che in questa controversia, anzichè stabilire nulla di certo, non è poco se si può acquistare qualche probabilità. Stando all'autorità degli antichi, il dubbio intorno alla persona verte unicamente fra Domiziano e Trajano. Ma alcuni moderni hanno voluto mettere in campo anche il nome di Adriano: non perchè nei detti versi non sia abbastanza chiara l'allusione al regno di Domiziano; ma perchè in Trajano, o in Adriano, sarebbe nato il sospetto che Giovenale con quella tirata contro Paride volesse figuratamente beccare i vizi del loro tempo:<sup>1</sup> per lo che costoro sarebbero venuti in grande ira contro il poeta. Rispetto al luogo, alcuni stanno per l'Egitto, altri per la Caledonia, o Scozia come si dice oggi. Prima però di entrare in questa disputa, siccome le maggiori prove che si possono addurre, debbonsi trarre dalla settima satira sopra ricordata, e in particolar modo dall'accertamento del tempo in cui fu scritta, gioverà fin d'ora stabilire e fissare questo punto.

L'illustre filologo Federigo Hermann di Gottinga, mancato da non molto ai vivi con grave

---

<sup>1</sup> « Quibus (carminibus) Trajanus, intelligens vita carpi sui temporis, ira percitus, ... fecit eum praefectum militum etc. ».

jattura delle lettere antiche, ha discusso sì l'una come l'altra lite con gran corredo di sapere e sottilissimo acume di critica in una dissertazione « intorno al tempo della settima satira di Giovenale », pubblicata nel 1843; e nella prefazione che va innanzi all'edizione dello stesso poeta, da lui curata e stampata in Lipsia nel 1862. Da queste due scritture ho attinto una gran parte delle notizie e degli argomenti che mi serviranno a chiarire possibilmente questi dubbi: ed è giusta che io quì ne renda al degnissimo autore pubblica e grata testimonianza.

La settima satira porta con sè la sua fede di nascita; la quale deve essere avvenuta durante l'impero di Trajano, e piuttosto sul principio che sulla fine. Il suo colore, l'impeto e la veemenza lo dicono chiaro. Le satire che da segni manifesti appariscono scritte dal poeta posteriormente sotto Adriano, sono per questo lato molto distanti da quella: e tale distacco non si spiega altro che ammettendo un intervallo di parecchi anni tra questa e quelle. La settima satira, inoltre, comincia con un elogio dell'Imperatore, il quale è detto « l'unico sostegno e la speranza degli studi; il primo che in quei miseri tempi avesse rivolto un benigno sguardo alle afflitte Camene »: <sup>1</sup> e tale elogio non può rivolgersi che a Trajano. Quelli che opinarono doversi riferire

---

<sup>1</sup> Sat. VII.

ad Adriano, non ebbero presente che, sebbene Adriano favorisse anche più del suo antecessore le lettere e le arti, egli non fu nè il primo nè il solo, sapendosi da Plinio e da altri che, prima di lui, le aveva favorite Trajano; e che sotto Adriano dalla liberalità del capo dello Stato non andò disgiunta quella dei privati.<sup>1</sup> Per conseguenza, se Giovenale nel proemio di questa satira accennasse ad Adriano, dicendo che era stato il primo a proteggere li studi, avrebbe commesso un'ingiustizia contro Trajano; non tanto perchè gli avrebbe negato il merito, che veramente ebbe, d'essere il primo dopo Augusto a porgere una mano benefica ai letterati; quanto perchè avrebbe accumulato nel successore di lui sì fatte lodi, nelle quali nessuno negherà esservi una riprensione indiretta dell'Imperatore precedente: il che facendo si sarebbe mostrato non pure ingiusto, ma sì anche incauto e imprudente, avuto riguardo alla grata memoria che di sè avea lasciato Trajano; la quale dovea rendere men che gradevoli cotali immeritati rimproveri.

Coloro che sostennero essere Adriano l'imperatore elogiato, furono condotti in inganno da un falso supposto. Giovenale in questa satira ricorda Quintiliano come un esempio di fortunata

---

<sup>1</sup> Plin., *Paneg.*: « sub te spiritum et sanguinem et patriam receperunt studia, quae priorum temporum immanitas exiliis puniebat ».



opulenza.<sup>1</sup> Plinio invece, essi dicono, scrivendo al medesimo, lo chiama felice sì, ma in mediocre stato di fortuna; e gli offre cinquanta mila nummi per dotare una sua figliuola. Ciò dimostra che durante il regno di Trajano, quando fu scritta questa lettera, il famoso Retore non era ricco.

Questa lettera di Plinio è vera: ma quegli al quale fu diretta, è soltanto un omonimo di Quintiliano; non la stessa persona. Quintiliano era rimasto senza prole, come ci attesta lui stesso nella prefazione del sesto libro delle *Istituzioni oratorie*, dove deplora la sua orbità: quindi non poteva aver figlie da maritare. Inoltre Plinio, che era stato suo discepolo, e visse sempre con lui in gran dimestichezza e intimità, non avrebbe certamente mancato, scrivendo al suo vecchio maestro per offrirgli quella somma, di accompagnare il beneficio con una parola di gratitudine, e di farglielo apparire meno umiliante col pretesto di un antico debito: del che non è indizio in quella lettera. Non è poi credibile che Quintiliano fosse povero sotto Trajano. È noto che al tempo di Vespasiano egli godè un pubblico stipendio: e ottenuto dopo venti anni il riposo, ebbe l'onore degli ornamenti consolari per mezzo di Clemente, zio di Domiziano, del quale avea educato i figli.<sup>2</sup> Sia dunque vero o supposto, come sembra più

---

<sup>1</sup> Sat. VII, 189.

<sup>2</sup> Ausonio, *Grat. Act.*, p. 290.

credibile, il nome dell'amico, al quale scrive Plinio, è certo che quella lettera fu citata a torto per dimostrare la povertà di Quintiliano durante il regno di Trajano. Deve ritenersi per conseguenza che la settima satira fu composta in quel tempo.

Facendoci ora a indagare chi fosse che esiliò Giovenale, parrebbe che il ragionamento da farsi dovesse esser questo. Se merita fede la voce unanime degli antichi, che causa di tale esilio furono i versi della settima satira, nei quali si rinfaccia indirettamente all'Imperatore di lasciarsi condurre per il naso da un istrione, e di concedere le prime magistrature ai favoriti di lui; se d'altra parte è vero che la detta satira fu scritta al tempo di Trajano, vuol dire che Trajano e non altri dovette essere l'esiliatore. E così di fatti hanno argomentato non pochi. A costoro io rispondo: l'essere stata la settima satira composta sotto Trajano è anzi la prova più certa che questo Imperatore non ebbe che fare coll'esilio del poeta, e che tutta l'odiosità di esso ricade sul suo antecessore Domiziano. Fu già notato poco sopra che questa satira comincia con un elogio alla liberalità e munificenza dell'Imperatore verso li studj. Vi par egli dunque ragionevole che Trajano, il quale si sentiva così lodare, e sapeva che il lodatore non era di quelli che lodano per vendere e biasimano per comprare, ma sì lo scrittore forse più libero di quel tempo; potesse vedersi anche

lontanamente preso di mira in un piccolo brano, nel quale è manifestamente accennato in viso all'istrione Paride, e a quel mostro di Domiziano? Fu, è vero, anche in corte di Trajano un pantomimo o saltatore molto ben visto e potente, Pilade,<sup>1</sup> il quale non nego, che a prima vista non offra un argomento di qualche forza per far supporre che questo Imperatore potesse prender per sè quella tirata del poeta satirico: ma se consideriamo da un lato, che in quei versi sono chiaramente notati i tempi di Domiziano, e vi è registrato il nome di Paride suo cagnotto; se dall'altro si riflette che nessuno scrittore accusò mai Trajano d'aver distribuito prefetture e tribunati per favore d'alcuno, e che il sospetto non entrava affatto nel suo carattere; si vedrà quanto sia fuor di ragione il pensare, che dovesse riconoscersi adombrato in quei versi. Infatti Dione Cassio, Plinio, Aurelio Vittore e gli altri, che scrissero di lui, ce lo presentano come l'ottimo dei Principi, che « fidente in sua virtù, non apparve mai sospettoso nè ombroso »; che avendo anzi alcuno voluto mettergli in mala vista Licinio Sura intimo suo, per mostrare che nulla temeva, andò solo e senza guardie a cena da lui;<sup>2</sup> che per lasciare a tutti piena libertà di parola nel giudicare i suoi atti, volle abolite le accuse di maestà; e nel-

---

<sup>1</sup> Dione Cassio, LXVIII, 10.

<sup>2</sup> Vannucci, *Storia*, V, IV, 366.

l'investire della sua carica il Prefetto del Pretorio, consegnandogli la spada, così gli disse: « con questa difendimi, se governo bene, e rivolgila contro di me, se fo altrimenti ».<sup>1</sup> Chi non si sente rimordere da nessuna colpa ed opera dirittamente, non è per natura inclinato a interpretar male i discorsi, e a vedere un'accusa in ogni parola che altri dica di lui. Solamente chi ha la coda di paglia, sta sempre con paura che gli pigli fuoco. Non parmi dunque verosimile che quei versi, a cui la voce concorde dell'antichità attribuisce la causa dell'esilio di Giovenale, potessero far nascere in Trajano il benchè minimo dubbio sull'intenzione del poeta, e offrirgli per conseguenza un pretesto di cacciarlo da Roma. Se Trajano fosse stato uomo da dargli ombra un detto contro il favoritismo e i brogli di Paride, lancia di Domiziano, come avrebbero potuto sotto di lui viver quieti e tranquilli non solo, ma godere dei primi onori e delle cariche dello Stato, Plinio il giovane e Tacito; i quali non erano, specialmente il secondo, nè più benevoli nè più indulgenti nel ritrarre e vituperare le vergogne e nequizie dei passati tiranni?

Vediamo invece se questo esilio, e il modo e il fine, coi quali fu dato, non convengano perfettamente al carattere ipocrita e feroce di Domiziano. Tutti gli antichi biografi attestano che il

---

<sup>1</sup> Plin., *Paneg.*, 34.

detto esilio si volle apparentemente coprire col mantello di un onore e ufficio militare: e due di essi ci assicurano che l'intenzione si fu di esporre il poeta a quella morte, che si sarebbe voluto architettare contro di lui in Roma, ma ne mancò l'opportunità.<sup>1</sup> La qual finzione e ferocia si addicono benissimo al terzo imperatore della gente Flavia; del quale si legge, « che fu bassamente codardo e finto; di una crudeltà grande inaspettata e astuta; che sotto le apparenze dell'amore celava odj immortali, e facea buon viso a quelli che destinava alla morte, studiandosi che ne ricadesse sugli altri l'odiosità; che una volta fece venire nella sua stanza, e volle con sè a pranzo un cittadino, che il giorno dopo dovea per suo comando salir sulla forca; e mostrossi con lui tanto affabile e amorevole, che quegli partissene tutto tranquillo e allegro ».<sup>2</sup> Qual libertà poi lasciasse agli scrittori, lo dicono la morte di Erennio Senecione e di Aruleno Rustico, e i loro libri fatti ardere nel foco, e le loro famiglie cacciate in bando.<sup>3</sup>

E credo che sia da farsi anco un'altra considerazione. In tutte le sue Satire il poeta non ha

---

<sup>1</sup> « Qua ex re commotus, nulla alia occasione reperta struendae mortis in Juvenalem, sub honoris praetextu fecit eum praefectum militis contra Scotos, qui bellum contra Romanos moverant, ut interficeretur Iuvenalis ».

<sup>2</sup> Svet., *Domit.* Plin., *Paneg. Epist.* III, II. Dione, LXVII.

<sup>3</sup> Tacit., *Agric.* II, 45. Svet., *Domit.* 10. — Dione, LXVII. Plin. *Epist.* I, 5. II, 18.

una parola di biasimo per Trajano; anzi una volta che ne parla, lo fa, come fu già notato, per esaltare la sua munificenza verso i letterati.<sup>1</sup> È vero che Trajano fu buon principe; però, a confessione de' suoi stessi lodatori, ebbe anche lui il suo lato vulnerabile: e questo mi pare che come non dovette sfuggire all'occhio osservatore del severo Satirico, così non sarebbe andato libero da una delle sue terribili frecciate, se il Poeta avesse da lui ricevuto quel brutto tiro dell'esilio sotto il pretesto di un'onorificenza. Invece, tra queste sue Satire non solo ve ne son due, la seconda e la quarta, scritte deliberatamente a vitupero di Domiziano; ma non ve n'è, sto per dire, una sola, dove non sia posta in croce qualche sconcezza di lui o de'suoi: tanto che potrebbe dirsi, che Domiziano è il protagonista, l'Achille della Satira giovenalesca. E questo fatto mi sembra che se non una prova, offra almeno un probabile motivo a pensare, che il calvo Nerone, come lo chiamarono i suoi contemporanei, oltre a tutte le infamie che lo rendeano esoso e degno degli strali della satira, avesse col nostro poeta qualche vecchio conto da regolare. Nè ciò deve in nulla scemare la stima e la fede dovuta all'austero censore dei romani costumi: poichè chiunque sia composto della medesima pasta umana e, ponendosi una mano sul petto, entri per poco nei piedi di Giovenale,

---

<sup>1</sup> Sat. VII, 1-12.

sente che non sarebbe stato più generoso, e non vorrebbe per conseguenza scagliare contro di lui la prima pietra.

Ma come sta, mi sento domandare, che i più volte rammentati versi contro Paride e Domiziano, e cagione dell'esilio, si leggono nella satira settima, la quale fu scritta al tempo di Trajano, quando cioè Domiziano era morto?

A questa difficoltà è molto più facile rispondere che a prima vista non paia. Tutti sanno che non è alieno dalla pratica dei poeti giovarsi, quando venga loro in taglio, per li scritti posteriori, di versi già fatti innanzi per altri componimenti. Omero, Virgilio e Dante, per tacere di altri, ne offrono degli esempj. Non è dunque fuor di ragione il credere che Giovenale, durante il governo di Domiziano, trovandosi nella vigorosa età di trenta a quaranta anni, e non avendo ancora cominciato a scriver le sue Satire, pur si desse alcuna volta a comporre di quelle poesie giocose, nelle quali si esercitavano in quel tempo anche li uomini più dotti e gravi; come ce ne assicura Plinio, portando in esempio sè ed altri:<sup>1</sup> e che in una di queste fossero in origine i versi che provocarono lo sdegno del sospettoso tiranno; e che il Poeta, venutogli il destro, incastrasseli poi nella settima satira; tali e quali, o in parte modificati. La qual cosa non è solamente vero-

---

<sup>1</sup> *Epist.*, IV, 14. VII, 4.

simile, ma accertata dagli autori dell'antiche notizie biografiche. Due di essi infatti, e presumibilmente i più autorevoli perchè i più antichi, accennando al componimento nel quale si trovava il corpo del delitto, lo chiamano « una satira di pochi versi ».<sup>1</sup> E chi non vede che questo nome, mentre da un lato non conviene affatto alla settima satira, perchè essa è una delle più lunghe fra le sedici del Nostro, ed è composta di ben dugento quarantatrè versi; dall'altro è adattatissimo a significare un breve componimento, che abbia dello scherzevole e del mordace insieme, quali dovevano essere appunto quelle poesie rammentate da Plinio; e come ce n'ha lasciati bellissimi esempi Marziale ne' suoi Epigrammi? E non soltanto questo dicono i due antichi biografi, ma aggiungono che il Poeta, il quale dapprima non aveva avuto molti ammiratori, quando s'accorse che i suoi scritti cominciavano a riscuotere gli applausi del pubblico, inserì nei nuovi componimenti anche i versi che prima aveva fatti, e nominatamente quelli che erano stati causa del suo esilio.<sup>2</sup>

In che modo poi si sia potuto cacciare la prima volta in questa disputa il nome di Trajano, non

<sup>1</sup> « Paucorum versuum satyra ».

<sup>2</sup> « Diu ne modico quidem auditorio committere est ausus: mox magna frequentia tantoque successu bis aut ter auditus, ut ea quoque, quae prima fecerat, inferciret novis scriptis: quod non dant proceres, dabit histrio etc. ».



durerà gran fatica a immaginarselo chi abbia un po'di pratica degli antichi manoscritti, e gli sia accaduto di vedere quante alterazioni di nomi vi si riscontrano per la negligenza o ignoranza dei copisti. Niente di più facile che uno di costoro, trascrivendo sbadatamente dagli antichi le poche notizie intorno a Giovenale, là dove era scritto *tiranno* leggesse *Traiano*; tanto più poi se costui avesse avuto cognizione che la satira, nella quale sono i versi incriminati, era stata veramente scritta e pubblicata sotto Traiano. E in questa opinione mi rafferma sempre più il vedere che l'autore della notizia biografica — ed è la sola — nella quale si registra il nome di Traiano, piglia un bel granchio storico. Infatti nel menzionare il pantomimo ben voluto da questo imperatore, invece di Pilade, che la storia ricorda, nomina Paride,<sup>1</sup> che fu alla corte di Domiziano: il quale scambio di persona è prova non dubbia, o dell'ignoranza di chi scrisse quella notizia, o che il nome di Traiano è entrato di contrabbando e per la finestra nel posto di quello di Domiziano. E nello stesso modo vi deve essere entrato il nome di Claudio Nerone, che pure da alcuno è detto l'autore di questo esilio. È noto che Domiziano era soprannominato *Nerone il calco*; e Giovenale stesso gli dà questo appellativo nella satira quarta.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> « Paridem panthorinum, qui in deliciis apud Trajanum imperatorem habebatur ».

<sup>2</sup> V. 38.

Non è dunque improbabile che un *Calvi Neronis*, per esempio, doventasse sotto la penna di un copista sbadato *Claudi Neronis*.

Che dire ora di quelli — e non ne mancano tra i moderni critici — che appongono l'esilio del Poeta all'imperatore Adriano? Con tutto il rispetto dovuto alla loro autorità e dottrina, io confesso che non so vederne la ragionevolezza. Ammesso pure che si giungesse — e non vi si giungerà così di leggieri — ad abbattere e distruggere tutte le prove accampate dall'Hermann a dimostrare che la satira, nella quale si trova la causa dell'esilio, fu scritta sotto Trajano, cioè prima che Adriano regnasse: ci resterebbe sempre un altro gravissimo argomento per rendere poco accettabile la loro opinione: cioè il non essere in alcuno degli antichi ricordato il nome di questo Imperatore: mentre in uno di essi è fin rammentato, come accennammo poco fa, Claudio Nerone: il quale, per vedere quanto possa avere avuto che fare in questa faccenda, basta dire che quando morì avvelenato in un fungo dalla moglie Agrippina, Giovenale, secondo i calcoli del Borghesi, avrebbe avuto da sei a sette anni.<sup>1</sup> Nè

---

<sup>1</sup> Ottone Ribbek, quantunque ammetta che la Satira VII fu scritta e pubblicata la prima volta sotto Trajano, pure ostinandosi a credere che l'autore dell'esilio dovette essere Adriano; nè dandogli l'animo di contraddire a tutti gli antichi, che dicono trovarsi veramente in quella satira i versi che lo fecero esiliare; immagina che in quella prima pubbli-

gli oppositori potrebbero farsi forti del silenzio assoluto serbato da qualcuno degli antichi intorno all'autore di quest'esilio; poichè l'unica conseguenza ragionevole, che da ciò si potrebbe dedurre, si è che essi medesimi non lo sapevano, e però tacquero. Ma vi è di più. Quei pochi che non nominano chicchessia, dicendo soltanto che il poeta fu esiliato dal tiranno; quando poi affermano, che la cagione dell'esilio furono i versi contro l'istrione Paride, danno a divedere che la loro mira era rivolta su Domiziano o Trajano, e non mai sopra Adriano; al quale non si sa che fosse in grazia nessun istrione, nè che per favore d'altrui inalzasse a tribunati e prefetture. Vorrei finalmente che si facesse un'altra avvertenza. Quando Adriano salì sul trono, Giovenale doveva avere almeno settant'anni: e non è punto verosimile che un principe prudente come Adriano, il cui studio principale si fu di mantenere in pace l'Impero, e di afforzarne perciò i confini, volesse per un puro capriccio di vendetta femminile affidare il comando di una coorte, posta a guardare quei confini, ad un uomo di quell'età, e novizio affatto, per quanto noi sappiamo, delle cose militari.

---

cazione il Poeta non inserisse i detti versi: ma poi in una seconda edizione da lui fatta nel 135, cioè l'anno innanzi la morte di Adriano, ve l'inserisse; e Adriano ne prendesse argomento di sdegnarsi e d'esiliare il poeta. Ma possono i sogni dei critici accettarsi per fatti storici? — *O. Ribbeck. Juvenalis Satirae. Praefatio*, XII. *Lipsiae*, 1859.

Mi proverò adesso a strigare l'altro viluppo, cioè qual fosse il luogo che ebbe l'onore di ospitare l'esule poeta. Questo punto, se non per sè, ha importanza per la nuova luce che sparge sul vero autore dell'esilio.

Io dissi già che per alcuni degli antichi questo luogo fu l'Egitto; per altri, la Scozia. Tale contraddizione dimostra che fin d'allora si aveano dei dubbi; e che i sullodati testimonj, affermando l'un paese o l'altro, anzichè essere a ciò indotti da qualche valido e autorevole argomento, seguirono la propria opinione, formata sulla dubbia fama, e forse anche sulla interpretazione di due luoghi di Giovenale. Infatti verso la fine della seconda Satira, là dove si leggono queste parole: « noi abbiamo spinto dianzi le nostre armi oltre l'Ibernia, le Orcadi, e la Bretagna contenta di brevissime notti »;<sup>1</sup> ad alcuno è parso di vedere accennata la Scozia, in modo da far credere che il Poeta vi fosse stato: e nella satira decimaquinta, dove si narra un orribile eccesso della superstizione religiosa, commesso in una piccola città dell'Egitto, egli dice che quel popolo, « per quanto da lui si sapea di veduta », non era men feroce che lussurioso.<sup>2</sup>

Se non avessimo altri dati che questi, noi dovremmo lasciare tal questione insoluta, come

---

<sup>1</sup> Sat. II, 159 segg.

<sup>2</sup> Sat. XV, 45.

è stata, si può dire, fino a ieri, non essendo facile accertare chi degli antichi sia stato più veridico narratore, nè potendosi dai riferiti passi del Poeta che, tutto al più, arguire ch'egli era stato in ambedue questi paesi, e massimamente in Egitto; a proposito del quale le sue parole sono molto più significative e chiare. Volle però fortuna che, non sono molti anni, si disseppellisse nella patria stessa di Giovenale un'antica iscrizione; la quale non solamente porge solidi argomenti per isciogliere questo nodo, ma dà altre notizie importanti intorno alla vita del Poeta, specialmente rispetto ai suoi sentimenti religiosi. È un epitaffio per la dedica e consacrazione a Cerere di un tempio a spese di un tal Decimo Giunio Giovenale: e questi non può essere altri che il Nostro, come ne dà certezza e il luogo dove la lapida fu trovata, e la perfetta consonanza dei nomi e del tempo, nonchè la Divinità a cui il tempio era consacrato; rilevandosi da un passo della terza satira,<sup>1</sup> che il Poeta e i suoi concittadini erano di Cerere assai devoti. Ora in questo medesimo epitaffio Giovenale è chiamato « Tribune della prima coorte dei Dalmati ». Se si potesse dunque mettere in chiaro dove campeggiava la detta coorte durante il regno di Domiziano, sarebbe remosso ogni dubbio intorno al luogo che diede ricetto al Poeta. Ma dai diplomi imperiali apparisce che in

---

<sup>1</sup> Verso 320.

quel tempo la prima coorte dei Dalmati era in Britannia: <sup>1</sup> dunque il paese in questione dovette essere non l'Egitto, ma la Scozia, che allora, come al presente, facea parte della Britannia. E ciò riscontra benissimo anche colla storia, dalla quale si sa che nell'84 dell'era cristiana, regnando Domiziano, i Caledoni o Scozzesi, stretti in potente lega, si levarono in armi; e ci volle il valore e la fermezza di Agricola, che comandava l'esercito in quelle parti, per salvare le legioni romane dalla vergogna e dal disastro di una terribile sconfitta. <sup>2</sup> Una cosa sola potrebbe dirsi contro l'identità della persona nominata nell'epigrafe e dell'autore delle Satire. Tutti gli antichi affermano che fu data al Nostro una prefettura militare, mentre in quella iscrizione gli è dato il titolo di tribuno. Ma anche questa difficoltà è appianata dall'Hertzen, il quale nelle sue dotte illustrazioni dei nominati diplomi fa vedere che i comandanti della prima coorte dalmatina erano detti ora prefetti, ora tribuni. <sup>3</sup> Del resto, se piacque al Poeta che in quell'epitaffio si facesse menzione di un ufficio, che era stato per lui una ridicola

---

<sup>1</sup> Diplomi imperiali di privilegi concessi ai militari, illustrati dall'Hentzen in *Jahrb. f. Alterth. im Rheinl.* 1848. T. XIII, p. 87. — C. F. Hermann. *Jouvenalis Satirae. Praef.*, VII.

<sup>2</sup> Tacito, *Vita di Agricola*. — Vannucci, *Storia ant.*, IV, p. 331.

<sup>3</sup> Hentzen, *Annal. antiquit.*, in *Rhen.* XII, 87.

e immeritata punizione, avrà avuto le sue buone ragioni.<sup>1</sup>

Dall'accertamento del luogo si può trarre nuovi argomenti non solo per chiarir meglio il vero autore dell'esilio, ma sì anche per mostrare quanto sia falso che il Poeta vi morisse, come affermano una parte degli antichi. Non vi è indizio che durante l'impero di Trajano si facesse alcuna impresa in Britannia. Se deve dunque credersi che Giovenale fosse spedito col suo specioso ufficio di prefetto o tribuno militare contro li Scozzesi; e se questa carica gli fu data per esporlo quasi a certa morte (il che suppone che dovesse andare dove si menava le mani), non può essere stato Trajano che lo bandì da Roma. E se per conseguenza fu Domiziano, il Poeta non può esser morto in esilio; poichè dopo la uccisione di questo tiranno ce lo mostra a Roma « aggirantesi per la chiassosa Suburra » un epigramma, che Marziale gli scrive di Spagna, da Bilbili sua patria,<sup>2</sup> dove, secondo una lettera di Plinio,<sup>3</sup> erasi ritirato sui primordj del brevissimo regno di Nerva; e dove cessò di vivere di lì a non molto, cioè nei

---

<sup>1</sup> Il sig. Ribbeck spiegando, come vedemmo, l'esilio di Giovenale in altro modo, e apponendolo ad Adriano, immagina che il titolo di tribuno, che si legge in questo epitaffio, accenni ad un primo assoldamento, preso volontariamente dal Poeta, per andare a combattere in Scozia negli ultimi anni di Domiziano. Ma neppur di questo li antichi non fiano.

<sup>2</sup> Marz., *Epigr.*, XII, 21.

<sup>3</sup> Plin., *Epist.*, III, 21.

primi anni di Trajano. Se poi alcuno volesse di ciò altre prove, gli sarà agevole di cavarle fuori dal testè ricordato epitaffio, ed anche dall'avanzata età, cui sappiamo esser giunto il Poeta. Quando Giovenale fu mandato al governo di una coorte, per le notizie che ne abbiamo, era nuovo affatto alla vita militare. Non potea dunque in quella iscrizione darsi il titolo di tribuno, se non dopo essere ritornato da quella milizia. Per ciò che riguarda l'età, è fuor di dubbio che viveva sempre nell'808 di Roma e 127 di Cristo, come ne fa fede un luogo della satira decimaquinta, dove è rammentato il console Iunco,<sup>1</sup> il quale figura nei Fasti consolari appunto a quell'anno.<sup>2</sup> Ora, secondo questi calcoli, il Poeta avrebbe per conseguenza toccati almeno gli ottant'anni: il che esclude affatto ch'egli terminasse i suoi giorni in esilio, ove questo non si voglia estendere da Domiziano fino agli ultimi anni di Adriano. Ma a ciò si oppone il citato epigramma di Marziale, non che mille altre ragioni, e primieramente quasi tutte le Satire, le quali portano dei segni manifesti d'essere state scritte a Roma, e dopo la morte di Domiziano. Del resto, non pure l'ottantina, ma è probabile che il Poeta vedesse

---

<sup>1</sup> Verso 27.

<sup>2</sup> Borghesi, *Intorno all'età di Giovenale*; nel *Giornale Arcadico*. Roma, 1847. — Cardinali, *Diss. accad. Rom. archeol.* 1835. T. VI, 240.



l'anno ottantesimo terzo:<sup>1</sup> e non manca chi lo fa giungere fino alla decrepitezza, ponendo la sua morte avvenuta sotto il primo degli Antonini. Ma di ciò non v'è alcuna prova, tranne l'affermazione di uno degli antichi.

Riepilogando dunque il fin qui detto, e venendo alla conclusione, io dico che anche in mancanza di prove esterne certe e sicure, gli argomenti che si possano trarre dall'esame comparativo e dell'antiche notizie intorno a Giovenale, e della storia dei tre imperatori, sono tali che debbono farci tenere per quasi certezza, che non Trajano nè Adriano, ma sì il superbo, falso, sospettoso e feroce Domiziano, col pretesto di un ufficio militare, cacciò d'Italia, e avrebbe voluto dal mondo, il terribile flagellatore della corrotta e fracida società romana; facendogli così vedere col fatto, che anche senza le raccomandazioni di Paride egli creava prefetti e tribuni.<sup>2</sup> Il tempo di questa espulsione fu verosimilmente fra l'ottantatrè e l'ottantacinque dell'era cristiana, in occasione dell'impresa contro i Caledoni, quando Giovenale avea circa trentasei anni: e il luogo dove fu mandato dovette essere la Scozia, e non l'Egitto; il quale tuttavia non potendosi negare che fosse

<sup>1</sup> Frank, *Examen criticum, D. I. Iuvenalis vitae*. — Alten, 1820.

<sup>2</sup> « Sed tamen paulo post, ut sciret sibi iratum principem, in codicillis suis ad eum in exercitu mittendis inseruit: *et te Philomela promovit* ».

da lui conosciuto di veduta, è a credere che vi si recasse per altri motivi. Dopo la morte di Domiziano, e probabilmente quando il nuovo imperatore Nerva richiamò in patria tutti i banditi, egli pure ritornò a Roma; dove si spese più che ottuagenario.

Prima di uscire dal gineprajo di questa controversia non voglio passarmi di esaminare qual valore abbiano alcune difficoltà, che al signor Ribbeck parvero star contro alle cose da me sopra discorse. Paride, egli dice, godè per breve tempo la grazia di Domiziano. Nell'83, cioè due soli anni dopo che regnava quel tiranno, fu fatto da lui uccidere, per sospetto che lo avesse disonorato nella moglie Domizia. Se dunque Giovenale fu esiliato per l'ira di Paride, e non tornò che dopo la morte di Domiziano, bisogna ammettere che stesse fuori almeno tredici anni. Ma non è credibile che un Poeta, il quale ci fa così vivo e parlante ritratto dei costumi di Roma sotto Domiziano, vi abbia passato soltanto due o tre anni di quel regno.<sup>1</sup>

Ragionare in questo modo si chiama dar corpo alle ombre. Tre anni di soggiorno in Roma sotto il feroce e bestiale dispotismo di Domiziano io penso che ad un uomo di mente e di cuore come Giovenale fossero anche troppi per formarsi un'idea giusta e precisa di quei miserissimi tempi; e per

---

<sup>1</sup> Ribbeck, *D. I. Iuvenalis Satirae. Praef.* Lipsiae, 1859.

accogliere nell'animo quei semi d'odio e di disprezzo, che doveano per la sua lingua fruttare eterna infamia a quel mostro vituperoso. E poi chi ci dice che nei tredici anni della sua assenza, e per lettere e a voce dalle persone che di continuo doveano arrivare dall'Italia, non fosse tenuto in giorno di tutto quello che accadeva nella capitale? Anzi, io credo assolutamente coll'Hermann che questa prolungata lontananza operasse in lui come un rinnovamento, e gli desse l'ultima spinta a scrivere la Satira morale. Ho già detto, che nella sua gioventù anch'egli probabilmente dovette, così per passatempo, esercitare l'ingegno a comporre di quelle brevi poesie giocose e pungenti, che, a detta di Plinio, erano divenute quasi un genere di moda pei letterati. Trovatosi ora lontano dalle combriccole degli amici e dal tumulto della popolosa città, ebbe agio di entrare in sè stesso: e riandando nella mente le lacrimevoli condizioni dei tempi, e la depravazione generale, sentì che il riderne era stato quasi un delitto; e che per non esser complice di tante infamie, bisognava alzar la voce e rotare il flagello. Nè oserei per conseguenza di contraddire a chi opinasse che una parte delle Satire, quando il Poeta ritornò, fossero, se non scritte, almeno ordite; e che a Roma non facesse altro che mettervi la trama. Ma io voglio concedere al dotto critico di Kiel l'impossibilità della tredicenne lontananza. Ne viene forse per conseguenza che il Poeta non potesse

essere esiliato da Domiziano, per le parole scritte contro Paride? No davvero. È forse impossibile che, anche dopo la morte di quel pantomimo, il sospettoso tiranno prendesse come dette a sè quelle parole, e ne punisse l'autore? Non è infatti in quelle parole un'accusa indiretta, ma evidentissima, di debolezza e di parzialità contro Domiziano?

Parrà forse a taluno che io mi sia trattenuto di troppo in questa disputa: molto più che dopo tanti dunque e tanti perchè, un certo dubbio ci riman sempre: e le Satire di Giovenale, dal mettere più o meno in chiaro questo punto della sua vita, non ci guadagnano, nè ci perdono.

E sia pure che il valore del Poeta non cresca nè scemi per lo strigamento di questo nodo: ma, o io m'inganno, o il merito e il carattere dell'uomo e del cittadino acquisterebbe non poco dal fatto di essere incorso, per il coraggio di una libera parola, nella disgrazia piuttosto di un bestiale e feroce tiranno, che di un Principe giusto e liberale: nè parmi che sia perdere il tempo e la fatica, anco in quelle cose, nelle quali non si può raggiungere e tener con mano la verità, fare ogni diligenza per avvicinarlesi sempre più: chè il camminare anche adagio e a piccolissimi passi verso la verità, è sempre un progresso. Nonostante chiedo scusa al benevolo lettore di questa mia lungaggine.

Quanto alla vita domestica e familiare del Poeta null'altro sappiamo, tranne quello che egli

medesimo scrive di sè in alcuna delle Satire e segnatamente nella undecima. È questa un invito di pranzo al suo amico Persico per la ricorrenza delle feste Megalesi: e non essendovi nessuna ragione per supporre i suoi detti poco sinceri; anzi essendovene molte per presumere il contrario; mi parrebbe di mancare all'ufficio mio e al desiderio dei lettori, se non me ne valessi per riempire in parte questa lacuna. Egli dunque ci dà contezza, che ogni tanto si sentiva nauseato e stanco del vivere in mezzo al rumore e alle seccature della capitale; e allora, per rifarsi un poco di forze e di spirito, si affrettava di ritornare per qualche tempo alla sua diletta Aquino: e là pigliava diletto a far delle grandi camminate per quelle montuose e gelide campagne.<sup>1</sup> Quantunque ricco e cavaliere,<sup>2</sup> la sua casa di Roma era montata con semplicità e senza lusso. Non vi si vedeva nessun oggetto d'avorio: e fino i manichi dei coltelli eran d'osso.<sup>3</sup> Anche nei giorni di sguazzo bevea vini nostrali in tazze plebee, comprate a pochi soldi.<sup>4</sup> Non avea nè cuoco di cartello, nè valente scalco. Facevano il suo servizio due ragazzetti, figli uno di un pastore e l'altro di

<sup>1</sup> Sat. III, 319 segg.

<sup>2</sup> « Libertini locupletis incertum filius an alumnus. — Quum venisset sua virtute ad equestris ordinis dignitatem etc. ».

<sup>3</sup> Sat. XI, 121 segg.

<sup>4</sup> Idem, 145-159.

un bifolco; non parlanti altro che il latino; rozza-  
mente vestiti, e sempre spettinati; ma d'aspetto  
ingenuo e pieni di quella verecondia, che non  
hanno tanti che indossano la porpora.<sup>1</sup> Però si  
guardava bene d'invitare a pranzo quei superbi,  
che avrebbero con disprezzo fatto il confronto tra  
le loro splendidezze e la sua meschinità.<sup>2</sup> I suoi  
pranzi erano pochi e di pietanze casalinghe: e  
perchè li amici si regolassero, ne mandava loro  
innanzi la lista. Un capretto lattonzolo del suo  
podere di Tivoli; un piatto di sparagi salvatici  
raccolti dalla massaja del suo contadino; una gal-  
lina, uova fresche, uva e pere.<sup>3</sup> Dopo pranzo, invece  
di canti e danze di lascive fanciulle, lettura di  
Omero e di Virgilio.<sup>4</sup> Gli piaceva però di man-  
giare quel poco in pace, senza pensieri; nè volea  
che altri gli amareggiasse i bocconi, parlandogli  
d'interessi, di dissapori avuti in famiglia, o di  
torti ricevuti dagli amici. Chi avea delle uggie,  
le lasciasse alla porta.<sup>5</sup>

In mancanza di altre notizie, si volle da taluni  
indagare negli scritti del Poeta quale fosse la  
sua fede politica e religiosa: e come accade che  
ognuno vede le cose del colore de'suoi occhiali,

---

<sup>1</sup> Sat. XI, 146 segg.

<sup>2</sup> Idem, 129 segg.

<sup>3</sup> Idem, 60 segg.

<sup>4</sup> Idem, 162-177 segg.

<sup>5</sup> Idem, 181 segg.

chi lo disse un ardentissimo repubblicano, chi un indifferente, e chi un dispregiator degli Dei.<sup>1</sup>

Non vi sono bastanti argomenti a tagliar di netto questa disputa; ma ve ne sono anche troppi per mostrare che il giudizio sì degli uni come degli altri pecca d'esagerazione. Dire che Giovenale, come Tacito e Persio, che formano insieme la gran triade letteraria della decadenza latina, sono di principj repubblicani, è riferire all'antichità le idee e le distinzioni proprie della politica moderna. A Roma in quel tempo, come osserva giustamente un acuto scrittore francese,<sup>2</sup> non potea esser quistione di scelta tra la repubblica e la monarchia, perchè vera monarchia non esisteva. L'impero avea conservato tutte le forme e istituzioni repubblicane: e se il potere si trovava nelle mani di un solo, di ciò nessuno avea ragion di lagnarsi: primieramente, perchè anche sotto la repubblica non erano stati rari li esempj della somma autorità data ad un solo; in secondo luogo, perchè oramai quasi tutti erano venuti nella persuasione, che a reggere in unità un così vasto impero era necessario un sol capo. E però li stessi cospiratori, come Cherea, Vindice e tutti gli altri, non pensarono mai a rovesciare l'impero, ma soltanto a migliorare il governo. Quindi sarà giusto il dire che Giovenale fu repubblicano, se

---

<sup>1</sup> D. Nisard, *Etudes sur les poètes latins de la decadence*.

<sup>2</sup> Martha.

con ciò vuole intendersi ch'egli avrebbe voluto ritrarre Roma e l'impero da quella cloaca di vizj e di turpitudini, in cui l'aveano travolta il cieco assolutismo dei governanti, e la pecoresca servilità dei sudditi; e ricondurla a quella libera semplicità e rettitudine dell'antico vivere; quando « una modesta fortuna, i brevi sonni e le mani incallite al toscio filatojo mantenevano in castità le latine donne;<sup>1</sup> quando alcuno che era stato dittatore e console tre volte, vedeasi, all'ora posta, scendere colla zappa in ispalla dallo scassato monte, per recarsi a un invito di pranzo;<sup>2</sup> quando insomma i tempi poteano dirsi veramente felici, perchè una sola carcere in Roma bastava a tutti i colpevoli; mentre di presente, ancorchè la più gran parte del ferro si consumasse in catene, tanto da doversi temere che verrebbe a mancare per l'uso dell'agricoltura, non vi era più sicurtà neppure nella capitale ».<sup>3</sup>

Chi disse Giovenale repubblicano, forse volle dir democratico. E democratico infatti egli si rivela in più luoghi: non di quella democrazia dissennata, che adula e lusinga le plebi, facendo loro sperare l'impossibile; bensì di quella, che pigliando a cuore i veri bisogni e le sofferenze delle infime classi, fa ogni opera di rialzarne il

---

<sup>1</sup> Sat. VI, 289 segg.

<sup>2</sup> Sat. XI, 86 segg.

<sup>3</sup> Sat. III, 309 segg.



senso morale, e studia il modo di migliorarne la condizione, senza sconvolgere gli altri ordini della società. Al pari di Tacito, Giovenale tanto amava il vero popolo, che sentiva ancora la dignità del nome romano, « quella plebe togata, dalla quale uscivano i dotti giureconsulti, li eloquenti oratori, e il fiore di quella gioventù che facea ancora rispettare le aquile latine sul Reno e sull'Eufrate;<sup>1</sup> quanto detestava quella ciaraglia che seguiva sempre la fortuna del vincitore, e gridava morte ai vinti, quella spensierata turba di Remo, che dimentica dei fasci, dell'impero e del comando delle legioni, di cui un tempo disponeva a sua posta, ora stavasene colle mani in mano, contenta della pagnotta e dei giuochi del circo ».<sup>2</sup> Solamente in questo senso potrà affermarsi che Giovenale fu ardente repubblicano. Ma chi pretende ch'ei fu nemico dell'impero e non degli uomini perversi che lo tennero, e fa di lui un altro Bruto, un altro Catone, esce fuori del seminato, e giuoca di fantasia; poichè nè li scritti di lui, nè la storia, nè le condizioni del tempo gliene forniscono le prove; anzi ne porgono qualcheduna in contrario, come sono le lodi date a Trajano nella settima Satira: dalle quali egli si sarebbe certamente astenuto, se fosse stato in politica quel puritano, che sembra a certuni.

---

<sup>1</sup> Sat. VIII, 46.

<sup>2</sup> Sat. VIII, 77.

Nullostante io credo essersi avvicinato molto più alla verità chi sentì nel verso sdegnoso di Giovenale un caldo repubblicano, che chi lo disse un indifferente. Indifferente Giovenale? Ma gl'indifferenti non si fanno sotto nessun governo cacciare in esilio per censurare gli atti del potere e i suoi favoriti; gl'indifferenti quando scrivono, posson tutto al più formare di belle frasi; far, come si dice, dello spirito; ma non ti accendono nell'anima l'amore, l'odio, la vendetta; nè ti fanno a lor posta piangere, fremere, inorridire. « Se tu vuoi ch'io pianga, devi tu stesso sentire il dolore ». <sup>1</sup> Dunque non fu detto forse mai maggiore sproposito di chi affermò l'indifferenza di Giovenale. Costui o non lesse mai li scritti del terribile satirico, o, per dirla con una frase dal medesimo inventata, non avea nulla che gli battesse sotto la mammella sinistra. <sup>2</sup>

Nè più fondata è l'altra taccia di spregiatore degli Dei. Egli ride, è vero, qualche volta di quella sterminata caterva di Numi, che pesavano di troppo sulle spalle del misero Atlante; <sup>3</sup> scherza sulla superstizione degli Egiziani, che adoravano fin le cipolle; <sup>4</sup> rimprovera ai celesti di vivercene in grande ozio, senza far nulla; <sup>5</sup> rinfaccia a Giove

---

<sup>1</sup> Orazio, *Poetica*.

<sup>2</sup> Sat. VIII, 159.

<sup>3</sup> Sat. XIII, 46.

<sup>4</sup> Sat. XV, 10.

<sup>5</sup> Sat. VI, 394.

gl'incensi e i sacrificj offertigli inutilmente dai devoti;<sup>1</sup> e intima a Marte di sfrattare da Roma, della quale non si dava più alcun pensiero.<sup>2</sup> Ma son queste le prove del suo disprezzo degli Dei: o non piuttosto le forme più comuni di un linguaggio passionato, ma naturale in chi vede le cose del mondo andare a rovescio; nè seppe mai persuadere a se stesso che ciò dipenda unicamente dal caso? Di tali risentimenti contro la divinità, poco rispettosi se vuolsi, ma consentiti dalle ragioni dell'arte, potrei riferirne esempj senza numero anche dagli scrittori di fede più sincera; ma perchè ad ognuno vengono in mente da sè, per amore di brevità me ne voglio passare. Del resto, noi sappiamo per testimonianza delle sue stesse parole,<sup>3</sup> e dell'epigrafe da me più innanzi ricordata, che Giovenale ebbe una particolar devozione per Cerere Elvina, alla quale avea inalzato un tempietto col suo danaro; e che in certi fausti eventi, come per il ritorno del suo amico Catullo, scampato quasi per miracolo da una terribile burrasca di mare, sacrificava vittime a Giove, e offriva corone e incensi ai domestici Lari:<sup>4</sup> cose tutte che non vanno punto d'accordo col disprezzo dei Numi. Ma vi è di più: egli lamenta anzi in più luoghi questo di-

<sup>1</sup> Sat. XIII, 115.

<sup>2</sup> Sat. II, 131.

<sup>3</sup> Sat. III, 320 segg.

<sup>4</sup> Sat. XII, segg.

sprezzo negli altri, e attribuisce alla mancanza di convinzioni religiose, se quel secolo era venuto a così sbrigliata malvagità, di cui non vi era idea nei beati tempi, quando si aveva tutto il rispetto per la divinità e le cose sacre, « e nessuno avrebbe osato ridere del simpuvio, del nero catino, e dei piatti d'argilla del monte vaticano, usati da Numa nei sacrificj ».<sup>1</sup> Era Giovenale per conseguenza un credente nelle mostruose assurdità della teologia pagana? No certamente: e prova ne sia un passo della seconda Satira, dove dice che certe frottole mitologiche, come il regno de'Mani, il fiume Stige, e la barca di Caronte non eran più credute neppur dai bimbi.<sup>2</sup> Non disprezzava però la religione. Stimava invece opera di buon cittadino prestarle il debito culto; e avrebbe voluto che da tutti fosse stata sentita e rispettata: convinto, com'era, che là dove manca un sentimento religioso qualsiasi e una fede nell'avvenire, ivi non può trovarsi il sodo per posarvi i fondamenti della morale.<sup>3</sup> Egli è finalmente certo, che nell'interno del suo cuore si allontanò dalle volgari credenze, ed ebbe della divinità un concetto nobilissimo e giustissimo. A convincer di ciò chi ne dubitasse, non ho che a ricordargli

---

<sup>1</sup> Sat. XIII, 75 segg. — Sat. VI, 335 segg.

<sup>2</sup> Verso 149.

<sup>3</sup> Questa sua persuasione apparisce da varj luoghi delle Satire, e più specialmente dallo spirito ond'è informata tutta la tredicesima.

un passo della Satira decima, dove così conchiude sull'inutilità degli umani desiderj: « Se tu vuoi un consiglio, lascia ai Numi la cura di bilanciare quelle cose, che ci convengono, e son di nostro vantaggio. Essi ti daranno non ciò che ti piace, ma ciò che ti giova. Il nostro bene sta loro a cuore più che a noi stessi ».<sup>1</sup> Potrebbe esprimersi meglio l'idea della Provvidenza divina, e la fiducia che noi dobbiamo riporre in Lei?

Questa indagine delle opinioni politiche e religiose di Giovenale avrà fatto nascere, se non m'inganno, in qualcheuno la curiosità di conoscere, se in filosofia egli seguisse alcuna dottrina particolare. Tre erano le sette principali, che allora si fronteggiavano in Roma sul campo della morale, a cui da lunga pezza erasi ristretta tutta la filosofia; cioè li Epicurei, i Cinici e li Stoici. Il nostro Poeta si protesta di non avere appartenuto nè agli uni nè agli altri.<sup>2</sup> I suoi detti però non vanno presi troppo alla lettera. Egli vuol dire, che non fu partigiano di nessuna setta; ma ciò non esclude che nella pratica della vita, e per lo spirito che domina ne' suoi versi, si accostasse molto più alla scuola di Zenone che a quella di Aristippo e di Antistene. Se infatti egli non predica a ricisa la dottrina del Portico con tutto quel rigorismo esteriore degli Stoici,

---

<sup>1</sup> Verso 345 segg.

<sup>2</sup> Sat. XIII, 120 segg.

come fa Persio, basta leggere le sue Satire, e le ultime in particolare, per sentirvi dentro i nobilissimi principj, li alti pensieri e tutte le squisitezze morali di quella scuola che, senza volerlo, preparava al nascente Cristianesimo il terreno per piantarvi l'albero di una nuova e più verace civiltà.

Abbiamo di Giovenale quindici Satire e un frammento; divise comunemente in cinque libri. Non sembra che tale divisione provenga dall'autore; nè ch'egli si curasse di dare a ciascuna Satira un titolo: per la qual cosa non è a maravigliare se questi titoli variano a seconda dei manoscritti, dell'edizioni, e degli Scoliasi. A me pare che volendole indicare con nomi che esprimano la sostanza e il carattere di ciascuna, possano chiamarsi così: I. Rassegna dei vizj del tempo, e proposito di scriver satire. II. I bagascioni ipocriti e sfacciati. III. Umbrizio; ossia Roma è divenuta inabitabile. IV. Il Rombo, ossia la stolta superbia di Domiziano, e la pecoraggine dei suoi cortigiani. V. Misera condizione dei clienti, e spilorceria dei ricchi. VI. Le donne romane. VII. Misero stato degli uomini di lettere. VIII. La vera e la falsa nobiltà. IX. Nevolo, o le infami bardasse. X. Inutilità e danni degli umani desiderj. XI. Un invito a desinare; ossia il lusso dei pranzi. XII. Il sacrificio; ossia gli uccellatori di testamenti. XIII. Lo spergiuro; ossia la colpa è pena a se stessa. XIV. Potenza dell'esempio sull'educa-

zione. XV. Effetti del fanatismo religioso. XVI. I privilegi dei militari. Non è però da credere che la numerazione, con cui trovansi qui e in ogni altro libro registrate, rappresenti l'ordine di tempo, nel quale ciascuna fu scritta, essendo provato il contrario da certi dati, che molte di esse ci porgono. Si dee dunque ragionevolmente supporre, che tale ordinamento, sia che derivi dall'autore stesso, sia dagli editori, fosse piuttosto effetto del caso, che consigliato da una buona ragione. Una riserva soltanto dovrà farsi rispetto alla prima; la quale, sebbene non sia stata probabilmente la primogenita, non poteva nella collezione occupare altro posto che il primo, essendo essa come il proemio di tutte le altre.

Se questo mio scritto dovesse stare da sè, e non precedere la stampa di tutte le Satire da me volgarizzate; prima di entrare nel merito di esse rispetto all'arte e alla morale, sarebbe pregio dell'opera dar qui un estratto di tutte, e mostrarne il disegno e l'esecuzione. Ma siccome tanto il testo quanto la versione son qui a pochi fogli di distanza, e il lettore, in caso ne senta bisogno, può a suo bell'agio ricorrevvi senza muovere un passo, e vedere in gran prospettiva quello che io non potrei mostrargli che in iscorcio; risparmiarò a me il tempo e la fatica, e all'editore una trentina e forse più di pagine; le quali non farebbero altro che ingrossare il libro.

L'impeto, la veemenza, l'elevatezza dei pen-

sieri, la nobiltà dei sentimenti, la franchezza del dire, una ricchissima vena e un generoso sdegno formano il carattere principale di queste Satire. Lo scopo del Poeta fu di percuotere a sangue il vizio allora trionfante, e costernare i malvagi. Coraggiosa impresa! ma scriveva in un secolo tanto abominevole, che poco era da sperare sull'efficacia delle sue riprensioni. Tuttavia pare che qualche buon frutto lo portassero; perchè infatti da quel momento gl'imperatori e i costumi migliorarono alcunchè. Egli assale i vizi colla fierezza di un eroe, che va a misurarsi col più feroce de' suoi nemici. « È un Ercole che alza la clava sull'Idra dalle cento teste, e la stramazza a' suoi piedi, dopo averle acerbamente rimproverato tutti i mali che ha fatto alla specie umana ».<sup>1</sup> Ben di rado si serve del ridicolo. La sua arme prediletta è l'amaro sarcasmo; quando non preferisce di svergognare i facinorosi col mettere al nudo la loro ributtante mostruosità. Ciò è cagione che talvolta dice troppo scopertamente e alla libera certe cose che la buona creanza condanna. Se non che tale libertà è in qualche modo scusata dalla natura del soggetto, e dallo stato morale di quel secolo sciaurato, nel quale a scuotere i tristi ci voleva altro che urbanità di frasi e verecondia di parole. Il suo stile porta l'impronta di quello sdegno che gli « faceva i versi ».<sup>2</sup> Pigliando dalla poesia la

---

<sup>1</sup> Achaintre.

<sup>2</sup> Sat. I, 79.



vivacità dei colori, dall'eloquenza il movimento e la forza, sa trovare dell'espressioni ardite e nuove come gli eccessi che aveva a dipingere. Tra lo stile di lui e quello di Orazio mi ci pare la stessa differenza, che fra Tacito e Cesare. Questi sono ammirabili per la morbidezza delle tinte, la finezza dell'impasto e delle sfumature; quelli per l'austerità del disegno, la rilevatezza delle forme, la scultura dei caratteri: gli uni somigliano ad Andrea Del Sarto, al Correggio, a Raffaello; gli altri all'unico e terribile Michelangiolo. Fatte poche eccezioni, tutte le Satire del Nostro, sotto l'apparenza di una gran libertà, mostrano rigorosa unità negli argomenti, varietà e abbondanza di particolari, correttezza e regolarità nel tutto, armonia e corrispondenza nelle parti: il che a certuni è paruto fin troppo, e ne hanno biasimato il Poeta come di una pedanteria; se a torto o a ragione, non so. Anche quei tratti, che a prima vista ti sembrano aver meno che fare col soggetto, se tu li osservi bene, li troverai sempre ad esso strettamente legati e connessi. Questa sola licenza egli si prende talora. Non contento di aver detto le cose una volta, ci ritorna sopra, illustrandole con vari esempj ed immagini: e quando ti sembra ch'egli debba aver votato il sacco, eccotelo di nuovo a rafforzare il detto coll'autorità di antiche sentenze, coll'appoggio di nuovi argomenti: e talvolta anco dalla fortuita menzione di una cosa piglia motivo di

fare delle lunghe considerazioni, che sebbene non sieno fuori dell'argomento, intralciano e rallentano un poco la speditezza della narrazione, e formano il primo e forse il solo vero suo difetto: quando non sia da credere che tali aggiunte si debbano al cattivo gusto di qualche audace interpolatore. Del resto non una sentenza, non una parola fuori di posto. Li stessi epiteti che altri mette a puro ornamento, qui sono parte sostanziale dell'idea. E quantunque appaia da più luoghi, che Giovenale avea tutta la sua predilezione per Virgilio, nullostante in questo si parte dalla consuetudine di lui e di tutti gli epici, che non soffre che alcuna parte del discorso rimanga oziosa: e ad ogni vocabolo assegna sempre il suo valore, la sua forza; talchè mentre presso gli altri scrittori più parole congiunte formano in comune una sola sentenza, presso di lui ogni sentenza si moltiplica in tante altre, quante sono le sue parole.<sup>1</sup> La qual cosa ne rende lo stile oltremodo serrato e conciso; e deve mettere i lettori sull'avviso di non trascurar mai nulla nelle Satire del Nostro; ma di porgere invece la più diligente attenzione ad ogni minimo vocabolo; poichè spesse volte in un epiteto, che a prima vista non pare d'importanza, sta la chiave per capire il passaggio da un'idea ad un'altra.

---

<sup>1</sup> Hermann, *Praef.*, XII.

Nè debbono le Satire di Giovenale aversi in gran pregio soltanto come capolavori di poesia: ma forse non meno come fonti autorevoli di quel tratto di storia che va da Tiberio alla fine del regno di Adriano. Tacito, storico del tempo e uomo di Stato, racconta le vergogne dei governi e degli uomini pubblici; Giovenale, poeta e moralista, senza tacere di quelli, fa più minutamente la cronaca dei costumi privati di Roma: e in ciò il suo libro acquista tanto maggiore importanza, quanto più i Comici latini, troppo servili imitatori del teatro greco, non ebbero pensiero di ritrarre la vita e i costumi della società romana. Egli ci trasporta in mezzo all'andirivieni di quelle vie, dove il brusio della folla, il rumore dei carriaggi, e i sagrati dei vetturali levano di cervello; per lo che i miseri malati muojono, non potendo riposare: e un povero diavolo che abbia bisogno di passare per là, ora rischia di restare sotto un carro, che ribalti; ora si sente arrivare una gomitata nei fianchi, o il cozzo di un'asse nella testa; ora un soldato lo pesta, e gli ficca nelle dita le bullette.<sup>1</sup> Ci fa assistere nell'atrio dei grandi alla distribuzione delle sportole, dove vediamo accorrere alla rinfusa poveri e ricchi, magistrati e bottegaj; chi a piedi, chi in lettiga: e taluno per averne due parti si strascica dietro la moglie grossa colla

---

<sup>1</sup> Sat. III, 232 segg.

pancia fino agli occhi; tal altro mostra una lettiga chiusa e vuota, e vuol far credere che sia lì dentro la sua donna malata.<sup>1</sup> Leva la maschera dal viso a certi Catoni da bordello, che atteggiandosi a filosofi stoici, sotto il mantello di un rigorismo eccessivo, coprivano le più infami oscenità. A sentirli parlar sempre di virtù, e sbraitare contro i vizj; a vederli di fuori tutti pelosi e accigliati, tu daresti loro un animo severo, quasi feroce; ma il medico sa come stanno sotto, e ride spesso alle loro spalle.<sup>2</sup> Fa una viva pittura di quei greconzoli, gente piena di fumi e di gherminelle, i quali trasportati a Roma fra balle di susine e di fichi secchi, e senza scarpe in piedi, si spacciano buoni ad ogni cosa: e riusciti a ficcarsi nelle prime famiglie, la sanno tanto ben fare colle loro vili piaggerie, che presto ne divengono l'anima e i padroni a danno e ruina di tutti i vecchi clienti, che sono da quelli posti in mala vista, e fatti cacciar fuori di casa.<sup>3</sup> Ne avvisa di non andare nottetempo per le vie di Roma, dove quante si veggono finestre illuminate, tanti sono i pericoli di chi passa; poichè di lassù buttansi spesso vasi rotti e sbreccati, e rovesciansi immondizie.<sup>4</sup> Nè di rado avviene d'imbattersi in alcuno di quei bravacci, che non

---

<sup>1</sup> Sat. III, 95 segg.

<sup>2</sup> Sat. III, 11 segg.

<sup>3</sup> Sat. III, 88 segg. VII, 16.

<sup>4</sup> Sat. III, 268 segg.

sanno andare a letto prima di avere scosso la polvere a qualcheduno: coi quali non basta tirar di lungo e badare al fatto suo; chè in tutti i modi ti cercano briga: e dopo averti ingiuriato, rincalciato, e buttato giù qualche dente a furia di pugni, vanno e ti danno una comparsa.<sup>1</sup> Ci apre la sala del Consiglio di Stato, dove Domiziano convoca in gran fretta i Senatori — indovinate a far che? — per consultarli sul modo di cucinare un gran pesce: e ci dipinge la vigliaccheria di cotestoro, che anche da questa corbellatura traggono argomento per adulare il tiranno.<sup>2</sup> Sediamo col Poeta alla tavola del ricco; e là vediamo in qual conto fosser tenuti i poveri clienti: i quali se una volta per miracolo sono da lui invitati a pranzo in ricompensa di tanti servigi, vengon condannati a succhiarsi tante mortificazioni e tanti sgarbi dal padrone e dalla servitù, che non un pranzo, ma un'ingiuria potrebbe dirsi. Per il padrone, pane bianchissimo e fresco; vini scelti di più qualità; tazze d'oro incrostate di pietre preziose; frutta da riavere coll'odore un morto, e i bocconi più ghiotti che si trovino in mercato. Per i clienti, pan duro e muffito; vino da disunger la lana; un boccalaccio sbreccato; melaccie tignose; carnaccia e pesci dozzinali: e quel che è peggio,

---

<sup>1</sup> Sat. III, 278 segg.

<sup>2</sup> Sat. IV.

serviti con brutte maniere e insolenza.<sup>1</sup> Vediamo il contrapposto fra le sale dorate dei favoriti dalla fortuna, e la squallida soffitta del povero. Là tutti i raffinamenti del lusso e della gola; là canti e balli di fanciulle spagnole, che colle più lascive movenze cercano di risvegliare la Venere accasciata del padrone: qua un misero nappo con sei bicchieri di legno, e un lettuccio così corto che i piedi restano di fuori.<sup>2</sup> Andiamo con lui sulle passeggiate, nell'arena, nel circo, dove saltimbanchi e strolaghi fanno loro arti, dicendo la ventura alle povere ragazze, che corrono a mostrar loro la mano e la fronte.<sup>3</sup> Ascoltiamo il sermone che fa il prete di Cibele alle beghine per cavarne serque d'uova e vestiti smessi.<sup>4</sup> Entriamo nella stanza d'abbigliamento delle dame, dove si tengon consigli, e si discute sul modo di acconciarsi, come si farebbe se si trattasse di cose gravissime, concernenti la salute e l'onore. Là vediamo le povere cameriere ripassate dal nerbo con pretesto che un ricciolo è più in su di un altro; ma realmente perchè la signora ha stizza del suo naso, che è brutto.<sup>5</sup> Ci sono aperti li scrigni delle sue corrispondenze galanti; svelati i suoi intrighi e furti amorosi, ai quali tengon

---

<sup>1</sup> Sat. V.

<sup>2</sup> Sat. XI, 162. III, 203.

<sup>3</sup> Sat. VI, 582.

<sup>4</sup> Sat. VI, 511 segg.

<sup>5</sup> Sat. VI, 487 segg.

mano la madre e il medico di casa.<sup>1</sup> Troviamo i poeti anche di vaglia ridotti a fare i conduttori di bagni e di forni; perchè i ricchi avari, che dovrebbero essere i lor Mecenati, non sanno altro che ammirare e lodare i dotti, come i ragazzi il pavone; o tutto al più fanno lo sforzo di prestare ad essi la sala sporca di una lor casa sfittata per darvi un'accademia; e invitano i clienti e i liberti per far numero e batter le mani: ma il nolo delle seggiole e delle panche, e la spesa per rizzare il palco, restano a carico di quei disgraziati.<sup>2</sup> Con grande scapito della gravità romana vediamo di giorno i nobili del più puro sangue trojano a cassetta in luogo dei cocchieri, e serrare da sè la martinicca; li vediamo nella stalla in compagnia dei mozzi sciogliere i covoni del fieno, e versare l'orzo nelle mangiatoje dei cavalli. Di notte poi gl'incontriamo nelle biscazze, nei bagordi e nelle taverne a straviziare in combutta colla peggio feccia del trivio e del remo: e dopo essersi così rovinati, finiscono sotto la ferrea disciplina di un maestro di scherma; e hanno dicatti di sfamarsi alla scodella dei gladiatori, degli atleti, degl'istrioni e dei mimi.<sup>3</sup> Giovenale insomma ci ritrae tutta la società romana del suo tempo, dal tugurio alla

---

<sup>1</sup> Sat. VI, 233, 277.

<sup>2</sup> Sat. VII, 3, 30, 39.

<sup>3</sup> Sat. VIII, 10, 146, 158, 171, 185. Sat. XI, 8, 20.

reggia, dal bordello alla Curia; e colle sue Satire alla mano potrebbe farsi una storia intima di Roma sotto i primi Imperatori da contentare i più curiosi.

Ma sono veramente di lui tutte le sedici Satire più sopra registrate? Fino a jeri, si può dire, non venne in capo a nessuno di dubitare dell'autenticità almeno delle prime quattordici: e solamente le ultime due furono da qualcuno tenute per apocrife; la sedicesima già fino dagli antichi scoliasti; la penultima, soltanto nel primo scorcio del secolo passato. Non sono però molti anni, parve al professore dell'Università di Kiel Ottone Ribbeck, da me già ricordato e notissimo fra i letterati per bella e meritata fama di profondo latinista, che solamente le prime nove e la undecima debbano aversi per genuine; ma la decima, la duodecima con tutte le altre che seguono, gli sembrano « non meno lontane dall'arte e dall'ingegno di Giovenale, che le declamazioni di Floro dai divini libri di Tacito »:<sup>1</sup> però le rigetta senza pietà come spurie, e uscite dalla penna « di un poetastro affamato; il quale, prestandosi alla speculazione di qualche librajò avido di guadagno, abbia voluto in un'edizione postuma pigliare a gabbo la pubblica credulità, e tirar vantaggio dal credito e favore in cui era

---

<sup>1</sup> D. J. *Juvenalis Satirae*; edidit Otto Ribbeck. Lipsiae, 1859. *Praef.* IX.



venuto Giovenale subito dopo la sua morte ».<sup>1</sup> Nè contento di averne tolte sei dalla collezione, anche sulle dieci che rimangono, sebbene sieno da lui riconosciute come autentiche, mena senza ritegno la falce; ora tagliandone fuori dei lunghi brani, che a suo giudizio furono interpolati; ora notando più qua e più là delle lacune; e ora trasportando e riordinando molti versi per modo che dopo questo raffazzonamento alcuna di esse, e particolarmente la sesta, perde quasi la sua prima fisionomia: e con quanto guadagno, davvero non so vedere. S'ingegna il dotto Professore di spiegare e difendere le ragioni che lo indussero a scartare le une e correggere le altre; e scrive perciò un libro che intitola *Il vero e il falso Giovenale*. Ma se questa scrittura ha potuto essere utile ad accrescere la fama dell'autore per la vasta e solida erudizione che vi ha sparso dentro, e per la copia e sottigliezza degli argomenti che gli è riuscito scavare a sostegno della sua tesi, non ha certamente trovato gran disposizione nei letterati ad accettarne le conclusioni: e la comune sentenza intorno a Giovenale è rimasta sempre la stessa. Ed invero, anche noi non sappiamo vedere la lunga inmensa distanza che se-

---

<sup>1</sup> « Ein speculativer Buchhändler und ein hungriger Poet niedrigen Ranges sich zu dem lucrativen geschäft zusammen thaten eine solche postume ausgabe zu veranstalten ec. » Pag. 73 del suo libro intitolato: *Der echte und der unechte Juvenal, eine kritische untersuchung*. Berlin, 1865.

para le dieci riconosciute dalle altre riprovate; nè danno segno di averla veduta gli antichi, tanto contemporanei quanto posteriori; al gusto dei quali ci rimettiamo volentieri più che al nostro debole giudizio: e perciò crediamo che dato anche il caso della falsificazione, un falsificatore, il quale è stato buono di mettersi ne' piedi di Giovenale senza che nessuno s'accorgesse fino ad ora dell'inganno, abbia dovuto essere qualche cosa di più che « un poetastro affamato ». Vi è senza dubbio una differenza di carattere — ognuno la sente — tra le prime e le ultime Satire, vuoi per l'invenzione, vuoi per lo stile; ma questa si spiega benissimo dalla diversa età e condizione d'animo del Poeta, quando le scrisse. In quelle che furono l'opera, se non della sua gioventù, certamente della prima virilità, e sgorgarono dalla sua penna sotto l'impressione più recente del feroce e spudorato governo di Domiziano, si capisce come debba esservi più fuoco, più impeto, più movimento e colorito drammatico; è naturale che vi si debba maggiormente sentire quella indignazione che « gli faceva i versi a dispetto della natura », e che il satireggiare sia più oggettivo, più concreto; più volto a ferire il vizio che ad incensare la virtù, più a distruggere che a edificare. In quest'altre, che furono composte quando il Poeta era già vecchio; quando i tempi erano d'assai migliorati sotto più miti e ragionevoli governi; e quando perciò quello sde-

gno generoso era in parte sbollito; non deve far maraviglia se vi si trova più moderazione, più calma nei pensieri e nello stile; se vi sono in buon dato delle reminiscenze di opere morali già lette, e soprattutto di Platone, di Cicerone e di Seneca; e ritornano più spesso a farsi sentire gli effetti dell'educazione ammanierata ricevuta nelle scuole dei retori, e degli esercizi declamatorj in cui Giovenale avea passato tutta la sua gioventù; se l'acerbità del riprendere è non di rado temperata dall'amorevolezza del lodare; se non più contento il Poeta di sonare a vitupero e assalire di fronte il vizio, si sforza anche di predicare e rendere amabile la virtù; se in somma al cipiglio del severo censore unisce la serenità del filosofo, che detta precetti di morale; e di quando in quando mostra i segni di quella querula loquacità, che Orazio dice propria della vecchiaja. Noi crediamo anzi che le ultime Satire sieno, sotto un certo rispetto, il compimento delle prime, e che dividere le une dalle altre sia quasi come mutilare un edificio, che l'architetto disegnò e condusse con unità di concetto. Il poeta satirico è un maestro di costumi. Perchè l'opera sua possa dirsi finita, non basta che ritragga li erranti dalla via falsa; deve di più mostrare ad essi la vera: non basta che spogli i viziosi dell'uomo vecchio, ma deve altresì rivestirli del nuovo. Siamo quindi persuasi che Giovenale non meriterebbe pienamente l'onorato titolo di *Etico*

per eccellenza, col quale lo troviamo quasi sempre nominato nel medio evo, se non avesse scritto altro che le dieci Satire ammesse dalla critica del signor Ribbeck. Che poi le sei rejette non sono quella meschinità che a lui sembrano; più che da qualunque apologia io ne potessi fare, voglio che si argomenti dalla stima in cui furono sempre tenute dalla massima parte dei letterati di tutti i tempi; o meglio lo vegga ognuno da sè con una nuova e spassionata lettura che lo invito a farne: e dopo questa, non dubito si converrà meco che il celebre Professore è stato in verità troppo severo nel dar sentenza degli ultimi lavori del vecchio e già forse ottuagenario Poeta. Noi dunque accettiamo per genuine tutte le Satire della raccolta, non esclusa la quindicesima; la quale contro gli attacchi del Kenfio<sup>1</sup> e degli altri fu già così ben difesa dall' Hermann,<sup>2</sup> che ci sembra oramai posta fuori di ogni dubbio. Solo ci piace di fare una piccola riserva per l'ultima, che non è terminata, e rimane in tronco. Il sospetto sull'autenticità di questa fu espresso fino dagli antichi scoliasti: e sebbene essa si vegga insieme con tutte le altre nella maggior parte dei primi manoscritti, e Servio,<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> *Observatt. in Juvenalis locis aliquot interpretandis.* Berolini, 1743.

<sup>2</sup> Op. cit.

<sup>3</sup> Serv. in Virg. *En.* I, 11.

e Prisciano,<sup>1</sup> scrittori del quinto secolo, la rammentino con lode, attribuendola a Giovenale; tuttavia la sua inferiorità di fronte alle altre, sia per la sostanza, sia per la forma, è così manifesta, che non si può credere fattura della medesima mano; quando non si volesse supporre, come fa alcuno dei più discreti,<sup>2</sup> essere stata un primo tentativo fatto da giovane, e rimasto poi sempre così imperfetto tra li scartafacci del Poeta. E tal supposto non è affatto irragionevole, se si pensa, che mentre essa da un lato, nella sua intonazione e andatura generale, ricorda la maniera del Nostro; dall'altro vi è un verso, nel quale si dice, che l'autore a certe date condizioni avrebbe voluto entrare coscritto nella milizia: la qual cosa accenna gioventù in chi la scrisse.

Ma che dovrà dirsi dei tagli, dei rimescolamenti fatti dal signor Ribbeck anche alle dieci Satire da lui approvate? È stato detto e accertato, che nessun altro testo latino, nell'attraversare la grossa età del medio evo, subì tanti guasti e alterazioni quanti Giovenale. E fino ad un certo punto si capisce; perchè se tanti altri libri, passando per le mani di quei buoni fraticelli o di qualche copista che la pretendesse, furono chiosati, alterati e interpolati di aggiunte; è naturale che ciò accadesse con più ragione al testo del

---

<sup>1</sup> Priscian., lib. VIII, c. 9, 14.

<sup>2</sup> V. Fabre de Norbonne.

nostro Poeta: il quale e per essere stato uno dei più letti e studiati in quel tempo, e per quel suo stile troppo condensato e alcuna volta scabroso e pieno di oscurità; e per toccare spesso di certe cosette un po' liberocchie, dovea offrirne più facili e frequenti le occasioni. Ma il professor Ribbeck, secondo il mio corto vedere, procede un po' troppo alla libera e con eccessiva fidanza di sè in un lavoro di critica come questo, nel quale ogni passo è audace e pieno di pericoli. Chi piglia a correggere gli antichi autori misura l'ingegno di loro col proprio compasso; e sostituendo sè all'autorità di fatto, ciò soltanto che a lui piace, giudica che costoro abbiano scritto: giudizio che per la diversità dei gusti può essere spesso fallace. È certo il Ribbeck di aver colto sempre nel segno? Potrebbe egli in buona fede assicurarci che le correzioni, li scarti e riordinamenti dei versi che fa, avvantaggiano in tutto la reintegrazione del testo originale; o non più tosto lo cambiano maggiormente? Non si tratta qui di sapere se il Poeta ci guadagni o ci perda da un tale acconcime; ma sì veramente se il lavoro del celebre critico conferisca a rendere alla Satira giovenalesca il primo, genuino, paterno aspetto. E di ciò si deve ragionevolmente dubitare: poichè son tanti e così larghi i tagli ch'esso vi fa; son così numerose e lontane le trasposizioni di versi e d'interi brani, onde rimescola il testo, che non è quasi verosimile

aver egli potuto menare così spesso e largamente quel suo inesorabile coltello sulle parti infette senza intaccare qualche volta anche le sane; non è credibile che in tanto arruffio e confusione di versi da disgradarne i responsi scritti sopra le foglie della Sibilla Cumea, abbia sempre saputo trovare il bandolo, e rimettere ogni cosa al suo primo posto. Io intendo che si possa e forse si debba, anche non curando l'autorità dei codici, metter le mani su quei passi degli antichi autori, dove i marroni degli amanuensi e le interpolature dei chiosatori sono evidenti, perchè non reggono al senso comune: ma dove non c'è questa necessità; dove si tratta soltanto di migliorarne l'ordine e la dicitura, e di far parlare li scrittori piuttosto come piace al lettore, che come sta scritto; quando uno a ciò non abbia da farsi forte dell'esempio di qualche antico e stimato codice; l'innovare mi sembra un atto poco lodevole, e fui per dire una temerità. Si predica tanto contro i corruttori degli antichi testi: e questa smania di mutare e correggere non conduce forse allo stesso effetto? Ci narra, è vero, il valente Critico di essere stato a ciò spinto da un « vecchio esemplare senza titolo, da lui comprato pochi anni prima e poi dimenticato; del quale l'aspetto squalido e muffoso avendo un giorno mosso la sua curiosità a leggerlo e confrontarlo coi testi che alla giornata si hanno comunemente per buoni, ritrovò in esso il Poeta satirico non solamente

mutato e trasformato, ma quasi dilaniato e fatto a pezzi come il corpo di Absirto; talchè parendogli un tale scempio superasse la temerità di ogni raffazzonatore, si persuase che dovesse avere per fondamento qualche codice antico. Essendo poi dopo del tempo ritornato sopra quel vecchio libro, e messi bravamente da banda tutti li scrupoli, avendo rivolto l'acume della mente soltanto all'arte; il modo come erano in esso ordinati e ridotti i versi gli parve il migliore, e non potè frenarsi dal desiderare che Giovenale avesse lasciati i suoi scritti piuttosto in quella maniera ».<sup>1</sup>

L'esistenza di questo vecchio esemplare scema in parte, ma non toglie tutta la responsabilità del nuovo editore di Giovenale. O egli infatti nella sua edizione ha seguito strettamente l'esempio di quel libro (il che non pare, poichè se ciò fosse, avrebbe dovuto darne un cenno nel frontespizio), o si è da quello in qualche cosa allontanato: e nel primo caso sarebbe corso un po'troppo a riconoscere autorità ad un libro, che non avendo in suo favore altro che la muffa ond'era coperto e le ingiurie delle tignole, arruffava, mutilava e smezzava un testo oggimai consacrato dal giudizio di sedici secoli; nel secondo si sarebbe oltracciò reso complice del fatto. E perchè non poteva quel rimescolamento esser l'opera

---

<sup>1</sup> V. la lettera a Ottone Woldemar, che sta in principio della sua edizione di Giovenale. Lipsia, 1859.



di un temerario raffazzonatore? Mancavano forse altri esempi di simile audacia verso i primi degli antichi scrittori più riveriti? Certamente non isfuggiva all'erudito Professore e l'Iliade rifatta e ribattezzata nella *Morte di Ettore* dal Cesarotti, e la Poetica di Orazio rifusa e riordinata dal Petrini.<sup>1</sup>

Per le accennate ragioni non ho creduto di dovermi attenere in questa mia traduzione di Giovenale al testo che propone il signor Ribbeck, quantunque la sua recensione del gran satirico Aquinate sia, per quanto mi è noto, la più nuova e recente; ma sì a quello del signor Ottone Iahn, stampato a Berlino coll'aggiunta degli antichi scolj nel 1851; riserbandomi però anche verso di esso quella discreta libertà, alla quale ognuno ha diritto in cotali lavori, quando specialmente in ciò che si discorda abbiassi l'appoggio di autorevoli codici e di critici valenti. Il testo dell'Iahn, tratto quasi per intero dal più stimato dei manoscritti, quello conosciuto sotto il nome di Piteano o Budense,<sup>2</sup> è a giudizio dei dotti, e particolarmente dell'Hermann, il più corretto, il più vero;<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Pietro Antonio Petrini. *La Poetica di Orazio restituita all'ordine suo, e tradotta con note*. Roma, 1777.

<sup>2</sup> È così detto, perchè fu involato dalla Biblioteca di Buda, e comprato da Pietro Pithou, il quale vi fece sopra un'edizione di Giovenale nel 1585 a Parigi. Questo codice fu poi per lungo tempo creduto perso; ma nel 1847 fortuna volle che lo ritrovasse il Dübner nella Biblioteca di Montpellier.

<sup>3</sup> V. *Index Schol. vindiciae Iuvenalianae*. Gottingae, 1854, in principio.

tanto che nell'edizione di Giovenale ch'egli curò a Lipsia nel 1862, confessa di non avere avuto altro in mente che di far meglio conoscere l'egregio lavoro del suo predecessore; e, tranne l'ortografia e la punteggiatura, non essersi da quello allontanato che in pochissime cose e di quasi nessuna importanza.<sup>1</sup>

Ebbi già occasione di ricordare sulla testimonianza di due delle antiche notizie, che le Satire di Giovenale incontrarono molto fin da quando erano udite dalla sua viva voce: e quand'anco mancasse siffatta testimonianza, dovrebbe bastare a darcene sicurezza un passo di Quintiliano contemporaneo del Nostro; il quale, parlando dei poeti satirici, afferma che anche a' suoi giorni « ve n'erano dei chiari, e che avrebbero un nome nel tempo a venire »:<sup>2</sup> le quali parole, sebbene non sia da lui nominato alcuno, non possono riferirsi che a Giovenale e Persio. Per ciò che riguarda gli anni successivi, Ammiano Marcellino, scrittore del quarto secolo, narra che a suo tempo nessun altro libro era letto con tanta passione:<sup>3</sup> e come nel medio evo fosse tenuto in gran conto, lo mostrano le lodi che danno al Poeta, per tacere dei grammatici, il venerabile Beda, Liutprando, Adamo da Brema, e Giovanni di Sali-

---

<sup>1</sup> *D. I. Juvenalis Satirae, Praef.* Lipsiae, 1862, pag. 21.

<sup>2</sup> « Sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur ».

<sup>3</sup> Amm. Marcellini *Hist.*, lib. XXVIII, 4.

sbury; il quale lo rammenta per guisa da fare intendere che era conosciutissimo a tutti sotto il semplice nome di *Etico*.<sup>1</sup> Lo attestano anche maggiormente i cento e più codici che ne abbiamo colle dugento, e passa, edizioni, che ne furono fatte, cominciando quasi dal primo apparir della stampa.<sup>2</sup>

Questa fama d'insigne poeta e di gran moralista, goduta quasi senza contrasti e per tanti secoli da Giovenale, si volle mettere in dubbio e passare per uno staccio di una critica più passionata che severa nel secolo scorso e nel presente: e le accuse fioccarono senza pietà nè misericordia tra il capo e il collo del nostro povero autore. E questo accadeva più che altro in Francia; dove i migliori ingegni, nel sentenziare di cose non francesi, pigliarono alcuna volta in opera d'arte tali cantonate da parer che giocassero a mosca cieca: e se io mentisco o esagero, lo dica il celebre Chateaubriand, che trovava in Dante il cattivo gusto; lo dica l'arguto Lamartine, che

---

<sup>1</sup> Hermann, *op. cit.*, XVIII.

<sup>2</sup> Vedi l'Indice dei codici e dell'edizioni nel Giovenale del Pomba, Torino, 1830. Trentadue di queste edizioni furono fatte a Venezia, e la prima nel 1470, cioè pochi anni dopo l'invenzione della stampa. Stando alle notizie statistiche raccolte dall'Hallam, uscirono più libri dalle officine degli stampatori veneti che non da quelle di tutte le tipografie di Europa prese insieme. Ciò mostra l'operosità di Venezia nell'industria tipografica e nel commercio librario. — V. Berti, *Vita di G. Bruno*, p. 242.

giudicò la Divina Commedia un libro presso a poco come *Indovina! Grillo*; lo dicano infine le spiritose insulsaggini ultimamente indirizzate dalle rive della Senna alla tomba testè chiusa di chi scrisse il Cinque Maggio e i Promessi Sposi. Gli accusatori più acerbi di Giovenale furono il La Harpe, il Rollin, l'abate Batteux, il Levisiac, il Nisard, e lo stesso Boileau: al quale se il Poeta romano ritogliesse tutto quello che costui gli rubò per farsene bello ne' suoi scritti, molte delle sue Satire resterebbero quasi come la cornacchia della favola, dopo che gli uccelli l'ebbero spogliata delle loro penne variopinte. Non tacerò per altro, a onore del vero e della Francia, che di là onde mossero le più forti accuse, vennero al gran Satirico anco le più strenue difese: e qui mi è grato di ricordare i nomi del Dussaulx, dell'Achaintre, di V. Fabre di Narbona, e di Augusto Widall oggi professore della facoltà di lettere a Besançon: il quale da più anni va lavorando con molta lode intorno ai classici greci e latini, e ultimamente dava fuori un bel libro di studj letterari e morali sulle Satire del Nostro.

Le accuse contro Giovenale, parte riguardano la sostanza, parte la forma delle sue Satire. Rispetto alla prima affermano, che guidato più dalla collera che dal sentimento dell'onestà e della giustizia, ha spinto troppo innanzi l'acrimonia della satira, dipingendo il suo secolo con colori troppo tetri, e denigrando uomini e cose: nel

che vuolsi tanto meno credergli e scusarlo in quanto sappiamo, che era tinto della medesima pece degli altri. Rispetto alla seconda, dicono che il suo andamento è monotono, declamatorio, troppo burbero e cagnesco; che è senza pudore, e sembra pigliarsi diletto a intingere la penna in quel letame di oscenità e di delitti infami, dimostrando in ciò un istinto selvaggio e crudele: che per conseguenza la sua lettura è più dannosa che utile alla morale.

Fu Giovenale infetto degli stessi vizj che satireggiava negli altri? Certamente avrà avuto anche lui le sue taccherelle; nè io pretendo di farne un Catone. Ma altro è dire che avrà egli pure pagato alla natura il suo piccolo tributo di debolezze, altro dire che fu un poco di buono. E come potete voi asserir questo? Perchè, mi si risponde, fu amico di Marziale, ingegno argutissimo quanto volete, ma pessimo soggetto. Io già fin di principio toccai di questa pretesa amicizia, mostrando che il silenzio col quale il Nostro rispose ai teneri versi indirizzatigli dall' autore degli Epigrammi, è prova sufficiente che non lo ebbe molto caro. Qui aggiungerò, a conferma delle cose ivi dette, qualche osservazione sopra due dei tre epigrammi citati dagli avversarj a far fede dell' intimità fra i due poeti. Il primo, chi ben lo consideri, anzi che accertare questa intimità, dà piuttosto motivo a supporre che i due amici non andassero pienamente d'accordo; e che lo

Spagnolo avesse qualche dubbio d'essere mal corrisposto. « O perfida lingua, egli scrive, la quale tenti di farmi tipizzare col mio Giovenale, che cosa oserai tu di dire? » <sup>1</sup> Questo discorso, o sia rivolto alla lingua stessa del poeta che parla, o a quella di un mettimale qualunque, viene a dire in sostanza che i due poeti non erano carne e unghia, e qualche volta aveano dei dispareri. Nell'altro, Giovenale è detto « facondo »: <sup>2</sup> e questa parola che esprime molto meglio le qualità di un oratore che di un poeta, farebbe credere che la loro amicizia dovesse riferirsi specialmente agli anni della gioventù di Giovenale; quando cioè egli frequentava le scuole dei Retori, e si esercitava per passatempo nella eloquenza; e prima che acquistasse fama di poeta: il che avvenne assai tardi. E ammesso questo, scemerebbe d'assai il biasimo, che a giudizio del La Harpe il cattivo nome di Marziale riflette sul Nostro: poichè sarebbe un eccessivo rigore fargli carico, se negli anni delle bollenti passioni anche lui fece delle scappate, e fu una mosca senza capo: purchè all'età matura, e quando cominciò a menar la sferza sui vizj degli altri, avesse messo giudizio, e ritratto il piede dalle giovanili stravaganze. E così io credo: e forse per questo egli medesimo nella satira ottava vuole che « sia usata

---

<sup>1</sup> Lib. VII, 24.

<sup>2</sup> Ivi 91.

indulgenza alle scapataggini della gioventù, purchè sieno di corta durata, e cessino col cadere della prima barba ». <sup>1</sup> Ma io voglio concedere che tale amicizia durasse concorde fino all' ultimo: che logica di nuovo genere è questa d' imputare all' uno i difetti dell' altro? È egli necessario che due amici pensino e operino sempre nel medesimo modo? Non poteva il Nostro amare e stimare nello Spagnolo l' argutezza e amenità dell' ingegno senza approvarne la libertina protervia, la salace dicacità, e la pensata piacerteria? Che cosa era finalmente Marziale che dovesse fuggirsi come un appestato? Se ne toglì un poco di vagabondo e di lascivo, con quella smania di abbajare alle gambe di tutti, fuorchè di quelli che vedea ben vestiti e ben calzati, ai quali anzi facea le feste scodinzolando; era forse la miglior pasta d' uomo. Vedete dunque come cadono di per sè le colonne, sulle quali il La Harpe ha fabbricato le sue accuse, e come a ragione un suo connazionale lo rimproveri di lasciarsi troppo trascinare dalla passione, e di prendere il più delle volte nei suoi giudizj di critica le sue ispirazioni da quella.<sup>2</sup>

Ha Giovenale denigrato il suo secolo, attribuendogli vizj e colpe che non avea? Egli medesimo nella satira sesta, pensando agli atroci e

---

<sup>1</sup> Sat. VIII, 164 segg.

<sup>2</sup> Achaintre.

incredibili delitti, che la forza dell'argomento gli metteva sotto la penna, previene quest'accusa di esagerazione, e fa da sè la risposta. « Taluno dirà, egli scrive, che io invento; e uscendo dai confini posti dagli antichi, volgo la satira in tragedia. E Dio volesse che io vaneggiassi! ma pur troppo questi delitti son veri: e, quel che v'è di peggio, li autori hanno così perduto ogni senso di pudore, che in luogo di coprirli e vergognarsene, ne menano vanto ».<sup>1</sup> Ma noi qui non dobbiamo dar peso alle sue parole. Si consultino tutti li scrittori del tempo, e particolarmente li storici Tacito, Svetonio, Dione Cassio e Polibio: e vi troveremo una tremenda conferma delle maggiori infamie, che accesero così nobile ira nell'anima dell'Aquinate. Il male era così grande e generale, che la lingua più maledica avrebbe avuto di che sbizzarrirsi, senza bisogno d'inventare. Un solo storico, Vellejo Patercolo, discorda in parte dagli altri per ciò che si riferisce al regno di Tiberio e di Sejano. Ma qual fede si deve ad uno storico, il quale vivea sotto lo stesso Tiberio; e scrisse di lui, non con l'animo di giudicarlo secondo i meriti, ma colla mente volta ad accattarne i favori? E se vero è, come narra la fama, che fosse poi involto nella medesima disgrazia di Sejano, e perisse con lui,

---

<sup>1</sup> Sat. VI, 634 segg.



ben può dirsi che pagasse giustamente il fio delle sue sfacciate cortigianerie.

Quali sono le Satire più forti, e dove si mostra maggiore il vitupero di quel tempo? Certamente la seconda, la sesta e la nona, nelle quali il Poeta ferisce direttamente il mal costume. La seconda è impetuosissima, e si vuole la prima scaturita dalla vena Giovenalesca. In essa sono assaliti i due opposti vizj della ipocrisia e della spudoratezza; e la mira è palesemente rivolta al regno di Domiziano. Costui era stato meno un feroce tiranno che un solenne ipocrita. Mentre da un lato era rotto più che altri mai a vizio di lussuria; e teneva una pratica scandalosa con Giulia sua nipote che, rapita al marito Flavio Sabino e divenuta incinta, era da lui costretta ad abortire, del che ne morì;<sup>1</sup> dall'altro avea la sfacciataggine di far le leggi più severe e minaccianti pene gravissime contro la scostumatezza, e particolarmente l'adulterio. Quando i tempi rumano a servitù, e gli uomini insieme col senso morale hanno perduto la guida della coscienza, la più parte di essi va dietro alle pedate del principe, e la corte diventa regola di vita, massime per quelli che le stanno più presso. Quindi non dee parere strano, se regnando quel mostro, in cui il dire e il fare erano sempre in

---

<sup>1</sup> Svet., *Dom.*, XXXI.

contraddizione, l'ipocrisia era divenuta vizio comune, ma più dell'aristocrazia. Lo Stoicismo, da cui Trasea Peto, Elvidio Prisco e tanti altri avevano attinto la forza per resistere alla tirannia di Nerone, serviva a costoro di maschera per coprire le più nefande e vituperose libidini. Altri invece buttando giù buffa del tutto e infemminandosi pubblicamente, attaccavano l'infame contagio anche alla parte sana, seppur ve n'era, dei cittadini. E questi bagascioni dovettero essere molti e turpissimi, perchè Giovenale li assalisce così a viso aperto, e con tal violenza, e non una volta, ma due, cioè nella seconda satira e nella nona; che per la somiglianza della materia bene starebbero accanto.

Se io volessi, mi sarebbe facile attingere dai summentovati storici e dalle opere di Seneca, di Plinio e di Petronio non piccola messe di fatti che, rivelando a qual punto fosse giunta allora questa infame prurigine, assolvono Giovenale da qualunque taccia di esagerazione per questo capo: ma il rispetto che io devo ai miei lettori e a me stesso mi vieta di rimescolare un tal fango.

La sesta satira tratta dei vizj delle donne romane: e taluno che per curiosità volle contarli, trovò che passano la trentina. Essa è la più vasta, la più vivace e variata composizione del Nostro: e sarebbe anche la più perfetta, se non vi si notasse una certa mancanza d'arte nell'ordinamento delle sue parti: sebbene anche

per questo verso abbia trovato un valente apologista.<sup>1</sup> Invano si cercherebbe fra li antichi e i moderni nel medesimo genere un pezzo di poesia paragonabile a questa, per la semplicità del disegno, la forza del sarcasmo, l'abbondanza e varietà dei quadri e dei particolari. L'occasione di essa è un pretesto. Un tale Ursidio, amico del poeta, dopo aver corso una lunga cavallina, avea risoluto di ammogliarsi. Giovenale procura di distornelo; e a questo fine gli schiera dinanzi agli occhi una lunga serie di tipi donneschi, parte ridicoli e strani soltanto, parte odiosi e abominevoli.

Le donne sono generalmente come gli uomini le fanno. In una società dove quelli sono costumati, troverete le donne casalinghe, massaje, pudiche, amorose; veri angioli delle mura domestiche. Là dove al contrario gli uomini sono carichi di vizj, troverete le donne girovaghe, capricciose, dissolute, sfacciate; non più angioli, ma demoni. La donna è fatta per essere, non la schiava, ma la compagna dell'uomo: e non la compagna di un tempo più o meno lungo, ma di tutta la vita. Se l'uomo, abusando del suo grado in società, s'arroga sulla donna dei privilegi, che nessuno gli diede; e cessando di considerarla qual parte di sè stessa, e avente nelle attenenze di famiglia i medesimi doveri e li

---

<sup>1</sup> Nägelsbach, Philol., T. III, p. 469.

stessi diritti, la riguarda soltanto come un mezzo buono unicamente a dare sfogo alle sue passioni, e che può cambiarsi a capriccio; degradandola e avvilandola, distrugge in essa il sentimento della propria dignità: perduto il quale, la donna, che vive del cuore più che dell'intelletto, non ha più guida che la regoli, non ha più freno che la ritenga dal precipizio. E tale era lo stato che avea fatto alla donna in Roma la malaugurata legge del divorzio. Finchè l'antica severità dei costumi riparò ai difetti della legge, le cose andarono bene: e la donna essendo tenuta nel conto che meritava, fu la degna compagna dei vincitori di Pirro e di Annibale, e gareggiò con essi nell'amore di patria e nella virtù dei sacrificj. Ma non sì tosto la prisca rigidezza si fu alquanto ammolita, si videro i miserabili effetti di una tal legge. Gli uomini cominciarono a stufarsi delle loro mogli: e giacchè poteano farlo legittimamente, vollero cambiarle. Nelle cose, alle quali ci spinge soltanto il desiderio dei piaceri, una volta fatto il primo passo, per fermarsi ci vuole uno sforzo, di cui pochi sono capaci. Nei primi quattrocento anni di Roma non si legge caso di divorzio: ma verso la fine della Repubblica un uomo che non avesse sposato più donne, passava per un prodigio. Lo scandalo andò sempre crescendo, e sotto i primi Imperatori si mutavano le mogli come si farebbe di un vestito. Ciò screditò il matrimonio. Molti trovarono più

comodo di vivere sciolti da qualunque legame anche temporaneo e mantenersi celibi per correre liberamente nei giardini di Venere, e scapricciarsi come meglio veniva loro il destro. E non giovò che Augusto cercasse di arrestare coi suoi editti la funesta tendenza, dando da un lato dei privilegi ai padri e alle madri di famiglia uniti con vincolo solenne, e minacciando dall'altro delle penalità a coloro che non si ammogliavano. Quei romani che senza opporsi eransi lasciati togliere tutte le altre libertà, non seppero rinunciare a quella del celibato. È vero che l'esempio di Augusto non era da incoraggiare i sudditi al rispetto delle leggi sui maritaggi. Esso non contento di avere ripudiato tre mogli, e rapita la quarta, che fu Livia, al marito Claudio, conduceva una vita di libertinaggio e d'intrighi amorosi.<sup>1</sup> Ma quand'anche il legislatore fosse stato irreprendibile, non sarebbe riuscito nell'intento: poichè la corruzione era omai divenuta troppo generale, ed avea penetrato fino nelle ossa.

Avendo dunque la frequenza dei divorzj e l'uso del celibato ridotto le donne romane alla condizione di mantenute, e fatto loro perdere la coscienza della propria dignità, non deve far maraviglia se a poco a poco si strenarono ad ogni libidine, e si messero sotto i piedi ogni onestà. Potevano forse trovare una remora nella

---

<sup>1</sup> V. Svetonio.

religione, di cui quel sesso fu sempre più tenero e osservante? Ma lasciando che il Paganesimo coi suoi Numi adulteri e lascivi non era troppo adatto a porre un freno ai carnali appetiti; l'antica fede aveva da un pezzo ceduto il posto alla indifferenza e incredulità. Le severe dottrine dello Stoicismo, che alcuni avean cercato di sostituire a tale mancanza, non solo non avean potuto mai divenir popolari; ma neppure eran riuscite a contrapporsi efficacemente alle più comode teorie dei seguaci di Epicuro. Aggiungasi a tutto ciò quell'abominazione dei giuochi del Circo, che pareano fatti apposta per soffocare nei cuori ogni sentimento gentile; e di cui le donne non erano meno fanatiche degli altri. Tali spettacoli, dove erano violate tutte le leggi del pudore, della decenza e d'ogni umanità, doveano necessariamente produrre degli effetti perniciosissimi al costume, e soprattutto delle donne: le quali come son per natura più di noi inclinevoli al bene per la via dei buoni esempi, così per quella dei cattivi più presto e più facilmente si corrompono. Come volete che fossero riservate e pudiche in casa donne che non arrossivano di assistere a sceniche rappresentazioni, dove sfacciati Batilli ritraevano i fatti più scandalosi e osceni con gesti e movenze da accendere la lussuria in chi fosse stato di sasso?<sup>1</sup> Come era pos-

---

<sup>1</sup> Sat. VI, 63.

sibile che non perdessero ogni amabilità di carattere, ogni delicatezza di spirito, ogni senso di bontà, e non diventassero crudeli, donne che pigliavano diletto a veder colare il sangue nell'arena dell'anfiteatro; e pascevano gli occhi nell'agonia dei gladiatori combattenti colle belve feroci?

Non paga dunque troppo lontano dal vero l'orribile quadro che il Satirico nostro ci fa delle donne romane del suo tempo. Non ci narra la storia che mentre donne di famiglie illustri erano così svergognate da farsi scrivere sui registri delle cortigiane, per poter darsi impunemente alle dissolutezze;<sup>1</sup> non si trovavano più donne libere, che volessero consacrarsi al culto di Vesta, perchè quel ministero esigea una vita illibata? Non sono personaggi storici Agrippina, Messalina, Eppia, Cesonia, Locusta? Che cosa hanno di più rivoltante i misteri della dea Bona,<sup>2</sup> che i saturnali della dea Ragione, celebrati non ha guari in un paese nostro vicino? Gli orrori e le oscenità della Torre di Nesle e di Margherita di Borgogna, regina di Francia, non vincono forse il cinismo di Saufeja,<sup>3</sup> e la fredda ferocia di Ponzia?<sup>4</sup> Gli effetti sono sempre proporzionati alle loro cause: e le grandi cagioni del totale

---

<sup>1</sup> Svet., *Vita Tiberii*.

<sup>2</sup> Sat. VI, 315 segg.

<sup>3</sup> Sat. VI, 320.

<sup>4</sup> Ivi, 638.

corrompimento della donna non mancarono davvero in Roma. La qual cosa avrebbe forse dovuto, se non disarmare la collera del Poeta, farlo almeno più pio verso il debole sesso; e porre sulla sua lingua frecce meno velenose ed acute, considerando che la colpa di tanta depravazione, più che delle donne, era degli uomini e della società. Ma anche questo egli non manca di avvertire in più luoghi: e sarebbe ingiusto fargliene rimprovero.

L'altro appunto d'aver allentato fuor di modo la briglia allo sdegno, e d'esser troppo burbero, serio e monotono, è meno una censura al gusto dell'autore, che al genere di satira da lui prescelto. La satira è il contrario dell'ode. Questa nasce dall'amore del buono e del bello, e applaude alla virtù; quella dall'odio del cattivo e del brutto, e vitupera il vizio. Ma siccome il buono e il bello hanno più gradi; e ci sono delle virtù grandi ed eroiche, e ce n'ha delle mezzane e delle umili e puramente domestiche: e la Lirica, volendo percorrerne tutta la scala, va da Pindaro ad Anacreonte; così il cattivo ed il brutto avendo varia misura; ed essendovi dei vizj propriamente detti, e dei semplici difetti, e sì li uni come li altri più o meno riprovevoli: anche la Satira ha dovuto assumere diverso tono e colore, secondo la gravità delli sconci che piglia a ferire. Ecco come abbiamo due generi di Satira: grave, solenne, sdegnoso e veemente il



primo; dimesso, pedestre, scherzevole e umoristico il secondo. Ora se vero è che « lo scrittore di satire, se intende davvero il suo fine, bisogna che sia figliuolo de' suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, ma anche per lo stile e per la lingua; e che la satira deve essere fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo »;<sup>1</sup> qual è il genere che meglio conveniva ai tempi di Giovenale? Forse quello semiserio, corbellatorio e agrodolce preferito da Orazio? Potrebbe dirsi ch'egli avesse inteso il suo fine e conosciuto il suo tempo, se si fosse dato a questo genere? Oh sì proprio che quello era tempo da burle e da facezie! Oh sì che doveva esservi una bella voglia di ridere e barzellettare, « mentre l'ultimo dei Flavi lacerava il mondo semivivo, e Roma gemeva sotto la servitù di Nerone il Calvo! al quale parlando soltanto del buono e del cattivo tempo, si rischiava la vita ».<sup>2</sup> Oh sì che sarebbe stato onesto davvero, coprir di ridicolo e non d'infamia tanti orribili mostri, che erano il flagello e il disdoro dell'umana schiatta! Nei tempi passati era stato forse indifferente per la morale il genere serio e il faceto; nè potea farsi carico ad un poeta di seguir piuttosto l'uno che l'altro, avvegnachè la

---

<sup>1</sup> Giusti, *Vita del Parini*.

<sup>2</sup> Sat. IV, 37, 87.

corruzione non avea penetrato la società così per fondo e per largo; e i piccoli colpevoli superavano di gran lunga i veramente tristi e scelerati. Però vediamo la satira ora prendere il contegno di chi corregge ridendo i più leggeri difetti; ora la gravità e il cipiglio del severo moralista, che tuona e si sbraccia contro i vizj più brutti. Ma sembra che fin di principio, forse a memoria della rabbia e rusticità Fescennina, onde avea tratto la prima origine, amasse di preferenza l'acerbità e la fiera. Infatti Lucilio, che a buon dritto è chiamato il padre della poesia satirica; sebbene visse al tempo del grande Affricano, quando Roma fioriva ancora di molte e segnalate virtù, fu impetuoso e fiero; e pigliando a modello li scrittori della commedia prisca, assalì non solamente i vizj, venuti testè a Roma dietro al carro dei trionfatori della Grecia e dell'Asia; ma sì anco le persone, senza rispetto a gradi nè a dignità:<sup>1</sup> e con quale acrimonia e virulenza il facesse, ben si raccoglie da un luogo di Persio e un altro di Giovenale: i quali ce lo mostrano ora in atto di rompersi i denti, azzannando e facendo in brani i viziosi;<sup>2</sup> ora acceso d'ira e fremente sul punto di vibrar la spada contro i colpevoli, che al solo udirlo sudano e gelano.<sup>3</sup> E se ad Orazio piacque di la-

---

<sup>1</sup> Orazio, Sat., lib. 1, 4, in principio

<sup>2</sup> Persio, Sat. I, 114.

<sup>3</sup> Giovenale, Sat. I, 165.

sciare la via segnata dal suo predecessore, non fu perchè gli venisse in difetto la materia degna dell'impetuosità e veemenza Luciliana, ma perchè il genere faceto serviva meglio a' suoi fini particolari; e perchè a trattare degnamente il serio ci voleva altra fibra che quella di un amico del morbido Mecenate, e di un cortigiano di Augusto; era richiesta altra fede che quella di chi riduceva tutta la morale ad un calcolo di utilità e di godimenti, e facea professione aperta d'essere un porco nitido e grasso della mandria di Epicuro.<sup>1</sup> Inoltre la società, sebbene già corrotta, non era fracida affatto, e conservava sempre un poco di pudore, studiandosi di salvare almeno le apparenze: talchè uno, il quale guardasse soltanto alla superficie, potea facilmente credere che non vi fosse neppure tutto il male che realmente v'era: e Orazio, troppo attento a compiacere Mecenate ed Augusto, non potea vedere più in là della superficie. Ma Giovenale fu altr'uomo: e visse in un secolo, nel quale — son parole sue — « ogni vizio era salito sì al colmo, che i posteri nulla potevano aggiungere alla presente scostumatezza; e un uomo onesto avrebbe dovuto esser di bronzo per contenersi, e non sentirsi ardere in petto la bile ».<sup>2</sup>

Fu detto che il ridicolo, per correggere, ha

---

<sup>1</sup> Orazio, *Epist.*, Lib. I, 4, in fine.

<sup>2</sup> Sat. I, 30, 45, 147.

più forza ed efficacia che la veemenza e l'asprezza. Ma ciò è vero sempre? e dato che sia, può farsi colpa a chi corregge, se certe manciate gli fanno perdere la gajezza e il sangue freddo, che si richiedono per non uscire dai termini? « Vi sono cose e persone nel mondo da far bestemmia non so chi mi dire, scrive il Giusti; e pochi hanno l'orecchio alle arguzie lievi e quasi nascoste: e quando si tratta di averla a fare coi sordi, bisogna sonare a martello ».<sup>1</sup> Io avrei voluto vedere anche Orazio, di cui si ripete la sentenza che il ridicolo la vince sul serio, come avrebbe fatto a non rompere i cancelli, se invece di semplici trecconi falliti come Damasippo, dottori di gastronomia come Cazio, villani rifatti come Nasidieno, e pigoloni incontentabili, e letterati seccatori;<sup>2</sup> avesse avuto tra le mani dei furfanti di tre cotte come i Tigellini, i Crispini, i Neroni e i Domiziani. Son certo che in tal caso gli sarebbe scappata la pazienza, e avrebbe menato giù scudisciate di santa ragione, e senza badar troppo a misurarne la forza. Ma i grandi colpevoli, si dice, cadono sotto il rigore della legge; e a punirli deve pensarci il Procuratore del Re. Lasciamo che ufficio della satira non è veramente di punire; ma in primo luogo di correggere al possibile i malvagi, mostrando loro la deformità del vizio,

---

<sup>1</sup> Lett. 64, 65.

<sup>2</sup> Orazio, Sat., Lib. I, 1, 9. Lib. II, 3, 4, 8.

ed eccitando nei loro cuori il pentimento e il rimorso; in secondo luogo, d'impedire che il malo esempio di costoro seduca e corrompa i buoni: onde il vero satirico è da riguardare come un sacerdote di morale; e la satira, un utilissimo e forse il più nobile magistero, che sia riserbato alla poesia. Ma è poi vero che i grandi colpevoli sieno sempre puniti dalle leggi? Spesso le leggi non sono altro che tele di ragno, dove le mosche rimangono impigliate, e i leoni le attraversano, senza pure avvedersene; quando massimamente la spada della giustizia si trova nelle mani di chi è il primo a farla da leone. Quindi non è raro, come dice il Nostro, « veder commettere con diversa sorte li stessi delitti; e colle medesime sceleratezze, uno guadagnarsi la forza, un altro il diadema ».<sup>1</sup> Ma il poeta satirico, se non è mosso che dall'amor del bene, e ha il coraggio del suo dovere, può giungere il malvagio sempre, e anche là dove o la mancanza di testimoni o l'altezza del grado lo salvino dal Procuratore del Re. « O gente superba, infamatevi pure coi fatti, chè la storia v'infamerà cogli scritti ». Questo grido di nobile minaccia, che erompe dal cuore di Carlo Botta dopo aver narrato un'infamia dell'osceno Luigi Farnese, può divenire più veracemente il segnale, con cui la satira dichiara la guerra ai tristi.

<sup>1</sup> Giov. Sat. XIII, 104.

Ma la satira, mi si opporrà, deve ferire il vizio, non le persone. Distinguo. La satira giocosa che va tafanando solamente i piccoli difetti, astengasi — è suo dovere — dall'accennare in viso la gente. Dio solo è senza pecca. Gli uomini anche migliori hanno tutti, chi più chi meno, delle storture; ma non cessano per questo di essere rispettabili, e d'avere il diritto che nessuno li faccia segno alle bajate del pubblico. Quindi la satira bernesca, che nominando o ammiccando Tizio o Cajo li espone alla berlina, commette una ingiustizia, e sa di pettegolezzo. Il modo che questa satira ha da tenere, è pittorescamente espresso dal Giusti con un paragone. « Un libro di satire, egli dice, deve essere come una bottega di vestiti bell'e fatti. Il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta, e dica se vuole: questa va bene a me ».<sup>1</sup> Vi sono però degli uomini, che da sè stessi si metton fuori della legge comune; o perchè, se in condizione privata, ne fanno delle troppo nere; o perchè, se ufficiali pubblici, anche ciò che in altri non sarebbe mancanza grave, in essi è colpa gravissima. E cotesti la satira ha diritto di smascherarli e di ferirli senza tanti riguardi. Dirò di più: la sola satira che mira a costoro, è magna-

---

<sup>1</sup> Giusti, *Vita del Parini*, p. 126.

nima e veramente morale. Nè giova il dire che essa può doventare un' arme di private vendette, e offendere i buoni. Quando ciò sia, la punta di quest' arme si ritorcerà sempre contro il petto di chi la brandisce; perchè il maledico invece di dar trista fama a quelli che bistratta, la dà a sè stesso; come è accaduto a Pietro Aretino. E questa mi pare una bastante punizione. Vedete Dante, giacchè la Divina Commedia è per due terzi una vera satira morale. Egli non condanna i vizj in astratto, ma nelle persone, e non teme di registrare i nomi dei Re, dei Papi, degl' Imperatori; infine, di tutti i ribaldi grandi e piccoli che cita al suo banco di giustizia; e non per questo al suo libro fu mai disdetto il titolo di poema sacro, cioè eminentemente morale. Quando alcuno colle sue azioni si è fatta una trista celebrità, e ha, per mo' di dire, personificato in sè certi vizj, la satira che lo ferisce, non abusa del suo ufficio; nè può esser tacciata di personalità. Tutto al più, potrà dirsi che faccia opera buona se lo risparmia finchè vive; e seguendo l' esempio di Giovenale, aspetta a giudicarlo, quando sia passato, come si dice, alla verità.

Ma io per non lasciare senza risposta alcune difficoltà venute fuori di mano in mano, mi son condotto troppo lungi dalla vera questione; se faccia, cioè, più frutto nel correggere i costumi un tono scherzevole o uno serio. Riattaccando dunque discorso su questa materia, e venendo a

stringere il nodo, io sono di parere che la satira giocosa sia buonissima a tener divertita la brigata e anche a pungere tanti difettucci, che il più delle volte non guastano il galantuomo. Ma a scuotere da certi vizj, quando hanno preso possesso, e si sono confermati e corroborati nell'animo, non giovano le amenità, i frizzi e i motteggi: fa d'uopo la maschia eloquenza di Cicerone nelle Verrine; lo stile nervoso e senza frasche di Tacito; « la parola brusca » di Dante, e quel grido

. . . che fa come il vento,  
Che le più alte cime più percuote.<sup>1</sup>

E Giovenale era spinto a questo genere non solo dalla materia gravissima, ma sì anco dal gusto allora dominante nella letteratura e nella filosofia. L'insegnamento della morale era divenuto come un sacerdozio. Lo Stoicismo, il quale faceva consistere il sommo bene nella pace interiore dell'animo, che si ottiene vivendo secondo le leggi della ragione bene ordinata, ossia pigliando per regola di vita soltanto la virtù; avea cessato di essere una scienza puramente speculativa; e mirando alla pratica, era uscito delle scuole per ispandersi nel mondo. Ma, come è solito di chi vuole raddrizzare qualcosa, che deve torcerla di necessità dal lato opposto; così la setta delli Steici, volendo contrapporsi agli eccessi del vizio, partoriti dalle comode e sensuali dottrine di Ari-

---

<sup>1</sup> *Par.*, XVII, 126, 133.



stippo, esagerò tutte le virtù: le quali parvero molli, se non facessero sentire la loro asprezza. E gli effetti di tale esagerazione si risentirono ben presto anche nella letteratura, che allontanandosi adagio adagio dalla morbidezza o pastosità dello stile naturale, si volse sempre più al manierato e all'esaltato; e fu invasa dalla mania della grandiosità e magniloquenza. Quintiliano si lagna più di una volta che lo Stoicismo avesse nelle cose del gusto trasportato le rigidzze della scuola, attristato li spiriti, seccato l'immaginazione, smagrito lo stile. Ad accrescere questa esaltazione influirono grandemente le pubbliche scuole dei Retori, nelle quali erasi rifugiata tutta l'eloquenza romana, da che il dispotismo cesareo aveala bandita dai Rostri e dai Comizj. Queste scuole, istituite dall'Impero e mantenute a spese del pubblico erario, erano divenute il campo di puerili esercizi, di sterili e vane declamazioni. Ivi, anzichè di soggetti veri e reali, che sarebbe stato pericoloso trattare, si addestrava la gioventù ad arringare di cose cavate dalla fantasia: e perchè il gusto del secolo era volto alla morale, di cui generalmente si parla più quando ve n'è maggior difetto; da essa il più delle volte si accattavano li argomenti: e per riempire il vuoto derivante dalla simulazione della verità, che sola può dare agli oratori la spontanea eloquenza, pretendeasi che bastasse infarcire la mente degli alunni con una filastrocca di regole e di precetti

così minuti, pedanteschi e ridicoli, che non par credibile potessero trovare ospitalità nella mente di uomini, non dirò serj come Quintiliano, ma di buon senso.<sup>1</sup> Da ciò ne nasceva un'educazione del tutto falsata; una fantasia piena di casi ricercati e violenti, di passioni fittizie e smodate: un gusto tendente alle sottigliezze, all'esagerazione, ai luoghi comuni; a rilevare nelle cose piuttosto il lato cattivo che il buono; uno stile sforzato, smanceroso e sempre in cerca di un certo sublime,<sup>2</sup> che obbligasse il lettore, come dice Persio, ad allargare i polmoni e ansimare.<sup>3</sup> Or fu già notato che Giovenale passò gli anni della sua gioventù sotto il tirocinio di tali maestri, e in questi esercizi di declamazione. Era dunque impossibile ne uscisse mondo di ogni infezione, e senza che gli si attaccasse nulla di quell'enfasi artificiale, di quelle forme iperboliche e convenzionali, che formavano il carattere, e sto per dire, la sostanza dell'educazione letteraria di tutti, ed erano il vezzo del tempo. E infatti, chi voglia di lui giudicare senza passione, dovrà riconoscere che tali difetti a quando a quando trapelano nelle Satire, e maggiormente nelle ultime, scritte in vecchiaja; quando l'ingegno e l'immaginazione del Poeta, perdendo ogni giorno alquanto della sua

---

<sup>1</sup> Quintil., *Inst.*

<sup>2</sup> Nisard, *op. cit.*

<sup>3</sup> Sat. I, 13.

forza, non teneano più bastantemente in freno le cattive abitudini dello scolare. Così gli accade alcuna volta di largheggiare un po' troppo di tinte oscure; di alzar la voce anche quando non ce ne sarebbe stretto bisogno; di tener poco conto delle buone azioni, rarissime, a dir vero, in quel secolo nequitoso, ma non bandite affatto: poichè fortunatamente la virtù, per quanto vilipesa e perseguitata dagli uomini, non abbandona mai totalmente le loro dimore; ed anche in mezzo alla società più corrotta trova sempre un rifugio nel cuore di qualche magnanimo. Quindi non è senza qualche fondamento se li avversarj lo appuntano di essere troppo serio, monotono ed esagerato. Se non che hanno in questa riprensione molto trasmodato, e trattone delle conseguenze falsissime. Non è vero che Giovenale sia sempre burbero, e non ispiani mai le rughe della fronte. Vi sono nelle Satire dei luoghi che rallegrano piacevolmente il lettore, e non temono per amenità il paragone delle scene più comiche di Plauto e di Luciano. Fra tutti io non voglio ricordare che il Consiglio di Domiziano per la cucinatura del pesce;<sup>1</sup> il briaco attaccabrighe;<sup>2</sup> la donna bracona e la letteratessa.<sup>3</sup> Bisogna dir però che quando ride, il suo riso è ancor più formidabile

---

<sup>1</sup> Sat. IV.

<sup>2</sup> Sat. III, 278 segg.

<sup>3</sup> Sat. VI, 398, 434.

ai ribaldi che la stessa sua collera: e se qualche volta morde i ridicoli, lo fa perchè li vede sulla via di doventare scelerati. « Questa tua effeminatezza e indecenza di vestire, dice a Cretico, ti condurrà adagio adagio a cose più sozze: nessuno divenne turpissimo tutto ad un tratto ».<sup>1</sup> Non è poi giusto di mettere il Poeta in sospetto di veridico, e negargli ogni autorità e fede storica, solamente perchè è caduto in qualche esagerazione di forma e di colorito. Prescindendo anche dalle abitudini della scuola, ingrandire le cose è naturale alla poesia, e più alla satira. La quale — nota il signor Widall — « ha le sue leggi di prospettiva, e però i suoi privilegi, e le sue necessità nello stesso modo che il teatro. Come l'antica tragedia, essa pure prende talvolta la maschera e il coturno, a fin di farsi meglio sentire e vedere. Per colpir più giusto, mira di quando in quando più su: e così dà meglio nel segno. Nè questo può scriverlesi a delitto; purchè i suoi colpi non sieno diretti contro dei fantasmi. Or chi oserebbe dire che Giovenale ha detto male del suo secolo per il solo gusto di dir male? Abbassate un poco col pensiero il tono della sua voce; smorzate in qualche suo quadro alcuni colori troppo carichi; e per il fondo delle cose sarete sempre nel vero. Giovenale non è un satirico di fantasia, nè uno scrittore atrabiliare, che vede la

---

<sup>1</sup> Sat. II, 82.

corruzione romana a traverso le nuvole ingannatrici di uno spirito scontento e pessimista. No; egli non inventa, non mentisce, non calunnia: parla della depravazione del suo tempo assolutamente come ne parla la storia. Tacito, Plinio il giovane, Marziale, Petronio, Luciano, Dione Cassio, Seneca, Svetonio e molti altri vengono continuamente a dargli ragione. Giovenale è prima di tutto un poeta storico.<sup>1</sup>

Ma le accuse più gravi e atroci, mosse al grande satirico, non sono quelle che abbiamo cercato di ribattere fin qui, e riguardano il suo gusto di scrittore: sono bensì quest'altre, che lo feriscono nella parte più vitale di un uomo dabbene, nella onestà. Si è detto che è licenzioso, senza pudore; che fa suo diletto d'intinger la penna nel letame delle più sozze oscenità, e dei delitti più inumani; che dimostra con ciò un istinto selvaggio e crudele; che per conseguenza la sua lettura è pericolosa e nociva. Queste esagerazioni fecero con ragione montare la senapa al naso ai due più caldi, ma giusti ammiratori dell'Aquinate, il Dussaulx e l'Achentrio; i quali rintuzzarono trionfalmente e ruppero le armi dei suoi detrattori, talchè dalle loro difese la fama del Poeta esce fuori non pur senza macchia, ma in certo modo più splendida. Agli scritti di costoro ricorra adunque chi avesse in tal proposito dei

---

<sup>1</sup> *Op. cit.* Introduzione, p. 44.

dubbj. Noi per tutta risposta a cotali vituperj non faremo che brevi considerazioni. E prima di tutto, o io vaneggio, o la stessa enormezza delle accuse le rende poco credibili. È fuori d'ogni verosimiglianza che Giovenale godesse tanta stima nel tempo che viveva e nei secoli successivi, se in lui si fossero trovate tutte queste cancrene. Fu già innanzi notato che le Satire di lui furono ascoltate e lette con grande ammirazione dai suoi contemporanei; e nel medio evo formarono l'occupazione più gradita di uomini gravissimi e di costumi inappuntabili, appo i quali il Nostro ebbesi guadagnato il titolo di *Etico*, cioè poeta morale per eccellenza, sotto il qual vocabolo era conosciuto a tutti più che per il vero suo nome. Questo prova che a quel tempo nel suo libro non si trovava tutto quel male che vi hanno scoperto gli acuti sguardi dei suoi recenti accusatori; o che da indi in qua i costumi sono tanto migliorati, da fare oggi apparire osceno ciò che allora non offendeva le orecchie più caste e delicate: la qual cosa vorrei bene che fosse vera, ma pur troppo l'uso del mondo mi dimòstra che non è. Di più, io non ho mai letto che le Satire di Giovenale sieno state in nessun tempo la delizia e lo spasso dei lascivi e degli effeminati, come può dirsi dell'*Arte di amare* di Ovidio, degli *Epi grammi* di Marziale, e forse anco di alcuni componimenti di Orazio, di Catullo e di Properzio. Chi non voglia commettere, più che un errore, una

grave ingiustizia, nel sentenziare dell'onestà degli scrittori deve tener conto delle condizioni della società, in mezzo alla quale sono vissuti. Se ciò non fosse ognora presente alla nostra memoria, in qual concetto dovremmo noi avere i nostri letterati del Cinquecento; i quali, da pochissimi in fuori, lasciarono tutti qualche scrittura, dove il pudore non sta troppo a bell'agio? Ma chi si richiama al pensiero il rilassamento morale di quel secolo; chi sa che a preti e frati, a vescovi e cardinali fu allora permesso nei loro scritti di bruciare incensi alla Venere impudica, senza compromettere la loro dignità; chi considera che Cosimo dei Medici non si tenne offeso dalla dedica fattagli dal Panormita del libro forse più osceno che si conosca, *L'Ermafrodito*; e che papa Leone X insieme coi principi della Chiesa potè assistere alla rappresentazione della commedia del Bibbiena *La Calandra*, non vorrà certamente mostrarsi così severo verso quei letterati, da negar loro ogni senso di verecondia, se in qualche cosa seguirono il comune andazzo: non dirà, per esempio, che furono uomini senza pudore Leonardo Bruni, il Poggio e il Machiavelli, sebbene anch'essi pagassero coi loro inchiestri un piccolo tributo alla letteratura licenziosa di quel tempo. E perchè il paragone riesca più convincente, vuolsi notare un'altra circostanza, che torna tutta a vantaggio di Giovenale. Quei nostri cinquecentisti non ebbero altro in vista che di divertire, e avrebbero

potuto farlo agevolmente, senza uscire dei limiti della decenza: ma il satirico romano mirava più alto. Egli si era prefisso d'ispirare odio e orrore contro i vizj; e ciò lo portava di necessità a chiamarli coi loro nomi, a dipingerli coi loro colori, a mostrarli in tutta la loro schifezza. Ammesso il fine, bisogna concedere i mezzi. Di più: avevano gli antichi la nostra schifiltà per certi vocaboli e certe immagini? Se ciò è lecito argomentare dal linguaggio sboccato dei Comici, e da certi oggetti che si tenevano in mostra fin sulle porte di alcune case, si deve mettere in dubbio. Anche gli uomini più grandi e meglio pensanti non avevano allora, dice Plinio il giovane,<sup>1</sup> quel ritegno, che impedisce di nominare certe cosette coi loro vocaboli. Chi più grave di Seneca? ep-pure non si riguarda dall'entrare spesso in particolari di oscenità. Chi più casto di Persio? ep-pure non mancano nelle sue Satire dei versi, che oggi non si leggono senza repugnanza, da chi ha fiore di verecondia.<sup>1</sup> Di certe materie, lo so, sarebbe meglio non discorrerne: ma una volta che si deve, non bisogna aver troppi scrupoli. La proprietà e l'evidenza sono i primi pregi di ogni scrittura: ed è impossibile, come osserva un autore francese emulo di Giovenale, che « il cinismo dei costumi non insudici le parole ».<sup>2</sup> Se

---

<sup>1</sup> Persio, Sat. IV, 33, segg.

<sup>2</sup> Augusto Barbier, *Satires et poèmes. Prologue.*



pochi vocaboli sconci alle orecchie di noi moderni; se qualche quadro, dove i vizj sono ritratti nella loro turpe nudità, bastano a meritare la taccia di uomini svergognati e senza pudore, che dovrà dirsi del principe degli oratori latini, il quale dinanzi alla maestà di quel Senato, che all'ambasciatore di Pirro era paruto un Consiglio di Numi, dipingeva coi più vivi e naturali colori le orgie di Verre, il cinismo di Clodio, le turpitudini di Antonio e i delitti di Catilina? Ma che parlo io di Cicerone? che dovrebbe dirsi dei Libri santi e di alcuni Padri e Dottori della Chiesa? Non parla apertamente S. Paolo di quell'infame delitto, che Giovenale fulmina nella satira nona? Chi può leggere oggi, senza sentirsi bruciare la lingua, la dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo; e la descrizione, che ci ha lasciato S. Epifanio, delle orribili e nefande disonestà che nei primi tempi si mescolavano alle sacre cerimonie da alcune società di cristiani?<sup>1</sup> No, non sono poche parole prese di necessità dal vocabolario del bordello, nè qualche ritratto troppo fedele del vizio, che possano acquistare ad uno scrittore il titolo di disonesto e pericoloso. Disonesti io chiamo quegli autori che palpano e lusingano le umane passioni; pericolosi io dico quei libri, che presentano il vizio nella sua nudità soltanto per passatempo degli oziosi e dei libertini; e ne

---

<sup>1</sup> V. Monti in una nota alle Satire di Persio.

fanno una pittura piacevole e seducente, mostrandolo all'ombra e con tal veste che gl'incauti lo sbagliano facilmente per la virtù. Sui quali libri, che alla giornata vengono fuori con più frequenza e facilità degli almanacchi a infestare il campo delle lettere, io vorrei che si scrivessero queste parole di Virgilio: « o<sup>re</sup> giovani, che andate cogliendo fragole e fiori, fuggite via di qua: un velenoso serpente sta rimpiazzato fra l'erba ».<sup>1</sup> Ma può dirsi questo di Giovenale? Pigliatemi il passo più licenzioso delle sue Satire, e ditemi se a quella lettura, anzichè allettati a lascivia, non vi sentite compresi di raccapriccio e d'orrore! ditemi se quei quadri, che si vogliono pericolosi, non sono fatti in modo, che il vizio stesso non saprebbe rimirarvisi, senza provare di sè disgusto e vergogna! Tutto al più, io direi che questo libro non è adatto ad ogni sorta di lettori, nè conviene alla mente serena dei giovani; ai quali è una crudeltà strappare innanzi tempo dagli occhi quel velo che non lascia loro vedere tutto il male che fu, ed è nel mondo; e certi vizj è bene che non li conoscano neppure per odiarli. Ma a questo ha provveduto da sè il Poeta, scrivendo in maniera che il suo stile chiuso, pensato e curatamente disadorno come attira e ferma gli uomini maturi, così respinge e stanca tutti coloro, cui riescono pe-

---

<sup>1</sup> Egloga III, 92.

santi le dolci fatiche dell'intelletto, e non sanno apprezzare i segreti dell'arte vera.

Ma dunque, sento obbiettarmi, voi approvate in tutto e per tutto quel linguaggio così sguajato e inverecondo? No, io non l'approvo: e tanto è vero che, traducendo, più qua e più là mi son creduto in dovere di scostarmi alquanto dal testo, o velando certe immagini troppo nude, o temperando l'asprezza di certi vocaboli troppo espressivi. E ciò per rispetto ai miei lettori, se ne avrò; giacchè i nostri usi e le convenienze di società non permettono più una tale licenza di parlare: e al giorno d'oggi perfino i più fradici bagascioni pretendono di sapere e mettere in pratica il galateo, almeno della lingua. Solamente io sostengo, che non si deve dar troppo biasimo a Giovenale, se nell'impeto di una generosa bile non seppe talvolta frenare la lingua, e si lasciò sfuggire qualche parola, che alle nostre orecchie non suona castamente: e ciò tanto meno se non perdiamo di vista e il tempo in cui visse, e gli uomini, ai quali erano indirizzate le sue Satire, e non meritavano davvero tanti riguardi; e la qualità dei vizj che gli capitavano sotto la penna. Io vedo infatti che tutte quelle Satire, dove non gli occorre di doversi accapigliare col brutto vizio della lussuria, hanno tale verecondia d'immagini e castigatezza di parole, che potrebbero darsi senza scrupolo in mano ad una monaca. Finalmente quale alto concetto egli avesse del pudore,

e come lo raccomandasse anche nel parlare, quando le persone che ascoltano potrebbero da una parola non ben misurata prender motivo di scandalo, si sente in molti luoghi, ma più che altrove nella Satira decimaquarta; nella quale parlando della forza dell'esempio sulla educazione della gioventù, esce in queste sante parole: « nulla di sozzo a vedere o udire tocchi le soglie dove dimora un fanciullo: lungi, sì lungi di là le femmine di partito, e i notturni canti dei parassiti: il maggior rispetto è dovuto ai bambini ».<sup>1</sup>

Dovrò io purgare il Poeta anco dalla taccia di crudele? Ma egli crede che la bontà dell'animo è un debito che tutti abbiamo verso la società<sup>2</sup> e che l'uomo si rende colpevole non pur facendo il male, ma solamente a pensarlo;<sup>3</sup> egli perora la causa di tutti gl'infelici;<sup>4</sup> egli si fa il difensore dei vinti e dei deboli, dei poveri e degli oppressi;<sup>5</sup> egli fulmina il duro e rapace governo dei Proconsoli, che spogliavano le provincie, non lasciando ai loro amministrati che gli occhi per piangere;<sup>6</sup> egli censura seriamente quei padri, che invece d'ispirare ai loro figli sentimenti di mitezza e di bontà, insegnano loro coll'esempio a incrudelire

---

<sup>1</sup> Sat. XIV, 44.

<sup>2</sup> Sat. VIII, 24.

<sup>3</sup> Sat. XIII, 208.

<sup>4</sup> Sat. V, 130.

<sup>5</sup> Sat. VIII, 87 segg. Sat. III, 282 segg.

<sup>6</sup> Ivi, Sat. I, 47.

verso li schiavi, come se quei disgraziati non fossero composti della medesima sostanza che noi: <sup>1</sup> egli non sa capire che gli uomini possano riguardare come a sè stranieri i mali dei loro simili, e precorrendo più e più centinaja d'anni il suo tempo, condanna la pena di morte; <sup>2</sup> egli dice le lacrime la miglior parte di noi, e fa della pietà un quadro, che non si legge senza che le ciglia s'inumidiscano di pianto.<sup>3</sup>

Nessuno ignora che alcuni letterati di grido, mossi dal desiderio di esaltare l'uno a danno dell'altro secondo le proprie simpatie, hanno voluto mettere a confronto i tre satirici latini Orazio, Persio e Giovenale: e sono in tal materia divenute celebri le dispute tra l'Einsio, il Casaubono e lo Scaligero. L'Einsio, incantato della grazia, amabilità e festevolezza del Venosino, nulla trova in Persio e in Giovenale, che sia degno di stargli a fronte. Il Casaubono, attratto dall'austera morale e dallo stile nervoso e tronco più che laconico del giovane Volterrano, dà a Persio la palma sopra Orazio e Giovenale. Lo Scaligero finalmente, a cui si uniscono Giusto Lipsio e il Rigalzio, rapito dalla nobilissima collera e impetuosa eloquenza dell'Aquinate, proclama Giovenale principe dei satirici.

---

<sup>1</sup> Sat. XIV, 14,

<sup>2</sup> Sat. VI, 221.

<sup>3</sup> Sat. XV, 140.

I confronti, dice bene la comune sentenza, sono sempre odiosi: e in cose di lettere finiscono sempre, osserva con fino discernimento il Dussaulx, con farci anteporre quell'autore, che abbiamo più studiato, e ci costa più fatica. Io dunque per non meritare questo rimprovero mi asterrò da qualunque confronto, inviando, chi volesse anco su questo punto scuriosarsi, a ciò che ne hanno scritto fra i nostri il Cesarotti nella prefazione al suo volgarizzamento di alcune Satire di Giovenale, e il Monti in un bell' articolo premesso alle note della Satira quinta di Persio, da lui voltata in italiano. Il Monti meglio che il Cesarotti mi pare che abbia posta nei veri termini e sciolta la questione con quella larghezza d'idee e chiarezza di discorso, che furono sempre la vera specialità della sua mente lucidissima: però mi piace di riportarne qui la conclusione. « In opere di soggetto morale, egli dice, due doveri io distinguo nello scrittore: l'istruzione e il diletto; i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di preminenza può agitarsi tra Giovenale e Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza: ma ricordiamoci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se movessi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio di contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio, derivato perennemente dall'oraziano, è più

castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione, che lo rende unico e solo tra i classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso fra gl'infimi nelle lettere; e non ligio nè ad un sol libro, nè ad un solo bello esclusivo; estimando tutti li scritti secondo che mi commuovono; nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti di un solo culto, io mi dono or all'uno or all'altro dei tre satirici, siccome il cuor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio; quando ho bisogno di bile contro le umane ribalderie, visito Giovenale; quando mi studio di essere onesto, vivo con Persio: e omai provetto qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione sulle labbra di questo verecondo e santissimo giovinetto ».

Il mio discorso già volge al suo termine: e anticipo volentieri questa notizia a chi ebbe la pazienza di leggermi fin qui; perchè non gli deve parer vero, che questa pappolata finisca una volta. Non mi resta ora che a dire due parole degl'interpretri e traduttori di Giovenale, che mi hanno preceduto. Accennando più qua e più là i lavori di critica fatti intorno al grande Satirico, non

mi accadde mai di dover citare un nome italiano, eccettuato lo Scaligero: giacchè nè la prefazione del Cesarotti, nè la nota del Monti testè ricordate meritano per la loro brevità di entrare nel numero di cosiffatti lavori. Si fonderebbe però sul falso chi da questo deducesse, che Giovenale sia stato poco in grazia dei nostri letterati, ed abbia avuto in Italia meno amici e ammiratori che altrove. Trovo invece che dalle nostre stamperie uscirono le prime e più numerose edizioni di lui; che quane furono fatti i primi commenti e le prime traduzioni. Fra i commentatori vanno innanzi a tutti per ordine di tempo il Calderini, il Merula, il Valla, il Mancinelli e il Britannico; tutti nostri, benchè il nome di alcuno suoni forestiero: e tutti ebbero l'onore di ripetute edizioni in Italia e fuori, prima che di là dai monti si cominciasse quasi a far nulla intorno a Giovenale. E questo favore dei nostri verso il Satirico Aquinate non venne mai meno dal risorgimento degli studj classici fino al presente, come si pare dalla schiera di tanti valorosi, che si volsero a darcelo tradotto in italiano. Il più antico tra questi fu il veronese Giorgio Sommaripa, la cui versione in terza rima fu stampata la prima volta a Treviso nel 1480, e poi novamente a Venezia nel 1530. Un altro volgarizzamento in terzine, quartine, e strofe libere e legate, e con ricco accompagnamento di note, usciva nel 1711 a Padova dalla stamperia del Seminario col nome del conte Cammillo Sil-



vestri da Rovigo, traduttore anche di Persio. Non bene un secolo dopo, ossia nel 1804, vedea la luce in Torino la versione in sciolti di Teodoro Accio; essa pure corredata di copiose illustrazioni: e nello stesso anno Gaetano Giordani pubblicava la sua in ottave a Milano: la quale fu poi ristampata a Venezia nel 1851, e con poco giudizio inserita nel decimo volume del *Parnaso Straniero*; quasi che li scrittori latini non fossero cosa nostra, ma di un altro paese. Due altri volgarizzamenti in terza rima ci davano Zeffirino Re da Cesena e il marchese di Montrone napoletano; l'una impressa a Padova nel 1838, l'altra in Napoli nel 1849. Anche la Sicilia ebbe il suo interprete di Giovenale nell'operoso e diligente Tommaso Gargallo, la cui traduzione in sciolti è forse la più conosciuta, e fu due volte stampata; la prima a Firenze nel 1845 dalla Società Poligrafica italiana, e la seconda a Torino due anni dopo coi tipi del Fontana; che poco innanzi, cioè nel 39, avea pubblicato un'altra versione dello stesso Poeta, fatta dal cavalier Michele Leoni. Nè qui finiscono tali lavori intorno a Giovenale, poichè non è guari tempo che si misurava col Nostro il dottor Francesco Consolini di Brisighella; il quale nel 1869 metteva fuori il suo nuovo volgarizzamento in sciolti pei torchi di Pietro Conti in Faenza. Ai ricordati voglionsi aggiungere altri che separatamente recarono nella nostra lingua o parafrasarono alcuna o più Satire. E primi mi

vengono sotto la penna i nomi di Lodovico Dolce, e Dario Varottari: dei quali il primo traslatò la Satira delle donne, indirizzandola al gran Tiziano nel 1538, e il secondo le due prime, che furono impresse a Venezia nel 1564, sotto l'anagramma di Ardio Rivarota. Una scelta delle Satire più purgate e tradotte in prosa ad uso delle scuole fu fatta da un anonimo e pubblicata col testo a fronte in Torino dalla Stamperia Reale nel 1799. Ma chi occupa il primo posto fra i particolari volgarizzatori dell'Aquinate, è Melchiorre Cesarotti; il quale se invece di sole otto satire ce le avesse date tutte, e si fosse un poco più curato d'intender meglio alcuni punti; a malgrado di quelle sue stemperatezze e non infrequenti licenze di stile, avrebbe forse tolto ad ognuno il coraggio di mettersi ancora a siffatta impresa, come fece dell'Ossian.<sup>1</sup> Finalmente qualche satira fu tradotta anche dal Metastasio e dal Pignotti.<sup>2</sup>

Che c'era dunque bisogno, si dirà, che in tanta dovizia di traduttori voi ci deste un altro volgarizzamento di Giovenale? Tale domanda, io

---

<sup>1</sup> Le Satire volgarizzate dal Cesarotti sono la 1, 3, 4, 6, 8, 10, 13, 15: e nello stesso anno 1805 ebbero due edizioni; l'una a Pisa, e l'altra a Parigi.

<sup>2</sup> Nell'avviso che precede l'edizione delle Satire di Giovenale tradotte dal Gargallo e stampate in Firenze dalla Società Poligrafica italiana nel 1844, trovo ricordato un altro volgarizzamento fatto da Pietro Venturi; ma io non potei rintracciarlo.

confesso, ha risonato più volte nella mia immaginazione, mentre attendevo a questo lavoro; e me n'avrebbe affatto distolto e allontanato, se fin di principio, e poi seguitando, non avessi avuto sempre in animo di dar piuttosto a me stesso un'occasione di piacevole e non disutile esercizio, che di far cosa da andare per le mani degli altri: e per questa parte devo dire che l'esito ha pienamente risposto all'intenzione, poichè nella mia vita già prossima a sveltare la cinquantina, poche ore mi son passate così dilettevolmente come quelle che ho spese a lottare col focoso e battagliero Censore romano. Se poi io abbia peccato di troppa correntezza e fatto opera vana lasciandomi persuadere, un poco dall'amor proprio — e chi non ha questo benedetto amor proprio? — un poco da persone autorevoli, a dare alle stampe questa mia versione, non sta a me a giudicarlo; e me ne rimetto in tutto alla sentenza che ne daranno gli uomini competenti; seppure alcuno vorrà pigliarsi la fatica di leggerla e confrontarla colle altre. Certamente io non mi picco di aver fatto cosa perfetta, e che gl'intendenti non abbiano a trovarvi nulla da ridire. Ciò sarebbe imperdonabile presunzione e ignoranza del come è impossibile contentare tutti i gusti in qualsiasi materia, ma particolarmente in opera d'arte. Quello, di cui mi confido, si è di avere fatto un po' meglio degli altri: e questo mi sia lecito dire senza tirarmi addosso la taccia di superbo; perchè se dicessi

il contrario, mi farei bello di una modestia, che ognuno avrebbe mille ragioni di non creder sincera, e sarei smentito dal fatto stesso dell'avere acconsentito che il mio lavoro venisse alla luce. Però, non ad accattare indulgenza da quelli che vorranno farsi miei giudici, nè a temperarne il rigore, che invoco anzi severo per trarne profitto a migliorare col tempo la mia scrittura; ma per metterli sulla via di giudicarmi con piena cognizione di causa mi piace di dir con franchezza, da quali intendimenti io sia stato guidato nel condurre questa impresa. Secondo il mio corto vedere, chi piglia a volgarizzare un libro, deve tener più in vista i molti, che ignari affatto della lingua, in cui è scritto, sono nella impossibilità di leggerlo nell'originale, che i pochi, i quali avendo la fortuna di conoscere sufficientemente la detta lingua, posson da sè accostarsi a bere alla natia sorgente, e non han bisogno, tutto al più, che di un aiuto per vincere con minor fatica certe difficoltà, che s'incontrassero sul cammino: al che nulla giova meglio che le versioni parola a parola, senza scrupolo, nè di stramberie, nè di barbarismi, nè di scontorcimenti. Ogni scrittore di vaglia, secondo che avvisano Dionigi d'Alicarnasso<sup>1</sup> e Orazio,<sup>2</sup> ha due perfezioni; la bellezza cioè e la piacevolezza. Consiste la prima più che altro nella

---

<sup>1</sup> Cap. X segg. Intorno alla composizione delle parole.

<sup>2</sup> Poetica, 99.

novità de' concetti, nella correttezza del disegno, nella giusta proporzione e armonia delle parti, negli ornamenti dello stile, in tutto ciò finalmente che dipende dall' arte e dall' industria: e trasportare questi pregi da una lingua in un' altra non è difficile, perchè basta quasi tenersi stretti all' autore e farsene fedeli interpreti. La piacevolezza, o soavità che voglia dirsi, nissuno potrebbe con esattezza definirla o indicare dove risiede; ma se mi è lecito un paragone, essa è come lo spirito, che dà vita e moto ai corpi, un' aura che spira quasi insensibilmente dalle scritture, e insinuandosi con diletto negli animi, li molce, li accarezza, l' incanta; e senza che se n' accorgano, li conduce dove vuole. E questa virtù, che forma il vero pregio di un libro, è difficilissima a farsi passare nelle versioni; perchè di nulla nulla svanisce tra le mani, come l' essenza di un odore che si travasi. Perciò chi traduce, dee usare tutta la diligenza e fare ogni sforzo per conservarla più che sia possibile; se tutta non gli è dato: e solamente chi sappia far questo, può esser sicuro di dare all' opera sua un certo carattere di originalità, e far quasi dimenticare a chi legge d' aver sotto gli occhi una copia: dal che dipende la fortuna di tali lavori. E questa parte appunto, qualunque ne sia stata la cagione, mi pare che abbiano troppo trascurato finora i nostri volgarizzatori di Giovenale; ragione, per cui le loro traduzioni, sebbene, qual più qual meno, non sieno

prive di meriti, non si leggono senza fastidio e stanchezza, e soltanto da quelli, che se ne vogliono aiutare per capir più facilmente l'originale. Io dunque mi son proposto di riparare a questo difetto; e salvando sempre, fin dove si poteva, il carattere dell'autore e la fedeltà, ho voluto più fare un Giovenale italiano che una traduzione di lui, come parmi che facessero con Virgilio e Omero il Caro e il Monti, che in tale materia non hanno chi li pareggi, e meritano davvero di esser presi a modello. A conseguire più agevolmente l'intento; considerando che la satira, nata ad un parto colla commedia, si aggira fra li umani convegni, e ritrae quasi sempre i costumi e le usanze della vita comune, mi son creduto, se non sciolto, almeno con una qualche libertà legato a certi rigori di lingua, che per alcuni nostri legislatori di grammatica sono come il Dio Termine dello scrivere: e quando mi è capitata l'opportunità, più che i freddi responsi di un vocabolario, ho consultato i pittoreschi parlari del mio popolo toscano: al quale in opera di lingua io m'inchino più che a tutti i chiarissimi parrucconi che sputano tondo. Se sarò riuscito a far cosa utile e di gradimento agli amatori delle buone lettere, non so: questo so dicerto, che ho voluto a tutto mio potere: e poniamo mi sia venuto meno l'ingegno, non mi è mancato nè il lungo studio nè il grande amore del libro, che oggi io presento loro in nuova veste italiana. Il quale, ancorchè sia lo specchio di

un'età molto da noi lontana, e sappia di forte agrume, non sembrerà per avventura un frutto tanto fuor di stagione, se chi ha orecchie da intendere, intenda; e se gli toccherà la sorte di tirare a sè li sguardi di coloro, che vedono le cose come sono; e non dei visionarj, cui tutto si dipinge a colori di rosa, e non si accorgono del male, che quando non ha più rimedio.

*Firenze, 8 Agosto 1875.*

---





# SATIRA I

---

Rassegna dei vizi del tempo, e proposito  
di scriver satire.

Sol deggio ascoltar sempre, e mai rifarmi  
Del tedio che mi dà Cordo, affiochito  
Da tanto recitarmi il suo Tesò? <sup>1</sup>  
Dunque m'avranno impunemente letto  
Chi le tragedie sue, chi l'elegie?  
Impunemente una giornata intera  
M'avrà portato via l'arcilunghissimo  
Telefo, ovver l'Oreste, <sup>2</sup> infin sui margini  
Scritto da cima a fondo, ed anche a tergo <sup>3</sup>  
Dei fogli, eppure non finito ancora?

Niun sa la casa sua, com'io di Marte  
Il bosco, e l'antro di Vulcan sì presso  
L'Eolia rupe. Che facciano i venti;

Semper ego auditor tantum? nunquamne reponam,  
Vexatus toties rauci Theseide Cordi?  
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,  
Hic elegos? impune diem consumserit ingens  
Telephus, aut summi plena iam margine libri  
Scriptus, et in tergo, nec dum finitus, Orestes?  
Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus  
Martis et Aeoliis vicinum rupibus antrum

Quali ombre Eaco martòri; onde rapisse  
 Altri di furto il vello d'oro, e quali  
 Orni scagliasse Monico; <sup>4</sup> i giardini  
 Lo gridan di Frontone, ed i convulsi  
 Di marmo simulacri, e le colonne,  
 Che del continuo declamar si spezzano. <sup>5</sup>  
 Tutti, dal primo all'ultimo, i poeti  
 Non san dir altro. — E noi puranco abbiamo  
 Fatto cilecca al nerbo; e nelle scuole  
 Demmo a Silla il consiglio, che tornasse  
 Privato, per dormir sonni tranquilli. <sup>6</sup>  
 Stolta clemenza, perdonar la carta  
 Già dannata a perir; chè ovunque il passo  
 Tu muova, inciampi in un poeta. — Or dunque  
 Perchè di scorrazzare in questo campo  
 Mi piaccia, dove volse i suoi cavalli  
 Il gran figlio d'Aurunca, <sup>7</sup> se vi resta  
 Ozio d'udirne la ragione in pace,  
 La vi dirò. Quando un imbellè eunuco <sup>8</sup>  
 Conduce donna; e con il petto ignudo

Vulcani. Quid agant venti, quas torqueat umbras  
 Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum 10  
 Pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos;  
 Frontonis platani convulsaeque marmora clamant  
 Semper, et assiduo ruptae lectore columnae.  
 Exspectes eadem a summo minimoque poeta.  
 Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos 15  
 Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum  
 Dormiret. Stulta est clementia, quum tot ubique  
 Vatibus occurras, periturae parcere chartae.  
 Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,  
 Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus, 20  
 Si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.

Quum tener uxorem ducat spado, Maevia Tuscum

Mevia lo spiedo impugna ed isbudella  
 Un etrusco cinghial; quando ai patrizi  
 Tutti fa invidia co' milioni un solo,  
 Colui che cincischia la mia barba  
 Quand'ero giovanotto; <sup>9</sup> e quando un guitto,  
 Spurgo del Nilo, un servo di Canopo,  
 Un Crispin <sup>10</sup> si rattilla ad ogni passo  
 La sbrendolante porporina toga;  
 E le sudanti dita agita e dondola,  
 Facendo pompa degli estivi anelli  
 Senza pietra, <sup>11</sup> che troppo a lui sarebbe  
 Pesante soma; è ben difficil cosa  
 Non darsi a scriver satire. Chi mai  
 In questa Roma sì diversa è tanto  
 Di sangue freddo e di sì ferrea tempra,  
 Che si contenga quando il legulejo  
 Matone incontra, che di sua ventraja  
 Empie la messa su da jer lettiga?  
 E dietro, il delator d'un grande amico, <sup>12</sup>  
 Che ben presto dei nobili spolpati  
 Sgranocchierà gli avanzi? Di lui trema  
 Massa; Caro coi doni lo abbonisce;

Figat aprum et nuda teneat venabula mamma;  
 Patricios omnes opibus quum provocet unus,  
 Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat;      25  
 Quum pars Niliacae plebis, quum verna Canopi  
 Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas,  
 Ventilet aestivum digitis sudantibus aurum,  
 Nec sufferre queat maioris pondera gemmae:  
 Difficile est satiram non scribere. Nam quis iniquae      30  
 Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,  
 Causidici nova quum veniat lectica Mathonis  
 Plena ipso; post hunc magni delator amici  
 Et cito rapturus de nobilitate comesa

E Latin per paura gli conduce  
 Fino in letto la Timele sua donna.  
 Come tacer quando nei testamenti  
 Lo sgambetto ti dan certi messeri,  
 Che altro merto non hanno che d'intrighi  
 Notturni; e cui solleva infino agli astri  
 D'una vecchia potente e facoltosa  
 La fregola; che in oggi è la più corta  
 Via per andare innanzi e salir suso?  
 Proculejo un'oncetta, <sup>13</sup> ma Gillone  
 Reda undici oncie: ognun quanto gli tocca  
 A misura dei lombi. Abbia egli pure  
 Il prezzo del suo sangue; e smunto e pallido  
 Facciasi in viso, come l'uom che stiaccia  
 A piè scalzi una serpe; o come quando  
 Sulla bigoncia di Lione ascende  
 Un oratore, e a concionar s'accinge. <sup>14</sup>

Dirò la bile che sì m'arrorella  
 E brucia dentro, quando preceduto  
 Da'suoi cagnotti, che fendon la folla  
 A furia di spintoni, andare in volta  
 Vedo certo tutor, che diè di piglio

Quod superest; quem Massa timet, quem munere palpat 35  
 Carus et a trepido Thymele summissa Latino?  
 Quum te summoveant, qui testamenta merentur  
 Noctibus, in coelum quos evehit optima summi  
 Nunc via processus, vetulae vesica beatae?  
 Unciolam Proculcius habet, sed Gillo deunceim, 40  
 Partes quisque suas, ad mensuram inguinis heres.  
 Accipiat sane mercedem sanguinis et sic  
 Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,  
 Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram!

Quid referam quanta siccum iecur ardeat ira, 45  
 Quum populum gregibus comitum premit hic spoliator

Nei beni del pupillo, e lo ridusse  
 A mendicar col vitupero il tozzo?  
 E Mario indarno condannato? <sup>15</sup> Infatti,  
 Che fa l'infamia se lo scrigno è salvo?  
 Or quest'esule, fin dall'ora ottava,  
 Pigliando a gabbo degli Dei lo sdegno,  
 Si giace in gozzoviglie; <sup>16</sup> e tu, Provincia,  
 Che vincesti la lite, ancor ne piangi.

E cose di tal fatta non son degne  
 Del chiaror della lampa Venosina,  
 E ch'io le batta? È forse miglior tema  
 Ercole, o Diomede, o il Laberinto  
 Che mugge, o d'Icaro il gran tuffo in mare,  
 O di Dedalo il volo? - Ecco mirate  
 Quel trecon di marito, che del palco  
 Novera i travicelli, o sovra il desco  
 Appoggia il capo, e russa ad occhi aperti  
 Per far comodo al drudo: <sup>17</sup> e in guiderdone  
 Scrocca l'eredità che alla sua donna  
 Interdice la legge. <sup>18</sup> Or date il passo  
 A quel lindo garzon che su veloci

Pupilli prostantis, et hic damnatus inani  
 Iudicio (quid enim salvis infamia nummis?)  
 Exul ab octava Marius bibit et fruitur dis  
 Iratis: at tu victrix provincia ploras! 50  
 Haec ego non credam Venusina digna lucerna?  
 Haec ego non agitem? sed quid magis Heracleas,  
 Aut Diomedecas, aut mugitum labyrinthi  
 Et mare percussum puero fabrumque volantem,  
 Quum leno accipiat moechi bona, si capiendi 55  
 Ius nullum uxori, doctus spectare lacunar,  
 Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso?  
 Quum fas esse putet curam sperare cohortis,  
 Qui bona donavit praesepibus et caret orani

Ruote divora la Flaminia; <sup>19</sup> e strutto  
 Avendo nei presepi il censo avito,  
 Di comandare una coorte or vanta  
 Il dritto, perchè imberbe Automedonte  
 Guidava la carrozza, ove Suigi <sup>20</sup>  
 Coll'amica in calzon faceva il bello.

Chi non vorrebbe empir dei lunghi fogli  
 Fin nel mezzo d'un trivio, allorchè vede  
 In portantina a sei del tutto aperta,  
 Per dar meglio nell'occhio, ire in panciolle  
 Quel trappolon, viva caricatura  
 Di Mecenate col bellico all'aria,  
 Che sol con quattro scarabocchi e un falso  
 Sigillo empì le casse; ed or misura  
 Li scudi collo stajo, e fa tempone?

Ma, largo! chè s'avanza una gran dama:  
 Quella che dando bere al sitibondo  
 Sposo, di rospi mescolò la bava  
 Col Caleno abboccato: <sup>21</sup> ed or, più dotta  
 Di Locusta, <sup>22</sup> ammaestra le figliole,  
 Come si può spedir coi piedi all'uscio  
 I mariti, e lasciar che il mondo canti.

Maiorum censu, dum pervolat axe citato	60
Flaminiam; puer Automedon nam lora tenebat.	
Ipsae lacernatae quum se iactaret amicae?	
Nonne libet medio ceras implere capaces	
Quadrivio, quum iam sexta cervice feratur,	
Hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra	65
Et multum referens de Maecenate supino,	
Signator falso, qui se lautum atque beatum	
Exiguas tabulis et gemma fecerat uda?	
Occurrit matrona potens, quae molle Calenum	
Porrectura viro miscet sitiente rubetam,	70
Instituitque rudes melior Lucusta propinquas	

Alcun che da prigionie e da galera  
 Osa; e alcun che sarai: lodano molti  
 La Probità, ma non ha scarpe in piedi.  
 Son parto di delitti i bei giardini,  
 Le ville principesche, i deschi, i vasi  
 D'argento antichi, e il nappo ove di fuori  
 Rileva un capro in piè. Brutti fantasmi  
 Non ti lascian dormir quel vecchio schifo  
 Che vince coi regali e disonora  
 Di suo figlio la moglie; e quegl' infami  
 Zanzeri, e quell'adultero ragazzo.  
 Se la natura si rifiuta, i versi,  
 Comechessia, farà lo sdegno: <sup>23</sup> in modo  
 Come può farli Cluvièno ed io.

Da che, gonfiando il mar per molta pioggia,  
 Deucalion, vogando, in cima al monte  
 Approdò colla barca, ed ebbe inteso  
 L'oracolo; ed i sassi a mano a mano  
 Spetrandosi pigliaro e vita e senso;  
 E Pirra ai maschi le fanciulle ignude

*Per famam et populum nigros efferre maritos.*

*Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,  
 Si vis esse aliquid: probitas laudatur et alget.  
 Criminibus debent hortos, praetoria, mensas, 75  
 Argentum vetus et stantem extra pocula caprum.  
 Quem patitur dormire nurus corruptor avarae,  
 Quem sponsae turpes et praetestatus adulter?  
 Si natura negat, facit indignatio versum,  
 Qualemcunque potest, quales ego vel Cluvenius. 80*

*Ex quo Deucalion nimbis tollentibus aequor  
 Navigio montem ascendit sortesque poposcit,  
 Paulatimque anima caluerunt mollia saxa,  
 Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;  
 Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, 85*

Mostrò; tutti dell'uomo i fatti e i voti,  
 Ira, tema, piacer, gaudi ed errori,  
 Saran di questo libro il guazzabuglio.  
 E quando mai di vizi maggior ridda?  
 Quando avarizia più bramosa gola  
 Aperse? o il giuoco diè maggior faccenda  
 Agli animi romani? Al tavoliere  
 Or non si va più colla borsa; è d'uopo  
 Portar la cassa. Ve' che furibonde  
 Battaglie, dove armigero è il ministro  
 Che paga! E non è peggio che follia  
 Gettar mille sesterzi, ed al tremante  
 Servo non far la pattuita veste?

Chi tante ville eresse; o qual degli avi  
 Sette portate si pappava a pranzo  
 Da solo a solo? Oggi una magra sportola <sup>24</sup>  
 Sta nella prima soglia, ove alla busca  
 Trotta la turba in toga. Anco ti squadra  
 Prima la mutria il Sere; ed ha paura  
 Che venghi di sottecche, e un nome finto  
 Dato ti sia: ben ravvisato, avrai.

Gaudia, discursus, nostri farrago libelli est.  
 Et quando uberior vitiorum copia? quando  
 Maior avaritiae patuit sinus? alea quando  
 Hos animos? neque enim oculis comitantibus itur  
 Ad casum tabulae, posita sed luditur arca. 90  
 Proelia quanta illie dispensatore videbis  
 Armigero! simplexne furor sestertia centum  
 Perdere et horrenti tunicam non reddere servo?  
 Quis totidem erexit villas, quis fercula septem  
 Secreto coenavit avus? nunc sportula primo 95  
 Limine parva sedet, turbae rapienda togatae.  
 Ille tamen faciem prius inspicit et trepidat, ne  
 Suppositus venias ac falso nomine poscas.



Ecco per mezzo dell'araldo invita  
 A farsi avanti quei di puro sangue  
 Trojano: perchè sono innanzi all'uscio  
 Pur essi ad ustolare insiem con noi.  
 « Prima servi il Pretor, quindi il Tribuno ».  
 - « Ma è primo il libertino ». - « Io sì, son primo »,  
 Ei ribadisce: « e perchè peritarmi,  
 Se difendo il mio posto? È ver, son nato  
 Presso l'Euftrate; e se negarlo ardisi,  
 Dai larghi occhielli delle moscie orecchie  
 Sbugiardato sarei: ma quattrocento  
 Mila sesterzi le cinque botteghe  
 Mi danno di guadagno. <sup>25</sup> E che di meglio  
 La porpora può dar, mentre un Corvino <sup>26</sup>  
 Veggo la greggia altrui guidare ai pascoli  
 In quel di Laurento? Io di Pallante,  
 Io di Licinio son più ricco ». <sup>27</sup> - Dunque  
 Abbian pazienza e aspettino i Tribuni.  
 Sì, l'abbian vinta le ricchezze; e il passo  
 Non ceda ai magistrati uno che dianzi  
 Capitò in Roma con i piè marcati: <sup>28</sup>

Agnitus accipies. Iubet a praecone vocari  
 Ipsos Troiugenas (nam vexant limen et ipsi 100  
 Nobiscum): « Da praetori, da deinde tribuno »  
 - « Sed libertinus prior est » - « Prior », inquit, « ego adsum.  
 Cur timeam dubitemve locum defendere, quamvis  
 Natus ad Euphraten, molles quod in aure fenestrae  
 Arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernae 105  
 Quadringenta parant. Quid confert purpura maior  
 Optandum, si Laurenti custodit in agro  
 Conductas Corvinus oves? Ego possideo plus  
 Pallante et Licinis? » - Exspectent ergo tribuni,  
 Vincant divitiae, sacro nec cedat honori, 110  
 Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis:

Poichè veneratissimo fra noi  
 Delle ricchezze è il Nume; benchè altari  
 Finor non t'erigemmo, o scelerata  
 Pecunia; e la Moneta ancora un tempio  
 Da noi non ebbe, come già la Pace,  
 La Fede, la Vittoria, e la Virtude,  
 E la Concordia; le cui volte echeggiano  
 Al pigolar dei salutati nidi. <sup>29</sup>

Se i primi cittadini fanno il computo,  
 Ciò che renda la sportola, e di quanto  
 L'entrata s'avvantaggi in capo all'anno;  
 Che far denno i clienti, a cui la toga,  
 Le scarpe, infin da far bollir la pentola,  
 Tutto viene di là? Fino in lettiga  
 Vanno molti a pigliar quei pochi soldi. <sup>30</sup>  
 Qui tu vedi un marito, che s'affanna  
 Strascicando a fatica la consorte  
 O maliscente, o colla pancia agli occhi:  
 Là un altro, già da tutti conosciuto  
 Per volpe vecchia, che la vuota e chiusa  
 Portantina mostrando e non la moglie

Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum  
 Maiestas; etsi funesta Pecunia templo  
 Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras,  
 Ut colitur Pax atque Fides, Victoria, Virtus, 115  
 Quaeque salutato crepitat Concordia nido.

Sed quum summus honor finito computet anno,  
 Sportula quid referat, quantum rationibus addat:  
 Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est  
 Et panis fumusque domi? Densissima centum 120  
 Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum  
 Languida vel praegnans et circumducitur uxor.  
 Hic petit absenti, nota iam callidus arte,  
 Ostendens vacuum et clausam pro coniuge sellam.

Che lì non è, chiede per lei gridando:

« Qui dentro c'è la Galla mia; sbrigatemi:

Ohè! che siete sordi? » - « O Galla, affacciati » - <sup>31</sup>

- « Non le rompere il capo: ella riposa » -

Ecco il bel modo onde si sparte il giorno:

La sportola; indi al Foro, e al giusperito

Apollo, ed alle statue trionfali: <sup>32</sup>

Tra cui non so quale Egiziano ed Arabo

Ebbe la sfrontatezza di far mettere

Il suo bel muso con un epitaffio:

Al quale il meno meno che tu possa

È di pisciargli addosso. <sup>33</sup> Finalmente

Questi vecchi clienti stracchi morti;

Riposto il Sere dentro l'uscio, e visto

Vanire il pranzo, a cui da tanto tempo

Affilavano i denti; se ne vanno

Colle trombe nel sacco, poveretti!

A comprarsi del cavolo e du' legna. <sup>34</sup>

Frattanto i più squisiti pappalecchi,

Che di mare o di selva offra il mercato,

Divora su' Eccellenza, e solo sguazza

- « Galla mea est », inquit, « citius dimitte; moraris? » 125

- « Profer Galla caput » - « noli vexare, quiescit ». -

*Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum:*

*Sportula, deinde forum iurisque peritus Apollo*

*Atque triumphales, inter quas ausus habere*

*Nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches,* 130

*Cuius ad effigiem non tantum meiere fas est.*

*Vestibulis abeunt veteres lassique clientes*

*Votaque deponunt, quamquam longissima coenae*

*Spes homini: caulis miseris atque ignis emendus.*

*Optima silvarum interea pelagique vorabit* 135

*Rex horum, vacuisque toris tantum ipse iacebit.*

*Nam de tot pulchris et latis orbibus et tam*

Sui vuoti letti: perocchè di tanti  
 Belli spaziosi e antichi deschi un solo  
 È sufficiente a questi diluvioni  
 Per consumarvi un patrimonio intero.  
 - « Tanto meglio; così non vi saranno  
 Più parassiti ». - Ma chi può soffrire  
 Questo lusso spilorcio? Non son gole,  
 Ma pozzi questi che un cinghiale intero,  
 Cui destinò natura ai gran conviti,  
 Si mettono davanti. Ma la pena  
 È pronta, quando con il ventre gonfio  
 Ti spogli, o ghiottonaccio, e dentro il bagno  
 Porti il pavon non digerito ancora. <sup>35</sup>  
 Quindi le morti repentine, e tanti  
 Vecchi intestati. Va di bocca in bocca  
 La nuova ai pranzi, e niun manda un sospiro.  
 Dietro alla bara i lusingati amici  
 Vanno; ma in cor dicon: sei morto? bene!  
 Nulla ai nostri costumi aggiunger ponno  
 I figli nostri: in desideri e in opre  
 È assai se noi pareggeran. Dei vizi  
 L'onda è salita al colmo. Or su, le vele

*Antiquis una comedunt patrimonia mensa.*

- « Nullus iam parasitus erit ». - Sed quis ferat istas  
*Luxuriae sordes? quanta est gula, quae sibi totos* 140  
*Ponit apros, animal propter convivium natum!*  
*Poenam tamen praesens, quum tu deponis amictus*  
*Turgidus et crudum pavonem in balnea portas.*  
*Hinc subitae mortes atque intestata senectus.*  
*It nova nec tristis per cunctas fabula coenas:* 145  
*Ducitur iratis plaudendum funus amicis.*

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat  
 Posteritas; eadem facient cupientque minores.  
 Omne in praecipiti vitium stetit: utere velis,

Dispiega, o Musa, ed entra in questo mare.  
 Ma forse mi direte: « ov' hai l'ingegno  
 Eguale alla materia? ove la franca  
 Schiettezza, onde li antichi al cor bollente  
 Davan libero sfogo in sulle carte? »  
 « Che forse avrò paura a dire il nome  
 Di chicchessia? <sup>36</sup> Che importa a me che Muzio  
 Faccia, sì o no, buon viso ai versi miei? » <sup>37</sup>  
 - « Tocca un po' Tigellino; <sup>38</sup> e tu n'andrai,  
 Infilzato pel gozzo, a far da torcia  
 Siccome tanti: <sup>39</sup> ed a qual pro? nel mezzo  
 Di molta sabbia avrai fatto un bel solco ». <sup>40</sup>  
 - « Dunque chi diè l'acquetta a tre suoi zii  
 Portato andrà su pensili cuscini,  
 E noi d'un guardo disprezzante appena  
 Ei degnerà? - « Quando ti vien di faccia  
 Premi col dito il labbro: accusatore  
 È di costui chi dica pur, « gli è desso ».  
 D'Enea la zuffa e del feroce Turno  
 Ridir potrai senz'odio; a niun fia grave

Totos pande sinus! Dicās hic forsitan: « Unde 150  
 Ingenium par materiae? unde illa priorum  
 Scribendi, quodcumque animo flagrante liberet,  
 Simplicitas? » - « Cuius non audeo dicere nomen?  
 Quid refert dictis ignoseat Mucius an non? »  
 - « Pone Tigellinum: taeda lucebis in illa, 155  
 Qua stantes ardent, qui fixo pectore fumant,  
 Et latum media suleum deducis arena ». -  
 Qui dedit ergo tribus patris aconita, vehatur  
 Pensilibus plumis atque illinc despiciet nos? -  
 - « Quum veniet contra, digito compesce labellum: 160  
 Accusator erit qui verbum dixerit: « hic est ».  
 Securus licet Aenean Rutulumque ferocem  
 Committas; nulli gravis est percussus Achilles,

D'Achille la percossa; Illo sommerso  
 Insiem coll'urna e ricercato a lungo. <sup>41</sup>  
 Ma quando acceso d'ira, e come armato  
 D'una spada Lucilio e grida e freme;  
 L'uom, che non può nascondere a se stesso  
 I suoi delitti, raccapriccia e sente  
 I carboni sul viso, in core un gelo.  
 Quindi rabbia e martoro. Innanzi dunque  
 Di dar fiato alla tromba, teco stesso  
 Pensa e rifletti: chi ha già l'elmo in testa,  
 Tardi si pente della pugna ». - Ebbene!  
 Io proverò quanto mi fia concesso  
 Contro di quelli, la cui spoglia or giace  
 Lungo la via Flaminia e la Latina. <sup>42</sup>

Aut multum quaesitus Hylas urnamque secutus.	
Ense velut stricto quoties Lucilius ardens	165
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est	
Criminibus, tacita sudant praecordia culpa.	
Inde irae et lacrimae. Tecum prius ergo voluta	
Haec animo ante tubas; galeatum sero duelli	
Poenitet ». — Experiar, quid concedatur in illos,	170
Quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.	

---

## NOTE ALLA SATIRA PRIMA

<sup>1</sup> I letterati prima di dar fuori i loro scritti solevano farli sentire agli amici. Questo Cordo dovette esser uno di quegli uggiosi poeti, che tafanavano più spesso Giovenale colle loro letture. Del suo poema *la Teseide*, nè di altri suoi scritti, nulla è rimasto.

<sup>2</sup> Telefo e Oreste erano spesso scelti dai poeti per soggetti di tragedie.

<sup>3</sup> L'uso di scrivere su tutte e due le pagine di un foglio era poco o nulla conosciuto dagli antichi: ma certi poetonzoli, per gabellar meglio le lunghe filastrocche dei loro versi, empivano i fogli per lungo e per largo, davanti e di dietro.

<sup>4</sup> Uno dei Centauri. Vedi la guerra dei Centauri coi Lapiti in Ovidio, *Met.*, Lib. XII.

<sup>5</sup> In Roma solevano i letterati far delle pubbliche letture sotto i portici, o nei giardini dei ricchi patrizi, tra i quali era questo Frontone, che fu tre volte console.

<sup>6</sup> Nelle scuole dei Retori solevansi assegnare ai discenti per esercizio di eloquenza certi soggetti affatto immaginari, come: persuadere a Silla di rinunziare la dittatura, e tornare alla vita privata.

<sup>7</sup> Lucilio padre della satira nacque a Sinuessa, città degli Aurunci, nell'anno 147 avanti l'Era cristiana.

<sup>8</sup> La legge Papia Poppea, promulgata da Augusto contro il celibato, stabiliva alcune pene per gli uomini non ammogliati sotto i sessant'anni, e le donne non maritate sotto i cin-

quanta. Quindi accadeva che non volendo incorrere in queste pene nè aver figliuoli, i primi sposavano alcuna volta delle fanciulle non atte a incingersi, le seconde, degli eunuchi.

<sup>9</sup> Questo antico Figaro era un certo Cinamo, il quale con mezzi ignominiosi avea fatto una bella fortuna. Qui non si tratta di rasojo, perchè i Romani non si facevano propriamente la barba fino a 49 anni. Prima se la spuntavano soltanto.

<sup>10</sup> Crispino egiziano, preso a benvolere da Domiziano, aveva ammassato grandi ricchezze, e di servo era divenuto cavaliere. Costui viene più volte sotto il pettine di Giovenale, ma dove te lo scardassa da portargli via la pelle, è al principio della Satira quarta.

<sup>11</sup> Il lusso degli anelli erasi spinto così innanzi a Roma sotto gl'Imperatori che se ne portavano a tutte le dita, e se n'avevano dei più pesanti e adorni di pietre per l'inverno, e dei più leggeri per la state. Si narra che Eliogabalo non si mettesse mai più d'una volta lo stesso anello.

<sup>12</sup> Allusione manifesta ad alcuno di quegli avidi spioni, che gl'Imperatori tenevansi a fianco. Per una legge iniqua e fatta apposta a incoraggiare lo spionaggio, una parte dei beni degli accusati veniva agli accusatori. Gli altri tre nominati più sotto, Massa, Caro e Latino, erano pure delatori, ma meno potenti di questo, e perciò procuravano di tenerlo a bocca dolce, perchè non li rovinasse.

<sup>13</sup> L'asse ereditario, secondo il diritto romano, dividevasi in dodici parti, dette oncie.

<sup>14</sup> Secondo un passo di Svetonio pare che a Lione vi fosse un'accademia fondata da Caligola, che teneva le sue tornate presso l'altare d'Augusto; e nella quale si disputava il premio dell'eloquenza greca e latina. I vinti dovevano a loro spese dare il premio al vincitore, e cassare con una spugna o colla lingua le loro arringhe, sotto pena di esser frustati e gettati nel Rodano.

<sup>15</sup> Mario Prisco, essendo proconsole d'Africa, fu accusato di concussione il terzo anno del regno di Trajano. Il Senato lo condannò all'esilio, ma senza obbligarlo a restituire il mal tolto: onde terminato il bando, e tornato in Roma, menava una vita molto comoda e licenziosa; mentre l'Africa da lui spogliata piangeva.

<sup>16</sup> Gli antichi dividevano il giorno in quattro parti di tre ore l'una, che chiamavano *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*. Prima cominciava alle sei del mattino e durava fino alle nove: e



così di seguito. Era uso di pranzare tra la nona e la decima ora, cioè fra le tre e le quattro pomeridiane, secondo il nostro modo di contare; e si riguardava come una scandalosa intemperanza mettersi a tavola prima.

<sup>17</sup> Pare che alluda ad un aneddoto della vita di Mecenate. Questi visitava spesso la moglie di un tal Sulpicio Galba, il quale, per render più liberi i loro convegni, alla fine di tavola faceva le viste di addormentarsi. Un giorno che un suo schiavo volle approfittare di quest'occasione per assaggiare del vin di Falerno, Galba gli disse: ehi, ragazzo, io non dormo per tutti. — Cicerone attribuisce questo motto ad un certo Capiro.

<sup>18</sup> Per una legge di Domiziano non potendo le adultere ereditare dai ganzi, questi per eluderla lasciavano ai mariti.

<sup>19</sup> Via molto frequentata.

<sup>20</sup> Questa parola è comunissima a Pistoia per accennare persona nota e di qualche conto, che non si vuol nominare; e qui risponde a capello all'*ipse* di Giovenale. — Del resto ho seguito la maggior parte degl'interpreti, che in questi versi vedono adombrati i bestiali amori di Nerone con Sporo, checchè dicano in contrario il Madvigio e il Kemfio.

<sup>21</sup> Vino molto in credito presso i Romani.

<sup>22</sup> Famosa manipolatrice di veleni. Essa preparò il fungo, col quale Agrippina avvelenò Claudio; e a lei ricorse Nerone, quando volle toglier di mezzo Britannico.

<sup>23</sup> Quanto è più nobile la musa di Giovenale che quella di Orazio; il quale dice che fu spinto a scriver versi dalla povertà: *paupertas impulit audax ut versus facerem*. Epist. 2. lib. II. v. 51.

<sup>24</sup> *Sportola* diminutivo di *Sporta* fu dapprima un piccolo canestro con dentro cose da mangiare, che i signori facevano in certe occasioni distribuire ai loro clienti, invece di ritenerli a pranzo, come usavasi più anticamente. Poi significò qualunque altra distribuzione, anche di danaro. L'uso di queste sportole era comunissimo in Roma, anche nei più bei tempi della repubblica: e dalle ricche famiglie si distribuivano con grande generosità; e nessuno credevasi umiliato a farsi vedere innanzi alle porte dei grandi dove si davano; e molti ci arricchirono sopra, come si dice anche di Cicerone. Qui Giovenale riprende e la tirchieria dei signori nel dare sì meschine sportole, e la viltà dei Romani che andavano a prenderle. Nel medio evo si chiamò sportola l'onorario dovuto al Giudice per la data sentenza.

<sup>25</sup> *Le cinque botteghe, quinque tabernae*: chiamavasi così un luogo nel Foro dove si riunivano gli usurai, i banchieri ed altra gente di simil genere; ed era, come dire, la *borsa* di Roma. Intendasi dunque che quest'uomo faceva, come dicono oggi, il giuocatore di borsa, e guadagnava 400,000 sesterzi all'anno, che era quanto ci voleva per esser cavalieri.

<sup>26</sup> Un discendente di M. Valerio Corvino che fu console l'anno 466.

<sup>27</sup> Pallante fu liberto di Claudio, ed ebbe gran parte negl'intrighi di quel regno. Con male arti aveva ammassato ingenti ricchezze. Licinio, liberto d'Augusto, mandato al governo della Gallia avea fatto sacco, spogliando quella provincia.

<sup>28</sup> Agli schiavi, che erano esposti alla vendita, si scriveva con creta o gesso sui piedi la loro patria e il nome del padrone che li vendeva.

<sup>29</sup> Le parole del poeta in questo luogo hanno oggi dell'enimmatico, e son queste: *quacque salutato crepitat concordia nido*. Tra i diversi e opposti pareri degl'interpreti il più verosimile parmi questo di V. Fabre de Narbonne. Sotto Domiziano il tempio della Concordia, dove il Senato solea raccogliersi più spesso, fu abbandonato; poichè questo principe convocava quasi sempre i Padri nel suo palazzo d'Alba. Anche Nerva e Traiano lo lasciarono nello stesso abbandono, talchè le cicogne cominciarono a nidificarvi dentro. Non è egli probabile che il Nostro abbia voluto satireggiare questo abbandono? Un tempio che tante volte avea raccolto in sè quell'assemblea di Numi, come la chiamava l'ambasciatore di Pirro, era divenuto una cova di cicogne; il pigolare di questi uccelli era succeduto ai liberi parlari dei vincitori di Annibale.

<sup>30</sup> *Centum quadrantes*. Il quadrante era la quarta parte dell'asse, e valeva presso a poco due centesimi dei nostri. Cento quadranti facevano dieci sesterzi minori, e circa due lire italiane. — Di tanto era generalmente la sportola.

<sup>31</sup> Queste parole le dice il dispensatore della sportola, che si è accorto dell'inganno.

<sup>32</sup> Il Foro di Augusto, nel quale discutevansi le cause, e dove si vedevano le statue dei sommi capitani, e quella di Apollo, che però è detto per facezia *giurisperito*.

<sup>33</sup> Credo anch'io colla maggior parte dei commentatori, che questa sia un'altra tiratina d'orecchi a quel Crispino da Canopo liberto di Domiziano, intorno al quale vedi la nota 10.

<sup>34</sup> Per farsi un boccon da mangiare.

<sup>35</sup> Solamente i crapuloni si bagnavano dopo il pasto.

<sup>36</sup> Le parole *cujus non audeo dicere nomen* quasi tutti le riferiscono a *simplicitas*, e le mettono in bocca dell'interlocutore, interpretando questo passo così: *dove hai tu la franca schiettezza degli antichi, la quale io non oso chiamare col suo vero nome?* cioè col nome di *libertà*. Il Grangeo invece tronca il dialogo dopo *Simplicitas*, e facendo dire queste parole al poeta, interpreta nel modo, che il traduttore ha seguito; perchè gli è parso più in armonia col carattere risoluto e indipendente di Giovenale, non che col verso che viene immediatamente dopo, e coll'altro che è penultimo della satira; dove il poeta sentiti i gravi rischi e il nessun frutto del nominare i viventi, si risolve di non isferzare che i morti.

<sup>37</sup> Muzio e Lupo furono aspramente satireggiati da Lucilio, come ci fa sapere Persio, Sat. I.

<sup>38</sup> Tigellino fu l'occhio destro di Nerone, e complice delle sue infamie e dissolutezze.

<sup>39</sup> Uno dei molti supplizi inventati dalla tirannia imperiale, e da Nerone usato contro i Cristiani, fu questo. Indossavasi ai condannati una cappa spalmata di zolfo o bitume, e attaccatili per il mento a un gancio, s'incendivano per far lume la notte. Questo supplizio è ricordato dal Nostro anche nella Sat. VIII. v. 235.

<sup>40</sup> Leggo coll'Hermann e coll'Jahn *deducis arena*, e non *diducis*; e credo che il poeta con questo modo proverbiale abbia voluto dire che nominando a vitupero Tigellino si correva grave e inutile pericolo. — Veggasi la stessa frase nel medesimo senso nella Sat. VII. v. 48.

<sup>41</sup> *Ila*, bellissimo giovinetto, essendo ito per acqua al fiume Ascanio, le ninfe invaghitesi di lui lo tirarono giù nella corrente: ed Ercole, che lo amava, lo ricercò lungamente invano.

<sup>42</sup> Lungo queste due vie erano le tombe di Pallante e di molti altri potenti scellerati.



## SATIRA II

---

### I bagascioni ipocriti e sfacciati.

Fuggir di là dai Sarmati e dal mare  
Gelato io sì vorrei, qualor s'impanca  
A parlar di costumi certa gente,  
Che mentre i Curi <sup>1</sup> a scimmiottar si sforza,  
Vive nei bacchanali. In primo luogo,  
Fior d'ignoranza, avvegnachè tu trovi  
In casa lor dei busti di Crisippo  
Da per tutto: poichè per una cima  
D'uomo è tenuto fra costor, chi puote  
Comperar d'Aristotile o di Pittaco  
Il ritratto, e mostrar sugli scaffali  
La statua di Cleante in sentinella. <sup>2</sup>

Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glaciale  
Oceanum, quoties aliquid de moribus audent,  
Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.  
Indocti primum; quamquam plena omnia gypso  
Chrysippi invenias; nam perfectissimus horum est,  
Si quis Aristotelen similem vel Pittacon emit,  
Et iubet archetypos pluteum servare Cleanthas.

Non credere all'aspetto: ogni vicuzzo  
 È pien di bagascioni che si danno  
 L'aria di gravità. Tu gridi contro  
 Le laidezze altrui, tu fra i cinedi  
 Socrateggianti il più famoso e sozzo?  
 L'ispide membra, è ver, le dure e folte  
 Setole delle braccia, un cor feroce  
 Promettono di te; ma delle tue  
 Prodezze il sol chirurgo ha in man la prova,  
 Quando mena il coltello, e se la ride.

Più di tacer che di parlare amanti,  
 Misuran le parole: <sup>3</sup> hanno i capelli,  
 Come le ciglia, corti. <sup>4</sup> È mille volte  
 Più sincero e più schietto Peribomio,  
 Che la sua pecca al volto e all'andatura  
 Rivela; ond'io ne do la colpa agli astri.  
 L'ingenua e pazza foja di siffatti  
 Merta pietà non che perdono: e peggio  
 Son quelli assai, che come tanti Alcidi  
 Si scaglian contro simili brutture;  
 E mentre han sempre la virtute in bocca,

Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat  
 Tristibus obscoenis? Castigas turpia, quum sis  
 Inter Socraticos notissima fossa cinaedos? 10  
 Hispida membra quidem et durae per brachia setae  
 Promittunt atrocem animum; sed podice levi  
 Caeduntur tumidae medico ridente mariscae.  
 Rarus sermo illis et magna libido tacendi  
 Atque supercilio brevior coma. Verius ergo 15  
 Et magis ingenue Peribomius; hunc ego fatis  
 Imputo, qui vultu morbum incessuque fatetur.  
 Horum simplicitas miserabilis, his furor ipse  
 Dat veniam: sed peiores, qui talia verbis

Si tuffano nel brago. « O Sesto, o mostro  
 Di libidin nefanda, aver poss'io  
 Suggezione di te? » grida Varillo  
 Infame, « ove son io di te più vile? »  
 Chi è dritto, dia la baja allo sbilenco, <sup>5</sup>  
 E il bianco al moro; ma si può sentire  
 Della sedizion parlare i Gracchi?  
 Chi non impreca il mondo alla rovescia,  
 Se Verre ha in uggia i ladri, e gli assassini  
 Milone? se gli adulteri condanna  
 Un Clodio, ed i Cetegi un Catilina?  
 E se di Silla contro il fiero editto  
 Alzan la voce i tre scolari suoi? <sup>6</sup>  
 Tale, pochi anni addietro, era il contegno  
 Dell'adultero Prence, che polluto  
 D'incestuosi abbracciamenti, allora  
 Richiamava in vigor le più severe  
 Leggi da spaventar Venere e Marte,  
 Non che gli uomini tutti, quando appunto  
 Giulia nipote il fianco, sì fecondo  
 Di tanti aborti, apriva, e fuor buttava

Herculis invadunt, et de virtute locuti 20  
 Clunem agitant. « Ego te ceventem, Sexte, verebor? »  
 Infamis Varillus ait; « quo deterior te? »  
 Loripedem rectus derideat, Aethiopem albus:  
 Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?  
 Quis coelum terris non misceat et mare coelo, 25  
 Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,  
 Clodius accuset moechos, Catilina Cethegum,  
 In tabulam Sullae si dicant discipuli tres?  
 Qualis erat nuper tragico pollutus adulter  
 Concubitu, qui tunc leges revocabat amaras 30  
 Omnibus atque ipsis Veneri Martique timendas,  
 Quum tot abortivis fecundam Iulia vulvam

Strappi di carne simili allo zio. <sup>7</sup>

Non è dunque il dover se fin la feccia  
Del lupanare i finti Scauri sprezza,  
E con i morsi ai frizzi lor risponde?

Un di costor, che con fiero cipiglio  
Urlava ogni momento: « or dove sei  
O legge giulia? <sup>8</sup> dormi? » a Lauronia <sup>9</sup>  
Fe scappar la pazienza; e sogghignando  
Ella gli disse: « o tempi fortunati,  
Che un sì forte puntello dei costumi  
Trovano in te! la pudicizia in Roma  
Omai rifiorirà, poichè dal cielo  
Piovve il terzo Caton. Ma le pomate,  
Onde ti sa l'irsuto collo, dove,  
Dimmi, le compri tu? senza arrossire  
Mostrami la bottega e il bottegaio.  
Che del resto, se gli ordini e le leggi  
Debbonsi rinfruscar, prima a citarsi  
Sia la legge Scantinia. <sup>10</sup> Osserva e scruta  
Gli uomini prima: essi di noi fan peggio;  
Ma stretti insieme come una falange,

*Solveret, et patruo similes effunderet offas.*

*Nonne igitur iure ac merito vitia ultima fictos*

*Contemnunt Scauros et eastigata remordent?*

35

Non tulit ex illis torvum Lauronia quemdam  
Clamantem toties: « Ubi nunc lex Iulia? dormis? »

Atque ita subridens: « Felicia tempora, quae te  
Moribus opponunt! habeat iam Roma pudorem;

Tertius e coelo cecidit Cato! sed tamen unde

40

Haec emis, hirsuto spirant opobalsama collo

Quae tibi? ne pudeat dominum monstrare tabernae.

Quod si vexantur leges ac iura, citari

Ante omnes debet Scantinia; respice primum

Et scrutare viros; faciunt hi plura, sed illos

45



Del numero si fanno e schermo e scudo.  
 I lascivi tra lor son carne e unghia.  
 Il nostro sesso così brutti esempi  
 Non darà mai: non si trastulla insieme  
 Vedia con Cluvia, e Flora con Catulla.  
 Ma Iapon va sotto ai giovani, e si smunge  
 Per doppia foja. Discutiam noi forse  
 Le cause? abbiám noi conoscenza alcuna  
 Del diritto civile; e il vostro fôro  
 Coi clamori assordiam? Poche di noi  
 Fanno la lotta; e il pane degli atleti <sup>11</sup>  
 Mangiano poche. Voi però la lana  
 Traete ed annaspate, ed il filato  
 Riportate in panieri; voi d'Aracne,  
 Più destri e di Penelope, trillate  
 Il fuso pregno di sottile stame;  
 Come fa la baldracca scarruffata  
 E seduta sul toppo. <sup>12</sup> A tutti è noto  
 Perchè nel testamento Istro chiamasse  
 Unico e solo erede il suo liberto;  
 E perchè in vita così largo fosse

Defendit numerus iunctaeque umbone phalanges.  
 Magna inter molles concordia; non erit ullum  
 Exemplum in nostro tam detestabile sexu.  
 Vedia non lambit Cluviam nec Flora Catullam:  
 Hispo subit iuvenes et morbo pallet utroque. 50  
 Numquid nos agimus causas, civilia iura  
 Novimus, aut ullo strepitu fora vestra movemus?  
 Luctantur paucae, comedunt colyphia paucae:  
 Vos lanam trahitis calathisque peracta refertis  
 Vellera, vos tenui praegnatem stamine fusum, 55  
 Penelope melius, levius torquetis Arachne,  
 Horrida quale facit residens in codice pellex.  
 Notum est, cur solo tabulas impleverit Hister

Colla moglie di lui. Quella fia ricca  
 Donna, che giace terza in ampio letto.  
 Perciò prendi marito, e acqua in bocca;  
 Frutta il silenzio gemme e diamanti.  
 E dopo ciò così dura sentenza  
 Si dà di noi: questo si chiama, ai corvi  
 Far grazia, e dare addosso alle colombe ».

A queste verità chiare e lampanti,  
 Col cor tremante scapolaron via  
 Le nostre stoichesse; indizio certo  
 Che Lauronia li avea colti sul vivo.

Che non faranno gli altri, se tu, o Cretico.  
 D'ermisino <sup>13</sup> ti vesti; e mentre il popolo  
 Di tanta audacia sbalordiscè e mormora,  
 Sali in bigoncia, e di tua lingua i fulmini  
 Sulle Pollitte scagli e sulle Procule? <sup>14</sup>  
 Fabulla è condannata per adultera,  
 E Carfinia, se vuoi, merita il simile:  
 Ma nessuna, sebbene in tal discredito,  
 In questa veste vorria farsi scorgere.  
 - « Ma luglio scotta; io brucio ». - E tu piuttosto

Liberto, dederit vivus cur multa puellae.  
 Dives erit, magno quae dormit tertia lecto. 60  
 Tu nube atque tace: donant arcana cylindros.  
 De nobis post haec tristis sententia fertur;  
 Dat veniam corvis, vexat censura columbas.

Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem  
 Stoicidae; quid enim falsi Lauronia? - Sed quid 65  
 Non facient alii, quum tu multicia sumas,  
 Cretice, et hanc vestem populo mirante perores  
 In Proculas et Pollittas? Est moecha Fabulla:  
 Damnetur, si vis, etiam Carfinia: talem  
 Non sumet damnata togam. - « Sed Iulius ardet, 70  
 Aestuo ». - Nudus agas: minus est insania turpis!

Perora ignudo: è la pazzia men turpe. <sup>45</sup>  
 Oh sì! che in cotest'abito t'avrebbe  
 Udito promulgar leggi e diritti  
 Quel popol vincitor grondante ancora  
 D'aspre ferite, e quell'alpestre volgo  
 Tornato or or da maneggiar l'aratro!  
 Che non diresti tu, se in tale arnese  
 Un giudice vedessi? E non disdice  
 Perfino a un testimon così sottile  
 Abbigliamento? In questa foggia, o Cretico,  
 Traluci quell'indomito e feroce  
 Mastro di libertà, che tutti sanno.  
 Le pratiche t'han dato questa tigna;  
 E a molti la daran, come di pecore  
 O di porci in un branco un sol comunica  
 A tutti gli altri la scabbia e la forfora;  
 E basta un chicco per guastare un grappolo.  
 Da questa moda a più brutte faccende  
 Adagio adagio passerai: la scala  
 Dei vizi non discendesi d'un salto.  
 In breve ti faranno uno dei loro  
 Quelli che in casa cingonsi la fronte

En habitum, quo te leges ac iura ferentem  
 Vulneribus crudis populus modo victor, et illud  
 Montanum positus audiret vulgus aratris.

Quid non proclames, in corpore iudicis ista  
 Si videas? quaero an deceant multicia testem?

75

Acer et indomitus libertatisque magister,  
 Cretice, perluces! Dedit hanc contagio labem,

Et dabit in plures; sicut grex totus in agris

Unius scabie cadit et porrigine porci,

80

Uvaeque conspecta livorem ducit ab uva.

Foedius hoc aliquid quandoque audebis amictu:

Nemo repente fuit turpissimus; accipient te

Di lunghe bende, e di molte collane  
 Ornansi il collo; e offrendo la pancetta  
 D'una porcella primajola e vino,  
 Placan lor Bona Dea. <sup>16</sup> Contraria usanza  
 Le femmine allontana, e quelle soglie  
 Non passa alcuna: ai soli maschi aperta  
 È l'ara della Dea. « Fuori », si grida,  
 « Fuori, o profane: qui non s'ode femmina  
 Sparger di tibia o corno il flebil suono ».

Segretamente al lume delle tede  
 Celebravano i Batti orgie siffatte,  
 E stancavano l'attica Cotitto. <sup>17</sup>  
 Questi con nerofumo inumidito  
 E con un ago obliquamente allunga,  
 E tinge i sopraccigli e le palpebre  
 Con occhi imbambolati; in un priapo  
 Di vetro beve un altro, e porta in dosso  
 Finissima gamurra cilestrina  
 A rotelle dipinta; e il folto e lungo  
 Crine raccoglie in una reticella  
 A fili d'oro: e quando il servo giura,

Paulatim, qui longa domi redimicula sumunt Frontibus et toto posuere monilia collo,	85
Atque Bonam tenerae placant abdomine porcae Et inagno cratere Deam; sed more sinistro Exagitata procul non intrat femina limen; Solis ara deae maribus patet. Ite profanae! Clamatur; nullo gemit hic tibiaina cornu.	90
Talia secreta coluerunt orgia taeda Cecropiam soliti Baptae lassare Cotytto. Ille supercilium madida fuligine tactum Obliqua producit acu pingitque tremantes Attollens oculos: vitreo bibit ille priapo,	95
Reticulumque comis auratum ingentibus implet,	

Del suo signore la Giunone invoca.<sup>18</sup>  
 Un terzo di costoro in man lo specchio  
 Tiene, armatura del passivo Ottone,<sup>19</sup>  
 Ch'egli portava con più boria e fasto  
 Che Turno l'asta d'Àttore d'Aurunca;<sup>20</sup>  
 E in quello si mirava, quando in campo  
 Levar faceva li stendardi. È cosa  
 Degna che i nuovi annali e la moderna  
 Storia tramandi ai posteri, uno specchio  
 Di civil guerra fra i bagagli. Oh! certo  
 È da gran capitano uccider Galba,<sup>21</sup>  
 E lasciarsi la pelle; è gran costanza  
 Di sommo cittadin spinger l'ingorde  
 Brame del Palatino ai ricchi arredi  
 Dal campo di Bebriaco,<sup>22</sup> e d'inzuppato  
 Pane coi diti inzavardarsi il muso!<sup>23</sup>  
 Tanto non fece mai nel suolo Assiro  
 Semiramide armata, ovver la mesta  
 Cleopatra sugli Aziaci navigli.

Qui niun pudore in conversar, nessuna

Caerulea indutus scutulata aut galbina rasa,	
Et per Iunonem domini irante ministro.	
Ille tenet speculum, pathici gestamen Othonis,	
Actoris Aurunci spoliū, quo se ille videbat	100
Armatum, quum iam tolli vexilla iuberet.	
Res memoranda novis annalibus atque recenti	
Historia, speculum civilis sarcina belli:	
Nimirum summi ducis est occidere Galbam	
Et curare eutem; summi constantia civis,	105
Bebriaci campo spoliū affectare Palati,	
Et pressum in faciem digitis extendere panem:	
Quod nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe,	
Maesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina.	
Hic nullus verbis pudor aut reverentia mensae;	110

Creanza al desco; qui gl'infami riti  
 Di Cibeles sfacciata; e la licenza  
 Sfrenandosi cinguetta oscenamente.  
 E più d'ogni altro in fanatismo eccede  
 « Un vecchio bianco per antico pelo », <sup>24</sup>  
 Pontefice del culto: esempio raro  
 E memorando di smodata gola;  
 Maestro da pagarsi a peso d'oro.  
 Che fan dunque costor? ben fòra il tempo  
 Di pigliare un rasojo, e a mo' de' Frigi  
 Smembrarsi dell'inutile brinçello.

A un sonator di corno o di trombetta  
 Recava in dote quattrecentomila  
 Sesterzi Gracco: firmossi la scritta:  
 Fur dati i mirallegri: s'imbandisce  
 Un lauto pranzo; e la novella sposa  
 Si giacque col marito. <sup>25</sup> O maggiorenti,  
 Bisogna qui l'Auruspice o il Censore? <sup>26</sup>  
 Avresti, se è permesso, più ribrezzo,  
 E maggior mostro ti parrebbe mai,  
 Se una donna un vitello, od una vacca

*Hic turpis Cybeles et fracta voce loquendi  
 Libertas, et crine senex fanaticus albo  
 Sacrorum antistes, rarum ac memorabile magni  
 Gutturis exemplum conducendusque magister.  
 Quid tamen expectant, Phrygio quos tempus erat iam* 115  
*More supervacuam cultris abrumpere carnem?*

*Quadringenta dedit Gracchus sestertia dotem  
 Cornicini, sive hic recto cantaverat aere:  
 Signatae tabulae; dictum Feliciter! ingens  
 Coena sedet; gremio iacuit nova nupta mariti.* 120  
*O proceres, censore opus est an haruspice nobis?  
 Scilicet horreres maioraque monstra putares,  
 Si mulier vitulum, vel si bos ederet agnum?*

Figliasse un agnellino? Aureo monile,  
 E lunga gonna, e il vel nuziale indossa  
 Chi dianzi andava in volta sotto il peso  
 Degli ancili fatali al collo appesi,  
 Tutto grondante di sudore. <sup>27</sup> O Padre  
 Di Roma, donde mai tanta vergogna  
 Ai pastori latini? e donde mai  
 Questo infame pudor che i tuoi nipoti  
 Fruga, o Gradivo? Ad un altr'nom si dona  
 Uom per natali chiaro e per fortuna.  
 E tu l'elmo non squassi, e colla lancia  
 Non subissi la terra; o almen col padre  
 Non ti risenti? Fuori dunque, e sfratta  
 Da questo campo, che ti fu sì caro,  
 Ed or non curi più. - « Domani a bruzzolo  
 Un dover mi richiama nella valle  
 Di Quirino ». - « E sarebbe? » - « Oh tu nol sai?  
 Si fa sposa un amico; ma non vuole  
 Che vi sia molta gente ». - Se si campa,  
 Senza dubbio vedrem simili nozze  
 Farsi in palese; e scriver si vorranno

Segmenta et longos habitus et flammea sumit,  
 Arcano qui sacra ferens nutantia loro 125  
 Sudavit clipeis ancilibus. O pater urbis,  
 Unde nefas tantum Latiis pastoribus? unde  
 Haec tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?  
 Traditur ecce viro clarus genere atque opibus vir:  
 Nec galeam quassas, nec terram cuspidè pulsas, 130  
 Nec quereris patri? vade ergo et cede severi  
 Iugeribus campi, quem negligis! - « Officium eras  
 Primo sole mihi peragendum in valle Quirini » -  
 Quae causa officii? - « Quid quaeris? nubit amicus,  
 Nec multos adhibet ». - Liceat modo vivere: fient, 135  
 Fient ista palam, cupient et in acta referri.

Allo stato civil. Se non che a queste  
 Spose una grande spina in cor sta fitta,  
 Che partorir non ponno, e colla prole  
 Ritenere i mariti. Ma fa bene  
 Natura di non cedere ai capricci  
 Dell'uom le leggi, onde governa i corpi.  
 Sterili si morranno; e lor non giova  
 La medichessa e ben paffuta Lide  
 Coi barattoli suoi; nè l'aver porto  
 Ambe le mani all'agile Luperco.<sup>28</sup>

<sup>29</sup> (Ma si coperse di maggior vergogna  
 Un altro Gracco, quando col tridente  
 In mano e scamiciato in mezzo al circo  
 A correre si diè coi gladiatori:  
 Ei de' Capitolini e dei Marcelli  
 Per nascita più chiaro, e dei nipoti  
 Di Catulo e di Paolo e dei Fabi,  
 E di quanti altri siedono al teatro  
 Nei primi posti; non escluso quello.  
 Pel cui favore egli gettò la rete).<sup>30</sup>

Che sonvi i Mani e un sotterraneo regno.

Interea tormentum ingens nubentibus haeret,  
 Quod nequeant parere et partu retinere maritos.  
 Sed melius, quod nil animis in corpora iuris  
 Natura indulget: steriles morientur, et illis 140  
 Turgida non prodest condita pyxide Lyde.  
 Nec prodest agili palmas praeberè luperco.  
 [Vicìt et hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi,  
 Lustravitque fuga mediam gladiator arenam,  
 Et Capitolinis generosior et Marcellis 145  
 Et Catuli Paulique minoribus et Fabiis et  
 Omnibus ad podium spectantibus, his licet ipsum  
 Admoveas, cuius tunc munere retia misit].

Esse aliquos manes et subterranea regna



E negre rane nella stigia gora,  
 E un navalestro, e un' unica barchetta,  
 Che l'anime trasporta a mille a mille;  
 Più nol credono i bimbi, se ne scarti  
 Quelli che van senza pagare al bagno. <sup>31</sup>  
 Ma poni che sia vero: or che diranno  
 Curio, Fabrizio, ed ambo li Scipioni,  
 E Camillo, e di Cremera lo stuolo,  
 E tanta gioventù perita a Canne,  
 E gli altri prodi; allorchè quindi giunge  
 Un'ombra di tal gente a lor dinanzi?  
 Purificarsi essi vorrian, se il fuoco,  
 Lo zolfo, l'acqua e il lauro avesser pronti.  
 Ahi miseri! laggiù tutti travolti  
 Noi siam pur troppo! Oltre l'Ibernia, l'armi  
 Spingemmo, e le pur dianzi Orcadi vinte,  
 E la Bretagna, ove la notte è breve:  
 Ma quelle cose che or si fanno in Roma  
 Dal popol vincitor, no, non si fanno  
 Da quei popoli vinti. - « Eppur si narra,

Et contum et Stygio ranas in gurgite nigras, 150  
 Atque una transire vadum tot milia cymba,  
 Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.  
 Sed tu vera puta: Curius quid sentit et ambo  
 Scipiadae, quid Fabricius manesque Camilli,  
 Quid Cremerae legio et Cannis consumpta inventus, 155  
 Tot bellorum animae, quoties hinc talis ad illos  
 Umbra venit? cuperent lustrari, si qua darentur  
 Sulfura cum taedis, et si foret humida laurus.  
 Illuc, heu, miseri traducimur! Arma quidem ultra  
 Litora Iubernae promovimus et modo captas 160  
 Orcadas ac minima contentos nocte Britannos;  
 Sed quae nunc populi fiunt victoris in urbe,  
 Non faciunt illi, quos vicimus. - « Et tamen unus

Che l'armeno Zalace, più bardassa  
 Di tutte le bardasse, fu contento  
 Di darsi in braccio ad un tribun ». - Li esempi  
 Vedi che cosa fanno! egli era ostaggio  
 Venuto in Roma: qui si fanno gli uomini.  
 Sol che la gioventù qualche dimora  
 Vi faccia, non le mancano amatori.  
 Brache, coltelli, freni, sferze, tutto  
 In abbandono. <sup>32</sup> Così sull'Arasse <sup>33</sup>  
 Riportano di Roma i bei costumi.

Armenius Zalaces cunctis narratur ephēbis	
Mollior ardenti sese indulsisse tribuno ». -	165
Aspice, quid faciant commercia! venerat obses;	
Hic fiunt homines. Nam si mora longior urbem	
Indulsit pueris, non umquam deerit amator;	
Mittentur braccæ, cultelli, frena, flagellum;	
Sic prætextatos referunt Artaxata mores.	170

---

## NOTE ALLA SATIRA SECONDA

---

<sup>1</sup> Curio Dentato, tre volte console, fu di costumi severissimi: vinse i Sanniti, i Sabini, i Lucani e Pirro; e ai primi, che avean cercato di corromperlo coi doni, rispose che amava meglio di comandare a chi possedeva l'oro, che possedere l'oro stesso.

<sup>2</sup> Crisippo, Pittaco, Cleonte, tre filosofi stoici.

<sup>3</sup> Il parlar rado e poco è da persone autorevoli. *Parlavan rado, con voci soavi*: dice Dante, volendoci ritrarre la filosofica famiglia del Maestro di color che sanno.

<sup>4</sup> Portare i capelli lunghi era, come si direbbe oggi, da coglie: però li stoici si tosavano rasente la cotenna.

<sup>5</sup> Un nostro proverbio dice:

Chi burla lo zoppo, guardi di esser diritto.

<sup>6</sup> I triumviri Ottaviano, Lepido e Antonio.

<sup>7</sup> Questo principe era Domiziano, il quale richiamava in vigore le leggi più severe d'Augusto contro il mal costume, nel mentre che teneva una pratica scandalosa con Giulia figlia di suo fratello Tito e maritata a Flavio Sabino, al quale la rapì. Essa più volte ingravidò, e sconciossi, sicchè finalmente ne morì. Così racconta Svetonio. *Dom. c. 22.*

<sup>8</sup> Legge contro gli adulteri.

<sup>9</sup> Per bocca di questa Lauronia, donna impudica e linguacciuta, mostra il poeta come gli uomini erano più scostumati e dissoluti delle donne; le quali non usurpavano almeno i diritti e gli uffici maschili, mentre gli uomini s'infemminavano in tutto e per tutto.

<sup>10</sup> Legge contro i bagascioni che si prostituivano e corrompevano gli altri.

<sup>11</sup> Era una specie di pane azzimo cotto sotto la cenere, il quale credevasi che desse vigore alle membra, e chiamavasi *coliphium*.

<sup>12</sup> Le parole del testo son queste: *horrida quale facit residens in codice pellex*. *Pellex* a *pelliciendo* era propriamente la donna che tirava alle sue voglie il marito altrui; e qui pare che Giovenale voglia accennare all'uso che quando una moglie coglieva una schiava in peccato col suo marito, la legava ad un tronco d'albero chiamato *codex* e l'obbligava a lavorare continuamente.

<sup>13</sup> Il testo ha *multicia*, che il Calepino spiega: *indumenta minutissimis filis contexta*; e lo scoliaste: *vestes molliori textas sub stamine, quibus solent uti puellae*. Tali vestiti dunque dovevano essere di un drappo di finissimo telaggio e trasparente; che io, in mancanza di altro termine più proprio, ho creduto poter tradurre *ermisino*.

<sup>14</sup> Due donne di mala vita.

<sup>15</sup> Seneca, parlando di queste vesti licenziose, dice: *Si modo vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi corpus aut denique pudor possit*. De Ben. lib. 7.

<sup>16</sup> Chi fossero costoro non apparisce chiaro dal testo, ma è opinione dei più, che parlisi di quel collegio di sacerdoti che Domiziano aveva istituito in onor di Minerva, che qui per similitudine, e in aria di canzonatura, sarebbe detta la *Bona Dea*. Tutti sanno con quanta religiosità e rispetto si celebravano dapprima in Roma i misteri della *Dea Bona* dalle sole donne; e come non pure n'erano esclusi gli uomini, ma si velavano financo le statue, che animali maschi rappresentassero; sebbene poi tali feste doventarono sotto gl'imperatori non altro che orgie femminili, come il Nostro le descrive nella satira sesta. Or sembra dunque che questi nuovi sacerdoti di Minerva, nella celebrazione delle feste di questa Dea, facessero, come si direbbe, una parodia dei misteri della *Dea Bona*, allontanandone le donne, e commettendo tra loro gli atti più bestiali.

<sup>17</sup> Questa Dea Cotitto era la luna, e i Batti n'erano i sacerdoti. Fu molto in venerazione fra i Traci, dai quali la presero gli Attici, e però qui è detta *attica*. Si sa che Eupoli avea scritto una commedia contro le effeminatezze di questi sacerdoti.

<sup>18</sup> Giuravano per Giunone soltanto le donne; come gli uomini per Giove.

<sup>19</sup> Ottone, settimo imperatore romano. Da giovane si era acquistato la grazia di Nerone per le sue mollezze e dissolutezze.

<sup>20</sup> Allude a questo passo dell'Eneide di Virgilio: *validam vi corripit hastam, Actoris aurunci spoliū*. Lib. XII. 94.

<sup>21</sup> Ottone per giungere all'impero avea fatto assassinar Galba già molto vecchio e impotente per la gotta.

<sup>22</sup> Castello di Lombardia, ove i seguaci di Ottone furono vinti dai partigiani di Vitellio.

<sup>23</sup> *Quin et faciem quotidie rasitare, ac pane madido linere consuetum; idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus unquam esset*. Svet. Oth. XII.

<sup>24</sup> È una tirata contro Domiziano, che era Pontefice del collegio dei Sacerdoti di Minerva creati da lui, e dei quali il poeta seguita a narrare le belle imprese.

<sup>25</sup> Per togliere a Giovenale ogni taccia di esagerazione, basti rammentare che Nerone strinse con tutte le formalità della legge un simile matrimonio con Sporo, come ne fanno testimonianza Tacito, *Ann.* xv. 37; Svetonio, *Nero*; Dione Cassio, *LXIII.* 13.

<sup>26</sup> Il primo per espiare, il secondo per punire simili infamie.

<sup>27</sup> Questo Gracco era stato uno dei Sali, sacerdoti di Marte, che in un giorno dell'anno andavano per Roma in processione, portando appesi al collo i dodici ancili o scudi, a uno dei quali si credeva che fosse legata la sorte di Roma.

<sup>28</sup> I Luperchi erano sacerdoti del Dio Pane, i quali nelle feste lupericali scorrevano per la città, percotendo con uno staffile le mani delle donne, che loro le porgevano, sperandone la fecondità.

<sup>29</sup> Credo anch'io col Ribbeck che questo brano, dove si fa colpa a un altro Gracco d'essere sceso nel circo a combattere coi gladiatori, sia una insensata interpolazione; e che dopo il verso, *Ambe le palme all'agile Luperco*, debba unirsi subito l'altro, *Che sonvi i Mani e un sotterraneo regno*. Non è credibile che Giovenale pensasse che un nobile, facendosi gladiatore, avea commesso un'azione più indegna dell'altro, che si era infemminato nel modo detto di sopra.

<sup>30</sup> Parlasi qui di una specie di lotta che si faceva tra due gladiatori, detti *Retiarius* l'uno, e *Secutor* l'altro. Il primo *retiarius* era armato di una gran rete e di un tridente, *fuscina*, e tutta la sua destrezza consisteva nel lanciare questa rete sulla testa dell'avversario *Secutor* in modo da invilupparvelo

dentro; e se il tiro gli riusciva, assaltava il medesimo col tridente; ma se falliva il colpo, essendo egli sprovvisto d'ogni armatura difensiva, si dava subito alla fuga, sforzandosi di raccogliere la rete per tirarla un'altra volta all'avversario prima di essere da lui raggiunto. Per intender poi l'ultimo verso, è a sapersi che d'ordinario era il Pretore, che dava a sue spese siffatti spettacoli al popolo, che n'era ghiottissimo.

<sup>31</sup> I piccoli ragazzi erano ammessi ai pubblici bagni senza pagar nulla.

<sup>32</sup> Cioè le foggie del vestire e le armi proprie de' loro paesi.

<sup>33</sup> Arasse, fiume dell'Armenia, presso il quale era la città di Artassata registrata nel testo.

---

## SATIRA III

---

Umbrizio; ossia Roma è divenuta inabitabile.

Sebben mi renda grullo la partenza  
Del vecchio amico, tuttavia lo lodo  
Ch'abbia deciso di fissar sua stanza  
Nella deserta Cuma, e fare il dono  
D'un nuovo cittadino alla Sibilla. <sup>1</sup>  
Di Baia essa è la porta, <sup>2</sup> amica spiaggia,  
Grato ritiro: ed io Procida stessa  
Alla Suburra preferisco. <sup>3</sup> E invero  
Qual sito sì meschino e spopolato  
Videsi mai, che non sia molto peggio  
Star sempre con paura or d'un incendio,  
Ora che un tetto ti ruini addosso,

Quamvis digressu veteris confusus amici,  
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis  
Destinet atque unum civem donare Sibyllae.  
Ianua Baiarum est et gratum litus amoeni  
Secessus; ego vel Prochytae praepono Suburae.  
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non  
Deterius credas horrere incendia, lapsus  
Tectorum assiduos ac mille pericula saevae

Or che un poeta a recitarti venga  
 Suoi versi a mezzo agosto, e cento e mille  
 Altri casacci che si danno in questa  
 Crudelissima Roma? - In quella dunque  
 Che sul barroccio assettansi le robe  
 Di casa, meco egli fermossi un poco  
 All'umida Capena <sup>4</sup> e presso gli archi  
 Vetusti, ove solea recarsi Numa  
 Ai notturni colloqui della Ninfa:  
 Ed ora il sacro fonte, il bosco e il tempio  
 S'affittano a' Giudei, ch'hanno soltanto  
 Per tutta masserizia una gavagna  
 E un po' di fieno; perchè là non havvi  
 Un arboscel che al fisco il suo tributo  
 Non paghi: e fuor cacciate le Camene,  
 La selva è fatta asilo di pitocchi. <sup>5</sup>  
 D'Egeria discendemmo nella valle  
 E nelle grotte, dalle vere omai  
 Così diverse. Oh come venerando  
 Viepiù saria della Fontana il Nume,  
 Se d'erba verde un margine d'intorno  
 Chiudesse l'onde, e non facesser'onta

Urbis et Augusto recitantes mense poetas?	
Sed dum tota domus reda componitur una,	10
Substitit ad veteres arcus madidamque Capenam;	
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae.	
Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur	
Iudaeis, quorum cophinus foenumque supellex;	
(Omnis enim populo mercedem pendere iussa est	15
Arbor, et eiectis mendicat silva Camenis).	
In vallem Egeriae descendimus et speluncas	
Dissimiles veris: quanto praesentius esset	
Numen aquae, viridi si margine clauderet undas	
Herba nec ingenuum violarent marmora tofum!	20



Al vergin tufo i marmi! Ivi pertanto  
 Umbrizio a me: « Giacchè per l'arti oneste  
 Non c'è più luogo in Roma; e le fatiche  
 Premio non hanno; ed oggi più d'jeri  
 Scarsa è la roba, e più sarà domani;  
 Ho fermato il pensier di ritirarmi  
 Là dove le spossate ali depose  
 Dedalo; mentre il crin principia appena  
 Ad albeggiare, e la vecchiezza prima  
 Ancor non m'incurvò; mentre alla Parca  
 Riman penneccchio da filare, e posso  
 Andar colle mie gambe, ed alla destra  
 Appoggio ancor non dà nessun bastone.  
 O patria, addio! vivano in te gli Artori  
 E i Catuli; <sup>6</sup> vi restino pur quelli  
 Che sanno far di nero bianco, e tutto  
 Loro riesce: fabbricare a cottimo;  
 Ricavar porti, fiumi e scolatoi;  
 Portare al rogo i morti, e farsi schiavi,  
 Vendendo il proprio capo alla subasta.  
 Zufolator di corni, un dì, costoro,

Hic tunc Umbricius: « Quando artibus, inquit, honestis  
 Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,  
 Res hodie minor est, here quam fuit, atque eadem cras  
 Deteret exiguis aliquid: proponimus illuc  
 Ire, fatigatas ubi Daedalus exiit alas; 25  
 Dum nova canities, dum prima et recta senectus,  
 Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me  
 Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.  
 Cedamus patria: vivant Artorius istic  
 Et Catulus; mancant, qui nigrum in candida vertunt, 30  
 Queis facile est aedem conducere, flumina, portus,  
 Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,  
 Et praeberè caput domina venale sub hasta.

Pei nostri Municipi e pei villaggi,  
 Andâr famosi, indiavolata orchestra  
 Facendo a saltatori e giocolieri.  
 Or essi, a spese lor, giuochi e spettacoli  
 Danno; e col fin d'ingrazionirsi il popolo,  
 Sol ch'egli diane un cenno pur col pollice, <sup>7</sup>  
 Ammazzan chicchessia: poi di là reduci  
 Vanno a dir sopra alle latrine pubbliche:  
 Anzi ne fan di tutte: e che miracolo?  
 Non son essi di quelli che dagl'infimi  
 Solleva la fortuna ai gradi massimi,  
 Quando un poco di spasso si vuol prendere?

Che debbo io fare in Roma? a dir bugie  
 Non ci ho la gamba; nè lodar, nè chiedere  
 Un libracci non so; d'astrologia  
 Non me n'intendo un fico; ad un figliuolo  
 Predir del padre suo la pronta morte  
 Non mi dà il cor; gl'entragni delle bòtte  
 Non ho studiato mai. Del cicisbeo  
 I messaggi e i regali all'altrui donna  
 Recar sappian pur gli altri; ai ladri il sacco

Quondam hi cornicines et municipalis arenae  
 Perpetui comites notaeque per oppida buccae 35  
 Munera nunc edunt, et verso pollice vulgus  
 Quem iubet occidunt populariter: inde reversi  
 Conducunt foricas; et cur non omnia? quum sint,  
 Quales ex humili magna ad fastigia rerum  
 Extollit, quoties voluit Fortuna iocari. 40  
 Quid Romae faciam? mentiri nescio; librum,  
 Si malus est, nequeo laudare et poscere; motus  
 Astrorum ignoro; funus promittere patris  
 Nec volo nec possum; ranarum viscera numquam  
 Inspexi; ferre ad nuptam, quae mittit adulter, 45  
 Quae mandat, norunt alii; me nemo ministro

Non terrò mai: perciò men vo soletto,  
 Come se fossi inutil corpo e monco  
 E accidentato. Oggi chi grazia acquista,  
 Se non chi messo a parte di maneggi  
 Occulti e colpe da non dirsi mai,  
 Combatte in cor fierissima battaglia?  
 A te obbligato non si tiene; e nulla  
 Ti dà, chiunque d'un segreto onesto  
 Ti fe la confidenza. A Verre caro  
 Fia sempre quegli che accusar può Verre  
 Quando vorrà. Tutta la rena d'oro,  
 Che dall'ombroso Tago in mar si volge,  
 Pagar non può quei sonni che tu perdi,  
 Se i doni accettati d'un potente amico,  
 Che debba sempre aver di te paura,  
 E tu di lui, dei doni, e di te stesso. <sup>8</sup>

Or che razza di gente abbia gli amori  
 Dei nostri ricchi, e dalla quale il cielo  
 Mi scampi, ti dirò così alla lesta  
 E senza barbazzale. Io più non posso  
 Soffrir questa città tutta ingrecata,

Fur erit, atque ideo nulli comes exeo, tamquam  
 Mancus et exstinctae corpus non utile dextrae.  
 Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens  
 Aestuat occultis animus semperque tacendis? 50  
 Nil tibi se debere putat, nil conferet umquam,  
 Participem qui te secreti fecit honesti.  
 Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult  
 Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci  
 Omnis arena Tagi quodque in mare volvitur aurum, 55  
 Ut somno careas ponendaque praemia sumas  
 Tristis et a magno semper timearis amico.

Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris,  
 Et quos praecipue fugiam, properabo fateri,

O Quiriti; sebben maggior lordura  
 Anco vi sia di questa feccia Achèa.  
 Già da un pezzo nel Tebro il sirio Oronte  
 Si scaricò, portandovi la lingua  
 E gli usi, e i flautisti, e le ricurve  
 Cetre, non men che i timpani nati,  
 E le putte che fan di sè mercato  
 Presso del circo. Ite colà voi tutti  
 Che andate pazzi per le forestiere  
 Lupatte <sup>9</sup> dalla mitra variopinta.

I tuoi rustici figli, o gran Quirino,  
 Si vestono alla greca; <sup>10</sup> e degli atleti  
 Portan l'insegne vittoriose al collo,  
 Unti di cera e d'olio. All'Esquilino  
 E al colle che dai vimini si noma  
 Corron in frotta i Greci; abbandonando,  
 Questi, Sicion l'alpestre; Amidon, quegli;  
 Un altro, Tralle od Alabanda; un altro, <sup>11</sup>  
 O Andro o Samo: e nelle gran famiglie  
 Si ficcano costoro; e in breve tempo  
 Ne diventano l'anima e i padroni.

Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites, 60  
 Graccam urbem; quamvis quota portio faecis Achaei?  
 Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,  
 Et linguam et mores et cum tibicine chordas  
 Obliquas nec non gentilia tympana secum  
 Vexit et ad circum iussas prostare puellas. 65  
 Ite, quibus grata est pietas lupa barbara mitra!  
 Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,  
 Et ceromatico fert niceteria collo!  
 Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relictas,  
 Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis, 70  
 Esquilias dictumque petunt a vimine collem,  
 Viscera magnarum domuum dominique futuri.

Svegliato ingegno, sfrontatezza audace,  
 Facile parlantina, che trabocca  
 Più di quella d'Iseo.<sup>12</sup> Dimmi, che pensi  
 Che sia costui? chiedi e domanda; è tutto  
 Ciò che tu vuoi: Grammatico, Rettorico,  
 Pittore, Bagnajuolo, Mattematico,  
 Augure, Mago, Medico, Funambulo.  
 Tutto sa, tutto puote ogni grecuzzolo  
 Affamato: egli va, se tu gliel ordini,  
 Egli va fino in cielo. In fin dei conti,  
 Nè Sarmata, nè Mauro, nè Trace  
 Era colui che s'attaccò le penne,<sup>13</sup>  
 Ma nato in grembo della stessa Atene. -

E questi porporati farabutti  
 Fuggir non debbo? e lascerò che primo  
 Firmi, ed ai pranzi s'abbia il miglior posto,  
 Un che dal vento fu sbalzato in Roma  
 Fra balle di susine e fichi secchi?  
 Ma dunque non si conta omai più nulla  
 L'aver fin dalla nascita bevuto  
 L'aure dell'Aventino, e di sabine  
 Bacche aver preso il nutrimento primo?

Ingenium velox, audacia perdita, sermo  
 Promptus et Isaeo torrentior. Ede, quid illum  
 Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos: 75  
 Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,  
 Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit  
 Gracculus esuriens; in coelum, iusseris, ibit.  
 In summa, non Maurus erat neque Sarmata nec Thrax,  
 Qui sumpsit pinnae, mediis sed natus Athenis. 80  
 Horum ego non fugiam conchyliis? me prior ille  
 Signabit fultusque toro meliore recumbet,  
 Advectus Romam quo pruna et cottona vento?  
 Usque adeo nihil est, quod nostra infantia coelum

Ma v'è di peggio: in adular maestra  
 Questa gentaglia ognor leva alle stelle  
 Il bel visino ed il parlar sapiente  
 Del suo padrone, e sia pure un camorro  
 E un babbuasso. Se lungo e sottile  
 Ha il collo come un tisico, ei l'agguaglia  
 Alla cervice d'Ercole, che tiene  
 Per aria e strozza Anteo; se sbercia e stona  
 Con voce esile e peggio d'un galletto,  
 Che alla gallina sua becchi la cresta,  
 « Oh che voce! » egli grida, « oh meraviglia! »  
 Queste cose anche noi lodar possiamo,  
 Ma sol credesi a lui. Si può far meglio,  
 Quando in commedia o Taide, o una dama,  
 O la servetta Dori rappresenta  
 Tutta agghindata in guarnelletto bigio? <sup>15</sup>  
 Attor non già, ma vera donna sembra  
 Che parli: e tu diresti fin le parti  
 Sotto il bellico al tutto sgombre e pari,  
 E sol divise da piccola tacca.  
 A petto a lui non son più nulla Antioco,

Hausit Aventini, bacca nutrita Sabina?	85
Quid quod adulandi gens prudentissima laudat	
Sermonem indocti, faciem deformis amici,	
Et longum invalidi collum cervicibus aequat	
Herculis Antaeum procul a tellure tenentis,	
Miratur vocem angustam, qua deterius nec	90
Ille sonat, quo mordetur gallina marito?	
Haec eadem licet et nobis laudare: sed illis	
Creditur. An melior, quum Thaidā sustinet aut quum	
Uxorem comoedus agit vel Dorida pullo	
Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,	95
Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas	
Infra ventriculum et tenui distantia rima.	
Nec tamen Antiochus nec erit mirabilis illic	

Emo lezioso, Stratocle, o Demetrio.  
 La Grecia è una nazione di commedianti.  
 Tu ridi? ed ei si sbraca dalle risa: <sup>15</sup>  
 Spandi una lagrimetta? ed egli frigna,  
 Ma non si duol; se chiedi una fiammata  
 D'autunno, ed egli indossa la pelliccia;  
 Se dici, « ho caldo », ei gronda di sudore.  
 Dunque tra noi ci corre: egli è più bravo,  
 Perchè può sempre e giorno e notte il viso  
 Atteggiar sull'altrui; far baciamani;  
 Lodar l'amico se ruttò con garbo;  
 Se pisciò dritto; se quando è sul vaso  
 Seduto a scranna, fe del cul trombetta.

Del resto nulla è sacro ed al sicuro  
 Dalla libidin sua; non la padrona  
 Di casa; non la figlia ancora intatta;  
 Non lo sposo, se è giovane, nè il figlio  
 Finor pudico: e se non v'è di meglio,  
 Arrovescia sul letto anche la nonna.  
 E perchè ognun debba temerlo, vuole

Aut Stratocles aut cum molli Demetrius Haemo:  
 Natio comoeda est. Rides? maiore cachinno 100  
 Concutitur; flet, si lacrimas conspexit amici,  
 Nec dolet; igniculum brumae si tempore poscas,  
 Accipit endromidem; si dixeris « aestuo » sudat.  
 Non sumus ergo pares: melior, qui semper et omni  
 Nocte dieque potest aliena sumere vultum 105  
 A facie, iactare manus, laudare paratus,  
 Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,  
 Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.  
 Praeterea sanctum nihil est nec ab inguine tutum:  
 Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse 110  
 Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus;  
 Horum si nihil est, aviam resupinat amici.

Saper della famiglia ogni segreto.

E giacchè siamo a ragionar de' Greci,  
Entra per i ginnasi, e ascolta il fallo  
D'un gran filosofone in cappamagna. <sup>16</sup>

Costui già vecchio stoico, cresciuto  
Su quella riva là dove calaro  
Le penne del gorgoneo cavallo,  
Accusator si fece ed assassino  
Di Barea, suo discepolo ed amico.

Per un romano non è aria dove  
Spadroneggiano i Difili, i Protogeni,  
O gli Erimarchi: <sup>17</sup> i quali - ed è viziaccio  
Comune a quella gente - mai non fanno  
A mezzo di un amico: ognun lo vuole  
Tutto per sè. Laonde come prima  
Nelle credule orecchie del padrone  
Pure una goccia distillar poteo  
Di quel suo toscò innato e paesano,  
Io son cacciato fuori; ed ecco gli anni  
Del mio lungo servizio andati in fumo.  
In nessun luogo si valuta meno

Scire volunt secreta domus atque inde timeri.

Et quoniam coepit Graecorum mentio, transi

Gymnasia atque audi facinus maioris abollae.

115

Stoicus occidit Baream delator, amicum

Discipulumque senex ripa nutritus in illa,

Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi!

Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat

Protogenes aliquis vel Diphilus aut Herimarchus,

120

Qui gentis vitio numquam partitur amicum,

Solus habet: nam quum facilem stillavit in aurem

Exiguum de naturae patriaeque veneno,

Limine summoveor: perierunt tempora longi

Servitii. Nusquam minor est iactura clientis.

125



D'un cliente la perdita. Non serve  
 Illudersi: alla fin che gran servizio,  
 O qual merito è mai d'un pover'uomo,  
 Se innanzi giorno infilasi la toga,  
 E mena un po' le gambe? Anco il Pretore,  
 Appena crede sveglie Albina e Modia,  
 Vedove senza eredi, « animo, trotta »,  
 Grida inquieto al littor, perchè il collega  
 A dar loro il buon dì non lo prevenga. <sup>18</sup>

Qui dei patrizi il figlio a un ricco schiavo  
 Vedi dar la diritta, perch'ei spende  
 Quanto ha di paga un militar tribuno,  
 Per mugolare una o due volte in braccio  
 Di Calvina o Cazien: <sup>19</sup> e tu se devi  
 Chiamar giù dal balcon Chione baldracca,  
 Quando in fiocchi ti va tanto a fagiuolo,  
 « Il sì e il no nel capo ti tenzona. <sup>20</sup>

Cita in Roma, se vuoi, per testimone  
 Un uomo integro al par di lui, che diede  
 Ricetto al Nume Idèò; <sup>21</sup> si faccia innanzi  
 Anche Numa, o quell'altro, che, di mezzo

Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod  
 Pauperis hic meritum, si curet nocte togatus  
 Currere; quum praetor lictorem impellat et ire  
 Praecipitem iubeat, dudum vigilantibus orbis,  
 Ne prior Albinam et Modiam collega salutet? 130  
 Divitis hic servi claudit latus ingenuorum  
 Filius; alter enim, quantum in legione tribuni  
 Accipiunt, donat Calvinae vel Catienae,  
 Ut semel aut iterum super illam palpitet: at tu,  
 Quum tibi vestiti facies scorti placet, haeres 135  
 Et dubitas alta Chionen deducere sella.  
 Da testem Romae tam sanctum, quam fuit hospes  
 Numinis Idaei, procedat vel Numa vel qui

Alle fiamme del tempio, a salvamento  
 Trasse la Dea Minerva spaurita: <sup>22</sup>  
 « Quant' ha di patrimonio? » si domanda  
 Prima di tutto; « quanti servi tiene?  
 Quanti poderi ha egli? quali e quante  
 Ricche stoviglie adornano i suoi pranzi? »  
 Dei costumi da ultimo si cerca.  
 Quanti danari ognuno ha nello sgrigno,  
 Tanto credito egli ha. Sebben tu giuri  
 Per tutte l'are degli Dei nostrani  
 E forestier, così la pensa il mondo:  
 Che il povero dei fulmini e dei Numi  
 Si beffi; e i Numi non ne faccian caso.

Dirò del come dannogli la baja  
 Tutti quanti, se ha sudicio o sdrucito  
 Il mantello; o la toga infrittellata;  
 O una scarpa che ride; o se le toppe,  
 Messe pur dianzi a rabberciarla un poco,  
 Lascian vedere i punti dello spago?  
 Ahi! nulla di più duro ha l'infelice

Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam:  
 Protinus ad censum; de moribus ultima fiet 110  
 Quaestio: « quot pascit servos? quot possidet agri  
 Ingere? quam multa magnaque paropside coenat? »  
 Quantum quisque sua nummorum servat in arca,  
 Tantum habet et fidei. Iures licet et Samothracum  
 Et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper 145  
 Creditur atque deos, dis ignoscentibus ipsis.  
 Quid quod materiam praebet causasque iocorum  
 Omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,  
 Si toga sordidula est et rupta calceus alter  
 Pelle patet, vel si consuto vulnere crassum 150  
 Atque recens linum ostendit non una cicatrix?  
 Nil habet infelix paupertas durius in se,

Povertà che d'esporre alla berlina  
 Gli uomini. « Via », si grida, « e dai cuscini  
 Dei cavalieri s'alzi, se ha pudore,  
 Chi non possiede il censo che la legge  
 Richiede; <sup>23</sup> e qui s'accomodino i figli  
 Del treccone cresciuti nel bordello:  
 Qui, tra i giovani eredi ed eleganti  
 Di gladiatori e schermitori, applauda  
 D'un banditor, che luccica, il rampollo ».   
 Tal frutto diè la vanità d'Ottone <sup>24</sup>  
 Che ci distinse in classi. E quando mai  
 Per genere si volle uno che il censo  
 Non pareggi del suocero, e il corredo  
 Della fanciulla? Ereditò giammai  
 Un poveretto? o dagli Edili forse  
 È chiamato a consiglio? Avria dovuto  
 L'antica plebe dei Quiriti in massa  
 Fuggirsene lontano. Ovunque al merto,  
 Cui povertà fa ostacolo, riesce  
 Difficilmente di salire a galla,  
 Ma in Roma è quasi disperata impresa.

Quam quod ridiculos homines facit. « Exeat », inquit,  
 « Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,  
 Cuius res legi non sufficit, et sedeant hic 155  
 Lenonum pueri quocumque in fornice nati;  
 Hic plaudat nitidi praeconis filius inter  
 Pinnirapi cultos iuvenes iuvenesque lanistae ».  
 Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.  
 Quis gener hic placuit censu minor atque puellae 160  
 Sarcinulis impar? quis pauper scribitur heres?  
 Quando in consilio est aedilibus? Agmine facto  
 Debuerant olim tenues migrasse Quirites.  
 Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat  
 Res angusta domi; sed Romae durior illis 165

Qui costa un occhio anche un meschino alloggio,  
 Dei servi il vitto, un occhio; una frugale  
 Cenetta, un occhio. Qui mangiare in piatti  
 Di terra un si vergogna: eppur sì a vile  
 Ciò non avria dei Marsi e dei Sabini  
 Seduto al desco. Là fôra contento  
 Pur d'un giubbon verdastro e grossolano.

In gran parte d'Italia, se dobbiamo  
 Crederla verità, nessuno indossa  
 La toga che da morto.<sup>25</sup> Se talvolta  
 A festeggiare un qualche dì solenne  
 Si raccolgon di frasche in un teatro;  
 E finalmente la già nota farsa  
 Ricomparisce sulle scene, e i rozzi  
 Fanciulletti nel grembo delle madri  
 Si rannicchian tremando, impauriti  
 Della boccaccia spalancata e truce  
 Delle pallide maschere; tu vedi  
 Gli abiti eguali; e somiglianti in tutto  
 Poveri e ricchi, eccettuando i sommi  
 Edili; che a mostrar d'onore un segno

Conatus: magno hospitium miserabile, magno  
 Servorum ventres, et frugi coenula magno.  
 Fictilibus coenare pudet, quod turpe negabit  
 Translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam  
 Contentusque illic veneto duroque cucullo. 170

Pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua  
 Nemo togam sumit, nisi mortuus. Ipsa dierum  
 Festorum herboso colitur si quando theatro  
 Maiestas, tandemque redit ad pulpita notum  
 Exodium, quum personae pallentis hiatum 175  
 In gremio matris formidat rusticus infans:  
 Aequales habitus illic similesque videbis  
 Orchestram et populum; clari velamen honoris

Vanno di bianche tonache vestiti.  
 Ma qui si vede nel vestire un lusso  
 Di là dal modo, e oltre il dover si sfarza,  
 Quindi si attinge nella borsa altrui.  
 Vizio comune a tutti, in povertade  
 Viver fastosamente. Ma che giova  
 Di farla tanto lunga? In Roma tutto,  
 Tutto si mette a prezzo. Quanto spendi,  
 Perchè t'ammetta Cosso al suo saluto,  
 E perchè Vejenton, senza dir motto,  
 Si degni di guardarti? Se qualcuno  
 Al cucco suo fa mietere i barbigi,  
 O lo zuccona; in casa le sfogliate,  
 Che si rivendon poi, piovono a josa. <sup>26</sup>  
 - « Gradisca! e questa torta alla sua grazia  
 Mi raccomandi ». <sup>27</sup> - Così noi clienti  
 Dobbiam per forza ai servi ganimedi  
 Pagar tributi, e rinfrescar la borsa.

Chi teme, o mai temè d'esser sepolto  
 Sottesso le ruine, o nella fresca  
 Preneste, ovvero in Bolsena, che giace

Sufficiunt tunicae summis aedilibus albae.  
 Hic ultra vires habitus nitor; hic aliquid plus 180  
 Quam satis est; interdum aliena sumitur arca.  
 Commune id vitium est; hic vivimus ambitiosa  
 Paupertate omnes; quid te moror? omnia Romae  
 Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes?  
 Ut te respiciat clauso Veiento labello? 185  
 Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:  
 Plena domus libis venalibus. - « Accipe et istud  
 Fermentum tibi habe ». - Praestare tributa clientes  
 Cogimur et cultis augere peculia servis.  
 Quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam, 190  
 Aut positis nemorosa inter iuga Volsiniis, aut

Tra gioghi e boschi, o in Gabio semplicità,  
 O di Tivoli aprica in sulla roccia?  
 Noi stiamo in tal città, che quasi tutta  
 Si regge sopra deboli puntelli:  
 Giacchè con questi ogni fattor tien ritte  
 Le case barcollanti; e ristuccando  
 Le vecchie crepe, « ora dormite pure  
 Fra due guanciali », ei dice: ma frattanto  
 Abbiam sempre la staccia sopra il capo.  
 Là viver dèssi ove non è paura  
 D'incendi nella notte o d'altri casi.  
 « Al fuoco! al fuoco! » grida, e mette in salvo  
 Le robe più minute Ucalegone.<sup>28</sup>  
 Già brucia il terzo piano, e tu nol sai;  
 Perocchè se il rimescolo incomincia  
 Dal pian terreno, ad essere arrostito  
 L'ultimo sarai tu, che dalle piogge  
 Sol difendono i tegoli, lassuso  
 Dove i molli colombi fanno il nido.  
 Di sua moglie più corto un letticciuolo,  
 E sei scodelle, e un misero boccale,

Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?  
 Nos urbem colimus tenui tibiae fultam  
 Magna parte sui; nam sic labentibus obstat  
 Vilicus et, veteris rimae quum texit hiatum, 195  
 Securos pendente iubet dormire ruina.  
 Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli  
 Nocte metus. Iam poscit aquam, iam frivola transfert  
 Ucalegon, tabulata tibi iam tertia fumant:  
 Tu nescis; nam si gradibus trepidatur ab imis, 200  
 Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur  
 A pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.  
 Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex,  
 Ornamentum abaci, nec non et parvulus infra

D'un deschetto di pietra unico addobbo;  
 Ed un Chirone sotto il desco, in atto  
 Di sostenerne il peso; ed una vecchia  
 Zana, ripiena dei divini carmi  
 Dei Greci, cui rodevano a bell'agio  
 I topi ignorantelli: ecco di Codro  
 La masserizia. - « Nulla aveva Codro » -  
 È ver; ma questo nulla era il suo tutto:  
 E lo perdette il misero; e per colmo  
 Di sua disavventura il poveretto  
 Bruco e mendico stenderà la mano;  
 Ma non fia mai che lo sovvenga alcuno  
 O d'un tozzo, o d'un cencio, o d'un asilo.  
 Ma se va giù d'Asturico il palazzo,  
 Ecco le Dame sottosopra; in bruno  
 Tutta la nobilèa; mette il Pretore  
 Tanto di catenaccio al tribunale.  
 Allor piangiam di Roma la disgrazia,  
 Il fuoco allor malediciamo. Ei brucia  
 Sempre; e già corre chi marmi a lui dona,  
 E star vuole alle spese. Ignude e bianche  
 Statue da questa parte; da quell'altra

Cantharus et recubans sub eodem marmore Chiron; 205  
 Iamque vetus graecos servabat cista libellos,  
 Et divina opici rodebant carmina mures.  
 - « Nil habuit Codrus ». - Quis enim negat? et tamen illud  
 Perdidit infelix totum nihil; ultimus autem  
 Aerumnae est cumulus, quod nudum et frusta rogantem 210  
 Nemo cibo, nemo hospitio tectoqne iuvabit.  
 Si magna Asturici cecidit domus, horrida mater,  
 Pullati proceres, differt vadimonia praetor;  
 Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.  
 Ardet adhuc, et iam accurrit qui marmora donet, 215  
 Conferat impensas: hic nuda et candida signa,

Dei sommi Policleto ed Eufranore <sup>29</sup>  
 Qualche capolavoro: uno gli manda  
 Dei templi d'Asia gli antichi ornamenti; <sup>30</sup>  
 Uno, libri e scansie; recagli un altro  
 Un busto di Minerva, e argento a sacca.  
 Così questo persian, <sup>31</sup> ricco sfondato  
 E senza eredi, maggiormente e meglio  
 Si rifornisce: onde a ragion si crede  
 Ch'egli da sè le sue case incendiasse.

Se puoi staccarti dai giuochi del circo;  
 E Sora e Fabrateria e Frosinone  
 T'offrono un bell'alloggio al prezzo istesso  
 Che quì ti costa l'annua pigione  
 D'una buja stanzuccia. Colà un orto,  
 E un pozzo poco fondo, ove attingendo  
 A mano e senza fune, a tuo bell'agio  
 L'umili pianticelle irrigherai.  
 Vivi del sarchio amante; e contadino  
 Del tuo, sia pur d'un orto, esso coltiva:  
 E ti darà di che fornir tu possa  
 A cento Pittagorici la mensa.

Hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycleti,  
 Haec Asianorum vetera ornamenta deorum,  
 Hic libros dabit et forulos mediamque Minervam,  
 Hic modium argenti; meliora ac plura reponit 220  
 Persicus orbos lautissimus et merito iam  
 Suspectus, tamquam ipse suas incenderit aedes.  
 Si potes avelli circensibus, optima Sorae  
 Aut Fabrateriae domus aut Frusinone paratur,  
 Quanti nunc tenebras unum conducis in annum. 225  
 Hortulus hic puteusque brevis nec reste movendus  
 In tenues plantas facili diffunditur haustu.  
 Vive bidentis amans et culti vilicus horti,  
 Unde epulum possis centum dare Pythagoreis.



In qualunque paese, in qualsivoglia  
 Deserto è qualche cosa il poter dire:  
 « Qui son padron; questo cantuccio è mio ». -

In Roma più d'un malato si muore  
 Di veglia: ed un s'ammala per cagione  
 Del vitto poco sano, che si ferma  
 Nell'inflammato stomaco e impietrisce.  
 Qual casa infatti che a pigion si prenda,  
 Permette il sonno? Per dormire in Roma  
 Ci voglion gran denari, e gran palazzi:  
 Ecco il fonte dei mali. Il viavai  
 Dei carri per i vicoli a sghimbescio  
 E stretti; il tafferuglio dei rissosi  
 Mulattieri che danno in qualche intoppo,  
 Scoterebber dal sonno il dormiglione  
 Druso pur anco <sup>32</sup> ed un vitel marino.  
 Se una faccenda lo richiama, il ricco,  
 Portato sulle spalle ben tarchiate  
 Dei servi, trotta via sopra le teste  
 Del volgo, che fa largo e si ritira.  
 E sì cammin facendo o legge, o scrive,  
 Ovver sonnacchia: perchè la lettiga

Est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu,      230  
 Unius sese dominum fecisse lacertae.

Plurimus hic aeger moritur vigilando; sed ipsum  
 Languorem peperit cibus imperfectus et haerens  
 Ardenti stomacho; nam quae meritoria somnum  
 Admittunt? magnis opibus dormitur in urbe.      235  
 Inde caput morbi: redarum transitus arto  
 Vicorum inflexu et stantis convicia mandrae  
 Eripient somnum Druso vitulisque marinis.  
 Si vocat officium, turba cedente vehetur  
 Dives et ingenti curret super ora Liburno,      240  
 Atque obiter leget aut scribet vel dormiet intus;

Colle finestre chiuse alletta il sonno.  
 Pur giunge pria di noi; perchè la nostra  
 Fretta trattien la folla che precede;  
 E l'altra che ne seguita ci strizza  
 Col serra serra i fianchi: uno mi ammacca  
 Con una gomitata; uno mi cozza  
 Con un duro corrente; un altro in testa  
 Mi dà con una trave od un barile:  
 E tutto inzaccherato infino agli occhi,  
 Sì mi pesta il piedaccio d'un soldato,  
 Che nei diti mi ficca le bullette.

Non vedi quanto fumo e quanta calca  
 Dove si dà la sportola? Son cento  
 I concorrenti, e ognun si porta dietro  
 La sua cucina. <sup>33</sup> Corbulone appena  
 Potria gl'immensi vasi, e tante robe  
 Quante ne porta in capo un infelice  
 Servitoruccio che correndo in fretta  
 Ventila il fuoco; e se nol cansi lesto,  
 La paga il tuo giubbon, che fu pur dianzi  
 Rattoppato. Ecco viene un carromatto

Namque facit somnum clausa lectica fenestra.  
 Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat  
 Unda prior, magno populus premit agmine lumbos,  
 Qui sequitur; ferit hic cubito, ferit assere duro 245  
 Alter, at hic tignum capiti incutit, ille metretam.  
 Pinguia crura luto; planta mox nudique magna  
 Calcor et in digito clavus mihi militis haeret.  
 Nonne vides, quanto celebretur sportula fumo?  
 Centum convivae, sequitur sua quemque culina. 250  
 Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res  
 Impositas capiti, quas recto vertice portat  
 Servulus infelix et cursu ventilat ignem:  
 Scinduntur tunicae sartae modo. Longa coruseat

Con sopra un lungo abete che tentenna,  
 E un altro con un pino: ed ambedue  
 Barcollando minacciano la gente.  
 E se la sala, che sostiene il peso  
 Dei macigni ligustici, si rompe,  
 E rovescia sul capo ai viandanti  
 Quella montagna, che cosa rimane  
 Di quei meschini? Chi potrà le membra  
 O l'ossa ritrovarne? I corpi tutti  
 Stritolati spariron come un soffio.  
 Frattanto in casa di costor chi lava  
 Tranquillamente i piatti; chi ravviva  
 Il fuoco colla bocca; e chi ammannisce  
 L'olio, le stregghie e i panni per il bagno:  
 Tutti sono in faccende, ognun s'affretta  
 All'incombenza sua. <sup>35</sup> Vana fatica!  
 Quei che s'aspetta, già novizio siede  
 Dell'Acheronte in riva, e raccapriccia  
 All'apparir del nero navalestro:  
 E il limaccioso stagno in sulla barca  
 Di traghettar non spera il meschinello,

Serraco veniente abies, atque altera pinum	255
Plaustra vehunt: nutant alte populoque minantur:	
Nam si procubuit, qui saxa Ligustica portat	
Axis, et eversum fudit super agmina montem,	
Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa	
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver	260
More animae. Domus interea secura patellas	
Iam lavat et bucca foculum excitat et sonat unctis	
Strigilibus et pleno componit lintea gutto!	
Haec inter pueros varie properantur: at ille	
Iam sedet in ripa tetrumque novicius horret	265
Porthmea, nec sperat coenosi gurgitis alnum	
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.	

Perchè non reca in bocca la moneta  
 Da offrir pel suo passaggio. - Or poni mente  
 Ai molti rischi della notte, e mira  
 Come sono alti i tetti, e come un coccio,  
 Che piombi di lassù, faccia il cervello  
 Andare in acqua; e come un vaso fesso  
 O rotto, che giù venga da un balcone,  
 Battendo a forza sul selciato, un marchio  
 Vi lascia. Un gocciolone, uno scapato,  
 Che non provvede a nulla, ti diranno,  
 Se tu vai fuori a cena, e testamento  
 Prima non fai: poichè son tanti i casi  
 Di morte, quante sono in quella notte  
 Le vigili finestre ove tu passi:  
 Talchè dovrai far voti, e dir che avesti  
 Tre pan per coppia, se saran contenti  
 Di votarti sul capo un gran pitale.

Se un briacone accattabrighe innanzi  
 Non spianò le costure a qualcheduno,  
 Non ha pace la notte; e come Achille,  
 Quando piangea l'amico,<sup>35</sup> si rivoltola

Respice nunc alia ac diversa pericula noctis;  
 Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum  
 Testa ferit, quoties rimosa et curta fenestris 270  
 Vasa cadunt; quanto percussum pondere signent  
 Et laedant silicem. Possis ignavus haberi  
 Et subiti casus improvidus, ad coenam si  
 Intestatus eas; adeo tot fata, quot illa  
 Nocte patent vigiles te praetereunte fenestrae. 275  
 Ergo optes votumque feras miserabile tecum,  
 Ut sint contentae patulas defundere pelves.  
 Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,  
 Dat poenas, noctem patitur lugentis amicum  
 Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus. 280

Or bocconi or supino. - « E in altro modo  
 Non trova sonno? » - No: certi cotali  
 Non chiudon occhio, se qualche baruffa  
 Prima non fanno. Ma sebben costui  
 Sia pel bollor degli anni e più del vino  
 Un vero rompicollo, oh! ben si guarda  
 Ti torcere un capello a cui fa scudo  
 Una purpurea toga ed un codazzo  
 Lunghissimo di servi, e molte torcie,  
 E lampane d'argento. E me, cui guida  
 Il chiaro della luna, o il lumicino  
 D'una candela, onde col dito io stesso  
 Il lucignolo regolo e risparmiò,  
 Me vilipende. Ascolta della rissa  
 Miseranda il proemio; se una rissa  
 Può dirsi quella, dove tu le dàì,  
 Ed io le busco. Ei ti si pianta innanzi  
 E « ferma » grida: ed obbedir t'è d'uopo.  
 Infatti che faresti con un matto  
 E più forte di te? « di dove vieni? »  
 Ti chiede: « ove sei stato a empirti l'epa  
 Di baccelli e d'aceto? chi è, dimmi,

- « Ergo non aliter poterit dormire? » - Quibusdam  
 Somnum rixa facit: sed quamvis improbus annis  
 Atque mero fervens cavet hunc, quem cocchina laena  
 Vitari iubet et comitum longissimus ordo,  
 Multum praeterea flammaram et aenea lampas; 285  
 Me, quem luna solet deducere vel breve lumen  
 Candelaë, cuius dispenso et tempero filum,  
 Contemnit. Miserae cognosce proemia rixae,  
 Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.  
 Stat contra starique iubet: parere necesse est; 290  
 Nam quid agas, quum te furiosus cogat et idem  
 Fortior? « Unde venis? » exclamat; « cuius aceto,

Quel ciabattino che ti ha dato a pranzo  
 Foglie di porro, e mannerino allessato?  
 Ohè! non mi rispondi? o parla, o piglia  
 A conto questo calcio. Dove stai,  
 Birbaccione? in qual ghetto è il tuo recapito? » - <sup>36</sup>  
 O tu dica qualcosa, o zitto zitto  
 Te ne ritorni indietro, ell'è tutt'una:  
 Ti dan le paghe nello stesso modo:  
 Quind'irati ti fanno una comparsa.  
 Ecco qual'è la libertà del povero!  
 Battuto e pesto a furia di cazzotti  
 Prega e scongiura che gli sia permesso  
 Di riportare a casa qualche dente.

Nè questo è il solo che temer tu dei: <sup>37</sup>  
 Poichè non manca chi vorrà spogliarti,  
 Non sì tosto le case sien serrate,  
 E la notte abbia messo i catenacci  
 Per ogni dove ai fondachi deserti  
 E silenziosi. Mentre la palude  
 Pontina, e la pineta Gallinaria <sup>38</sup>  
 Guardan le squadre armate; gli assassini

Cuius conche tunc? quis tecum sectile porrum  
 Sutor et elixi vervecis labra comedit?  
 Nil mihi respondes? aut die aut accipe calcem! 295  
 Ede ubi consistas; in qua te quaero proseucha? »  
 Dicere si temptes aliquid tacitusve recedas,  
 Tantundem est: feriunt pariter, vadimonia deinde  
 Irati faciunt. Libertas pauperis haec est:  
 Pulsatus rogat et pugnīs concisus adorat, 300  
 Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.

Nec tamen haec tantum metuas; nam qui spoliēt te  
 Non deerit, clausis domibus postquam omnis ubique  
 Fixa catenatae siluit compago tabernae.  
 Interdum et ferro subitus grassator agit rem: 305

Trottano tutti qua, come a pastura,  
 E stiletando fan le lor faccende.  
 Eppure in qual fucina, a quale incude  
 Non si batton catene? Una gran parte  
 Del ferro va in manette, talchè io temo  
 Che al vomer manchi, al sarchio ed alla marra.  
 O ben felici gli avi de' nostri avi!  
 O fortunata età, che vide in Roma,  
 Governata dai regi e dai tribuni,  
 Una sola prigion bastare a tutti! -

Altre e molte ragioni addur potrei;  
 Ma scalpitano i muli, e il sol declina  
 Verso il tramonto: è tempo di partire.  
 Già da un pezzo, schioccando colla frusta,  
 Mi chiama il vetturale. Dunque addio:  
 Ricordati d'Umbrizio; ed ogni volta  
 Che, per sciantarti un poco, alla diletta  
 Aquino tua <sup>39</sup> da Roma il cammin prendi,  
 Me pur strappa da Cuma: ed alla vostra  
 Cerere Elvina <sup>40</sup> ed a Diana anch'io

Armato quoties tutae custode tenentur  
 Et Pomptina palus et Gallinaria pinus,  
 Sic inde huc omnes tamquam ad vivaria currunt.  
 Qua fornace graves, qua non incude catenae?  
 Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne 310  
 Vomer deficiat, ne marrae et sarcula desint.  
 Felices proavorum atavos, felicia dicas  
 Secula, quae quondam sub regibus atque tribunis  
 Viderunt uno contentam carcere Romam.

His alias poteram et plures subnectere causas: 315  
 Sed iumenta vocant, et sol inclinatur; eundum est.  
 Nam mihi commota iamdudum mulio virga  
 Annuit: ergo vale nostri memor, et quoties te  
 Roma tuo refici properantem reddet Aquino,

M'inchinerò con teco: e ben calzato  
Ti seguirò per quei gelidi campi:  
E se di tanto onor mi credi degno,  
Delle satire tue verrò in aiuto ».

Me quoque ad Helvinam Cererem vestramque Dianam 320  
Converte a Cumis: satirarum ego, ni pudet illas,  
Adiutor gelidos veniam caligatus in agros.

---



## NOTE ALLA SATIRA TERZA

---

<sup>1</sup> Presso Cuma era la grotta della più famosa tra le Sibille, detta perciò Sibilla Cumea.

<sup>2</sup> I Romani che si recavano a Baja per villeggiare o prender bagni, dovevano passare da Cuma: però questa è detta la porta di Baja.

<sup>3</sup> La Suburra era una delle vie più popolate di Roma, e correva dal gran Foro all'Esquilie.

<sup>4</sup> La porta Capena, oggi di S. Sebastiano, era ai piedi dell'Aventino, e metteva sulla via Appia. È detta *umida*, perchè lì vicino passava un antico acquedotto.

<sup>5</sup> Quando un editto di Domiziano cacciò di Roma gli Ebrei (e pare che a quel tempo si comprendessero sotto questo nome anche i Cristiani), fu dato loro il permesso di stabilirsi nella foresta d'Aricia, che era l'antico bosco della Ninfa Egeria. Viveano molto meschinamente, facendo il mestiere di mendicanti e d'indovini.

<sup>6</sup> Due tristi soggetti, che con male arti si erano arricchiti.

<sup>7</sup> Quando un gladiatore era ferito domandava grazia della vita a chi soprintendeva allo spettacolo, e questi consultava il popolo; il quale assentiva o dissentiva secondo che mostrava la mano col pollice piegato, o ritto e rivolto verso il gladiatore.

<sup>8</sup> I potenti non ti fanno doni che per averti complice alle loro iniquità. Una volta divenuto loro confidente ti te-

mono, e vogliono toglerti di mezzo; e tu perdi prima la tranquillità, poi li stessi doni e la vita. Se ciò sia vero ben lo sa chi ha letto la storia delle due potentissime famiglie dei Borgia e dei Medici.

<sup>9</sup> I Romani chiamavano *lupae* le femmine da conio, che dipendevano da un lenone. Portavano in capo una mitra di più colori.

<sup>10</sup> Il latino dice: *rusticus ille tuus sumit trechedipna* da *τρέχω curro* e *δείπνον coena*, che era una veste di gala che i Greci indossavano quando recavansi a pranzo fuori. Io traduco: *si vestono alla greca*; perchè e il contesto e il vocabolo greco, preferito dal poeta, mostrano ch'egli ha qui specialmente voluto appuntare nei Romani la mania di vestire seconda l'usanza greca. E in questa opinione mi conferma anche l'altro vocabolo greco usato dal Nostro nel verso seguente: *niciteria νικητήριον praemium victoriae*, che era una piccola piastra o collana, che portavano al collo gli atleti vincitori; e che dava loro il diritto alle sportole imperiali.

<sup>11</sup> Tutte città della Grecia o dell'Asia minore.

<sup>12</sup> Noto oratore greco.

<sup>13</sup> Icaro.

<sup>14</sup> Le donne presso gli antichi non comparivano mai sul teatro, e le loro parti erano sostenute da uomini. A ciò gio-  
vava molto la maschera. Quelli che in questo luogo del testo leggono: *Dorida nullo*, invece di *pullo cultam palliolo*; non hanno badato alla contradizione che è tra *cultam* e *nullo*. Se *culta* vuol dire *abbigliata* con studio e ricercatezza, come può stare d'accordo con *nullo* che nega qualunque abbigliamento? — Dunque *pullo* è la sola e vera lezione.

<sup>15</sup> Quattro istrioni che avevano lasciato gran fama di sè.

<sup>16</sup> Costui è il filosofo Egnazio nativo di Tarso. Il fatto, a cui allude il poeta, è narrato da Tacito. Ann. lib. xvi. 32, 33.

<sup>17</sup> Adulatori e delatori divenuti potenti.

<sup>18</sup> Tutti i clienti e cattatori di credità facevano a gara per essere i primi a salutare i loro patroni, appena che si svegliavano; e li stessi magistrati non rifuggivano da questa servilità.

<sup>19</sup> Due cortigiane, che si tenevano molto su.

<sup>20</sup> Le sgualdrine dei bordelli si mettevano in fiocchi, e stavano in mostra dinanzi alla porta, sedute sopra un'alta sedia, per accivettare meglio i passanti.

<sup>21</sup> Scipione Nasica, che per la sua integrità fu scelto dal senato a tenere in casa sua la Dea Cibebe, portata da Pessi-

nunto sotto la forma di una pietra bruta, finchè non le si fosse fabbricato un tempio.

<sup>22</sup> L. Cecilio Metello, tre volte console; appiccatosi il fuoco al tempio di Vesta, si slanciò in mezzo alle fiamme per salvarne il Palladio.

<sup>23</sup> I primi quattordici gradini dei teatri erano riservati ai cavalieri, o a quelli che n'avevano il censo, che era di 400,000 sesterzi di rendita. Un articolo della legge diceva che giammai un gladiatore o un maestro d'arme non avrebbero occupato uno di quei posti. Ma le leggi, diceva bene quel savio, son fatte soltanto pei poveri; e sono come le tele di ragno, dove le mosche restano impigliate, e le aquile vi passano attraverso come nulla fosse.

<sup>24</sup> Non l'imperatore di questo nome, ma L. Roscio Ottone tribuno della plebe, che l'anno di Roma 685 fece passare una legge, per cui ad ogni ceto di persone era assegnato il suo posto nel gran teatro. *Vell. Paterc. lib. 2.*

<sup>25</sup> Nota che nelle altre città d'Italia si andava più alla buona, nè v'era tanta etichetta. Si vede che anche i Gentili avevano la pietosa costumanza di mandare i morti alla sepoltura vestiti dei panni più onorevoli.

<sup>26</sup> Quando alcuno in Roma cominciava a tosarsi la barba e i capelli, volea l'usanza che fosse regalato da tutti gli amici e clienti di casa; o fosse uno della famiglia, o uno dei servi più in grazia al padrone, come qui accenna il poeta.

<sup>27</sup> Il testo ha: *accipe, et illud fermentum tibi habe.* Mi pare che qui Giovenale, come è suo stile, faccia brevemente interrompere ad Umbrizio il suo discorso, per riferire le parole, colle quali il cliente accompagna la sua strenna. Tutti gl'interpreti da me veduti, e non sono pochi, non l'intendono a questo modo, ma riferiscono quelle parole allo stesso Umbrizio, e spiegano così: *ascolta anche questa, e prendine argomento di sdegnarti.* Perchè tale interpretazione fosse ragionevole, bisognerebbe che nelle parole che seguono Umbrizio parlasse di altre cose, diverse dalle precedenti; ma invece la materia del suo discorso non cambia, ed egli non fa che tirare la conclusione di ciò che ha detto innanzi. *Fermentum*, che tutti intendono per *movimento d'ira*, ha qui, secondo me, il significato suo proprio di *lievito*; e le parole di Giovenale vengono in sostanza a dir così: *accetta questo regalo, ed esso siani presso di te come un lievito, un eccitamento ad impetrarmi nuovi favori dal tuo padrone.* Questa spiegazione, o io m'inganno, se non è la sola vera, è certa-

mente la più naturale. E se una dotta autorità può renderla più accettabile, dirò che essa fu approvata da quell'uomo di ottime lettere, e tanto benemerito degli studii classici, che è Enrico Bindi, oggi Arcivescovo di Siena: al quale, ne' miei dubbi, fui sempre solito ricorrere con grande stima e affetto di antico scolare.

<sup>28</sup> Allusione manifesta a quel di Virgilio: « jam proximus ardet Ucalegon ». *En.* II. 311.

<sup>29</sup> Due scultori greci di gran fama.

<sup>30</sup> Quando i Romani entrarono colle armi vittoriose in Asia, la spogliarono d'ogni oggetto più prezioso: e molte famiglie conservavano ancora ai tempi di Giovenale quelle antiche rarità.

<sup>31</sup> Non che questo Asturico fosse veramente un persiano; ma perchè i Persiani erano proverbiali per le loro ricchezze e il gran lusso.

<sup>32</sup> Claudio Druso Cesare, del quale Svetonio in *Claud.* 8. dice che dormiva molto e così sodo, che neppure lo scoppio d'un tuono poteva svegliarlo. Quanto ai vitelli marini o foche V. *Plin. nat.* IX. 13.

<sup>33</sup> La distribuzione della sportola si faceva in danaro, in generi, ed anco in vivande calde. Qui si parla di quest'ultima; a pigliar la quale andavano tutti ben muniti di cassarole e d'un tamburlano con fuoco, dove le si mettevano, perchè si mantenessero calde. Questo Corbulone, o fosse un atleta molto gagliardo, o quel Domizio Corbulone, generale sotto Nerone e saccheggiatore dell'Armenia, che Tacito dice: « corpore ingens » nulla importa per l'intelligenza di questo passo.

<sup>34</sup> Tutto questo lavorio, perchè si aspetta quel misero a pranzo. Prima di mettersi a tavola era uso di bagnarsi, ungersi e streggersi ben bene.

<sup>35</sup> Nota la piacevolezza di confrontare questi eroi da taverna ad Achille. Come la morte dell'amico Patroclo togliesse i sonni ad Achille, sentilo da questi versi dell'Iliade tradotta dal Monti; lib. xxiv:

. . . in queste ricordanze  
Direttamente lagrimava, ed ora  
Giacea sui fianchi, or prono ed or supino:  
Poi di repente in piè balzato errava  
Mesto sul lido.

<sup>36</sup> Gli Ebrei erano riguardati in Roma con grandissimo disprezzo, e nessun romano poteva entrare nelle loro sina-

goghe senza coprirsi d'ignominia. Dopo ciò si capirà il veleno della domanda del nostro letichino.

<sup>37</sup> Questa scena del briacone insolente mi pare così comica, allegra e briosa da fare invidia, non che ad Orazio, a Plauto e a Luciano. Eppure si è avuto il coraggio di dire che Giovenale tinge tutto di nero, e non spiana mai le rughe della sua fronte aggrottata! Tanto può anche nei letterati lo spirito di partito.

<sup>38</sup> Tanto le Paludi Pontine, quanto questa Pineta o selva Gallinaria, posta in quel di Cuma, tra le foci del Volturno e del Lirerno, diveniano spesso nidi di briganti e assassini.

<sup>39</sup> Aquino era la patria di Giovenale.

<sup>40</sup> Cerere e Diana erano molto in venerazione presso gli abitanti di Aquino; forse perchè dediti principalmente all'agricoltura e alla caccia. Da una iscrizione, disseppellita pochi anni sono in quei dintorni, si sa che a Cerere aveva inalzato un tempietto il nostro poeta. L'aggiunto di *Elvina* dato a questa Dea, chi vuole che le venisse da una fontana di tal nome, che scaturiva presso del suo tempio; chi dal biondo (*helvino*) colore delle spighe.



## SATIRA IV

---

Il Rombo; ossia la stolta superbia di Domiziano,  
e la pecoraggine de' suoi cortigiani.

Ecco ancora Crispino: <sup>1</sup> ed altre volte  
Dovrò chiamarlo in scena. Egli è tal mostro,  
Che nol ricompra da sì tanti vizi  
Una sola virtù: tisico in tutto,  
Ma di libidin prode alla sua foja  
Solamente le vedove disdegna,  
Tropo facil conquista. E che t'importa  
Dunque dei lunghi portici, ov'ei stanca  
Le sue giumente, <sup>2</sup> e degli ombrosi parchi,  
In cui va scarrozzando e meriggiando,  
E dei tanti giardini e delle ville  
Presso il Foro comprate? Uomo malvagio  
No, non è mai felice: e molto meno

Ecce iterum Crispinus, et est mihi saepe vocandus  
Ad partes, monstrum nulla virtute redemptum  
A vitiis, aeger solaque libidine fortis,  
Delicias viduae tantum spernatur adulter.  
Quid refert igitur, quantis iumenta fatiget  
Porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,  
Iugera quot vicina Foro, quas emerit aedes?  
Nemo malus felix, minime corruptor et idem

L'incestuoso seduttor, che dianzi  
 Tirava alle sue voglie una velata  
 Sacerdotessa, che vivente ancora  
 Dovea scender sotterra. <sup>3</sup> Ma per ora  
 Di sue colpe più lievi: e tuttavia  
 Se di fare altrettanto un altro ardisse,  
 Dei costumi il censor lo arriverebbe. <sup>4</sup>  
 Ma ciò che è turpe ai buoni, a Tizio e Sejo,  
 Era bello a Crispin. Dunque che farne  
 D'un cosaccio più brutto e più schifoso  
 Dello stesso peccato? Ei per un barbio  
 Di sei libbre - così dicon coloro  
 Che gonfiano le cose anche più grandi -  
 Diè sei mila sesterzi: tante libbre,  
 Tante migliaja. Io certo loderei  
 Simil consiglio, chi con un regalo  
 Sì costoso un bel lascito strappasse  
 Da un vecchio senza eredi; o meglio ancora,  
 Chi quel mandasse alla potente Dama  
 Che va per Roma in bussola serrata  
 Con larghi vetri. Or quì ben altro è il caso:

Incestus, cum quo nuper vittata iacebat  
 Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos. 10  
 Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter  
 Si fecisset idem, caderet sub iudice morum;  
 Nam quod turpe bonis, Titio Scioque, decebat  
 Crispinum: quid agas, quum dira et foedior omni  
 Crimine persona est? Mullum sex milibus emit, 15  
 Aequantem sane paribus sestertia libris,  
 Ut perhibent, qui de magnis maiora loquuntur.  
 Consilium laudo artificis, si munere tanto  
 Praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi:  
 Est ratio ulterior, magnae si misit amicae, 20  
 Quae vehitur clauso latis specularibus antro.



Ei lo comprò per sè. Si vedon cose  
 Da far parere un taccagno, una lesina  
 Lo stesso Apicio. <sup>5</sup> Un pesce a questo prezzo  
 Tu, Crispino, che dianzi andavi attorno  
 Vestito di traliccio paesano?

Comprar poteasi forse anche per meno  
 Lo stesso pescator. Tanto in provincia  
 Costa un podere; e una tenuta in Puglia.  
 E se un giullar di corte imporporato,  
 Uno che da ragazzo andava in giro  
 Per i borghi bocciando a squarciagola:  
 « Oh le belle sardine! io dolle a poco » <sup>6</sup>

Poi fatto general dei cavalieri  
 Tanti ruttò sesterzi con un pesce,  
 Che di sue cene ben poteva dirsi  
 Il piatto men costoso; immaginate  
 Or voi che razza di manicaretti  
 Dovea papparsi dell'Impero il Sire.

Su, Calliope, siedì ed incomincia:  
 Uopo non v'è di tromba: il fatto è vero.  
 Voi lo narrate in luogo mio, voi stesse  
 Pieridi fanciulle; e al mio racconto  
 Acquistin maggior fede i detti vostri. <sup>7</sup>

Nil tale exspectes: emit sibi. Multa videmus,  
 Quae miser et frugi non fecit Apicius! Hoc tu,  
 Succinctus patria quondam, Crispine, papyro,  
 Hoc pretio squamam? Potuit fortasse minoris 25  
 Piscator quam piscis emi: provincia tanti  
 Vendit agros, sed maiores Apulia vendit.  
 Quales tunc epulas ipsum gluttisse putamus  
 Induperatorem, quum tot sestertia, partem  
 Exiguam et modicae sumptam de margine coenae, 30  
 Purpureus magni ructarit scurra Palati,  
 Iam princeps equitum, magna qui voce solebat

Nel tempo che del mondo semivivo  
 Faceva strazio l'ultimo dei Flavi; <sup>8</sup>  
 E sotto il giogo di Nerone il calvo  
 Si stava Roma; nell'Adriaco mare  
 Presso il tempio, che a Venere torreggia  
 Per la pietà della dorica Ancona, <sup>9</sup>  
 Fu preso, e tutta empì la rete un rombo  
 Maravigliosamente bello e grosso;  
 E per nulla inferiore a quei che il ghiaccio  
 Cuopre della Meotica palude; <sup>10</sup>  
 E che dal lungo accidioso inverno  
 Resi torpidi e grassi, son travolti  
 Per la corrente nel furioso Eussino,  
 Tosto che i soli han dimojato il gelo.  
 Una tal maraviglia è destinata,  
 Dal padron della barca e della rete,  
 Al Pontefice Massimo. <sup>11</sup> E chi mai  
 Avrebbe ardito di metterlo in mostra  
 O comperarlo; mentre quella spiaggia

Vendere *municipes fracta de merce siluros?*  
*Incepe, Calliope, licet et considerare: non est*  
*Cantandum, res vera agitur; narrate, puellae* 35  
*Pierides; prosit mihi vos dixisse puellas!*

Quum iam semianimum laceraret Flavius orbem  
 Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni,  
 Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi  
 Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon, 40  
 Implevitque sinus; nec enim minor haeserat illis,  
 Quos operit glacies Maeotica ruptaque tandem  
 Solibus effundit torrentis ad ostia Ponti,  
 Desidia tardos et longo frigore pingues.  
 Destinat hoc monstrum cymbae linique magister 45  
 Pontifici summo. Quis enim proponere talem  
 Aut emere auderet, quum plena et litora multo

Di spie formicolava, e i guardacoste,  
 Che vanno su e giù, tosto un'accusa  
 Avrebber dato al pescator tapino,  
 Giurando a faccia tosta che quel pesce  
 Era un fuggiasco, il qual, negl'imperiali  
 Vivai pasciuto a lungo, aveva alfine  
 Disertato di là: quindi doversi  
 Riconsegnare al suo padrone antico?  
 Di più, se deve darsi alcuna fede  
 A Palfurio o Armillato, <sup>13</sup> ogni e qualunque  
 Cosa bella e di pregio in mar si trova,  
 Dovunque la si trovi, è di ragione  
 Del Fisco. <sup>13</sup> Dunque al Fisco la si doni  
 Prima ch'ei se la tolga. - Alle brinate  
 Omai faceva posto il micidiale  
 Autunno, ed aspettavano i malati  
 Già la quartana: <sup>14</sup> e lo squallido inverno,  
 Soffiando, mantenea la fresca preda.  
 Ma quegli, <sup>15</sup> come fosse minacciato  
 Dallo scilocco, via, dassela a gambe.

Delatore forent? dispersi protinus algae  
 Inquisitores agerent eum remige nudo,  
 Non dubitaturi fugitivum dicere piscem 50  
 Depastumque diu vivaria Caesaris inde  
 Elapsum veterem ad dominum debere reverti.  
 Si quid Palfurio, si credimus Armillato,  
 Quidquid conspicuum pulchrumque est aequare toto,  
 Res fisci est, ubicumque natat: donabitur ergo, 55  
 Ne percat. Iam letifero cedente pruinis  
 Autumno, iam quartanam sperantibus aegris,  
 Stridebat deformis hiems praedamque recentem  
 Servabat: tamen hic properat, velut urgeat auster.  
 Utque lacus suberant, ubi quamquam diruta servat 60  
 Ignem Troianum et Vestam colit Alba minorem,

Giunto là sopra ai laghi, ove Alba ancora,  
 Sebben distrutta, un tempio alla minore  
 Vesta consacra, e dentro vi mantiene  
 Di Troja il fuoco; <sup>16</sup> la gente curiosa  
 Fe brevemente intoppo al suo passaggio.  
 Al fin diè luogo: ed ecco spalancarsi  
 Le auguste soglie. <sup>17</sup> Passa il pappalecco,  
 E stan fuori aspettando i Senatori.  
 S'appressa al nuovo Atride, <sup>18</sup> e « accetta » esclama  
 L'Anconitano, <sup>19</sup> « questa offerta troppo  
 Grande per un fornello da privati.  
 Questo per te sia giorno di baldoria:  
 Spazza ben ben lo stomaco, e fa posto  
 Ad una gran pappata; e questo rombo,  
 Che il ciel serbò per te, metti in castello.  
 Ei si gettò dentro la rete apposta ».  
 Potea dirle più grosse? <sup>20</sup> Eppure il Sere  
 La cresta inalberava. Non c'è lode  
 Che maggiore di sè creda il potente,  
 Che si pareggia con gli stessi Numi.

Ma non v'era un tegame alla misura  
 D'un pesce così grosso: onde a consiglio

Obstitit intranti miratrix turba parumper.  
 Ut cessit, facili patuerunt cardine valvae;  
 Exclusi exspectant admissa obsonia patres.  
 Itur ad Atriden; tum Picens: « Accipe » dixit, 65  
 « Privatis maiora focis; genialis agatur  
 Iste dies; propera stomachum laxare saginae,  
 Et tua servatum consume in saecula rhombum;  
 Ipse capi voluit ». — Quid apertius? et tamen illi  
 Surgebant cristae; nihil est quod credere de se 70  
 Non possit, quum laudatur, dis aequa potestas.  
 Sed deerat pisci patinae mensura. Vocantur

Chiamansi i Senator ch'egli detesta,  
E sul volto de' quali ognora impressa  
Sta la paura dell'odiato amico.

Al bociar dell'araldo: « su, correte;  
Egli già siede » <sup>21</sup> Pegaso spulezza  
Pria di tutti, infilandosi la cappa  
Per la strada. Costui da poco tempo  
Era fattor di Roma sbalordita.  
- E che cos'altro invero erano allora  
I Prefetti? - dei quali tuttavia  
Fu certamente il meglio, e delle leggi  
Interprete profondo, ancorchè fosse  
D'opinion che in tempi sì feroci  
Dovesse la Giustizia in tutti i piati  
Mostrarsi inerme. Vien dopo di lui  
Crispo, vecchietto allegro, che i costumi  
Ha pari alla facondia ed all'ingegno  
Soave. <sup>22</sup> A chi reggea le terre e i mari  
E le genti, qual altro esser potea  
Più utile compagno, se regnando  
Quel flagello, quel mostro, fosse stato

Ergo in consilium procures, quos oderat ille;  
In quorum facie miserae magnaeque sedebat  
Pallor amicitiae. Primus, clamante Liburno:  
Currite, iam sedit! rapta properabat abolla  
Pegasus, attonitae positus modo villicus urbi -  
Anne aliud tunc praefecti? quorum optimus atque  
Interpres legum sanctissimus omnia quamquam  
Temporibus diris tractanda putabat inermi  
Iustitia. Venit et Crispi iucunda senectus,  
Cuius erant mores, qualis facundia, mite  
Ingenium; maria ac terras populosque regenti  
Quis comes utilior, si clade et peste sub illa  
Saevitiam damnare et honestum afferre liceret

75

80

85

Di condannar la crudeltà permesso,  
 Od un onesto suggerir consiglio?  
 Ma v'ebbe mai cosa più pronta all'ira  
 Che gli orecchi di quel tiranno? al quale  
 Se un amico parlava anche del tempo  
 Buono o cattivo, avea sempre la scure  
 Sovra il capo. <sup>23</sup> Però Crispo giammai  
 Non volle opporre il remo alla corrente:  
 Nè v'era un solo cittadin ch'osasse  
 Liberi detti proferir dal core,  
 E in ossequio del vero espor la vita.  
 Così barcamenandosi il nostr'uomo  
 Vide più verni, e l'ottantesim'anno  
 Compì sicuro in quella reggia. A Crispo  
 Veniva appresso sgambettando Acilio  
 Della medesima etade, accompagnato  
 Dal figlio giovinetto ahi! troppo indegno  
 Della fine crudel che l'attendea  
 Ben presto per le spade del tiranno. <sup>24</sup>  
 Ma in quel tempo era pari ad un prodigio  
 Nobiltade e vecchiezza: ond'io piuttosto

Consilium? sed quid violentius aure tyranni,  
 Cum quo de pluviis aut aestibus aut nimboso  
 Vere locuturi fatum pendebat amici?  
 Ille igitur numquam direxit brachia contra  
 Torrentem, nec civis erat, qui libera posset 90  
 Verba animi proferre et vitam impendere vero.  
 Sic multas hiemes atque octogesima vidit  
 Solstitia, his armis illa quoque tutus in aula.  
 Proximus eiusdem properabat Acilius aevi  
 Cum invenc indigno, quem mors tam saeva maneret 95  
 Et domini gladiis tam festinata; sed olim  
 Prodigio par est in nobilitate senectus:  
 Unde fit, ut malim fraterculus esse Gigantis!

Trar vorrei dalla terra il nascimento  
 Come i giganti. <sup>25</sup> Dunque all'infelice  
 Nulla giovò d'aver nel circo d'Alba,  
 Ignudo cacciatore e corpo a corpo,  
 Frecciato gli orsi di Numidia. <sup>26</sup> Omai  
 Chi delle astuzie nobilesche è ignaro?  
 Quella tua vecchia sottigliezza, o Bruto,  
 Oggi a nissuno più la venderebbe.  
 Bella forza ficcarla a un re di prima! <sup>27</sup>

Nè più sereno, benchè fosse nato  
 Di plebe, venìa Rubrio. D'un'antica  
 Colpa, da non si dir neppure all'aria,  
 Fu reo costui: <sup>28</sup> pur tuttavolta egli era  
 Una linguaccia peggio di quel sozzo  
 Cinedo, che la satira scrivea. <sup>29</sup>

Anche la trippa sbardellata e tonda  
 Vien lemme lemme di Montano. A lui  
 Tengon dietro e Crispin tutto stillante  
 Di mattutino amomo quanto basta  
 Di due sepolcri a ricoprire il puzzo;  
 E, più feroce di costui, Pompeo,  
 Che sgozza con un motto, che pispigli

Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos	
Figebat Numidas Albana nudus arena	100
Venator; quis enim iam non intelligat artes	
Patricias? quis priscum illud miratur acumen,	
Brute, tuum? facile est barbato imponere regi.	
Nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat	
Rubrius, offensae veteris reus atque tacendae,	105
Et tamen improbior satiram scribente cinaedo.	
Montani quoque venter adest abdomine tardus,	
Et matutino sudans Crispinus amomo,	
Quantum vix redolent duo funera: saevior illo	
Pompeius tenui iugulos aperire susurro;	110

Del Tiranno all'orecchio; <sup>30</sup> e Fusco, il quale  
 Meditando le guerre in una sua  
 Villa di marmo, i visceri serbava  
 Pasto di Dacia ai corvi; e Vejentone  
 Furbaccio; ed il carnefice Catullo,  
 Anco in sì rea stagion gran mostro e insigne,  
 Che andava matto per una ragazza  
 Da lui non vista mai, cieco com'era:  
 Feroce adulator, di mendicante  
 Passato cortigiano; e degno ancora  
 Di stare appiè del ponte pitoccano  
 E gettando baciozzi ai calessanti  
 Che scendon giù dagli aricini colli. <sup>31</sup>  
 Nissuno più di lui parve stupirsi  
 Di quel rombo: e voltandosi a mancina,  
 Mentre la fiera gli restava a dritta,  
 Ne strombettò un solenne panegirico.  
 Così talvolta applaudir fu visto  
 Dei gladiator le lotte e i manrovesci:  
 E i putti, che allo scatto di una molla  
 Volan per aria su fino al velario. <sup>32</sup>

Et qui vulturibus servabat viscera Dacis  
 Fuscus, marmorea meditatus proelia villa,  
 Et cum mortifero prudens Veiento Catullo.  
 Qui numquam visae flagrabat amore puellae,  
 Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum;  
 Caecus adulator dirusque a ponte satelles, 115  
 Dignus Aricinos qui mendicaret ad axes  
 Blandaque devexae iactaret basia redae.  
 Nemo magis rhombum stupuit: nam plurima dixit  
 In laevum conversus; at illi dextra iacebat 120  
 Bellua. Sic pugnās Cilicis laudabat et ictus  
 Et pēgma et pueros inde ad velaria raptos.  
 Non cedit Veiento, sed ut fanaticus oestro



Nè volle Vejentone esser da meno:  
 E pari ad un fanatico invasato  
 Dal tuo Nume, o Minerva, profetando  
 Così conciona: « augurio certo è questo  
 Di segnalato e nobile trionfo  
 A te, Sire: alcun re tuo prigioniero  
 Sarà: già veggo Arvirago Britanno <sup>33</sup>  
 Caderti ai piè ferito. Non è forse  
 Straniero il pesce? e quelle pinne ritte  
 Sul tergo non rammentano i tuoi dardi? » <sup>34</sup>  
 Peccato che costui non indicasse  
 Anco il paese di quel rombo e gli anni!  
 « Dunque che te ne pare? deve farsi  
 In pezzi? » <sup>35</sup> - « Ohibò! ohibò! lungi da esso  
 Un tale sfregio », saltò su Montano;  
 « Si fabbrichi un tegame ben profondo,  
 Che cinto in giro di sottil muraglia  
 Una piazza vastissima racchiuda.  
 Presto, un Prometeo e il più famoso a tanta  
 Opra si cerchi; su lesti, la ruota  
 Ammannite e l'argilla: ma da questo  
 Momento innanzi, o Cesare, uno stuolo  
 Di pentolai ti segna fino in campo ».

Percussus, Bellona, tuo divinat et, « Ingens  
 Omen habes », inquit, « magni clarique triumphi: 125  
 Regem aliquem capies, aut de temone Britanno  
 Excidet Arviragus: peregrina est bellua; cernis  
 Erectas in terga sudes? » - Hoc defuit unum  
 Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos.  
 « Quidnam igitur censes? conciditur? » - « Absit ab illo 130  
 Dedecus hoc », Montanus ait; « testa alta paretur,  
 Quae tenui muro spatiosum colligat orbem.  
 Debetur magnus patinae subitusque Prometheus;  
 Argillam atque rotam citius properate! sed ex hoc

Questa proposta degna di tant'uomo  
 Passò con pieni voti. Avea costui  
 Visto le vecchie crapule imperiali,  
 E Neron già briaco di falerno  
 Andare in cerca di novella fame  
 Per ricenare a mezzanotte.<sup>36</sup> Niuno  
 Al giorno d'oggi nell'arte buccolica  
 Gli legheria le scarpe. Sol che un dente  
 Accostato ci avesse, indovinava  
 Se un'ostrica venia dal mar di Circe  
 O dagli scogli del Lucrino, oppure  
 Dai fondi Rutupini;<sup>37</sup> e a prima vista  
 Dicea la patria d'un riccio marino.

Sciolto il consiglio, e licenziati pigliano  
 Chi di qua chi di là le carabattole  
 Quei pezzi grossi, che il Principe Massimo  
 Aveva tratto d'Alba sul pinnacolo<sup>38</sup>  
 In tutta fretta, e colla battisoffiola;  
 Quasi avesse a dir lor cose gravissime  
 Dei Catti, o dei Sicambri ferocissimi;<sup>39</sup>  
 O come se dai differenti popoli

Tempore iam, Caesar, figuli tua castra sequantur ». - 135  
 Vicit digna viro sententia: noverat ille  
 Luxuriam imperii veterem noctesque Neronis  
 Iam medias aliamque famem, quum pulmo Falerno  
 Arderet. Nulli maior fuit usus edendi  
 Tempestate mea: Circeis nata forent an 140  
 Lucrinum ad saxum Rutupinove edita fundo  
 Ostrea, callebat primo deprendere morsu;  
 Et semel aspecti litus dicebat echini.

Surgitur, et misso procures exire iubentur  
 Consilio, quos Albanam dux magnus in aream 145  
 Traxerat attonitos et festinare coactos,  
 Tamquam de Chattis aliquid torvisque Sycambriis

Dell'universo premurosa lettera  
Recato avesse un messagger precipite. <sup>36</sup>

E buon per noi se avesse in queste zacchere,  
Anzichè in crudeltà, saputo spendere  
Tutto quel tempo, ch'ei si diede a svelle  
Dal sen di Roma tanti cor magnanimi  
E illustri, impunemente e senza un vindice. <sup>37</sup>  
Ma quando intriso ancor del sangue nobile  
Dei Lamii, si fe prender sulla cuccuma  
Ai braccianti, allor fece il capitombolo. <sup>38</sup>

Dicturus, tanquam et diversis partibus orbis  
Anxia praecipiti venisset epistola pinna.  
Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset 150  
Tempora saevitiae, claras quibus abstulit urbi  
Illustresque animas impune et vindice nullo!  
Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus  
Cooperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

---



## NOTE ALLA SATIRA QUARTA

---

<sup>1</sup> Chi fosse questo figuro, vedilo alla nota 10 della prima Satira. Tacito, con quel suo pennello michelangiolesco, ne fa questo ritratto: « Uomo che prese un mestiero, venuto poscia in gran credito per le miserie de' tempi, per le sfacciatezze degli uomini: il quale povero, sconosciuto, inquieto, col fare lo spione segreto, tendendo trabocchetti ai più chiari, divenuto potente presso alcuni, odioso a tutti, lo stendardo alzò a coloro che seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abietti tremendi, trovarono lo altrui, e al fine il loro precipizio ».

<sup>2</sup> Molti palazzi a Roma avevano dei lunghi porticati da potervi passeggiare anche a cavallo, quando faceva cattivo tempo. V. Sat. vii. v. 178.

<sup>3</sup> Una vestale, che avesse peccato di carnalità, doveva per una antica legge esser sepolta viva. Il modo di questa esecuzione vedilo in Plutarco, Vita di Numa. — Che poi Crispino si rendesse reo d'una simil colpa, è confermato anco dagli storici.

<sup>4</sup> È questa una sferzata a Domiziano, accennato sotto il nome di censore dei costumi, perchè aveva usurpato anche i diritti della censura: e mentre aveva punito la vestale Cornelia Massimilla ed il suo seduttore Celere, non si era dato per inteso della medesima colpa commessa da Crispino, suo cagnotto.

<sup>5</sup> Vi furono in Roma tre Apici, gran dilettranti di tutti i punti della gola. Il primo fu contemporaneo di G. Cesare; il

secondo visse sotto Tiberio; e il terzo ai tempi di Trajano. Più famoso di tutti è il secondo, che dette pubblicamente lezioni di ghiottoneria, e scrisse un libro sulla maniera di aguzzar l'appetito: *De gulae irritamentis*. Si dice che poi si avvelenasse, perchè essendogli rimasto soltanto qualche milione di rendita, avea paura, meschinello! di morir di fame.

<sup>6</sup> Ricorda a Crispino la sua vile provenienza di pescivendolo.

<sup>7</sup> Le parole *prosit mihi vos dixisse puellas*, secondo me, non sono state intese a dovere dai commentatori e traduttori che ho visti: i quali, spiegandole *mi valga l'avervi chiamato fanciulle*, mi pare che facciano dire a Giovenale una spiritosaggine fuori di luogo e insipida; e che la frase e il contesto si porgano meglio alla mia interpretazione.

<sup>8</sup> La famiglia Flavia avea dato a Roma tre imperatori; Vespasiano, Tito e Domiziano. Quest'ultimo avea la testa pelata, ed era perciò soprannominato Nerone il calvo, come ci fa sapere anche Ausonio in quel verso: *quem dixit calvum sua Roma Neronem*. Dice Svetonio che Domiziano era grandemente mortificato di questo suo difetto, e pigliava a traverso qualunque allusione ad esso.

<sup>9</sup> Ancona è detta *dorica*, perchè secondo Strabone fu fondata da una colonia di Dori o Greci, fuggita da Siracusa sotto la tirannia di Dionisio il vecchio.

<sup>10</sup> Questa palude formata dal Tanai è tra l'Asia e l'Europa, e si scarica nel Mar Nero.

<sup>11</sup> A Domiziano. Anche la dignità di sommo sacerdote era stata presa dagl'Imperatori. Di più Domiziano avea fondato un collegio di sacerdoti in Alba, dove passava molto tempo e dove accadde il fatto che forma il soggetto di questa satira.

<sup>12</sup> Due giureconsulti di quel tempo che interpretavano la legge, non secondo la giustizia, ma come suggeriva loro l'interesse, e il partito preso di volere star bene coll'Imperatore.

<sup>13</sup> *Fisco* sotto la Repubblica era il tesoro pubblico. Venuto l'Impero fu chiamata *Fisco* la cassetta particolare del Principe; e per distinguersi dal tesoro dello Stato, questo fu detto *erario*. - Ma ben presto tal distinzione scomparve, perchè gl'Imperatori cominciarono a disporre a lor capriccio di tutte le pubbliche rendite.

<sup>14</sup> Pare che molte malattie sul cadere dell'Autunno si convertissero in febbri quartane; e ciò si riguardava come un passo fatto verso la guarigione, secondo che si raccoglie

da questo luogo di Cicerone: « Quum in quartanam conversa vis est morbi (sic enim scribit Curius) spero te, diligentia adhibita, etiam firmiorem fore. *Ep. fam. xvi. 2.*

<sup>15</sup> Il pescatore.

<sup>16</sup> Il culto di Vesta, simboleggiato nel fuoco, fu per Enea recato da Troja in Alba; e di là poscia trasportato a Roma da Tullo Ostilio, dopo che ebbe distrutto Alba. Rimase però sempre nella prima sede un tempio a questa Divinità: la quale, secondo lo scoliaste, è detta *Minore* in confronto colla romana,

<sup>17</sup> Del palazzo di Domiziano; il qual restava molto ad Alba, dove aveva fondato un collegio di sacerdoti, e dove obbligava i senatori di seguirlo.

<sup>18</sup> Domiziano è per canzonatura paragonato ad Agamennone, di cui non aveva altro che la superbia.

<sup>19</sup> Il pescatore anconitano.

<sup>20</sup> Per mostrare che si burlava di lui.

<sup>21</sup> L'Imperatore è già al suo posto nella sala del consiglio.

<sup>22</sup> Quintiliano ne fa il medesimo ritratto: *Vibius Crispus compositus et jucundus atque delectationi natus, privatis tamen causis quam publicis melior. Lib. x. cap. l.* delle Istituzioni.

<sup>23</sup> Così Svetonio: *Erat autem non solum magnae, sed etiam callidae inopinataeque sententiae.*

<sup>24</sup> Odasi Tacito: *Acilius Glabrio consul sub Domitiano fuit indignus pati quae passus est. Huius filium juvenem cum occideret Domitianus, ipsum Acilium servavit, qui poenas sentiret. Ann.*

<sup>25</sup> Chiamavasi figlio della terra uno che fosse d'origine ignobile e oscura. Cicerone in una lettera ad Attico dice: *Huic terrae filio committere epistolam tantis de rebus non audeo*: cioè non oso affidare a questo sconosciuto una lettera di tanta importanza.

<sup>26</sup> Pare che questo giovane scendesse a combattere coi leoni per acquistarsi la simpatia e la fiducia di Domiziano, il quale, al dire di Svetonio, era appassionatissimo per tali combattimenti; e poi valersene per vendicare in lui tutte le infamità. Ma lo strattagemma non gli giovò; come avea giovato a Bruto il fingersi scemo. — Gli orsi di Numidia pei Romani erano i leoni.

<sup>27</sup> Si sa che Giunio Bruto da giovanetto faceva il grullo per eludere la sorveglianza di Tarquinio superbo, e così giungere più facilmente a vendicare il padre e il fratello.

<sup>23</sup> Si crede che l'imperatrice, o Giulia figlia di Tito, e amata da Domiziano, gli avesse concesso i suoi favori.

<sup>29</sup> È un'altra staffilata a Nerone, il quale scrisse una satira contro un certo Quinziano, tacciandolo di lascivo ed effeminato. Da che pulpiti!

<sup>30</sup> Di questo Pompeo Rufo delatore spietato veggasi Plinio *Epist. Lib. III. 9*. Una sua calunnia susurrata all'orecchio di Domiziano bastava per essere sgozzati.

<sup>31</sup> Questo gettar baciozzi « *jactare basia* » si faceva portando la mano alla bocca, e poi stendendola in aria supplichevole verso i viandanti: con ciò gli accattoni credevano di muovere più facilmente a pietà.

<sup>52</sup> Il testo dice: *pegma. et pueros inde ad velaria raptos*. Pegma è parola greca, che indicava una macchina teatrale, di legno, a più scompartimenti; la quale, per un congegno occulto, si alzava ed abbassava da se allo scattare di una molla. Vedine la descrizione in Giusto Lipsio, *Tomo III. p. 581*. - Velario dicevasi quel telone che tiravasi sopra l'anfiteatro, per difendere gli spettatori dal sole o dalla pioggia.

<sup>53</sup> Con questo re della gran Bretagna Domiziano era in guerra: la quale, finchè fu condotta da Agricola, andò benone; ma richiamato Agricola per le gelosie dell'Imperatore, i Britanni ripresero il disopra, e i Romani furono più volte battuti: ed era probabilmente in questo tempo che Vejentone vaticinava a Domiziano vittorie e trionfi.

<sup>54</sup> Che bella logica! da adulatori.

<sup>55</sup> Queste parole le dice Domiziano.

<sup>56</sup> È noto che Nerone per procacciarsi nuovi piaceri nel mangiare ricorreva spesso a vomitivi.

<sup>37</sup> Dal mare Circeo presso Terracina, dal lago Lucrino, e da Rutupia, città sul mare della Bretagna, veniano le ostriche più gustose.

<sup>58</sup> Quivi era il tempio di Vesta ricordato in principio, dove si riuniva il senato quando Domiziano soggiornava ad Alba.

<sup>59</sup> Erano due popoli della Germania, che, insofferenti del giogo romano, ogni tanto si sollevavano, e a Domiziano non riuscì mai di domarli, quantunque ne conducesse due trionfi. - Svet. Dom.

<sup>40</sup> Nella quale si trattasse di gravi cose di Stato.

<sup>41</sup> Le illustri vittime della ferocia di Domiziano furono più di seicento. Tra esse si conta un Elio dell'antica famiglia dei Lamii, al quale Domiziano, già prima di essere imperatore, avea rapito la moglie. Esso discendeva da quel



l'Elio Lamia, al quale è indirizzata la ode XVIII del Lib. 3 di Orazio.

<sup>42</sup> Per molto tempo Domiziano non sacrificò alla sua rabbia che persone nobili, ma negli ultimi anni avea cominciato a spargere anche il sangue della povera gente. Fu questa, secondo il poeta, la causa della sua ruina. Infatti poco dopo fu ucciso da un Liberto e da' suoi camerieri, l'anno 96 dell'era cristiana, in età di 44 anni, e dopo 13 di regno.

---



## SATIRA V

Misera condizione dei clienti, e spilorceria dei ricchi.

A Trebio.

Se ancor non ti vergogni, anzi ti ostini  
A pensar che sia massimo dei beni  
Vivere all'altrui greppia; e ti dà il core  
D'ingollar certe pillole, che mai  
Nè il vilissimo Gabba, nè Sarmento <sup>1</sup>  
Avrian mandato giù neppure ai pranzi  
Di Cesare smodati, io no davvero  
Creder nol posso, sebben me lo giuri.  
Io non conobbi mai nulla che fosse  
Più frugale del ventre: ma supponi  
Pur che ti manchi quel poco, che al vuoto  
Stomaco basta: non vaca alcun greto?  
Manca egli un ponte, <sup>2</sup> e un cencio di gabbano

Si te propositi nondum pudet atque eadem est mens,  
Ut bona summa putes aliena vivere quadra;  
Si potes illa pati, quae nec Sarmentus iniquas  
Caesaris ad mensas, nec vilis Gabba tulisset:  
Quamvis iurato metuam tibi credere testi. 5  
Ventre nihil novi frugalius; hoc tamen ipsum  
Defecisse puta, quod inani sufficit alvo:  
Nulla crepido vacat, nusquam pons et tegetis pars

Che a mala pena ti cuopra le chiappe?  
 A sì gran prezzo può comprarsi l'onta  
 D'un desinare? a cotal segno allupa  
 La fame? e non saria più decoroso,  
 Là dove io dissi, star brezzando, e i lerci  
 Tozzi dei cani martellar coi denti?

Ficcati nella zucca innanzi a tutto,  
 Che un invito di pranzo i vecchi ufficii  
 Ti paga per intero. Un desinare  
 È il solo bene che sperar si possa  
 Da un gran Signore: e questo, che di rado  
 Egli ti dà, non tel dà mica a ufo,  
 Ma lo ti mette in conto. Son già scorsi  
 Due lunghi mesi ch'ei neppur ti guarda.  
 Se finalmente gli frulla pel capo  
 D'averti un giorno, onde non resti vuoto  
 Del terzo letto un posto, <sup>3</sup> e dice a mezzo  
 « Oggi staremo insieme », eccoti giunto  
 Al colmo de' tuoi voti! e che più cerchi?  
 Ciò solamente basta perchè Trebio  
 Cacci dagli occhi il sonno, e trotti via  
 Seminando i legaccioli; e temendo

Dimidia brevior? tantine iniuria coenae,  
 Tam ieiuna fames quum possit honestius illic 10  
 Et tremere et sordes farris mordere canini?

Primo fige loco, quod tu discumbere iussus  
 Mercedem solidam veterum capis officiorum.  
 Fructus amicitiae magnae cibus; imputat hunc rex  
 Et quamvis rarum tamen imputat. Ergo duos post 15  
 Si libuit menses neglectum adhibere clientem,  
 Tertia ne vacuo cessaret culcita lecto:  
 Una simus, ait. Votorum summa! quid ultra  
 Quaeris? habet Trebius, propter quod rumpere somnum  
 Debeat et ligulas dimittere, sollicitus ne 20

Che a bruzzo e mentre ancor si volge lento  
 Il carro di Boote, abbia la turba  
 Dei salutanti già finito il turno. <sup>4</sup>

E poi che pranzo! Un vin che non sarebbe  
 Buono nemmeno a disunger la lana.  
 Il convito in un attimo si cambia  
 In vero baccanal. Prima si sente  
 Un tu per tu; poi, rebbia! sul mostaccio  
 Ti piove una scodella: e tu di contro,  
 Paffe! gli rompi in faccia una bottiglia;  
 E con il tovagliuolo astergi il sangue  
 Che ti fila dal naso. E questo accade  
 Ogni volta che nasce un tafferuglio  
 Tra voialtri e la ciurma dei liberti,  
 A cui son arme i piatti Saguntini. <sup>5</sup>

Virron <sup>6</sup> si pecchia di quello svinato  
 Sotto i chiomati consoli, <sup>7</sup> ed ha in serbo  
 L'uva pigiata al tempo della guerra  
 Sociale: <sup>8</sup> e non c'è caso; un bicchieretto  
 Non ne daria nemmeno ad un amico,  
 Ch'ei vedesse morir di sfinimento.

Tota salutatrix iam turba peregerit orbem  
 Sideribus dubiis aut illo tempore, quo se  
 Frigida circumagunt pigri serraca Bootae.  
 Qualis coena tamen? vinum, quod succida nolit  
 Lana pati; de conviva Corybanta videbis.

25

Iurgia proludunt; sed mox et pocula torques  
 Saucius et rubra deterges vulnera mappa,  
 Inter vos quoties libertorumque cohortem  
 Pugna Saguntina fervet commissa lagona.

30

Ipsae capillato diffusum consule potat  
 Calcatamque tenet bellis socialibus uvam,  
 Cardiacum numquam cyathum missurus amico;  
 Cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de

Doman tracannerà qualche bottiglia  
 D'Alba o di Sezza, <sup>9</sup> a cui la molta etade  
 E il fumo cancellò la patria e il nome,  
 Qual cioncarla solean cinti di fiori  
 Elvidio e Peto, <sup>10</sup> il giorno natalizio  
 De' due Bruti e di Cassio. Larghi nappi  
 D'ambra, incrostati di berilli, in mano  
 Si tien Virrone: ma una tazza d'oro  
 A te no, non si fida: o se una volta  
 Si fida, al fianco ti si mette tosto  
 Una guardia, che noveri le gemme,  
 E l'unghie adunche mai d'occhio non perda.  
 Non te l'avere a male: evvi un diaspro  
 Che smaglia, ed è famoso: perchè suole  
 Virron, come tanti altri, in sulle tazze  
 Dai diti trasportar quei diamanti,  
 Che del geloso Jarba il fortunato  
 Rival sull'elsa incastonar facea. <sup>11</sup>  
 A te convien trincare a un boccalaccio  
 Comun, da quattro nasi, a cui diè nome  
 Quel ciabattin da Benevento; <sup>12</sup> e tutto

Setinis, enius patriam titulumque senectus	
Delevit multa veteris fuligine testae,	35
Quale coronati Thræsea Helvidiusque bibebant	
Brutorum et Cassi natalibus. Ipse capaces	
Heliadum crustas et inaequales beryllo	
Virro tenet phialas: tibi non committitur aurum;	
Vel, si quando datur, custos affixus ibidem,	40
Qui numeret gemmas, unguis observet acutos.	
Da veniam: praeclara illi laudatur iaspis.	
Nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert	
A digitis, quas in vaginæ fronte solebat	
Ponere zelotypo iuvenis praelatus Iarbae:	45
Tu Beneventani sutoris nomen habentem	

Incrinato e sbreccato, non è buono  
Che a barattarsi in tanti zolfanelli.

Se dal vino il Messere oppur dal cibo  
Si sente riscaldato, a lui si reca  
Tosto dell'acqua distillata e fredda  
Più del Getico diaccio. Io lamentava  
Testè che innanzi a voi non si ponesse  
Lo stesso vino; ma diversa è pure  
L'acqua che voi bevete. A te la coppa  
Porge un mozzo Getùlo, o un negro Mauro  
Dalle mani di scheletro; col quale  
Non vorresti incontrarti a mezza notte,  
Mentre ten vai su per la via Latina  
In mezzo a quelle tombe: a lui dinanzi  
Sta un fior di giovinetto, che dall'Asia  
Qua venne, e fu pagato maggior prezzo  
Che non valeva il patrimonio intero  
Del bellicoso Tullio e d'Anco, e tutte,  
In breve lo dirò, le cianfrusaglie  
Dei Re di Roma. Ogniqualvolta dunque  
Ti coglierà la sete, all'affricano

Siccabis calicem nasorum quattuor ac iam  
Quassatum et rupto poscentem sulfura vitro.  
Si stomachus domini fervet vinoque ciboque,  
Frigidior Geticis petitur decocta pruinis.  
Non eadem vobis poni modo vina querebar,  
Vos aliam potatis aquam. Tibi pocula cursor  
Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri,  
Et cui per mediam nolis occurrere noctem,  
Clivosae veheris dum per monumenta Latinae:  
Flos Asiae ante ipsum, pretio maiore paratus,  
Quam fuit et Tulli census pugnacis et Anci  
Et, ne te teneam, Romanorum omnia regum  
Frivola. Quod quum ita sit, tu Gaetulum Ganymeden

50

55

Ganimede <sup>13</sup> rivolgiti. Un garzone,  
 Che fu comprato per tante migliaja,  
 Ai poveri non mesce, e sta in sussiego  
 Perchè giovane e bello. E quando infatti  
 A te si avvicinò? quando, richiesto,  
 Venne a porgerti l'acqua, o calda o diaccia? <sup>14</sup>  
 Ei non la può stiacciar, che d'un antico  
 Cliente ai cenni debba star lì pronto;  
 E che tu lo comandi, e sii sdrajato,  
 Mentr'egli si sta ritto. Ogni più ricca  
 Casa di servi superbiosi è piena.

Eccone un altro che ti butta innanzi,  
 Borbottando fra'denti, un duro tozzo  
 O piuttosto un rosicchiolo impietrito,  
 E coperto di muffa, ove li stessi  
 Molari fanno fiasco. Un bel panetto  
 Fatto di gran gentil, boffice e bianco,  
 Si serba pel padrone. Oh! bada bene,  
 A te tieni le mani, e al panattiere  
 Non mancar di rispetto: chè se fai

Respice, quum sities. Nescit tot milibus emptus	60
Pauperibus miscere puer: sed forma, sed aetas	
Digna supercilio; quando ad te pervenit ille?	
Quando rogatus adest calidae gelidaeque minister?	
Quippe indignatur veteri parere clienti,	
Quodque aliquid poscas, et quod se stante recumbas.	65
Maxima quaeque domus servis est plena superbis.	
Ecce alius quanto porrexit murmure panem	
Vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae,	
Quae genuinum agitent, non admittentia morsum:	
Sed tener et niveus mollique siligine factus	70
Servatur domino. Dextram cohibere memento;	
Salva sit artoptae reverentia! finge tamen te	
Improbulum, superest illic qui ponere cogat:	



Lo sfacciato, v'è subito lì pronto  
 Chi te lo fa rimetter giù: « ghiottaccio  
 Impertinente! dunque colle buone  
 Vuoi tu sfamarti alla solita zana,  
 E ravvisar del tuo pane il colore? » -  
 « Per questo dunque », biascerai fra' denti,  
 « La moglie tante volte abbandonai  
 Nel letto; e su per lo scosceso monte  
 M'arrampicai delle gelate Esquilie; <sup>15</sup>  
 Mentre, al crosciar di furiosa grandine,  
 Di molt'acqua grondavami il gabbano? »

Guarda quell'aliusta, <sup>16</sup> che si reca  
 Al padrone, com'esce fuor del piatto  
 Col lungo petto, e che bella corona  
 Ha di sparagi intorno: osserva come,  
 Mentre la porta sulle lunghe braccia  
 Un perticon di servo, colla coda  
 Sembra che faccia giusto la cilecca  
 Ai convitati. A te si pone innanzi  
 In un tondino un gambero, che affoga  
 In un mezz'uovo: cena da sepolcri! <sup>17</sup>

« Vis tu consuetis audax conviva canistris  
 Impleri panisque tui novisse colorem? » - 75  
 « Scilicet hoc fuerat, propter quod saepe relictā  
 Coniuge per montem adversum gelidasque cucurri  
 Esquilias, fremeret saeva quum grandine vernus  
 Iuppiter et multo stillaret paenula nimbo! » -  
 Aspice, quam longo distendat pectore lancem, 80  
 Quae fertur domino squilla, et quibus undique septa  
 Asparagis, qua despiciat convivia cauda,  
 Dum venit excelsi manibus sublata ministri:  
 Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo  
 Ponitur exigua feralis coena patella. 85  
 Ipse Venafrano piscem perfundit: at hic, qui

Egli coll'olio di Venafro il pesce  
 Condisce; mentre il cavolo ingiallito,  
 Che a te si serve, o sciagurato, puzza  
 Di moccolaja: perchè nelle vostre  
 Ampolle non si mette che dell'olio  
 Portato di Numidia sull'acute  
 Prore, che appesta, e i serpi micidiali  
 Mette in fuga, e fa sì che ognuno in Roma  
 Cogli Affricani di bagnarsi aborre. <sup>18</sup>

Le son per il capoccia quelle triglie  
 Di Corsica venute, o dalle rupi  
 Di Tauromenio. <sup>19</sup> Essendo al tutto esausto  
 E vuoto il nostro mar per la smodata  
 Gola, che dà gran briga ai pescatori  
 Di frugar colle reti ogni cantuccio  
 Della nostra marina, e nel Tirreno  
 Non lascia che attecchisca un pesce solo;  
 Convien che alle cucine or si provvegga  
 Dalle Provincie. Di là vengon tutti  
 Quei lecchi che ser Lena, uccellatore  
 Di testamenti, compra per Aurelia, <sup>20</sup>

Pallidus affertur misero tibi caulis, olebit  
 Lanternam; illud enim vestris datur alveolis, quod  
 Canna Micipsarum prora subvexit acuta;  
 Propter quod Romae cum Boecare nemo lavatur, 90  
 [Quod tutos etiam facit a serpentibus atris].  
 Mullus erit domini, quem misit Corsica, vel quem  
 Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est  
 Et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit,  
 Retibus assiduis penitus scrutante macello 95  
 Proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.  
 Instruit ergo foenum provincia: sumitur illinc  
 Quod captator emat Laenas, Aurelia vendat.  
 Virroni muraena datur, quae maxima venit

E Aurelia poi rivende. - È per Virrone  
 Quella bella murena, che dal golfo  
 Siculo fu recata: poichè, mentre  
 Scilocco si riposa, e l'ali asciuga  
 Nella sua grotta, temerarie reti  
 Vanno a stidar Cariddi in mezzo all'onde.  
 A voi si dà un'anguilla, che è sirocchia  
 D'un lungo biacco; od un'altra bestiaccia  
 Indigena del Tebro, e picchettata  
 Di macchie, e divenuta bella e grassa  
 Nel sudiciume di qualche cloaca;  
 E solita di spingersi alla cerca  
 Per le fogne fin sotto alla Suburra.

S'egli facesse tanto d'ascoltarmi,  
 Vorrei dirgli così: « nessun ti chiede  
 Quei doni, che agli amici poveretti  
 Mandavansi da Seneca; e neppure  
 Quelli che Cotta, e l'ottimo Pisone  
 Di prodigare avea l'usanza: infatti  
 Più dei fasci e dei titoli, la fama  
 Di liberali si cercava allora.

Gurgite de Siculo; nam dum se continet Auster,	100
Dum sedet et siccat madidas in carcere pinnae,	
Contemnunt median temeraria lina Charybdim:	
Vos anguilla manet longae cognata colubrae,	
Aut glacie aspersus maculis Tiberinus et ipse	
Vernula riparum, pinguis torrente cloaca	105
Et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.	

Ipsi pauca velim, facilem si praebeat aurem:	
« Nemo petit, modicis quae mittebantur amicis	
A Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat	
Largiri; namque et titulis et fascibus olim	110
Maior habebatur donandi gloria: solum	
Poscimus, ut coenes civiliter; hoc face et esto,	

Ciò solo a te chiediamo: abbi creanza  
 Coi convitati; e sii pur, se ti piace,  
 Come son molti, ricco per te stesso,  
 Povero per li amici ». - A lui dinanzi  
 Sta il fegato d'un'oca badiale,  
 E un bel cappon da star con l'ocche a pari,  
 E un fumante cinghial degno del ferro  
 Del biondo Meleagro.<sup>21</sup> Indi se siamo  
 Di primavera, e al brontolìo de' tuoni  
 Desiderati, vennero i tartufi  
 Ad arricchir le mense, anche di questi  
 Una pietanza avrà.<sup>22</sup> « Tienti il tuo grano,  
 O Libia », esclama Alledio,<sup>23</sup> « ed i giovenchi  
 Stacca; purchè ci mandi dei tartufi ».

Mira frattanto, e non andare in collera,  
 Se puoi, mira colui che porta in tavola,  
 Come molleggia: e l'altro che ha la carica  
 Di trinciator, ve' come rapidissimo  
 Fa volare il coltello, e mette in pratica  
 Del suo maestro tutta l'arte estetica:  
 Chè non è certamente una bazzecola  
 Di sapere i diversi girigogoli,  
 Onde una lepre o una gallina scalcasi.

*Esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis ».*

Anseris ante ipsum magni iecur, anseribus par  
 Altilis et flavi dignus ferro Meleagri 115  
 Fumat aper; post hunc tradentur tubera, si ver  
 Tunc erit et facient optata tonitrua coenas  
 Maiores. « Tibi habe frumentum, Alledius inquit,  
 O Libye; disiunge boves, dum tubera mittas! » -  
 Structorem interea, ne qua indignatio desit, 120  
 Saltantem spectes et chironomunta volanti  
 Cultello, donec peragat dictata magistri  
 Omnia; nec minimo sane discrimine refert,

Oh guai! se quando Ei parla, tu ti provi  
 A metterci la bocca, qual se fossi  
 Un uomo come gli altri: <sup>24</sup> bastonato,  
 Come Caco da Ercole, saresti,  
 E strascicato fuori per le cianche,  
 E lasciato colà. - Si dà mai caso,  
 Che alla salute tua beva Virrone,  
 O che si giovi di toccar la tazza,  
 Ove tu accosti i labbri? E chi di voi  
 È tanto temerario e rompicollo  
 Che si senta di dir « trinchi, Eccellenza? »  
 Son molte cose che a dir non s'attenta  
 Un uomo, che la toga abbia intignata.  
 Se un Nume, o pari ai Numi, e de' tuoi fati  
 Migliore, un omiciatto purchè sia  
 Ti donasse un bel giorno quattrociento  
 Mila sesterzi; che gran barbassoro  
 Diverresti dal nulla! e come amico  
 Di Virrone! « su, lesto, servi Trebio:  
 Dà prima a Trebio: vuoi tu, fratel mio,  
 Di questi fegatini? » - O dindi, dindi!

Quo gestu lepores et quo gallina secetur.  
 Duceris planta, velut ictus ab Hercule Cacus, 125  
 Et ponere foris, si quid temptaveris unquam  
 Hiscere, tamquam habeas tria nomina. Quando propinat  
 Virro tibi sumitve tuis contacta labellis  
 Pocula? quis vestrum temerarius usque adeo, quis  
 Perditus, ut dicat regi: « bibe? » Plurima sunt, quae 130  
 Non audent homines pertusa dicere laena;  
 Quadringenta tibi si quis deus aut similis dis  
 Et melior fatis donaret homuncio, quantus  
 Ex nihilo, quantus fieres Virronis amicus!  
 « Da Trebio! pone ad Trebium! vis frater ab ipsis 135  
 Ilibus? » - O nummi, vobis hunc praestat honorem,

L'onore è vostro: voi siete i fratelli.  
 Pur se padron di lui farti in tal caso  
 Volessi, anzi il suo Re, fa che giammai  
 Nella tua reggia un pargoletto Enea  
 Si vegga saltellar, nè una bambina  
 Di quello più vezzosa. <sup>25</sup> Una consorte  
 Mula fa caro e amabile un marito.  
 Or però se già fosse anco nel mese  
 Tua moglie, e tre marmocchi in una volta  
 Ti scaricasse in grembo, egli Virrone  
 Baloccherassi dintorno al loquace <sup>26</sup>  
 Nido; e ogni volta che un dì quei ragazzi,  
 Già parasiti in erba, andrà da lui  
 Seduto a pranzo, un giacchettino verde  
 Farà portargli ai servi, e le nocciuole:  
 E se lo chiede, anche daràgli il dindo.

I funghi più sospetti ai dozzinali  
 Amici son serviti; ed a messere  
 Ovoli, quali si beccava Claudio  
 Prima di quello che gli diè la sposa;  
 E dopo il quale non beccò più altro. <sup>27</sup>

Vos estis fratres! Dominus tamen et domini rex  
 Si vis tu fieri, nullus tibi parvulus aula  
 Luserit Aeneas nec filia dulcior illo:  
 Iucundum et carum sterilis facit uxor amicum. 140  
 Sed tua nunc Mygale pariat licet et pueros tres  
 In gremium patris fundat simul: ipse loquaci  
 Gaudebit nido, viridem thoraca iubebit  
 Afferri minimasque nuces assemque rogatum,  
 Ad mensam quoties parasitus venerit infans. 145

Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,  
 Boletus domino; sed quales Claudius edit  
 Ante illum uxoris, post quem nil amplius edit.  
 Virro sibi et reliquis Virronibus illa iubebit

Virron per sè e per gli altri Virroni  
 Fa recar certi pomi, onde l'odore  
 Soltanto ti faria da companatico;  
 Quali l'eterno de' Feaci autunno  
 Li maturava, e che talun direbbe  
 Alle sorelle Esperidi involati. <sup>28</sup>  
 Tu morderai una mela tignosa,  
 Come quelle che là sopra i bastioni  
 Rode un coscritto, che affogando sotto  
 L'elmo e lo scudo trema tutto, mentre  
 A suon di busse l'ispido Capella  
 Gl'insegna il modo di lanciare i dardi.

Pensi tu forse che Virron lo faccia  
 Per risparmiar? lo fa per appenarti.  
 Che commedia, che farsa è più gustosa  
 D'un ghiottone che fiotta? Tieni a mente  
 Dunque, che tutto questo è sol per farti  
 Lucciolar dalla bile, e lungamente  
 Stringere insieme e sgretolare i denti.

A te parrà d'essere un liber'uomo,  
 Il commensal d'un Rege: ed ei ti stima,

Poma dari, quorum solo pascaris odore;	150
Qualia perpetuus Phacacum autumnus habebat,	
Credere quae possis subrepta sororibus Afris:	
Tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit,	
Qui tegitur parma et galea metuensque flagelli	
Discit ab hirsuto iaculum torquere Capella.	155
Forsitan impensae Virronem parcere credas?	
Hoc agit, ut doceas; nam quae comoedia, mimus	
Quis melior plorante gula? ergo omnia fiunt,	
Si nescis, ut per lacrimas effundere bilem	
Cogaris pressoque diu stridere molari.	160
Tu tibi liber homo et regis conviva videris:	
Captum te nidore suae putat ille culinae	

E ci dà dentro, un guitto là tirato  
 Dall'odor di cucina. Infatti dove  
 È un uomo così sbricio, purchè nato  
 Di condizione, non dirò civile,  
 Ma d'un servo affrancato e senza un soldo, <sup>29</sup>  
 Il qual volesse una seconda volta  
 Succhiarsi quella piaga? Ognor la speme  
 Di qualche lecco vi lusinga: « or ora  
 Egli ci manderà di quella lepre  
 Gli avanzi, e qualche pezzo di filetto  
 Di quel cinghiale; or ora un pollastrello  
 Ci cascherà nel piatto: » e così state  
 Lì con il tozzo in pugno e silenziosi  
 Senza mangiar. Costui la sa ben lunga,  
 Se ti tratta così. Poichè ti senti  
 Di buttarle giù tutte, tu dovresti  
 Rifargli un tanto. E presto io vo' vederti  
 Porger la testa rasa ai scapaccioni,  
 E dirgli « grazie » quando ti bastona,  
 O degno di tai cene e tale amico.

Nec male coniectat; quis enim tam nudus, ut illum  
 Bis ferat, Etruscum puero si contigit aurum  
 Vel nodus tantum et signum de paupere loro? 165  
 Spes bene coenandi vos decipit: « ecce dabit iam  
 Semesum leporem atque aliquid de clunibus apri,  
 Ad nos iam veniet minor attilis; » inde parato  
 Intactoque omnes et stricto paue tacetis.  
 Ille sapit, qui te sic utitur: omnia ferre 170  
 Si potes, et debes: pulsandum vertice raso  
 Praebebis quandoque caput, nec dura timebis  
 Flagra pati, his epulis et tali dignus amico!



## NOTE ALLA SATIRA QUINTA

---

<sup>1</sup> Due buffoni di corte. Del primo parla Marziale in più luoghi; del secondo, Orazio Sat. Lib. I. 51.

<sup>2</sup> I greti dei fiumi e i ponti, passandovi sempre più gente, erano i luoghi, dove stavano di piantone gli accattoni.

<sup>3</sup> Chi volesse conoscere il modo di stare a tavola degli antichi romani, e la disposizione delle loro mense, legga l'argomento analitico premesso alla Satira VIII del secondo libro d'Orazio illustrato con tanta dottrina da Enrico Bindi; Prato, Tip. F. Alberghetti e C., 1850.

<sup>4</sup> Ogni cliente, per farsi maggior merito, cercava di esser il primo a dare il buon giorno al suo patrono: e perciò ogni mattina a bruzzolo procurava di essere alla porta di lui, perchè altri non lo prevenisse.

<sup>5</sup> Sagunto era rinomata per le sue fabbriche di stoviglie.

<sup>6</sup> Nome vero o supposto del convitatore di Trebio.

<sup>7</sup> Se dobbiamo credere all'autorità di Plinio, i Romani cominciarono a radersi la barba l'anno di Roma 415; ed è probabile che anco l'uso di tagliarsi i capelli rimonti a quel tempo. Stando a questo calcolo, il vino, di cui qui si parla, avrebbe avuto fra i tre e i quattrocento anni. Ciò parrà una bomba: ma se si pensa che lo stesso Plinio (lib. XIV. 4) racconta che al suo tempo si beveano dei vini di dugento anni, i quali per la gran vecchiezza erano divenuti densi come il miele, l'affermazione del poeta non ha poi tanto dell'incredibile. E oggi non vi è il famoso aceto di Modena, che dicono esservene fino di trecento anni?

<sup>8</sup> La guerra sociale scoppiò l'anno di Roma 664, e durò circa quattro anni.

<sup>9</sup> I vini di queste due città del Lazio erano molto rinomati.

<sup>10</sup> Trasea Peto ed Elvidio vissero sotto Nerone, ma erano degni dei primi tempi della Repubblica. Raccontano Tacito e Svetonio, che costoro per non aver voluto assistere, insieme cogli altri vili Senatori, ai sacrificii offerti agli Dei, perchè conservassero a Nerone la sua divina voce, furono accusati di lesa maestà; e l'uno condannato a morte, l'altro all'esilio.

<sup>11</sup> Il fortunato rivale è Enea che sposò Didone amata da Iarba. Giovenale in questo luogo allude a quelle parole di Virgilio: *cui stellatus jaspide fulva ensis erat*.

<sup>12</sup> Costui, come rilevasi da un epigramma di Marziale (lib. xiv. 96), fu un certo Vatinio; il quale dal bischetto passò poi alla corte di Nerone, dove si rese famoso per le sue delazioni. Questa specie di boccali erano dal nome di lui detti *vatiniiani*.

<sup>13</sup> Il Moro destinato a servir da pincerna a Trebio non senza sapor di facezia è chiamato Ganimede, bellissimo giovinetto rapito in cielo da Giove, perchè facesse da coppiere ai banchetti degli Dei.

<sup>14</sup> Gli antichi nei conviti facevano uso anche d'acqua calda: forse per isciogliere i vini che per troppa età si erano coagulati. Vedi sopra la nota 7.

<sup>15</sup> Uno dei sette colli di Roma, dove pare che stessee di casa Virrone.

<sup>16</sup> Il testo ha *squilla*, specie di pesce, del quale non si ha più notizia; almeno secondo la grossezza e la bontà che qui gli attribuisce Giovenale: poichè le squille, che si conoscono oggi, non sono nè grosse nè gustose.

<sup>17</sup> L'uso di mettere dei cibi sulle tombe dei morti è della più alta antichità: e anch'oggi si pratica da certe popolazioni dell'Asia.

<sup>18</sup> Gli Affricani, avvezzi com'erano ad ungersi con quell'olio, doveano puzzare.

<sup>19</sup> Città e porto celebre della Sicilia; oggi Taormina.

<sup>20</sup> Questa sora Aurelia doveva essere qualche zittellona molta ricca, ma di quelle che spezzerebbero il centesimo.

<sup>21</sup> Favoloso cacciatore che uccise il terribil cinghiale che infestava la Caledonia. Ovidio, Met. viii.

<sup>22</sup> Che il nascere e il crescere dei tartufi sia aiutato dallo scoppio dei tuoni, è affermato anche da Ateneo: *De Coena sapientum*, lib. ii. 21. - E Plinio lib. xix. 3, ne spiega la ragione, dicendo che dal contrasto degli elementi e dalle scosse del tuono si eccita nella terra la fermentazione e lo sviluppo di quelle particelle, che concorrono alla vegetazione dei tartufi.

<sup>23</sup> Quale Ciacco di quei tempi. Dalla Libia o dall'Africa traevano i Romani la maggior quantità di grano, e i tartufi che venivano di là erano stimati più squisiti.

<sup>24</sup> Il testo dice: *tamquam habeas tria nomina*: cioè, se tu avessi tre nomi. Ogni cittadino romano, libero e ingenuo, aveva almeno tre nomi: il primo generalmente indicava la persona, ed era il prenome; il secondo, la casata, ed era il nome; il terzo la famiglia, ed era il soprannome. Li schiavi ne avevano uno solo, e i liberti in generale due, perchè aggiungevano al proprio il nome della persona che li aveva emancipati. Quindi *non aver tre nomi* equivaleva a non esser liberi.

<sup>25</sup> Cioè se si desse il caso accennato di sopra, che tu doventassi ricco tutto ad un tratto, e volessi davvero far di Virrone quel che ti pare, procura di non aver figli, perchè allora esso, colla speranza di doventare tuo erede, si farà topo per servirti. Qui è chiara l'allusione a quelle parole che Virgilio fa dire a Didone abbandonata: *Eneide* iv. *Si quis mihi parvus in aula luderet Eneas*.

<sup>26</sup> Perchè essendo tu poverissimo, la tua roba non gli fa gola.

<sup>27</sup> L'imperatore Claudio era ghiottissimo dei funghi: e quando morì corse la voce che fosse stato avvelenato per mezzo di un ovolo dalla sua moglie Agrippina.

<sup>28</sup> I giardini di Alcino Re de Feaci, e gli orti delle sorelle Esperidi sono stati cantati da Omero nella Odissea.

<sup>29</sup> Qui ho dovuto perifrassare alla lontana, perchè traducendo questo luogo in italiano non avrebbe avuto senso. Le parole di Giovenale son queste: « *etruscum puero si contigit aurum, vel nodus tantum, et signum de paupere loro* » cioè, *se da ragazzo toccògli in sorte la pallottola d'oro, o anche solamente il segno di un nodo fatto al povero correggiuolo* »; per intendere il qual passo bisogna richiamarsi alla mente una usanza degli antichi Romani, ed è questa. I ragazzi di condizione civile o libera portavano al collo, infilato in una piccola coreggia o legacciolo di cuoio, un coricino d'oro che chiamavasi *bullà*; e i nati di liberti, specialmente se poveri, vi portavano la semplice coreggia con un nodo in fondo. L'epiteto di *etrusco* ricorda che quest'uso era venuto di Etruria. Credevano i Romani che questa *bullà* fosse un amuleto contro le tristi influenze lunari.



# SATIRA VI

---

Le donne romane.

A URSIDIO POSTUMO.

Credo che in terra soggiornasse, e a lungo  
Siasi fatta veder la Pudicizia,  
Durante il regno di Saturno; quando,  
All'ombra d'una grotta angusta e fredda,  
Comune albergo avean gregge e pastori,  
Fuoco e Penati; quando un rozzo letto  
In terra distendea con frasche e paglia  
E pelli tolte alle vicine belve  
La moglie montanina, oh! ben diversa  
Da te, Cinzia;<sup>1</sup> e da te, cui gli occhi belli  
Inumidì l'estinto passerotto:<sup>2</sup>  
Ma tale che le zinne sempre piene

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam  
In terris visamque diu, quum frigida parvas  
Praeberet spelunca domos ignemque laremque  
Et pecus et dominos communi clauderet umbra;  
Silvestrem montana torum quum sterneret uxor  
Frondebis et culmo vicinarumque ferarum  
Pellibus, haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius  
Turbavit nitidos exstinctus passer ocellos;  
Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,

Porgeva ai figli grandicelli, ed era  
 Ben sovente più sciatta del marito,  
 Che ruttava le ghiande. In altro modo  
 Vissero senza dubbio in quella prima  
 Età del mondo, e sotto il ciel novello  
 Gli uomini usciti senza genitori  
 Dalli squareciati tronchi, ed impastati  
 Di fango. Qualche traccia, e forse molte,  
 Restaron della prisca pudicizia  
 Fin sotto il regno di Giove; ma dico  
 Di Giove imberbe: quando i Greci ancora,  
 Di spergiurar per l'altrui capo, appreso  
 Non avean l'arte; e quando i ladroncelli  
 Delle mele e del cavolo nessuno  
 Temendo, senza siepe erano gli orti.  
 Ma quando Astrèa scomparve a poco a poco  
 Riparando nel cielo, anche costei  
 Seco n' andò, talchè le due sorelle  
 Fuggiron di conserva. — Usanza vecchia,  
 Anzi stravecchia ell'è, Postumo caro,  
 Di far far *tric* e *trac* ai letti altrui,  
 E il Genio che dei talami è custode

Et saepe horridior glandem ructante marito.	10
Quippe aliter tunc orbe novo coeloque recenti	
Vivebant homines, qui rupto robore nati	
Compositive luto nullos habuere parentes.	
Multa pudicitiae veteris vestigia forsan	
Aut aliqua exstiterint et sub Iove; sed Iove nondum	15
Barbato, nondum Graecis iurare paratis	
Per caput alterius, quum furem nemo timeret	
Caulibus et pomis et aperto viveret horto.	
Paulatim deinde ad superos Astraea recessit	
Hac comite, atque duae pariter fugere sorores.	20
Antiquum et vetus est alienum, Postume, lectum	

Avere a scherno. Il secolo di ferro  
 Fè poscia germogliare ogni altra colpa,  
 Ma gli adulteri primi avea già visto  
 L'età d'argento. E tuttavia tu stringi  
 Il pateracchio, e prepari la scritta  
 E li sponsali a questi giorni, e il dotto  
 Parrucchier già ti liscia, e forse in pegno  
 Hai già dato l'anello! Avevi pure  
 Teco la testa, e meni donna, o Postumo?  
 Dimmi, qual Furia i suoi colubri avventa  
 Contro di te? Ti senti di star sotto  
 Ad una donna, mentre vi son tante  
 Corde che stanno in ozio; e spalancate  
 Tante finestre altissime, che danno  
 Il capogiro; ed hai lì sotto casa  
 Il ponte Emilio, che pare a te dica:  
 « Io son qua per servirti? » <sup>3</sup> O se fra tante  
 Scorciatoje d'andare all'altro mondo  
 Niuna ti persuade, e non è meglio  
 Che dorma teco quella tal persona,  
 Che nella notte mai non ti bisticcia,

Concutere atque sacri genium contemnere fuleri.  
 Omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas:  
 Viderunt primos argentea saecula moechos.  
 Conventum tamen et pactum et sponsalia nostra      25  
 Tempestate paras, iamque a tonsore magistro  
 Pectoris et digito pignus fortasse dedisti.  
 Certe sanus eras; uxorem, Postume, ducis?  
 Dic, qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?  
 Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam,      30  
 Quum pateant altae caligantesque fenestrae,  
 Quum tibi vicinum se praebeat Aemilius pons?  
 Aut si de multis nullus placet exitus, illud  
 Nonne putas melius, quod tecum pusio dormit,

Nè doni esige per giacerti accanto,  
 E non incoccia se pigli la lepre  
 Col carro, ed a sua posta non ti sfiati?  
 « Ma della legge Giulia <sup>4</sup> Ursidio è troppo  
 Amico: e fa disegno di dar vita  
 A un dolce erede; e volentier rinunzia  
 Ai beccaccini, ai muggini e alle triglie,  
 Di chi fa colla sua roba all'amore ». <sup>5</sup>  
 Di' che s'ha da vederne delle belle  
 Nel mondo, se una donna si marita  
 A Ursidio; e se costui che gode il nome  
 Del primo donnajolo; e spese volte,  
 Colto in mal punto, dentro ad una cassa  
 Di rimpiazzarsi ebbe dicatti, or porge  
 Così scempiatamente alla cavezza  
 D'Imene il collo. E la più bella è questa:  
 Che l'amico va in cerca d'una moglie  
 Di stampa antica. Mano alla lancetta,  
 O medici, chè il sangue gli dà al capo.  
 Dolce amor mio! ringrazia mille volte

Pusio, qui noctu non litigat, exigit a te	35
Nulla iacens hillis munuscula, nec queritur, quod	
Et lateri parcas nec quantum iussit anheles?	
« Sed placet Ursidio lex Iulia: tollere dulcem	
Cogitat heredem, cariturus turture magno	
Mullorumque iubis et captatore macello ».	40
Quid fieri non posse putes, si iungitur ulla	
Ursidio? si maechorum notissimus olim	
Stulta maritali iam porrigit ora capistro,	
Quem toties textit perituri cista Latini?	
Quid quod et antiquis uxor de moribus illi	45
Quaeritur? o medici, nimiam pertundite venam!	
Delicias hominis! Tarpeium lumen adora	
Pronus et auratam Iunoni caede iuvencam,	



Giove Tarpeo, ed a Giunone immola  
 Una giovenca dalle corna d'oro;  
 Se ti tocca una donna che non abbia  
 La testa ai grilli. Anche tra quelle elette  
 Di Cerere a toccar le sacre bende <sup>6</sup>  
 Sonvene poche, a cui del padre i baci  
 Non sien pericòlosi. Intreccia dunque  
 Ghirlande sulla porta, e di festoni  
 Assetta la tua casa. <sup>7</sup> - « Ma un sol uomo  
 Ad Iberina basta ». - Un solo? bubble!  
 Più facile otterrai che sia contenta  
 D'un sol occhio. - « Ma pure ce n'è una,  
 Che se ne vive col babbo in campagna,  
 Ed è stimata una buona ragazza ». -  
 In campagna; col babbo; te la passo:  
 Ma di' che viva a Gabio od a Fidene <sup>8</sup>  
 Come vive in campagna! E tuttavia  
 Chi m'assicura che non sia seguito  
 Nulla su qualche monte, in qualche grotta?  
 Giove e Marte non son più buoni a niente? '  
 Andiamo sotto i portici: <sup>10</sup> ne vedi  
 Forse qualcuna degna de'tuoi voti?

Si tibi contigerit capitis matrona pudici.  
 Paucae adeo Cereris vittas contingere dignae, 50  
 Quarum non timeat pater oscula. Necte coronam  
 Postibus et densos per limina tende corymbos!  
 « Unus Hiberinae vir sufficit ». Ocius illud  
 Extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno.  
 « Magna tamen fama est cuiusdam rure paterno 55  
 Viventis ». Vivat Gabiis, ut vixit in agro,  
 Vivat Fidenis, et agello cedo paterno.  
 Quis tamen affirmat, nil actum in montibus aut in  
 Speluncis? adeo senuerunt Iuppiter et Mars?  
 Porticibusne tibi monstratur femina voto 60

Entriamo pei teatri: in tutti i palchi  
 Una sola ve n'è che amar tu possa  
 Col cor tranquillo, e seeglierti a compagna?  
 Quando Batillo <sup>11</sup> effeminato atteggia  
 Di Leda i tratti e le movenze, a Tuccia <sup>12</sup>  
 Vien l'acquolina in bocca; Appula smania  
 Pietosamente mugolando come  
 Quando sta sotto il torchio; e la medesima  
 Timele, fissamente in lui guardando,  
 Certe finzze che non sa le impara.  
 Ogni qualvolta poi stanno in riposo  
 I sipari; e le scene ed i teatri  
 Chiusi e deserti, solamente il Foro  
 Schiamazza; e dai plebei giuochi discosto  
 Cadono i Megalesi, <sup>13</sup> elle fra loro,  
 Per romper la mattana, il tirso d'Accio <sup>14</sup>  
 Van trattando e la maschera e le brache. <sup>15</sup>  
 Urbico <sup>16</sup> le rallegra colla farsa  
 D'un'Atellana, ricopiando i gesti  
 D'Autonoe. Su costui volge la mira  
 Elia, perchè non ha molto da spendere.

Digna tuo? cuneis an habent spectacula totis  
 Quod securus ames, quodque inde excerpere possis?  
 Chironomon Ledam molli saltante Bathyllo,  
 Tuccia vesicæ non imperat; Appula gannit,  
 Sicut in amplexu, subidum et miserabile; longum 65  
 Attendit Thymele: Thymele tunc rustica discit.  
 Ast aliae, quoties aulaea recondita cessant,  
 Et vacuo clausoque sonant fora sola theatro,  
 Atque a Plebeis longe Megalesia, tristes  
 Personam thyrsunque tenent et subligar Acci. 70  
 Urbicus exodio risum movet Atellanae  
 Gestibus Autonoes: hunc diligit Aelia pauper.  
 Solvitur his magno comoedi fibula; sunt quæ

Altre però non guardano alla spesa,  
 Pur di sfibbiare un Commediante; <sup>17</sup> ed altre  
 Son pazze dei Cantanti: e per coteste  
 Crisogono non ha quasi più voce;  
 E Issulla con un Tragico si spassa. <sup>18</sup>  
 E vuoi che s'innamorino costoro  
 D'un Quintiliano? <sup>19</sup> Piglia, piglia donna;  
 E i chitarristi Glafiro ed Echione,  
 Ed Ambrogetto sonator di piffero  
 Penseran loro a farti avere un mastio.  
 Su, su, rizziamo i palchi; ogni chiassuolo  
 Faccia gazzarre e serenate; un majo  
 D'alloro abbia ogni porta, ogni finestra; <sup>20</sup>  
 E presto presto, o Lentulo, vedrai  
 Sotto lo zanzariere, nel lettuccio  
 Fatto di tartaruga, un bel ragazzo,  
 D'Eurialo gladiator vivo ritratto.

Moglie d'un senatore Eppia fuggìo  
 Con uno schermidore; e seguitollo  
 Al Faro, <sup>21</sup> al Nilo e alle famose mura  
 Di Lago; <sup>22</sup> e la medesima Canòpo •  
 Fu stomacata mirando i prodigi

Chrysogonum cantare vetent: Hispulla tragoedo  
 Gaudet: an exspectas, ut Quintilianus ametur? 75  
 Accipis uxorem, de qua citharoedus Echion  
 Aut Glaphyrus fiat pater Ambrosiusque choraules.  
 Longa per angustos figamus pulpita vicos,  
 Ornentur postes et grandi ianna lauro,  
 Ut testudineo tibi, Lentule, conopeo 80  
 Nobilis Euryalum mirmilonem exprimat infans.

Nupta senatori comitata est Eppia ludium  
 Ad Pharon et Nilum famosaque moenia Lagi,  
 Prodigia et mores Urbis damnante Canopo.  
 Immemor illa domus et coniugis atque sororis 85

Dei costumi di Roma. Ed ebbe core  
 La sciagurata di porre in oblio  
 I Penati, il marito, la sorella,  
 La patria stessa coi figli piangenti;  
 E - stupisci ancor più - Paride<sup>23</sup> e i giuochi.  
 E sebbene allevata in mezzo agli agi  
 Della casa paterna, e da bambina  
 Avvezza a dormir sempre sulle piume  
 D'una culla intarsiata, ebbe in dispregio  
 Del mare i rischi, come innanzi avea  
 Messo in non cale la sua fama istessa:  
 Perder la quale oggi si stima un nulla  
 Dai ricchi frolli, che vanno in carrozza.  
 Frattanto del Tirreno e dell'Ionio  
 Lungiromoreggiante, e di tanti altri  
 Mari, che veleggiò, l'onde spietate  
 Mirò con saldo petto. Se fa d'uopo  
 Affrontare un periglio ed è richiesto  
 Dalla ragione e dal dover, le donne  
 Hanno paura; vengon loro i brividi;  
 E dalla tremarella non si ponno  
 Reggere sulle gambe: ma nei rischi,

Nil patriae indulsit, plorantesque improba natos,  
 Utque magis stupeas, ludos Paridemque reliquit.  
 Sed quamquam in magnis opibus plumaque paterna  
 Et segmentatis dormisset parvula cunis, 90  
 Contempsit pelagus; famam contempserat olim,  
 Cuius apud molles minima est iactura cathedras.  
 Tyrrenos igitur fluctus lateque sonantem  
 Pertulit Ionium costanti pectore, quamvis  
 Mutandum toties esset mare. Iusta pericli  
 Si ratio est et honesta, timent pavidoque gelantur 95  
 Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis:  
 Fortem animum praestant rebus, quas turpiter audent.

A cui le spinge una turpe passione,  
 Sono tante eroine. Se il marito  
 Comanda di salir sopra un naviglio;  
 Che pena! la sentina le travaglia;  
 Quel barcollio fa lor girar la testa:  
 Ma se si tratta d'andar con il drudo,  
 Lo stomaco è di bronzo. Quella rece  
 Sul marito; quest'altra siede a tavola  
 Coi marinari; passeggia sul cassero,  
 E gode di toccar le dure gomene.  
 Ma pur qual viso fece andare in fregola  
 Eppia? che la colpì? forse un bel giovane?  
 Che cosa vide mai, che le fe vincere  
 L'onta d'esser chiamata un'acrobatica?  
 Da qualche tempo il suo caro Sergetto<sup>21</sup>  
 Si radeva la barba, e con un braccio  
 Perduto, avea dritto al riposo. In faccia  
 Portava inoltre più sberleffi; il ciuffo  
 Spelacchiato dall'elmo; sotto il naso,  
 Proprio nel mezzo, un porro ciondoloni  
 Grosso come una noce; e giù dagli occhi  
 Gli gocciolava mai sempre la cisca.

Si inbeat coniunx, durum est conscendere navem;  
 Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer:  
 Quae moechum sequitur, stomacho valet; illa maritum 100  
 Convomit: haec inter nautas et prandet et errat  
 Per puppem et duros gaudet tractare rudentes.  
 Qua tamen exarsit forma, qua capta inventa  
 Eppia? quid vidit, propter quod ludia dici  
 Sustinuit? nam Sergiolus iam radere guttur 105  
 Coeperat et secto requiem sperare lacerto;  
 Praeterea multa in facie deformia, cirrus  
 Attritus galea mediisque in naribus ingens  
 Gibbus et acre malum semper stillantis ocelli.

Ma era un gladiatore: e per le donne  
 I gladiator son tutti Ganimedi.  
 Questo e non altro fe scordare ad Eppia  
 I figliuoli, la patria, la sorella  
 E il marito. Le donne amano il ferro:  
 E Sergio pur colla bacchetta invece  
 Dell'arme, <sup>25</sup> in pochi dì saria venuto  
 In uggia ad Eppia come Vejentone. <sup>26</sup>

Perchè sì ti riscaldi per le geste  
 D'Eppia, donna privata? porgi mente  
 Ai rivali dei Numi, e senti un poco  
 Quante ne ingozzò Claudio. Non sì tosto  
 La moglie <sup>27</sup> lo sentia nel sonno immerso;  
 Postasi in testa un cappuccio da notte,  
 E preferendo al letto di Palazzo  
 Un meschino giaciglio, chiotta chiotta  
 Sgattajolava la putta imperiale,  
 Accompagnata da una sola fante:  
 E nascondendo sotto una parrucca  
 Bionda le nere chiome, <sup>28</sup> in un bordello  
 Entrava: e nella cella, che pur dianzi  
 Fu sbrattata per lei, giù si sdrajava

Sed gladiator erat: facit hoc illos Hyacinthos; 110  
 Hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori  
 Atque viro. Ferrum est, quod amant: hic Sergius idem  
 Accepta rude coepisset Veiento videri.

Quid privata domus, quid fecerit Eppia, curas?  
 Respice rivales divorum; Claudius audi 115  
 Quae tulerit. Dormire virum quum senserat uxor,  
 Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos  
 Ausa Palatino et tegetem praeferre cubili  
 Linquebat comite ancilla non amplius una,  
 Et nigrum flavo crinem abscondente galero 120  
 Intravit calidum veteri centone lupanar

Sopra un vecchio strapunto ancora caldo:  
 E là, mentendo di Licisca il nome, <sup>29</sup>  
 Nuda le poppe e con collana d'oro  
 Poneva in mostra il ventre, onde nascesti  
 Tu, nobile Britannico. <sup>30</sup> Con garbo  
 Riceve gli avventori; alla mercede  
 Stende la mano; ed a bellico ritto  
 È fatta incude di cento martelli.  
 E poi quando il treccone alle zittelle  
 Dava licenza, ella di mala voglia  
 Usciva fuori: ed altro non potendo,  
 Ultima è sempre a chiuder la bottega.  
 Ma una smania d'inferno, un pizzicore  
 Ancor la mangia; e di là se ne parte  
 Stanca sì, ma non sazia: e tutta smorta,  
 E colle pesche agli occhi, e affumicata  
 Dalla lucerna, al talamo imperiale  
 Torna, e vi porta del bordello il puzzo.

Dirò gl'incanti, i filtri e i beberaggi  
 Preparati ai figliastri? Ciò che fanno  
 Queste madonne, quando sono in preda

Et cellam vacuum atque suam; tunc nuda papillis  
 Prostitit auratis, titulum mentita Lyeiseae,  
 Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem:  
 Excepit blanda intrantes atque aera poposcit, 125  
 Et resupina iacens multorum absorbit ictus.  
 Mox, lenone suas iam dimittente puellas,  
 Tristis abit et, quod potuit, tamen ultima cellam  
 Clausit, adhuc ardens rigidae tentigine vulvae,  
 Et lassata viris nec dum satiata recessit, 130  
 Obscurisque genis turpis fumoque lucernae  
 Foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem.

Hippomanes carmenque loquar coetumque venenum  
 Privignoque datum? Faciunt graviora coactae

A tutte l'altre passion del sesso,  
 È tale orror che in paragone un nulla  
 È la libidin rea. Ma per che modo  
 Cesennia è un fiore di virtù, se debbo  
 Dar retta a suo marito? Ella portògli  
 Un milione: e a questo prezzo, mille  
 Ragioni egli ha di dirla onesta. A lui  
 Di Ciprigna le faci e le quadrella  
 Certo non tolgon l'appetito: il fuoco  
 Che lo consuma, i dardi ond'è ferito,  
 Altro non son che quel milion di dote.  
 Donna ricca che va sposa a un avaro,  
 Compra la libertà. Quindi ha ben dritto,  
 Qual se vedova fosse, di far cenni  
 Ai drudi, e di rispondere ai biglietti  
 Galanti, anche in presenza del marito.

Perchè Sertorio spasima cotanto  
 Per la Bibula sua? Cerca e vedrai,  
 Che non la moglie, ma il suo viso egli ama.  
 Ma lascia che le vengan quattro grinze,  
 Che la pelle sia vizza, i denti guasti,  
 Gli occlii affossati; e un liberto diralle:

Imperio sexus minimumque libidine peccant. 135

Optima sed quare Censennia teste marito?  
 Bis quingena dedit; tanti vocat ille pudicam,  
 Nec pharetris Veneris macer est aut lampade fervet:  
 Inde faces ardent, veniunt a dote sagittae.  
 Libertas emitur: coram licet innuat atque 140  
 Rescribat, vidua est, locuples quae nupsit avaro.

Cur desiderio Bibulae Sertorius ardet?  
 Si verum exectias, facies, non uxor amatur.  
 Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,  
 Fiant obscuri dentes oculique minores: 145  
 « Collige sarcinulas » dicit libertus « et exi;



« Piglia i tuoi cenci e vattene: da un pezzo  
 Siam fradici di te: la casa è sempre  
 Un lago di sornacchi; prendi l'uscio,  
 E sfratta; presto, presto: nel tuo posto  
 Ne viene un'altra, a cui non geme il naso ».   
 Ma finchè, vaga e calda, sul marito  
 Regna; vuole a Canosa una cascina,  
 Una vigna a Falerno. E questo è nulla:  
 Ma vuol di schiavi e di valletti un lungo  
 Codazzo, anzi una ciurma: e tutto quello  
 Che vede in casa della sua vicina,  
 E lei non ha, lo vuol di riffa. Il tempo  
 È della bruma, e fin Giason mercante <sup>31</sup>  
 Sta chiuso in porto; e i marinai già pronti  
 Al mar trattien la neve, che biancheggia  
 Sulle capanne: che importa? gran vasi  
 Di cristallo e di murra <sup>32</sup> in lidi estrani  
 A comperar si vada; e il diamante  
 S'è noto, a cui di Berenice <sup>33</sup> il dito  
 Diè maggior pregio. Alla sorella un tempo,  
 D'incestuoso amor pegno, donollo

*Iam gravis es nobis et saepe emungeris; exi  
 Ocius et propera: sicco venit altera naso ».*  
*Interea calet et regnat poscitque maritum  
 Pastores et ovem Canusinam ulmosque Falernas - 150  
 Quantulum enim hoc? pueros omnes, ergastula tota:  
 Quodque domi non est, sed habet vicinus, ematur.  
 Mense quidem brumae, quum iam mercator Iason  
 Clausus et armatis obstat casa candida nautis,  
 Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus 155  
 Murrina, deinde adamas notissimus et Beronices  
 In digito factus pretiosior: hunc dedit olim  
 Barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori,  
 Observant ubi festa mero pede sabbata reges,*

Il forestiero Agrippa, colà dove  
 Li stessi Regi il sabato festivo  
 Osservano a piè scalzi; <sup>34</sup> e un rito antico  
 Lascia che muojan di vecchiezza i porci.  
 « Dunque nessuna in cotanta abbondanza  
 Ti par degna di me? » Sia bella, ricca,  
 Elegante, feconda; abbia in palazzo  
 D'avi e trisavi una pinacoteca;  
 Sia più pura, se vuoi, delle Sabine,  
 Che si frammetton colle treccie sparse  
 Fra le spade dei padri e dei mariti;  
 Uccello raro sulla terra al pari  
 D'un nero cigno: chi potrà soffrire  
 Una, a cui nulla manca? Oh! meglio assai,  
 Sì cento volte meglio una maschiotta  
 Di Venosa, che te, Cornelia, madre  
 Dei Gracchi, se tu porti a casa mia  
 Colle grandi virtù tanta burbanza;  
 E mi conti per dote anche i trionfi. <sup>35</sup>  
 Tienti per te Annibale e Siface  
 Vinti sul campo con tutta Cartago,  
 E vattene con Dio. « Perdono, Apollo;

*Et vetus indulget senibus elementia porcis.* 160

« Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur? »

Sit formosa, decens, dives, fecunda, vetustos  
 Porticibus disponat avos, intactior omni  
 Crinibus effusis bellum dirimente Sabina,  
 Rara avis in terris nigroque simillima cyeno: 165  
 Quis feret uxorem, cui constant omnia? malo,  
 Malo Venusinam, quam te, Cornelia mater  
 Gracchorum, si cum magnis virtutibus affers  
 Grande supercilium et numeras in dote triumphos.  
 Tolle tuum, precor, Hannibalem victumque Syphacem 170  
 In castris, et cum tota Carthagine migra!

E tu, Latona, pon giù le quadrella:  
 Non han colpa i miei figli: il sen materno  
 Sia segno ai vostri colpi ». Così prega  
 Anfione: ma Febo incocca l'arco,  
 E spegne i sette e sette figli; e insieme  
 Il padre; perchè Niobe si tenne  
 Più nobil della stirpe di Latona,  
 E più feconda della Scrofa bianca.<sup>36</sup>

Che val la posatezza e la beltade,  
 Se le ti mette a debito: il diletto  
 Di questi pregi, invero e grandi e rari,  
 Riesce a nulla, quando son corrotti  
 Da un animo altezzoso che distilla  
 Più assenzio che miele. Dov'è un uomo  
 Così cascante di sua moglie, il quale  
 Mentre la loda, in cor non la disprezzi,  
 E per sette ore al dì non l'abbia in tasca?

Dironne un'altra, che, sebbene inezia,  
 Un marito soffrir no, non dovrebbe.  
 Per un vizzo stantio nessuna credesi  
 Bella a bastanza, se pria non trasformasi

« Parce, precor, Paean, et tu, dea, pone sagittas:  
 Nil pueri faciunt, ipsam configite matrem! »

Amphion clamat: sed Paean contrahit arcum.

Extulit ergo greges natorum ipsumque parentem, 175

Dum sibi nobilior Latonae gente videtur

Atque eadem scrofa Niobe fecundior alba.

Quae tanti gravitas, quae forma, ut se tibi semper

Imputet? huius enim rari sumnique voluptas

Nulla boni, quoties animo corrupta superbo 180

Plus aloes quam mellis habet. Quis deditus autem

Usque adeo est, ut non illam, quam laudibus effert,

Horreat inque diem septenis oderit horis?

Quaedam parva quidem, sed non toleranda maritis.

Di Tosca in Greca, o in Cecropia <sup>37</sup> purissima  
 Di Sulmonese. Tutte oggi s'ingrecano,  
 Mentre non sanno, oh vergogna grandissima!  
 Il latino parlar senza spropositi.  
 In greco le paure, i crucci, il giubbilo,  
 I dispiaceri, i segreti dell'animo;  
 Tutto esprimono in greco. Ne vuoi più?  
 Fino a letto grecheggiano. Ciò passi  
 Per le ragazze: ma tu, che gli ottanta  
 Con sei di buona mano hai sulle spalle,  
 Anche tu mi grecheggi? Un tal linguaggio  
 Ben disdice a una vecchia: e tu più volte,  
 Anco che senta il popolo e il comune,  
 Sfuggir ti fai questi lascivi accenti  
 « Anima mia, Cor mio » dianzi lasciati  
 Sotto i lenzuoli. Una dolce vocina  
 Maliziosetta, meglio che le dita,  
 Solletica e riscalda: a te per altro,  
 Quando così balbetti, ancorchè il faccia  
 Con più sdolcinatezza di Carpofofo  
 E d'Emo, <sup>38</sup> ti si leggon sulla faccia

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla      185  
 Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est.  
 De Sulmonensi mera Cecropis? Omnia graece,  
 Quam sit turpe magis nostris nescire latine.  
 Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,  
 Hoc cuncta effundunt animi secreta: quid ultra?      190  
 Concumbunt graece. Dones tamen ista puellis:  
 Tune etiam, quam sextus et octogesimus annus  
 Pulsat, adhuc graece? non est hic sermo pudicus  
 In vetula. Quoties lascivum intervenit illud  
 Ζωή καὶ ψυχή, modo sub lodice relictis      195  
 Uteris in turba; quod enim non excitet inguen  
 Vox blanda et nequam? digitos habet; ut tamen omnes

Gli anni: e ciò basta perchè debba ognuno  
 Calar le vele, e raccoglièr le sarte.

Se quella, a cui t'unisei in stabil nodo,  
 Amar tu non potrai, non c'è ragione  
 Perchè debbi sposarla. Ciò sarebbe  
 Gettare il pranzo, e i mostacciuoli usati  
 Di darsi per aitar la digestione  
 Alla fin del convito; e i bei rusponi,  
 Su cui spocchieggia il Dacico e Germanico;  
 E che la prima sera, in un vassoio,  
 È d'uso offrire alla sposina in dono.  
 Se poi sei tanto grullo e mogliajuolo,  
 Che ti senti disposto a divenire  
 Del tutto cosa sua; china la testa.  
 Ricevi il giogo sopra il collo, e taci.  
 Pur una non ce n'è ch'abbia riguardo  
 A chi l'ama; e sia pure innamorata  
 Essa di lui, ci gode a tormentarlo  
 E spogliarlo: sicchè quanto un marito  
 Più pastricciano egli è, tanto più grave  
 Gli riesce la moglie. Se costei

*Subsistant pinnae, dicas haec mollius Haemo  
 Quamquam et Carpophoro, facies tua computat annos.*

*Si tibi legitimis pactam iunctamque tabellis* 200

Non es amaturus, ducendi nulla videtur  
 Causa, nec est quare coenam et mustacea perdas  
 Labente officio crudis donanda, nec illud,  
 Quod prima pro nocte datur, quum lance beata  
 Dacicus et scripto radiat Germanicus auro.

205

*Si tibi simplicitas uxoriam, deditus uni  
 Est animus, summitte caput cervice parata  
 Ferre iugum; nullam invenies, quae parcat amanti.  
 Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amanti  
 Et spoliis; igitur longe minus utilis illi*

210

Non è contenta, non donar mai nulla;  
 S'ella s'opponne, non vender mai nulla;  
 S'ella non vuole, non comprar mai nulla.  
 Ambe le chiavi del tuo cor costei  
 Tener vorrà. Per essa fia cacciato  
 Fuori di casa tua quel vecchio amico,  
 Che fin da quando gli spuntò la barba,  
 Viene da te. Perfino i barattieri,  
 Anco li schermidor ponno a lor senno  
 Far testamento; e godono egual dritto  
 Gli atleti: <sup>10</sup> a te costei detta gli eredi  
 Fra i tuoi rivali. - « Impiccamì quel servo » -  
 Qual cosa ha egli fatto, perchè debba  
 Salire in sulla forca? dove sono  
 Gli accusatori? dove son le prove?  
 Quando si tratta di dannare a morte  
 Un uom, l'indugio non è mai soverchio. <sup>11</sup>  
 - « O barbagianni, un servo è forse un uomo?  
 Ei nulla ha fatto: ebbene? io così voglio;  
 Io così ti comando; e il mio volere  
 Val per mille ragioni ». - In questo modo

Uxor, quisquis erit bonus optandusque maritus.  
 Nil unquam invita donabis coniuge, vendes  
 Hac obstante nihil, nihil, haec si nolet, emetur;  
 Haec dabit affectus, ille excludetur amicus  
 Iam senior, cuius barbam tua ianua vidit. 215  
 Testandi quum sit lenonibus atque lanistis  
 Libertas et iuris idem contingat arenae,  
 Non unus tibi rivalis dictabitur heres. -  
 « Pone crucem servo ». - Meruit quo crimine servus  
 Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi, 220  
 Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est. -  
 « O demens, ita servus homo est? nil fecerit, esto:  
 Hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas ». -

Impera sul marito: ma ben tosto  
 Questi regni abbandona e queste case  
 Per altre case ed altri regni, e strubbia  
 Molti veli nuziali: <sup>42</sup> e di là vola  
 Per ritornare al talamo spregiato,  
 Lasciando quelle case che pur dianzi  
 Per lei furo addobbate, e quegli arazzi  
 Pendenti ancora per le stanze, e i rami  
 Sovra la soglia verdeggianti ancora. <sup>43</sup>  
 Così la lista dei mariti cresce:  
 In cinque autunni già son otto: bella  
 Materia d'epitaffio! - Finchè tiene  
 Gli occhi aperti tua suocera, dispera  
 D'aver la pace in casa. Essa le insegna  
 A far baldorie e spogliare il marito  
 Infino alla camicia: essa le insegna  
 A risponder con garbo e furberia  
 Ai biglietti del ganzo; essa infinocchia  
 O doma a suon di mancie i tuoi guardiani:  
 E dice a lei di mettersi malata;  
 E manda per il medico; e fa vista  
 D'alzarle il copertojo troppo grave. <sup>44</sup>

Imperat ergo viro; sed mox haec regna relinquit	
Permutatque domos et flammea conterit; inde	225
Avolat et spreti repetit vestigia lecti.	
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit	
Vela domus et adhuc virides in limine ramos.	
Sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti	
Quinque per autumnos, titulo res digna sepulcri.	230
Desperanda tibi salva concordia soerum.	
Illa docet spoliis nudi gaudere mariti;	
Illa docet missis a corruptore tabellis	
Nil rude nec simplex rescribere; decipit illa	
Custodes aut aere domat: tunc corpore sano	235

Frattanto il drudo entrato di soppiatto,  
 E chiuso nell'armadio, non rifiata;  
 E non potendo più stare alle mosse,  
 Già sfodera lo stocco. Oh che gaglioffo,  
 Se ti sei fitto in capo che una madre  
 Inculchi l'onestade e il buon costume,  
 Ch'essa giammai non ebbe! In fin del conto  
 Una bagascia smessa un gran guadagno  
 Ha di tirarsi su la sua figliuola  
 Bagascia come lei. - Quasi nessuna  
 Causa non avvi, in cui non sien le donne  
 Che la lite promossero. Manilia  
 Quando non è citata, è lei che cita.  
 Sanno comporre e formular processi  
 Da loro stesse; e di dettar son buone  
 L'esordio e gli argomenti a Celso istesso. <sup>45</sup>

Chi non conosce la mania che l'hanno  
 D'inzavardarsi e impalandrarsi al modo  
 Degli atleti? <sup>46</sup> Chi mai non l'ha vedute  
 Con uno scudo al braccio ed un bastone  
 In man, colpire nel bersaglio, e farlo  
 D'ammaccature e di cincischi brutto?

Advocat Archigenen onerosaque pallia iacetat.  
 Abditus interea latet et secretus adulter,  
 Impatiensque morae silet et praecipitia ducit.  
 Scilicet exspectas, ut tradat mater honestos  
 Atque alios mores, quam quos habet? Utile porro      240  
 Filiolam turpi vetulae producere turpem.  
 Nulla fere causa est, in qua non femina litem  
 Moverit. Accusat Manilia, si rea non est.  
 Componunt ipsae per se formantque libellos.  
 Principium atque locos Celso dictare paratae.      245

Endromidas Tyrias et femineum ceroma  
 Quis nescit? vel quis non vidit vulnera pali?



Oh sì! nell'armeggiar grandi maestre  
 Son le nostre matrone, e degne al certo  
 Della tromba che invita alla tenzone  
 Per i giuochi di Flora. <sup>47</sup> Se non che  
 Spingon forse là mira un po' più su;  
 E fan disegno di mostrarsi un dì  
 Realmente nel circo. Qual pudore  
 Aver può quella donna che nell'elmo  
 Si chiude, ed al suo sesso si ribella? <sup>48</sup>  
 Cerca la robustezza? ma frattanto  
 Un uomo doventar la non vorrebbe,  
 Perchè troppo sottile in paragone  
 È dei maschi il diletto. Oh! bel'onore  
 Per te, se di tua moglie i varii attrezzi  
 Andassero all'incanto: ecco il cimiero,  
 E il cinturone, e i guanti ed il cosciale,  
 Che mezza cuopre la sinistra gamba. <sup>49</sup>  
 E se la donna tua sta dietro ancora  
 Ad altri armeggiamenti, oh! te beato  
 Quand'ella venderà li suoi stinieri.  
 Son queste poi che vanno in gran sudori

Quem cavat assiduis sudibus sentoque lacessit  
 Atque omnes implet numeros dignissima prorsus  
 Florali matrona tuba, nisi si quid in illo 250  
 Pectore plus agitat veracque paratur arenae.  
 Quem praestare potest mulier galeata pudorem,  
 Quae fugit a sexu? vires amat? haec tamen ipsa  
 Vir nollet fieri; nam quantula nostra voluptas!  
 Quale decus rerum, si coniugis auctio fiat, 255  
 Balteus et manicae et cristae erurisque sinistri  
 Dimidium tegimen; vel si diversa movebit  
 Proelia, tu felix, ocreas vendente puella!  
 Hae sunt, quae tenui sudant in cyclade, quarum  
 Delicias et panniculus bombycinus urit? 260

Pur con un sottilissimo vestito,  
 E fin di seta un gamurrin le sgalla.  
 Mira con quanto fremito ribattono  
 I colpi del maestro; come curvansi  
 Sotto il pondo dell'elmo, e sui garetti  
 Si piantan ferme; ve' come cerchiate  
 Son di densa corteccia: e ridi poi  
 Di gusto, quando, poste giù quell'armi,  
 Si rimetton la cuffia. <sup>50</sup> O voi discese  
 Dai Lepidi, dai Fabi e dai Metelli,  
 Dite, fu vista mai così vestita  
 Una forzista, od al bersaglio intorno  
 Trafelarsi d'Asillo <sup>51</sup> la mogliera?

Sempre litigi e battibecchi ha un letto,  
 Dove giace una moglie; e il dolce sonno  
 È bandito di là. Peggio che tigre  
 Vedovata dei figli, essa si scaglia  
 Contro il marito; e tanto più se rea  
 Cerca di ricoprire un fallo occulto.  
 Or comincia a fiottare; or contro i servi  
 S'infalconisce; ora si strugge in pianto

Aspice, quo fremitu monstratos perferat ictus,  
 Et quanto galeae curvetur pondere, quanta  
 Poplitibus sedeat quam denso fascia libro,  
 Et ride, positis scaphium quum sumitur armis.  
 Dicite vos neptes Lepidi caccive Metelli,  
 Gurgitis aut Fabii, quae ludia sumpserit unquam  
 Hos habitus; quando ad palum gemat uxor Asyli?

265

Semper habet lites alternaque iurgia lectus,  
 In quo nupta iacet; minimum dormitur in illo.  
 Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride peior  
 Quum simulat gemitus occulti conscia facti,  
 Aut odit pueros, aut ficta pellice plorat,  
 Uberibus semper lacrimis semperque paratis

270

Per una tresca che t'appone. Oh! sempre  
 Lacrime in copia stanno a suo comando  
 Come tanti soldati, e sempre pronte  
 Ad uscire in battaglia e come e quando  
 Ella vorrà. E tu, mio bel merlotto,  
 Credi che la ti voglia il caro bene,  
 E ti rimpaci; e a furia di baciozzi  
 Le asciughi il pianto: ma se tu potessi  
 Della gelosa putta aprir lo scrigno;  
 Che belle letterine e bei biglietti  
 Ti toccherebbe a leggere! Un bel giorno  
 La cogli in braccio a un servo o cavaliere.  
 Su, Quintiliano, prestale i colori.  
 - « Che so io? » <sup>52</sup> - Dica Lei - <sup>53</sup> « Si fu d'accordo  
 Che tu facessi quello che ti pare,  
 Ed io seguissi pure i miei capricci.  
 Urla quanto tu vuoi, metti sossopra  
 La terra e il cielo: infine io son di ciccia » -  
 Non c'è nulla più audace delle donne  
 Colte sul fatto: dalla colpa stessa  
 Esse traggono allor stizza e coraggio.

In statione sua atque expectantibus illam,  
 Quo iubeat manare modo: tu credis amorem, 275  
 Tu tibi tunc Uruca places fletumque labellis  
 Exsorbes, quae scripta et quot lecture tabellas,  
 Si tibi zelotypae retlegantur scrinia moechae!  
 Sed iacet in servi complexibus aut equitis; dic,  
 Dic aliquem, sodes, hic, Quintiliane, colorem! 280  
 « Haeremus » - Dic ipsa! - « Olim convenerat » inquit,  
 « Ut faceres tu, quod velles, nec non ego possem  
 Indulgere mihi: clames licet et mare coelo  
 Confundas, homo sum » - Nihil est audacius illis  
 Deprensus: iram atque animos e crimine sumunt. 285  
 Unde haec monstra tamen vel quo de fonte, requiris?

Ma donde questi mostri, o chi l'ha fatte  
 Così? tu chiedi. Una scarsa fortuna  
 Caste serbava le latine donne  
 Al tempo antico; e nelle umil dimore  
 Le difendean dai vizii e la fatica,  
 E i brevi sonni, e le mani incallite,  
 E sempre in moto al toscò filatojo,  
 E Annibale già prossimo alle mura,  
 E i mariti appostati sulla torre  
 Della porta Collina. <sup>54</sup> Or noi soffriamo  
 Di lunga pace i danni, e dentro Roma  
 Dell'armi più crudel s'accampa il lusso,  
 E fa vendetta del soggetto mondo.  
 Ogni delitto, ogni libidin rea  
 Qui sta di casa, da che Roma in bando  
 Cacciò la povertà. Fin da quel tempo  
 A questi colli trasmigrar fur viste  
 Sibari, Rodi, Mileto e Taranto <sup>55</sup>  
 Cinta di fiori ed ebbra e linguacciuta.  
 Gli stranieri costumi a noi primiero  
 Recò il danaro; e le molli ricchezze

Praestabat castas humilis fortuna Latinas  
 Quondam, nec vitiis contingi parva sinebant  
 Tecta labor somnique breves et vellere Tusco  
 Vexatae duraeque manus ac proximus urbi 296  
 Hannibal et stantes Collina turre mariti.  
 Nunc patimur longae pacis mala; saevior armis  
 Luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem.  
 Nallum crimen abest facinusque libidinis, ex quo  
 Paupertas Romana perit: hinc fluxit ad istos 295  
 Et Sybaris colles, hinc et Rhodos et Miletos  
 Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.  
 Prima peregrinos obscena pecunia mores  
 Intulit, et turpi fregerunt saecula luxu

Infiacchirono il secolo col lusso  
 Obbrobrioso. Di qual cosa infatti  
 Sente vergogna Venere briaca?  
 Mostra tanto la faccia che le coscie  
 Donna che a mezza notte ha sotto il dente  
 Ostriche belle e grasse, e in mezzo ai fumi  
 Del falerno sincero e degli unguenti  
 Imbotta colla pevera: e il soffitto  
 Par che balli il trescone; e le lucerne  
 Son raddoppiate, e la mensa si rizza.  
 Or va, e metti in dubbio perchè Tullia  
 Storca così la bocca, e di fuor tragga  
 La lingua, <sup>56</sup> allorchè della Pudicizia  
 Passa dinanzi all'ara: e quali scherni  
 Dica di lei, parlando insiem con Maura  
 Sua sorella di latte, e sì famosa. <sup>57</sup>  
 Là ferman lor lettighe nella notte;  
 Là fan la piscia, e con i lunghi sprilli  
 Il simulacro imbrattan della Dea.  
 E poi, mentre la luna è testimone,  
 Le fanno un po' per una a cavalcarsi,  
 Ed a batter la solfa: e quindi a casa

Divitiae molles. Quid enim Venus ebria curat?	300
Inguinis et capitis quae sint discrimina, nescit, Grandia quae mediis iam noctibus ostrea mordet, Quum perfusa mero spumant unguenta Falerno, Quum bibitur concha, quum iam vertigine tectum Ambulat et geminis exsurgit mensa lucernis.	305
I nunc et dubita, qua sorbeat acra sanna Tullia, quid dicat notae collactea Maurae, Maura Pudicitiae veterem quum praeterit aram. Noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic Effigiemque deae longis siphonibus implent Inque vices equitant ac luna teste moventur;	310

Sen vanno: e tu, venuta la dimane,  
Quando ti metti in giro a far le visite  
Dei grandi amici, sdruccioli sul lastrico,  
Che fu dalla tua moglie imbrodolato.

Già saputi da tutti della Dea  
Bona sono i misteri; <sup>58</sup> allorchè il flauto  
Eccita i lombi, e dei corni lo strepito  
E il vino sfrena di Priapo attonite  
Le Menadi, che gridano e farneticano  
Turbinando le chiome. Oh che solletico  
D'abbracciamenti allor quei petti stimola!  
Che strilli, mentre sale la libidine!  
Quale di vecchio vin torrente circola  
Per le sudanti coscie. Ecco Saufeja  
Che proponendo una scommessa, provoca  
Le donne ammaestrate nel postribolo;  
E della cianca sollevata e pendola  
Riporta il palio: ma s'inchina estatica  
A Medullina, maestra invincibile  
Nel dimenar, come si deve, il femore.  
Perizia così fatta umili e grandi  
Mette alla pari. E là nulla per celia

Inde domos abeunt: tu calcas luce reversa  
Coniugis urinam magnos yisurus amicos.  
Nota Bonae secreta Deae, quum tibia lumbos  
Incitat et cornu pariter vinoque feruntur  
Attonitae crinemque rotant ululantque Priapi  
Maenades; o quantus tunc illis mentibus ardor  
Concubitus, quae vox saltante libidine, quantus  
Ille meri veteris per crura madentia torrens!  
Lenonum ancillas posita Saufeia corona  
Provocat ac tollit pendentis praemia coxae,  
Ipsa Medullinae fluctum crissantis adorat:  
Palmam inter dominas virtus natalibus aequat.

315

320

Si fa; ma i gesti son veri a tal segno  
 Da far venire in caldo Priamo stesso  
 Freddo per gli anni, e Nestore allentato.  
 Ma già l'indugio è troppo a tanta foja,  
 E qual'è si rivela omai la donna.  
 Allor d'un grido unanime rintrona  
 Quell'antro: « è omai permesso, uomini, entrate ».

Ma il drudo dorme: e quella fa comando,  
 Che venga un giovanotto imbacuccato:  
 Se non ce n'è, si pon le mani addosso  
 Ai servi: se dei servi la speranza  
 Svanisce; avanti, venga l'acquajolo,  
 E gli si paghi l'opra: se costui  
 Non si trova, e c'è d'uomini difetto;  
 Chi si sferra si sferra, avanti un ciuco;  
 Ed essa a lui sottoporrà la groppa.

Vero pur fosse che i vetusti riti  
 E le pubbliche feste, se non altro,  
 Andasser monde da siffatti sconci!  
 Ma gl'Indi sanno e i Mauri di qual sesso  
 Fosse la chitarrista <sup>59</sup> che introdusse

Nil ibi per ludum simulabitur: omnia fient  
 Ad verum, quibus incendi iam frigidus aevo 325  
 Laomedontiades et Nestoris hernia possit.  
 Tunc prurigo morae impatiens, tum femina simplex,  
 Ac pariter toto repetitus clamor ab antro;  
 Iam fas est; admitte viros! — Iam dormit adulter:  
 Illa iubet sumpto iuvenem properare cucullo; 330  
 Si nihil est, servis incurritur; abstuleris spem  
 Servorum, veniet conductus aquarius; hic si  
 Quaeritur et desunt homines, mora nulla per ipsam,  
 Quo minus imposito clunem summittat asello.  
 Atque utinam ritus veteres et publica saltem 335

Un bel cavicchio (che l'Anticatone  
 Di Cesare vincea per ben due volte) <sup>60</sup>  
 Là donde scappa un topo consapevole  
 Di sua virilità; <sup>61</sup> là dove copresi  
 Ogni pittura che del nostro sesso  
 Imiti le fattezze. Eppur chi mai  
 Era in quel tempo spregiator dei Numi?  
 Chi avrebbe osato allor mettere in burla  
 Di Numa il catin nero, e l'orcio e i piatti  
 Di frale argilla vaticana? <sup>62</sup> E invece  
 Oggi qual avvi altar, cui manchi un Clodio?

Ancora negli orecchi, o vecchi amici,  
 Mi ronza il vostro avviso: « tienla chiusa;  
 Falla guardare ». È vero; ma i guardiani  
 Chi me li guarderà? La donna è furba,  
 E si rifà da lor. Dame e pedine  
 Le son tutte d'un pelo, e d'una lana:  
 Nè val meglio colei che a piedi scalzi  
 Pesta la mota e i sassi, di quest'altra

His intacta malis agerentur sacra: sed omnes  
 Noverunt Mauri atque Indi, quae psalteria penem  
 Maiorem, quam sunt duo Caesaris Anticatones,  
 Illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,  
 Intulerit, ubi velari pictura iubetur, 340  
 Quaecumque alterius sexus imitata figuram est.  
 Et quis tunc hominum contemptor numinis? aut quis  
 Simpuvium ridere Nymphae nigrumque catinum  
 Et Vaticano fragiles de monte patellas  
 Ausus erat? sed nunc ad quas non Clodius aras? 345

Audio, quid veteres olim moneatis amici:  
 « Pone seram, prohibe! » — Sed quis custodiet ipsos  
 Custodes? cauta est et ab illis incipit uxor.  
 Iamque eadem summis pariter minimisque libido,  
 Nec melior, silicem pedibus quae conterit atrum, 350



Che a diporto sen va sopra le spalle  
 Di servi sperticati. - Onde più spicchi  
 Ai giuochi, Ogulnia accatta il bel vestito;  
 Piglia a giornata corteggio, lettiga,  
 Cuscino, amiche, nutrice, e la bionda  
 Zittella, che le fa da segretaria.  
 Ma pure ai lisci atleti essa regala  
 Ciò che le resta dei paterni argenti  
 Fino all'ultimo vaso. In casa molte  
 Vivono sottilmente; ma nessuna  
 Ha della povertà la verecondia;  
 Nè si tien dentro ai termini, che quella  
 Le pose ed assegnò. L'uomo talvolta  
 All'util suo provvede; e sull'esempio  
 Della formica, l'inverno e la fame  
 Gli fan paura: una donna sciupona  
 Mai non s'accorge che vien meno il censo;  
 E come se quando lo scrigno è secco  
 Vi ripollasse dentro la moneta;  
 O qual se il mucchio donde piglia, fosse  
 Sempre colmo, non calcola giammai

Quam quae longorum vehitur cervice Syrorum.  
 Ut spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,  
 Conducit comites, sellam, cervical, amicas,  
 Nutricem et flavam, cui det mandata, puellam.  
 Haec tamen argenti superest quodcumque paterni      355  
 Levibus athleticis et vasa novissima donat.  
 Multis res angusta domi: sed nulla pudorem  
 Paupertatis habet, nec se metitur ad illum,  
 Quem dedit haec posuitque modum. Tamen utile quid sit,  
 Prospiciunt aliquando viri, frigusque famemque      360  
 Formica tandem quidam expavere magistra:  
 Prodigia non sentit pereuntem femina censum;  
 Ac velut exhausta redivivus pullulet arca

Quanto le costin cari i godimenti.

Certe son ghiotte dei morbidi amplessi  
 D'imbelle eunuco dalle guancie imberbi:  
 Chè in tal caso non v'è bisogno alcuno  
 Di sconsiarsi. Peraltro onde il sollazzo  
 Nulla vi perda, al ferro del chirurgo  
 Non si ricorre, se non son già prima  
 Quelle parti mature e rigogliose  
 E nereggianti. Ma quando li amici,  
 Tanto bramati, son già grandicelli;  
 E toccano a un dipresso le due libbre;  
 Ziffe! Eliodoro <sup>63</sup> li spicca dal gambo;  
 E soltanto ci scapita il barbiere.  
 Frattanto il menno in grazia della dama,  
 Quando con essa entra nei bagni, ha gli occhi  
 Di tutti addosso; e da lontano tutti  
 Mostranlo a dito: e non c'è dubbio alcuno,  
 Che quasi quasi egli potria dar giunta  
 Al guardiano degli orti e delle vigne. <sup>64</sup>  
 Postumo, lascia pur che dorma insieme  
 Costui colla padrona; ma tu, bada,

Nummus et e pleno tollatur semper acervo,  
 Non umquam reputant, quanti sibi gaudia constant. 365

Sunt quas eunuchi imbelles ac mollia semper  
 Oscula delectent et desperatio barbae,  
 Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas  
 Summa tamen, quod iam calida matura iuventa  
 Inguina traduntur medicis, iam pectine nigro. 370  
 Ergo exspectatos ac iussos crescere primum  
 Testiculos, postquam coeperunt esse bilibres,  
 Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.  
 Conspicuus longe cunctisque notabilis intrat  
 Balnea, nec dubie custodem vitis et horti 375  
 Provocat, a domina factus spado. Dormiat ille

Non ti fidar che Bromio tuo, sebbene  
Già gli spunti la barba e sia durotto,  
Faccia lega giammai con questo menno.

Se l'ha passione al canto, allor davvero  
Non c'è fibbia che tenga; <sup>65</sup> addio la voce  
Di quanti dal Pretor son scritturati.  
Ell' ha sempre tra man cetre e chitarre;  
E delle dita i folti diamanti  
Brillan fra corda e corda, allorchè quelle  
Va pizzicando del gentile e caro  
Edimele col plettro: e questo stringe;  
Con questo si consola, e caldi baci  
Su questo imprime. Una donna del sangue  
Dei Lamii, e che portava il nome d'Elio,  
Facea di vino offerte e di granfarro  
A Giano e a Vesta, per sapere innanzi  
Se il chitarrista Pollion dovesse  
Sperar di quercia il serto in Campidoglio <sup>66</sup>  
Per tanta abilità. Qual cosa mai  
Avria fatto di più per il marito  
Infermo, o per la figlia disperata

Cum domina: sed tu iam durum, Postume, ianque  
Tondendum eunucho Bromium committere noli.

Si gaudet cantu, nullius fibula durat  
Vocem vendentis praetoribus; organa semper 380  
In manibus; densi radiant testudine tota  
Sardonyches; crispo numerantur pectine chordae,  
Quo tener Hedymeles operas dedit: hunc tenet, hoc se  
Solatur gratoque indulget basia plectro.  
Quaedam de numero Lamiarum ac nominis Aeli 385  
Et farre et vino Ianum Vestamque rogabat,  
An Capitolinam deberet Pollio quercum  
Sperare et fidibus promittere. Quid faceret plus  
Aegrotante viro? medicis quid tristibus erga



I Seri e i Traci; conosce gl'intrighi  
 Della matrigna col figliastro; dice  
 Gl'innamorati, e i ganzi che le dame  
 Si rubbano tra lor; chi fece crescere  
 Alla vedova il corpo, e da qual mese  
 Ella non vide più: costei sa dirvi  
 Con quali paroline, e in quanti modi  
 Suol porgersi ciascuna: ella la prima  
 Osserva la cometa ch'è presaga  
 Di mali al re dei Parti e degli Armeni;  
 E le notizie che vengon di fuori  
 L'ha fresche fresche, perchè va per esse  
 Fino alle porte, e alcune se le cava  
 Del capo: e a quei che incontra per la via,  
 Anche sul trivio, le narra « oh sapete!  
 È traboccato il Nifate; <sup>79</sup> il paese  
 Dintorno; case, campi, è tutto un mare.  
 Che finimondo! le città barcollano;  
 I terreni s'avvallano, subissano ».

Ma nullostante è da soffrir piuttosto  
 Questa pecca, che l'altra di far porre  
 Ai poveri vicin le mani addosso;

Haec eadem novit, quid toto fiat in orbe;  
 Quid Seres, quid Thraces agant; secreta novercae  
 Et pueri; quis amet, quis diripiat adulter.  
 Dicet, quis viduam praegnantem fecerit et quo 405  
 Mense; quibus verbis concumbat quaeque, modis quot.  
 Instantem regi Armenio Parthoque cometen  
 Prima videt; famam rumoresque illa recentes  
 Excipit ad portas, quosdam facit; isse Niphaten  
 In populos magnoque illic cuncta arva teneri 410  
 Diluvio, nutare mbes, subsidere terras,  
 Quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat.  
 Nec tamen id vitium magis intolerabile, quam quae

E benchè prosternati e supplicanti,  
 Farli tribbïar dalle nerbate. Infatti  
 Se un cane abbaja sì che il forte sonno  
 Le rompa « oh! presto, presto; qua un randello »,  
 Comanda; e prima fa darle al padrone,  
 E poscia al cane. Va di notte al bagno?  
 Che faccia truce! guai a chi la incontra!  
 Con tal di servi treno e d'arzigogoli  
 Si mette in marcia. Di sudar le piace  
 Con molto lavorio: <sup>71</sup> ma quando è stracca,  
 E giù le cadon le braccia dal peso  
 Dei piombi; il malizioso stregghiatore  
 Tocca la pollastrona un po' nel ciuffo,  
 E le fa sulle chiappe sonar quattro  
 Pacchine. Intanto gl'invitati a cena  
 Poveretti! si struggono e sbadigliano  
 Dalla fame e dal sonno. Finalmente  
 Eccola tutta rubiconda in viso,  
 E colla gola secca. Una gran fiasca  
 Ai piedi le si mette, e in mano un nappo

Vicinos humiles rapere et concidere loris  
 Exorata solet. Nam si latratibus alti 415  
 Rumpuntur somni « fustes huc ocius » inquit,  
 « Afferte », atque illis dominum iubet ante feriri,  
 Deinde canem. Gravis occurso, teterrima vultu  
 Balnea nocte subit; conchas et castra moveri  
 Nocte iubet; magno gaudet sudare tumultu: 420  
 Quum lassata gravi ceciderunt brachia massa,  
 Callidus et cristae digitos impressit aliptes,  
 Ac summum dominae femur exclamare coegit.  
 Convivae miseri interea somnoque fameque  
 Urgentur; tandem illa venit rubicundula, totum 425  
 Oenophorum sitiens, plena quod tenditur urna  
 Admotum pedibus, de quo sextarius alter

Di mezzetta; e imbottando a garganella,  
 Ne vuota un dopo l'altro avanti il pasto.  
 Quindi ridandolo fuori, risciacqua  
 Bene i budelli, e guadagna una fame  
 Da lupi. Intanto sul solajo scorrono  
 I ruscelletti, e di falerno appesta  
 Il catin largo: perocchè costei,  
 Siccome un lungo serpe, che d'un'ampia  
 Botte sdruciolli dentro, e beve e rece:  
 E il marito si stomaca, e chiudendo  
 Gli occhi si sforza di tener la bile.

Quella col peso suo però t'ammazza,  
 Che non sì tosto è al desco, ecco principia  
 A lodarti Virgilio; a far le scuse  
 D'Elisa disperata: <sup>72</sup> e ravvicina  
 E confronta i poeti; e la bilancia  
 Tenendo in man, libra da un lato Omero,  
 E dall'altro Maron. Cedono il campo  
 I grammatici; i retori son vinti;  
 Gli altri non hanno lingua; e gli avvocati  
 Pur anco, e i banditori e le altre donne  
 D'aprir bocca non han tempo nè modo.

Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexin,  
 Dum redit et loto terram ferit intestino.  
 Marmoribus rivi properant, aurata Falernum 430  
 Pelvis olet; nam sic, tamquam alta in dolia longus  
 Deciderit serpens, bibit et vomit. Ergo maritus  
 Nauseat atque oculis bilem substringit opertis.

Illa tamen gravior, quae, quum discumbere coepit,  
 Laudat Vergilium, periturae ignoscit Elissae, 435  
 Committit vates et comparat; inde Maronem  
 Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.  
 Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis  
 Turba tacet; nec causidicus, nec praeco loquetur.

Di sue parole la tempesta croscia  
 Con tanta furia, che ti sembra udire  
 Acciottolar pajoli e campanacci.  
 Dunque nessuno più crotali e trombe  
 Stanchi: lei sola basta a dare aiuto  
 Alla luna in travaglio. <sup>73</sup> Hanno un confine  
 Anco le cose oneste; ed una donna,  
 Che ha la smania di far la dottoressa,  
 Si scorci la sottana a mezza gamba, <sup>74</sup>  
 Scanni a Silvano un porco, e per un soldo  
 Liberamente ai bagni abbia l'ingresso.  
 Per carità la donna che ti giace  
 Accanto in letto, non cruscheggi troppo;  
 Con frase acuta non iscagli il corto  
 Entimema; non abbia sulle dita  
 Tutte le istorie: appena infarinata  
 Di qualche libro sia, che non intenda.  
 Mi fa venir la muffa quella femmina  
 Che sfoglia e impara a mente la grammatica  
 Di Palemone, <sup>75</sup> e parla a punto e virgola;

Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis;	440
Tot pariter pelves ac tintinnabula dicas	
Pulsari. Iam nemo tubas, nemo aera fatiget;	
Una laboranti poterit succurrere lunae.	
Imponit finem sapiens et rebus honestis;	
Nam quae docta nimis cupit et facunda videri,	445
Crure tenus medio tunicas succingere debet,	
Caedere Silvano porcum, quadrante lavari.	
Non habeat matrona, tibi quae iuncta recumbit,	
Dicendi genus, aut curvum sermone rotato	
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes;	450
Sed quaedam ex libris et non intellegat. Odi	
Hanc ego, quae repetit volviturque Palaemonis artem,	
Servata semper lege et ratione loquendi,	



E dei vecchiumi infatuata e tenera  
 Mi spippola versacci ignoti e rancidi :  
 E corregge un' amica del contado,  
 Se un motto sgarra, onde viril censura  
 Mai non farebbe caso. Da un marito  
 Dee poter farsi in pace un solecismo.

Tutto si mena buono, e nulla crede  
 A sè disonorevole una donna,  
 Quando di gemme verdeggianti al collo  
 Le serpeggia un monile, e grosse perle  
 Le tiran giù gli orecchi. Io non conosco  
 Di donna ricca più insoffribil cosa.  
 Fa stomaco, fa ridere a vederla,  
 Quando il suo viso è impiastricciato e tumido  
 Di molta pappa, <sup>7<sup>e</sup></sup> o sente di tenace  
 Pomata poppeana, ove frattanto  
 Il povero marito i labbri invischia.  
 Però si lava bene e si strofina,  
 Quando la va dal ganzo. E che le importa  
 D'apparir bella in casa? Per i drudi  
 Si comprano i profumi, e quell'essenze  
 Che qua mandate, o gracili Indiani.

Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,  
 Nec curanda viris opicae castigat amicae  
 Verba: soloecismum liceat fecisse marito. 455

Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil,  
 Quum virides gemmas collo circumdedit et quum  
 Auribus extensis magnos commisit elenchos.  
 Intolerabilius nihil est, quam femina dives. 460  
 Interea foeda aspectu ridendaque multo  
 Pane tumet facies aut pinguis] Poppaeana  
 Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti:  
 Ad moechum lota veniunt cute. Quando videri  
 Vult formosa domi? moechis foliata parantur; 465

La faccia alfin si scopre, e tolto il primo  
 Intonaco, comincia a ravvisarsi.  
 Or con latte asinin cura la pelle,  
 Onde ha sempre di ciuche un reggimento  
 Dietro di sè, quand'anche al freddo polo  
 Esule andasse. <sup>77</sup> E che ti pare? un viso  
 Che s'intruglia e rintruglia in tante guise  
 Con unzioni ed impiastri, ha d'una faccia,  
 O, salmisia! d'un ulcere il semblante?

Or mette il conto di saper che fanno,  
 E quali in tutto il dì si prendon cure.  
 Se nella notte lo sposo ha dormito  
 Voltato in là, povera maggior domo,  
 Ti veggo sì e no! la cameriera  
 Si prepari alle busse, e il lettighiere  
 S'aspetti un gran rabbuffo, perchè venne  
 Troppo tardi, ella dice, e paghi il fio  
 Dell'altrui sonno. <sup>78</sup> A questo sul groppone  
 Si spezzano le verghe; a quello il sangue  
 Spiccia dalle frustate, e lo staffile  
 Leva la pelle a un altro. Vi son donne

*His emitur, quidquid graciles huc mittitis Indi.  
 Tandem aperit vultum et tectoria prima reponit:  
 Incipit agnoscere, atque illo lacte fovetur,  
 Propter quod secum comites educit asellas,  
 Exul Hyperboreum si dimittatur ad axem.  
 Sed quae mutatis inducitur atque fovetur  
 Tot medicaminibus coctaeque siliginis offas  
 Accipit et madidae, facies dicetur an ulcus?*

470

*Est pretium curae penitus cognoscere, toto  
 Quid faciant agentemque die. Si nocte maritus  
 Aversus iacuit, periit libraria, ponunt  
 Cosmetae tunicas, tarde venisse Liburnus  
 Dicitur et poenas alieni pendere somni*

475

Che assoldan manigoldi a un tanto l'anno.  
 Quelli picchiano; e lei si pittureggia  
 In quel mentre la faccia, e porge orecchio  
 Dell'amica alle ciarle, e lascia gli occhi  
 Sopra un vestito ricamato d'oro :  
 Quelli zombano; e lei va ripassando,  
 Così di sbieco, le spese d'ieri :  
 Quelli rebbiano... e già non han più forza.  
 Allora, « via di qua », grida costei  
 Con voce orrenda, « la giustizia è fatta ».  
 Di sua casa il governo è più crudele  
 Della sicula corte. <sup>79</sup> Se per caso  
 Diede un appuntamento, ove le prema  
 Di comparir più dell'usato e ha fretta,  
 Perchè già passa l'ora, in che dovrebbe  
 Trovarsi nei giardini, o presso il tempio  
 D'Isi trecona, <sup>80</sup> la povera Pseca <sup>81</sup>  
 Scinta, spettoracciata e scarmigliata  
 Le racconcia la chioma: « oh, questo ricciolo  
 È troppo in su, non vedi? » e il nerbo ronza,

Cogitur: hic frangit ferulas, rubet ille flagello,  
 Hic scutica; sunt quae tortoribus annua praestent. 480  
 Verberat atque obiter faciem linit, audit amicas  
 Aut latum pictae vestis considerat aurum  
 Et caedit; longi relegit transversa diurni  
 Et caedit, donec lassis caedentibus: « exi »  
 Intonet horrendum, iam cognitione peracta. 485  
 Praefectura domus Sicula non mitior aula.  
 Nam si constituit solitoque decentius optat  
 Ornari et properat iamque expectatur in hortis  
 Aut apud Isiacae potius sacraria lenae,  
 Disponit crinem, laceratis ipsa capillis, 490  
 Nuda humero Psecas infelix nudisque mamillis.  
 « Altior hic quare cincinnus? » taurea punit

E punisce lo sbaglio, anzi il delitto  
 D'un capello che pende. Ma che ha fatto  
 Pseca? che colpa ci ha questa ragazza,  
 Se il tuo nasiccchio non ti garba? Un'altra  
 A manca striga e pettina le trecce,  
 E falle il ciuffo. Chiamasi a consulto  
 Una vecchiona, che fu giubilata,  
 E dall'ago promossa al filatoio.  
 Ella sentenzi prima; il lor parere  
 Dicen giù giù poi l'altre che stan sotto  
 Per anni e abilità; qual se alla vita  
 Ed all'onor di provveder si tratti.  
 Sì gran negozio è il procacciar bellezza!  
 Mira! il suo capo è un edificio, in molti  
 Piani diviso e più scompartimenti: <sup>82</sup>  
 Dinanzi sembra Andromaca, <sup>83</sup> di dietro  
 Rimpiccolisce, e la diresti un'altra.  
 Scommetto che sì corta e mingherlina  
 Di fianchi, se non fossero i coturni,  
 Una vergin pimnea le mangerebbe

Continuo flexi crimen facinusque capilli.

Quid Psecas admisit? quaenam est hic culpa puellae,

Si tibi displicuit nasus tuus? altera laevum 495

Extendit pectusque comas et volvit in orbem.

Est in consilio matrona adnotaque lanis

Emerita quae cessat acu; sententia prima

Huius erit, post hanc aetate atque arte minores

Censebunt, tamquam famae discrimen agatur 500

Aut animae: tanta est quaerendi cura decoris!

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum

Aedificat caput: Andromachen a fronte videbis;

Post minor est: credas aliam. Cedo, si breve parvi

Sortita est lateris spatium breviorque videtur 505

Virgine Pygmaea, nullis adiuta cothurnis,

La pappa in capo; e che per dare un bacio  
 Ell'è costretta di levare i tacchi.  
 Frattanto ella non pensa nè alla roba  
 Che sciupa, nè al marito: con lui vive  
 Da vicina; e un po' più che vicinante  
 Gli si dimostra in ciò, che gli perseguita  
 Tutti gli amici e i servi, ed è lo sperpero  
 Dell'entrate di casa. - Ecco da lei  
 Di Bellona furente, e della madre  
 Dei Numi i sacerdoti, <sup>84</sup> ed un colosso  
 D'uomo mezzuomo, avuto in riverenza  
 Dagli osceni gregari, perchè fece,  
 È già gran tempo, la bella prodezza  
 Di segarsi i pendenti con un coccio:  
 E a cui la roca ciurma ed i plebei  
 Timpani danno il passo; e fino al mento  
 Della frigia tiara i nastri sventolano.  
 Con voce reboante alla beghina  
 Grida, che del settembre e di scilocco  
 Al venir tremi, <sup>85</sup> se di sue peccata  
 Non face ammenda con un'ecatombe

*Et levis erecta consurgit ad oscula planta!*

Nulla viri cura interea, nec mentio fiet  
 Damnorum: vivit tamquam vicina mariti,  
 Hoc solo propior, quod amicos coniugis odit 510  
 Et servos, gravis est rationibus. Ecce furentis  
 Bellonae matrisque deum chorus intrat et ingens  
 Semivir, obsceno facies reverenda minori,  
 Mollia qui rapta secuit genitalia testa  
 Iam pridem, cui rauca cohors, cui tympana cedunt 515  
 Plebeia et Phrygia vestitur bucca tiara.  
 Grande sonat metuique iubet Septembris et austri  
 Adventum, nisi se centum lastraverit ovis  
 Et xerampelinas veteres donaverit ipsi,

D'uova; <sup>86</sup> e non dona a lui tutti i vestiti  
 Smessi, color di pampano appassito,  
 Perchè qualunque rischio ed improvviso  
 D'influenze maligne a lei sovrasta,  
 Su quelli si rovesci; ed un'offerta  
 Sola la mondi per un anno intero.  
 Ella d'inverno, allo spuntar dell'alba,  
 Rompendo il ghiaccio, scende giù nel Tebro,  
 E tre volte si tuffa, e sotto i flutti  
 La testa piena di paure immerge. <sup>87</sup>  
 Quindi nuda e tremante, sui ginocchi  
 Grondanti sangue si va trascinando  
 Carpon carpone sopra tutto il campo  
 Del re superbo. <sup>88</sup> Se la candida Io <sup>89</sup>  
 L'imponga, ella sen va fino ai confini  
 Dell'Egitto; e da Meroe calderna <sup>90</sup>  
 Reca dell'acqua, onde ne sparga il tempio  
 D'Isi, che sorge accanto al prisco ovile: <sup>91</sup>  
 Infatti crede che la Dea le parli  
 Colla sua stessa bocca. Oh vedi, vedi  
 Con quali spirti e con quali intelletti  
 Di notte a conversar scendano i Numi!

Ut, quidquid subiti et magni discriminis instat,	520
In tunicas eat et totum semel expiet annum.	
Hibernum fracta glacie descendet in annuem,	
Ter matutino Tiberi mergetur et ipsis	
Vorticibus timidum caput abluet; inde Superbi	
Totum regis agrum nuda ac tremebunda cruentis	525
Erepet genibus; si candida iusserit Io,	
Ibit ad Aegypti finem calidaque petitas	
A Meroe portabit aquas, ut spargat in aedem	
Isidis, antiquo quae proxima surgit ovili.	
Credit enim ipsius dominae se voce moneri:	530
En animam et mentem, cum qua di nocte loquantur!	

Quindi per lei del sommo onor vien fatto  
 Segno quest'altro Anubi, <sup>92</sup> che accerchiato  
 Da una turba di preti zuconati  
 E avvolti in bianchi lini, all'impazzata  
 Va scorrazzando; e della rozza plebe  
 Che gli va dietro e piange, in cor si beffa.  
 Egli intercede, se nei dì solenni  
 D'osservanza la moglie non s'astenne  
 Dai maritali amplessi, ed una pena  
 Al violato talamo è dovuta: <sup>93</sup>  
 E se del Nume irato indizio diede  
 L'argentea serpe tentennando il capo, <sup>94</sup>  
 Egli con le sue lacrime e le usate  
 Formali ciurmerie fa che la colpa  
 A lei perdoni Osiri, che fu vinto  
 Da un'oca grassa, o una torta croccante.

Partito l'impostore, ecco un'ebrea  
 Parleticosa, che la cesta e il fieno <sup>95</sup>  
 Lasciati avendo, misteriosamente  
 Le bisbiglia all'orecchio, e le dimanda

Ergo hic praecipuum summumque meretur honorem,  
 Qui grege linigero circumdatus et grege calvo  
 Plangentis populi currit derisor Anubis.  
 Ille petit veniam, quoties non abstinet uxor 535  
 Concubitu sacris observandisque diebus,  
 Magnaque debetur violato poena cadurco:  
 Et movisse caput visa est argentea serpens,  
 Illius lacrimae meditataque murmura praestant,  
 Ut veniam culpa non abnuat, ansere magno 540  
 Scilicet et tenui popano corruptus, Osiris.  
 Quum dedit ille locum: cophino fenoque relicto,  
 Arcanam Iudaea tremens mendicat in aurem,  
 Interpres legum Solymarum et magna sacerdos  
 Arboris ac summi fida internuntia coeli. 545

La carità. Costei, nè più nè meno,  
 Delle leggi di Solima è l'interprete,  
 Gran Pitonessa della Selva, <sup>96</sup> e fida  
 Nunzia dell'alto cielo. Empie anche a lei  
 La mano, ma un po' meno. <sup>97</sup> A pochi soldi  
 Vendon fole gli Ebrei per tutti i gusti.  
 Passionati amatori, e testamenti  
 Di ricchi zittellon promette a tutte  
 L'Aruspice d'Armenia, o il Commageno:  
 Ma pria d'una colomba i palpitanti  
 Visceri esplora, ed apre ai polli il petto,  
 Ovver d'un cagnolin fruga gli entragni,  
 E talvolta d'un bimbo: e si fa reo  
 Di colpa, ond'ei medesimo a danno altrui  
 Delator si farebbe. Ma fiducia  
 Maggior s'ha ne' Caldei: le fanfaluche  
 Che un'astrologo spaccia, egual credenza  
 Ottengono ai responsi, che dai labbri  
 Parton di Giove Ammon, <sup>98</sup> da che di Delfo  
 Ammutì la cortina, e un denso buio  
 Del futuro è il gastigo dei mortali.

Implet et illa manum, sed parcius; aere minuto  
 Qualiacumque voles Iudaei somnia vendunt.  
 Spondet amatorem tenerum vel divitis orbi  
 Testamentum ingens, calidae pulmone columbae  
 Tractato, Armenius vel Commagenus haruspex; 550  
 Pectora pullorum rimabitur, exta catelli,  
 Interdum et pueri; faciet, quod deferat ipse.  
 Chaldaeis sed maior erit fiducia: quidquid  
 Dixerit astrologus, credent a fonte relatum  
 Hammonis, quoniam Delphis oracula cessant 555  
 Et genus humanum damnat caligo futuri.  
 Praecipuus tamen est horum, qui saepius exul,  
 [Cuius amicitia conducendaque tabella



Ma va per la maggior quello fra tutti  
 Che più volte esulò; che all'amicizia  
 Serve coll'impagabile astrolabio,  
 Onde la morte s'affrettò d'un grande  
 Personaggio; d'Otton pena e tormento. <sup>99</sup>  
 Chi la catena penzolante ai polsi  
 Portò d'ambe le mani, e lungamente  
 Quasi muffì nella prigion d'un campo,  
 Credito acquista all'arte sua. Nel mondo  
 Un ciurmador non vale una patacca,  
 Se una condanna non subì. Ma quegli  
 Ch'ebbe a due dita dalla gola il laccio;  
 Cui gran ventura fu d'esser mandato  
 In una delle Cicladi a confino;  
 E dianzi finalmente dall'angusta  
 Serifo <sup>100</sup> ritornò; la tua consorte  
 Tanaquilla <sup>101</sup> il consulta sulla morte,  
 Che parle indugiar troppo, di sua madre  
 Itterica, ma prima di te stesso;  
 Quando li zii vedrà coi piedi all'uscio  
 E la sorella; e se avrà vita il drudo  
 Più lunga della sua: qual dono infatti  
 Maggior di questo potrian farle i Numi? -

Magnus civis obit et formidatus Othoni].  
 Inde fides artis, sonuit si dextera ferro 560  
 Laevaue, si longo castrorum in carcere mansit.  
 Nemo mathematicus genium indemnatus habebit:  
 Sed qui paene perit, cui vix in Cyclada mitti  
 Contigit et parva tandem caruisse Seripho,  
 Consulit ictericae lento de funere matris, 565  
 Ante tamen de te Tanaquil tua, quando sororem  
 Efferat et patruos, an sit victurus adulter  
 Post ipsam; quid enim maius dare numina possunt?  
 Haec tamen ignorat, quid sidus triste minetur

Ma pur, ti dia la pèsta, almen costei  
 Da sè non sa quai danni ci minaccia  
 L'infausta stella di Saturno; in quali  
 Congiungimenti Venere è propizia;  
 Qual mese è disgraziato e qual felice. <sup>102</sup>  
 Tu bada di scansar fino il riscontro  
 Di quella, a cui tra man varii almanacchi  
 Sempre vedrai, di loja ricoperti  
 E frusti ed ingialliti come l'ambra;  
 Di quella che dagli altri più non chiede  
 Pareri, ma li dà: che se pel campo  
 O per la sua città parte il marito,  
 Ella seco non va, perchè la cabala  
 Di Trasillo <sup>103</sup> lo vieta: se le frulla  
 Di spinger la trottata un miglio appena  
 Fuori di porta, l'ora deve darla  
 Quel suo libraccio: se le prude un occhio,  
 Perchè l'ha stropicciato un poco troppo,  
 Prima spiana l'oroscopo, indi chiede  
 Il collirio. <sup>104</sup> Sia pur malata in letto,  
 Cibo non piglia che in quell'ora appunto

Saturni, quo laeta Venus se proferat astro,	570
Qui mensis damnis, quae dentur tempora lucro;	
Illius occursus etiam vitare memento,	
In cuius manibus ceu pinguis succina tritas	
Cernis ephemeridas, quae nullum consulit et iam	
Consulitur, quae castra viro patriamque petente	575
Non ibit pariter, numeris revocata Thrasylli.	
Ad primum lapidem vectari quum placet, hora	
Sumitur ex libro; si prurit frietus ocelli	
Angulus, inspecta genesi collyria poseit.	
Aegra licet iaceat, capiendo nulla videtur	580
Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosiris.	
Si mediocris erit, spatium lustrabit utrimque	

Che dice Petosiri. <sup>105</sup> Se la donna  
 È poveretta, da una meta all'altra  
 Va rifrustando il circo, <sup>106</sup> e trae le sorti;  
 E la mano allo zingaro e la fronte  
 Porgendo, lascia ch'ei pel ganascino  
 La pigli e palpi. Alle più ricche un mago  
 D'India o di Frigia qua venuto apposta  
 Darà responsi, ovver qualche profondo  
 \* Conoscitor del cielo e della terra;  
 O alcun di quei vecchioni, a cui s'aspetta,  
 Dove il fulmin colpì, chiudere intorno. <sup>107</sup>  
 Nel circo parla e sui bastioni il fato  
 Alla misera plebe: e quella tosa  
 Che va in capelli, e nelle trecce infila  
 Il lungo spillon d'oro e si pompeggia; <sup>108</sup>  
 Ai cerretan che tengon banco innanzi  
 Le torri dei Delfin <sup>109</sup> chiede consiglio,  
 Se al tavernario debba dar licenza  
 Per maritarsi con il ferravecchio.

Queste però, cui la fortuna opprime,  
 Del parto ai rischi sottostanno, e tutti  
 Dell'allattar sopportano i fastidii.

Metarum et sortes ducet frontemque manumque  
 Praebabit vati crebrum poppysma roganti.  
 Divitibus responsa dabunt Phryx augur et Indus      585  
 Conductus, dabit astrorum mundique peritus,  
 Atque aliquis senior, qui publica fulgura condit:  
 Plebeium in circo positum est et in aggere fatum.  
 Quae nudis longum ostendit cervicibus aurum,  
 Consulit ante falas delphinorumque columnas,      590  
 An saga vendenti nubat, caupone relicto.

Hae tamen et partus subeunt discrimen et omnes  
 Nutricis tolerant fortuna urgente labores:  
 Sed iacet aurato vix ulla puerpera lecto.

Ma nei letti dorati ben di rado  
 Si vede una puerpera: cotanto  
 L'arti ne ponno e i farmachi di quella  
 Che sterili le rende, e per moneta  
 Dentro il materno sen gli uomini ammazza.  
 Godi, o sposo infelice, e tu medesimo  
 Il beveraggio di tua man le porgi,  
 Qualunque sia; perchè s'ella acconsente  
 Di farsi grossa, e il saltellante bimbo  
 Nell'utero portar, forse saresti  
 Padre d'un etiòpe; ed empirebbe  
 Del testamento i fogli alcun crede  
 D'altro color dal tuo, che la mattina  
 Non potresti veder senza ribrezzo. <sup>110</sup>

Io taccio i finti parti, i gaudi e i voti  
 Dalla frode appagati in sulla riva  
 Dell'immondo Velabro, <sup>111</sup> onde son tratti  
 Spesso i Salii, i Pontefici, <sup>112</sup> e quegli altri  
 Che poi mentiscon degli Scauri il nome.  
 La bizzarra Fortuna a quei bambini  
 Esposti e nudi, nella notte veglia

Tantum artes huius, tantum medicamina possunt, 595  
 Quae steriles facit atque homines in ventre necandos  
 Conducit. Gaude, infelix, atque ipse bibendum  
 Porrige, quidquid erit; nam si distendere vellet  
 Et vexare uterum pueris salientibus, esses  
 Aethiopis fortasse pater; mox decolor heres 600  
 Impleret tabulas, numquam tibi mane videndus.

Transeo suppositos et gaudia votaue saepe  
 Ad spurcos decepta lacus atque inde petitos  
 Pontifices, salios, Scaurorum nomina falso  
 Corpore laturos. Stat Fortuna improba noctu, 605  
 Arridens nudis infantibus; hos fovet omnes  
 Involvitque sinu; domibus tunc porrigit altis

Dintorno; e li carezza e scalda e stringe  
 Al seno: e quindi nelle gran famiglie  
 Di sottoman li scaglia, ed apparecchia  
 Così del suo teatro i commedianti.  
 Questi son l'amor suo; per questi briga  
 A tutto suo potere, e sogghignando  
 Siccome figli suoi li spinge avanti.

V'è finalmente chi alla donna insegna  
 Formule incantatorie, e chi le vende  
 Tessali filtri, ond'ella possa il senno  
 Far con essi svanir di suo marito,  
 E dargli la pianella in sulle chiappe.  
 Tu rintontisci? la cagione è questa;  
 Ti si annebbia il cervello, e mentecatto  
 Diventi a segno che non ti ricordi  
 Di ciò ch'hai fatto dianzi? ecco il motivo.  
 E questo manco mal, se tu non vieni  
 Pazzo, siccome di Neron lo zio, <sup>113</sup>  
 Cui diè Cesonia in una tazza sciolto  
 Un ippomane intero. E ciò che fece  
 La moglie d'un sovrano, qual'altra donna  
 Far non potrà? Già rotta ogni compage

Secretumque sibi minimum parat; hos amat, his se  
 Ingerit utque suos semper producit alumnos.  
 Hic magicos affert cantus, hic Thessala vendit 610  
 Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti  
 Et solea pulsare nates; quod desipis, inde est;  
 Inde animi caligo et magna oblivio rerum,  
 Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non  
 Et furere incipias, ut avunculus ille Neronis, 615  
 Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli  
 Infudit: quae non faciet, quod principis uxor?  
 Ardebant cuncta et fracta compage ruebant,  
 Non aliter quam si fecisset Iuno maritum

A fuoco e in isconquasso iva l'impero, <sup>113</sup>  
 Qual se per causa di Giunone uscito  
 Fosse Giove di sè. Dunque fu meno  
 Dannoso il fungo d'Agrippina: infatti  
 Esso freddò soltanto il cor d'un vecchio;  
 E al cielo spinse un capo tremolante  
 Dalle labbra bavose e ciondoloni. <sup>115</sup>  
 Ma il beverone di Cesonia mette  
 A ferro e fuoco il mondo, le torture  
 E li strazi comanda, e sparge il sangue  
 Dei padri e cavalier. Sì gran disastri  
 Può cagionar d'una cavalla il parto,  
 E d'una maliarda i veneficii!

Della rivale i figli esse non ponno  
 Vedere: e niun per questo si risenta,  
 Niun le condanni: ma ben presto il dritto  
 Avranno d'ammazzare i lor figliastri.  
 O voi pupilli, a cui largì fortuna  
 Un ampio censo, io vi assenno, tenete  
 Ben gli occhi aperti, e di nessuna mensa  
 Non vi fidate: fervono i guazzetti  
 Di materni veleni. A voi credenza

Insanum. Minus ergo nocens erit Agrippinae 620  
 Boletus: siquidem unius praecordia pressit  
 Ille senis tremulumque caput descendere iussit  
 In coelum et longa manantia labra saliva;  
 Haec poscit ferrum atque ignes, haec potio torquet,  
 Haec lacerat mixtos equitum cum sanguine patres. 625  
 Tanti partus equae, tanti una venefica constat!

Oderunt natos de pellice; nemo repugnet,  
 Nemo vetet; iam iam privignum occidere fas est.  
 Vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,  
 Custodite animas et nulli credite mensae: 630  
 Livida materno fervent adipata veneno.

Faccia qualcun dei cibi che vi porge  
 Lei che vi mise al mondo; e l'ajo vostro  
 Innanzi gusti la temuta tazza.

Qualcun dirà che invento, ed alla satira  
 Calzando l'alto coturno, vo fuori  
 Dei termini già posti dagli antichi;  
 E di Sofocle il tono, e di Baccante  
 Tutto il furor pigliando, io grido un carne  
 Che i Rutuli montani, e il ciel latino  
 Non udiron giammai. Fosse pur vero,  
 Ch'io spampano! Ma sta! senti la Ponzia  
 Che parla: « io, sì, l'ho fatto, e me ne tengo:  
 Io, sì, colle mie mani ai figli miei  
 Questo velen manipolai; guardate,  
 Eccolo quì! misfatto orrendo! eppure  
 L'ho preparato io stessa ». - O crudelissima  
 Vipera, tu.... due figli...? in una cena...?  
 Due.... tu?... - « Ben sette, se per caso sette  
 N'avessi avuti ». <sup>116</sup> - Ai tragici si porga  
 Dunque credenza; e a quello che di Progne  
 Si narra e della Colchide feroce. <sup>117</sup>

*Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerit illa,  
 Quae peperit; timidus praegustet pocula pappas.*

*Fingimus haec altum satira sumentem cothurnum  
 Scilicet et finem egressi legemque priorum* 635  
*Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,  
 Montibus ignotum Rutulis coeloque Latino?  
 Nos utinam vani! sed clamat Pontia: « Feci,  
 Confiteor, puerisque meis aconita paravi,  
 Quae deprensa patent: facinus! tamen ipsa peregi ». - 640  
 Tunc duos una, saevissima vipera, coena?  
 Tunc duos? - « Septem, si septem forte fuissent » -  
 Credamus tragicis, quidquid de Colchide torva  
 Dicitur et Procne: nil contra conor; et illae*

Fer cose orrende in quell'età pur esse,  
 Io non mi oppongo; ma non fu il danaro  
 Che le spinse al delitto. Nel lor sesso  
 Meno ribrezzo denno far gli eccessi,  
 Quando è la rabbia che le fa crudeli.  
 Le donne, se la collera le accende,  
 Non hanno più governo; e giù ruinano  
 Dove le porta l'impeto; siccome  
 Un sasso, al qual se toglì quel sostegno  
 Che lo sorregge in bilico sul monte,  
 Di balzo in balzo precipita in fondo.  
 Ma quella che un orribile misfatto  
 Calcola prima, e a sangue freddo il compie,  
 Io compatir non so. Vanno al teatro  
 A contemplar l'Alceste che si muore  
 Per salvare il marito: <sup>118</sup> ma se ad esse  
 Fosse data la scelta, del marito  
 Vorrian la morte per salvar la cuccia.  
 Se nel mattin vai fuori, ad ogni passo  
 Danaidi incontri ed Erifili; <sup>119</sup> e borgo  
 Alcun non è che la sua Clitennestra <sup>120</sup>

Grandia monstra suis audebant temporibus; sed	645
Non propter nummos. Minor admiratio summis	
Debetur monstris, quoties facit ira nocentem	
Hunc sexum; rabie iecur incendente feruntur	
Praecipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons	
Subtrahitur clivoque latus pendente recedit.	650
Illam ego non tulerim, quae computat et scelus ingens	
Sana facit. Spectant subeuntem fata mariti	
Alcestim et, similis si permutatio detur,	
Morte viri cupiant animam servare catellae.	
Occurrent multae tibi Belides atque Eriphylae	655
Mane; Clytaemnestram nullus non vicus habebit.	
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem	



Non abbia: in questo sol v'è differenza;  
Che la figlia di Tindaro, invasata,  
Stolidamente con ambe le mani  
Tenea la scure. Oggi è un affar più liscio:  
Si fa bollire un rospo, e bonanotte.  
Ma però si maneggia anco il pugnale,  
Quando i nostri prudenti Agamennòni  
Abbian prima gustato il medicame  
Del re del Ponto <sup>121</sup> in tre battaglie vinto.

Insulsam et fatuam dextra laevaue tenebat:  
At nunc res agitur tenui pulmone rubetae,  
Sed tamen et ferro, si praegustabit Atrides  
Pontica ter victi cautus medicamina regis.

660



## NOTE ALLA SATIRA SESTA

---

<sup>1</sup> Celebre cortigiana amata dal poeta Properzio.

<sup>2</sup> Allude ad una breve, ma leggiadrissima poesia, dove Catullo piange la morte di un passerotto, delizia di Lesbia sua amica.

<sup>3</sup> Questo ponte era sul Tevere, e fu così detto da Emilio Scauro che lo fece fabbricare.

<sup>4</sup> Legge contro il celibato. Ursidio è l'altro nome di Postumo, al quale è diretta questa satira.

<sup>5</sup> Gli scapoli, che aveano qualche cosa da lasciare, riceveano spesso dei regali da quelli che aspiravano alla loro eredità.

<sup>6</sup> Nessuna donna, che non avesse fama assicurata di casta e pudica, poteva toccare le bende che ornavano la statua di Cerere.

<sup>7</sup> Tutte cose che si facevano dagli sposi, il giorno che conducevano donna.

<sup>8</sup> Due piccole città in campagna di Roma.

<sup>9</sup> La mitologia è piena delle avventure galanti di questi due Immortali.

<sup>10</sup> I portici, di cui Roma abbondava, erano i luoghi di convegno nelle ore calde: ma più specialmente sotto il portico di Pompeo, detto dai poeti *pompejana umbra*, andava a far mostra di sè tutta l'eleganza romana.

<sup>11</sup> Celebre pantomimo.

<sup>12</sup> Tuccia, Appula, pseudonimi di donne. Timele è ricordata dal poeta due altre volte (*Sat.* I, 36, VIII, 197), e pare

che fosse una Mima che solea far sulla scena la parte di moglie scaltra e infedele. Gli spettacoli teatrali, specialmente i mimi, erano, e sono ancor oggi, scuola di corruzione.

<sup>13</sup> I giuochi Megalesi furono istituiti da Giunio Bruto in onor di Cibele, madre degli Dei; e i Plebei si celebravano per festeggiare la cacciata dei Tarquini, o come altri vogliono, in memoria della riconciliazione della plebe coi Patrizi. Durante questi giuochi si davano in Roma i più bei spettacoli teatrali. Tutte le commedie di Terenzio, tranne li Adelfi, furono scritte per la ricorrenza dei Megalesi.

<sup>14</sup> Non l'antico poeta tragico, ma un attore di tragedie di quel tempo.

<sup>15</sup> Cioè si esercitano a dare delle rappresentazioni tragiche fra loro. Il tirso e la maschera erano gli emblemi della tragedia. Gli attori che si producevano nudi sulla scena, si coprivano le vergogne con una specie di cintura o brachiere, *subligar*, *subligaculum*.

<sup>16</sup> Urbico dovette essere qualche istrione, che dava delle recite in privato. Autonoe, figlia di Cadmo, pare che avesse dato soggetto ad una Atellana tutta da ridere. Aveano nome di *atellane* certi componimenti drammatici semiserj, che portati in Roma da Atella, città degli Osci, erano divenuti la passione dei Romani. All'Atellana solea far seguito un'altra rappresentazione tutta burlesca, che chiamavano *exodium*, ed era una specie dalla nostra farsa.

<sup>17</sup> I Romani chiamavano *fibbia*, *fibula*, una fascia o altro ordigno di metallo, che si solea mettere agli uomini di teatro per impedire che avessero commercio con donne, e si guastassero la voce.

<sup>18</sup> La passione delle donne romane per gli uomini di teatro e i gladiatori, è ricordata da quasi tutti gli scrittori latini.

<sup>19</sup> Retore insigne. Qui sta per uomo di gravi costumi.

<sup>20</sup> Tutti preparativi di prossime nozze.

<sup>21</sup> Isoletta presso Alessandria d'Egitto.

<sup>22</sup> Lago, padre di Cleopatra e di Tolomeo, regnò in Alessandria. Canopo, altra città dell'Egitto, venuta in fama per le sue effeminatezze e lascivie.

<sup>23</sup> Celebre pantomimo caro a Domiziano, e in generale a tutte le donne dell'aristocrazia romana, e più di tutte a Domizia moglie dello stesso Domiziano, la quale fu cagione che Paride, per la gelosia del marito, le pagò tutte in una volta. È nota la passione delle donne romane pei giuochi del circo.

<sup>23</sup> Sergetto è il nome del gladiatore, col quale era fuggita Eppia. Se si radeva la barba, vuol dire che era sopra la quarantina. I Romani dall'età di ventun'anno fino a quaranta non si radevano, ma tosavano semplicemente la loro barba. A quarant'anni cominciavano a radersi, e duravano fino al cinquantesimo anno. D'allora in poi lasciavano crescere tutta la loro barba. V. *Fabre de Narbonne*, in una nota alla sua traduzione di Giovenale.

<sup>25</sup> Una bacchetta o verga, *rudis*, era il segno, che un gladiatore si era ritirato dal mestiere.

<sup>26</sup> Marito di Eppia, e senatore al tempo di Domiziano. Fu uno di quelli che assistarono al gran consiglio per la cucinatura del famoso pesce. V. *Sat.* 4.

<sup>27</sup> Messalina. Fu sì rotta a vizio di lussuria, che Plinio il vecchio la mette fra i fenomeni rari di storia naturale. Lib. X, C. 63.

<sup>28</sup> Non per non essere riconosciuta, ma perchè i capelli biondi erano, come si direbbe, più di moda.

<sup>29</sup> Sulla porta di ogni cella era scritto il nome e il prezzo della cortigiana che l'abitava. Messalina dava lo scambio ad una certa Licisca.

<sup>30</sup> Vedi in Tacito la morte e i funerali di questo infelice giovane, avvelenato da Nerone.

<sup>31</sup> Giasone, capo degli Argonauti, fu il più audace navigatore de' suoi tempi. Quindi è facile capire l'allusione.

<sup>32</sup> Questi vasi di murra non si sa di che materia fossero fatti. Venivano dall'Asia, e costavano prezzi esorbitanti.

<sup>33</sup> Questa Berenice fu figlia di Agrippa il vecchio, re di Giudea. Dicesi che fosse rea d'incesto col suo fratello Agrippa il giovane, che fu l'ultimo re di questa nazione.

<sup>34</sup> *Solve calceamenta a pedibus tuis* (sciogli i tuoi calzari dai tuoi piedi), disse Iddio a Mosè nel deserto: e in memoria di questo comando sollevano gli Ebrei celebrare alcune loro feste a piedi nudi. Oggi non so se sieno così osservanti.

<sup>35</sup> Cornelia era nata della famiglia degli Scipioni, nella quale erano stati più trionfatori: è più famoso di tutti l'Africano, padre di lei, e vincitore di Annibale.

<sup>36</sup> A tutti è nota la storia di Niobe, moglie di Anfione. Costei, superba della sua origine celeste e della sua fecondità, avendo osato di spregiare Latona, fu per punizione trafitta dalle frecce di Apollo e di Diana insieme coi suoi quattordici figli. Qui è detto che anche Anfione fu spento insieme coi figli, poichè, sebbene non fosse colpito dai dardi celesti,

ne morì di dolore. Anche Dante pone la morte di Niobe tra li esempi di punita superbia, che trova disegnati sul pavimento del primo scaglione del Purgatorio:

O Niobe, con che occhi dolenti  
Vedeva io te segnata in su la strada  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti.

La scrofa bianca qui ricordata è quella che Enea trovò presso la foce del Tevere, con trenta porcellini al petto. V. *Virg.*, *En.*, III, 389.

<sup>37</sup> Cecropii erano detti gli Ateniesi da Cecrope fondatore della loro città. È sempre la medesima storia. Ognuno nel suo paese si vergogna d'essere del suo paese, e quando può farsi passare per forestiero gli par subito di diventare un uomo di maggiore importanza: come se chi va lontano dal suo paese lasciasse a casa i suoi difetti e non portasse seco altro che le buone qualità. Ma il male è, che più spesso accade il contrario.

<sup>38</sup> Due istrioni molto effeminati, e parlanti con molta affettazione e leziosaggine.

<sup>39</sup> Il giorno delle nozze il marito offriva alla sposa, in un bacino, delle monete d'oro. Quelle, di cui parla qui Giovenale, portavano l'effigie di Domiziano col titolo di *Dacico* e *Germanico*, che egli, rendendosi ridicolo, aveva assunto dopo aver condotto due trionfi dei Daci e dei Germani, che invece di essere stati da lui vinti, lo avevano battuto.

<sup>40</sup> Atleti, maestri di scherma, e barattieri: tutta gente screditata.

<sup>41</sup> Vorrei che tutti quelli, i quali sostengono la pena di morte, meditassero su questa savissima sentenza di Giovenale.

<sup>42</sup> Sotto gl'Imperatori erano frequentissimi a Roma gli esempi di divorzio. Dice Seneca che anche per motivi da nulla le donne disertavano la casa del marito per contrar nuovi vincoli, e molte di esse non contavano più gli anni dai consoli, ma dal numero dei mariti. *De Benef.*, III, 16.

<sup>43</sup> Vedi innanzi la nota 7.

<sup>44</sup> Anche Ovidio, nel libro terzo dell'*Arte d'amare*, parla d'una malattia di questo genere.

<sup>45</sup> Questo Celso fu celebre giureconsulto, contemporaneo di Giovenale. - Fra le donne avvocatessa che si acquistarono fama, si cita un'Ortensia figlia dell'oratore Ortensio.

<sup>46</sup> Gli atleti prima di scendere nell'arena si ungevano con un unguento chiamato *ceroma*; e dopo i loro esercizi,

per non raffreddare, indossavano un gran soprabitone di lana col pelo detto *endromide*. Qui dunque si riprende nelle donne la passione che avevano di lottare come gli atleti. Dice Plinio naturalista che l'arte gladiatoria era venuta così di moda, che si vedeano molte donne esercitarsi in quella, e scendere a combattere fra loro nell'anfiteatro per mostrare la loro abilità e intrepidezza.

<sup>47</sup> Dice uno scoliasta che nei giuochi di Flora si facevano delle lotte da meretrici ignude.

<sup>48</sup> Ricordati del nostro proverbio: donna che fuma e donna che guida, è un minchion chi se ne fida.

<sup>49</sup> In certi combattimenti si sporgeva innanzi il piede e la gamba sinistra: però questa si difendeva dal ginocchio in su con una gambiera o cosciale.

<sup>50</sup> Il testo ha *Scaphium*: e i più lo spiegano per quel vaso in forma di navicella ad uso di urinare per le donne, e che i Latini chiamavano *matula* o *matella* per distinguerlo da *lasanum*, che era tondo e proprio degli uomini. Il Grangèo invece crede che fosse una specie di acconciatura che le donne portassero in capo. È fuor di dubbio però che qualunque sia il significato di questo vocabolo, qui sta a indicare un oggetto esclusivamente ad uso muliebre: il quale ripreso da quelle spadaccine dopo aver deposte le armi, sotto le quali eran forse a taluno sembrate uomini, mostrava chiaro il loro sesso, e moveva naturalmente al riso. Ed io, sia per decenza, sia perchè non abbiamo in italiano una parola d'uso a significare quella specialità di vasi femmieschi, mi sono attenuto alla seconda interpretazione, che mi pare anche la più verosimile e adattata al caso.

<sup>51</sup> Un gladiatore noto in quel tempo.

<sup>52</sup> È Quintiliano che risponde.

<sup>53</sup> Il poeta qui si trasporta sul luogo, e dice alla donna che si difenda da sè contro il marito; ed essa lo fa, e come bene!

<sup>54</sup> Confronta questo luogo di Giovenale con quei versi, dove Dante dipinge l'amabile semplicità dell'antiche donne fiorentine. Par., xv, 97.

<sup>55</sup> Tutte città che aveano fama di corrotte e di lussuose.

<sup>56</sup> Le parole del poeta sono: « *qua sorbeat acra sanna Tullia* » che tradotte alla lettera suonano: *con quale storgimento di bocca Tullia tiri a sè l'aria*: e con ciò ha voluto esprimere quegli atti che alcuno fa colla bocca, quando vuol

farsi beffe di altrui. Dante esprime la medesima idea nel canto XVII dell'Inferno:

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse  
La lingua, come bue che il naso lecchi:

perciò ho creduto potermi servire delle sue stesse parole.

<sup>57</sup> Tullia e Maura, due donne empie e di perditissimi costumi.

<sup>58</sup> La celebrazione dei misteri di Fauna, detta la Bona Dea, risale ai primi tempi di Roma. Solamente le donne poteano pigliarvi parte; e fino agli ultimi anni della Repubblica questa legge fu scrupolosamente rispettata. Ma dopochè Clodio li profanò introducendosi, travestito da sonatrice d'arpa, in casa di Cesare dove si solennizzavano, per corrompere la moglie di lui Pompea, andarono sempre declinando in peggio: talchè innanzi al tempo di Giovenale potea dirsi che avessero più dell'orgia, che d'una festa religiosa. E ciò non parrà esagerato ove si pensi che n'erano come sacerdotesse una Livia, una Poppea, ed una Messalina.

<sup>59</sup> Allude al fatto di Clodio narrato nella nota superiore.

<sup>60</sup> Cesare scrisse contro Catone due libri che intitolò *Anticatores* per contrapporli agli elogi che Cicerone avea fatto di quel grande in una sua opera. Ognun sa che allora scrivevasi sopra membrane o pergamene, le quali arrotolate pigliavano una forma cilindrica. Io credo che non senza malizia il poeta sia andato a scavare questo libro contro il più virtuoso dei Romani, per farlo servire ad una similitudine, che certo non avrebbe lusingato l'autore.

<sup>61</sup> Dice questo a modo di scherzo. Dove si celebravano questi misteri, non solo non poteano entrare animali maschi di nessuna specie, ma se vi erano quadri o statue di sesso mascolino, doveano coprirsi di un velo.

<sup>62</sup> Vasi che servivano a Numa per sacrificare agli Dei.

<sup>63</sup> Gran chirurgo, al quale si ricorreva per tali operazioni.

<sup>64</sup> Priapo.

<sup>65</sup> Vedi sopra la nota 17.

<sup>66</sup> Allude ai giuochi capitolini, istituiti da Domiziano in onore di Giove capitolino. Consistevano in gare di lottatori, atleti, poeti, musicanti ecc. che si disputavano una corona di quercia, la quale veniva consegnata al vincitore dallo stesso Imperatore.

<sup>67</sup> Forse perchè gl'interiori non davano buon augurio.



<sup>68</sup> Durante il sacrificio l'aruspice dovea star sempre in piedi.

<sup>69</sup> Il poeta dà a questi generali l'epiteto di *paludati*. - *Paludamentum* era quel manto che indossavano i capi dell'esercito, quando partivano di Roma per andare a far la guerra. Ritornati in patria deponevano il paludamento, e ripigliavano la toga.

<sup>70</sup> Fiume d'Armenia.

<sup>71</sup> Tutti dopo il bagno faceano degli esercizi, e il bagnajuolo li stropicciava ben bene con una stregghia fatta apposta. Oggi si fa presso a poco lo stesso negli stabilimenti di bagni idroterapici.

<sup>72</sup> Prende le difese di Didone, che si uccise per essere stata tradita da Enea.

<sup>73</sup> Credeva il volgo che i maghi avessero coi loro incanti la potenza di fare scendere la luna sulla terra e che questa fosse la causa dell'eclissi: ma ad impedire che quest'incantesimo avesse effetto bastava fare un gran diavoleto, suonando trombe, acciottolando paioli ed altro.

<sup>74</sup> Cioè si vesta da uomo, ed abbia i doveri e i diritti di un filosofo. I filosofi, come amici del ritiro e del silenzio, sacrificavano a Silvano, Dio dei campi; e perchè in generale erano poveri, entravano ai bagni pagando la minima tassa, cioè un quadrante.

<sup>75</sup> Fu grammatico, maestro di Quintiliano. Avea molta arroganza.

<sup>76</sup> Le donne per ammorbidente la pelle s'imbozzimavano il viso con pane intinto, poi si lavavano con latte di ciuca. La pomata poppeana, così detta da Poppea, seconda moglie di Nerone, che l'inventò, era carissima.

<sup>77</sup> Dice Svetonio che quando l'oppea usciva di Roma per andare in campagna, si facea venir dietro cinquanta ciuche, del cui latte si serviva per il bagno e per altri usi di *toiletta*.

<sup>78</sup> Cioè del marito, che dormì troppo nella notte.

<sup>79</sup> Della corte di Falaride e Dionisio, crudelissimi tiranni della Sicilia.

<sup>80</sup> Gli orti o giardini di Cesare e di Lucullo, e le vicinanze del tempio d'Iside erano i luoghi dei geniali ritrovi delle donne eleganti e galanti.

<sup>81</sup> Sua cameriera.

<sup>82</sup> La pettinatura delle nostre donne che è di moda da qualche tempo, è il miglior commento a questo passo.

<sup>83</sup> Moglie di Ettore. Ovidio nel III dell'*Arte di amare* la chiama ora *longissima* ed ora *spatiosior aequo*.

<sup>84</sup> Questi sacerdoti di Cibeles erano detti *Cureti*, *Coribanti* ed anche *Galli* da un fiume della Frigia chiamato *Gallo*, le cui acque avevano la proprietà di togliere il senno a chi ne beveva. Pretendevano di predire il futuro. Il loro capo chiamavasi *Arcigallo*, ed era sempre un uomo di statura molto alta e castrato, però è detto dal poeta *ingens semivir*. Soleano correre per la città urlando freneticamente e battendo i timpani.

<sup>85</sup> Nel settembre apparivano in Roma molte malattie.

<sup>86</sup> L'uso dell'uova nelle purificazioni e negl'incantamenti era di rito. I vestiti ricordati nel verso di sotto servivano poi agli stessi sacerdoti Galli; i quali, come si vede negli antichi marmi, vestivano al modo delle donne dal momento che si erano evirati.

<sup>87</sup> Di questa superstizione parla anche Orazio, Sat. III, Lib. II.

<sup>88</sup> Il campo Marzio, prima che fosse consacrato a Marte, apparteneva a Tarquinio Superbo.

<sup>89</sup> Io figlia d'Inaco, tramutata da Giove in bianca giovenca, per sottrarsi alla gelosia di Giunone si recò in Egitto, dove riprese la sua prima forma e divenne sposa di Osiri. Dopo la sua morte gli Egiziani l'adorarono sotto il nome d'Iside, il culto della quale portato a Roma fu sorgente di mille superstizioni.

<sup>90</sup> Città dell'Egitto, dove il culto d'Iside era molto praticato.

<sup>91</sup> È detto prisco ovile un luogo del campo Marzio, dove si conservava una capanna in memoria di Romolo e di Remo, che un tempo vi avevano pascolato la greggia. Lì presso era il tempio d'Iside.

<sup>92</sup> È così per similitudine chiamato l'archimandrita dei sacerdoti d'Iside, i quali soleano vestire tutti di bianco, portare i capelli rasi, e tenere in mano un sistro.

<sup>93</sup> Durante i nove giorni delle feste d'Iside era proibito alle donne di giacere coi loro mariti.

<sup>94</sup> Ai piedi della statua d'Iside e Osiride era un serpente d'argento. Il culto di queste due divinità, che furono in terra marito e moglie, era riunito insieme.

<sup>95</sup> Tra le masserizie degli Ebrei eravi sempre un *cofino* o cesta, e un fastelletto di fieno, come si trova più volte ricordato anche nella Bibbia. Si crede che ciò fosse in me-

morìa della schiavitù dell'Egitto, dove erano costretti a portar fuori delle città in un cofino le feccie o lo sterco; e di andar raccattando *paleas, foenum et stipulas ad lateres conficiendas*.

<sup>96</sup> Della selva aricia dove stavano quasi tutti gli Ebrei.

<sup>97</sup> L'Arcigallo era stato più fortunato.

<sup>98</sup> Giove Ammone, che aveva un tempio in Affrica, era divenuto famoso per i suoi oracoli. In Delfo poi, città della Focide, era il tempio di Apolline, celebre anch'esso per i responsi.

<sup>99</sup> Mentre Ottone, esiliato da Nerone, disperava della sua fortuna, l'astrologo Seleuco lo assicurò che non solo sopravviverebbe al tiranno, ma di più perverrebbe all'impero. Ciò infatti accadde dopo che Ottone ebbe fatto uccidere Sergio Galba; il quale è detto da Giovenale *gran personaggio*, non perchè facesse nulla di grande, essendo stato, come dice Tacito, senza vizi e senza virtù, ma perchè era stato imperatore.

<sup>100</sup> Un'isola delle Cieladi ricordate sopra.

<sup>101</sup> Tanaquilla fu moglie di Tarquinio Prisco, ed ebbe la passione dell'astrologia. Qui sta per qualunque donna amante delle stregonerie.

<sup>102</sup> Cioè, non istrologa, ma si fa strologare.

<sup>103</sup> Celebre astrologo amico di Tiberio.

<sup>104</sup> Era un medicamento per gli occhi.

<sup>105</sup> Altro famoso astrologo egiziano.

<sup>106</sup> Il Circo massimo era sempre popolato d'indovini e di zingari.

<sup>107</sup> Gli aruspici purificavano i luoghi colpiti dal fulmine sacrificandovi un'agnella, e cingendoli d'una palizzata o di un muro. Quel luogo allora chiamavasi *bidental*.

<sup>108</sup> Questo luogo, che ha dato e dà molto da fare agl'interpreti dice così: *quae nudis longum ostendit cervicibus aurum*, cioè quella che mostra il lungo spillo d'oro sulla nuda cervice, che è quanto dire una ragazza del popolo, perchè tale probabilmente era il costume delle popolane in Roma, e tale si conserva anch'oggi, particolarmente tra le trasteverine, le quali vanno per lo più in capelli, e portano infilato nelle trecce un lungo spillo, che spesso ha la forma di un pugnale.

<sup>109</sup> Erano alle due estremità del Circo due piccole torri o colonne di legno (*phalae*), intorno alle quali doveano piegare i carri. Sopra di esse, in occasione di corse, si ponevano tanti simulacri di Delfini, quanti dovevano essere i giri, e ad

ogni giro se ne levava uno, perchè i corridori non sbagliassero nel numero di essi giri. Presso queste torri stavano li strolaghi più volgari, a cui ricorreva la povera gente.

<sup>110</sup> L'incontrare un moro di prima mattina era di tristissimo augurio.

<sup>111</sup> Era un piccolo lago tra il Quirinale, l'Aventino e il Palatino, formato dalle acque piovane, che spesso vi portavano delle immondizie. Sulle rive di esso le donne galanti e malcapitate esponevano segretamente i loro neonati; alcuni dei quali qualche volta venivano raccolti dalle maritate sterili delle primarie famiglie, che ingannando i mariti li faceano passar per loro figli.

<sup>112</sup> Nel collegio dei Salii non potevano entrare che i patrizi di gran nobiltà.

<sup>113</sup> Caligola. Raccontano che Cesonia sua moglie gli facesse bere per inganno un ippomane, che lo rendè pazzo furibondo. Gli antichi chiamavano *ippomane* una piccola escrescenza di carne, che qualche volta recano sulla fronte i nascenti pulledri, e che la madre strappa tosto coi denti e mangia prima di cominciare ad allattarli. Plin., *Stor. Nat.*, lib. vi, c. 22. Lib. xxviii, c. 1. Lib. viii, c. 42. Credevano che questo ippomane avesse una virtù singolare nei filtri e nei maleficii.

<sup>114</sup> Le uccisioni fatte dal pazzo Caligola vedile in Svetonio nella vita di questo Imperatore.

<sup>115</sup> Di Claudio, avvelenato in un fungo dalla moglie Agrippina, anche Svetonio fa il medesimo ritratto: *erat autem Claudius tremulo capite, spumante rictu, humentibus naribus* ec.

<sup>116</sup> Fatto verissimo. Vi furono due donne di questo nome, ed ambedue avvelenatrici dei loro figli, e colte sul fatto. L'una, secondo lo scoliasta, era figlia di un tal Publio Petronio, e moglie di Vezio Balano ai tempi di Nerone; e l'altra, figlia di un tal Drimione. Questa ultima fu infamata con una iscrizione che trovasi nella collezione del Fabricio, *Ant.*, p. 234.

<sup>117</sup> Progne per gelosia e vendetta uccise il proprio figlio Ili, e lo fece mangiare a Tereo suo marito. Fu poi convertita in rondine. La *Colchide feroce* è Medea, famosa anche lei per l'uccisione del fratello e dei figli.

<sup>118</sup> Alceste fu moglie di Admeto re di Tessaglia. Essendo Admeto gravemente malato, si ricorse all'oracolo; il quale rispose, che egli non sarebbe guarito se non si trovava uno che volesse morire invece di lui: ma in tutto il regno non

vi fu nessuno che volesse rappresentare il re in quell'affare. Sudditi ingrati! Allora la moglie si offerse in olocausto per lui. Su questo fatto scrisse una tragedia Euripide, che forse si rappresentava a Roma al tempo di Giovenale.

<sup>119</sup> È nota la favola delle cinquanta figlie di Danao e nipoti di Belo. Ammazzarono tutte i loro mariti la prima notte, tranne una che fu Ipermestra. Erifile, moglie di Anfiarao re d'Argo, per una collana d'oro avuta da Polinice, rivelò dove stava nascosto suo marito per non andare alla guerra di Tebe, dove sapeva che sarebbe morto.

<sup>120</sup> Figlia di Tindaro e moglie di Agamennone, per secondare i desiderii di Egisto suo drudo uccise il marito a colpi di scure.

<sup>121</sup> Mitridate re del Ponto fu vinto da Silla, da Lucullo e da Pompeo. Si era premunito contro i veleni con un farmaco di sua invenzione.

---



## SATIRA VII

---

Misero stato degli uomini di lettere.

A TELESINO.

Degli studi il sostegno e la speranza  
Sta in Cesare soltanto: <sup>1</sup> ei solo infatti  
Alle afflitte Camene il guardo volse  
In questi tempi, che i poeti nostri  
Più conti e rinomati eran ridotti,  
Altri d'un bagno a Gabio, altri d'un forno  
A tor l'appalto in Roma; e qualcheduno  
Infìn non reputò turpe nè vile  
Di farsi banditor, mentre per fame  
La stessa Clio, lasciate le convalli  
D'Aganippe, avea messo su bottega  
Di rigattiera. <sup>2</sup> Se di Pindo all'ombra

Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum:  
Solutus enim tristes hac tempestate Camenas  
Respexit, quum iam celebres notique poetae  
Balneolum Gabiis, Romae conducere furnos  
Temptarent, nec foedum alii nec turpe putarent  
Praecones fieri; quum desertis Aganippes  
Vallibus esuriens migraret in atria Clio.

Mai non si vede un soldo, è meglio infatti  
 Di guadagnarsi il pan con il mestiere  
 Di Machera, <sup>3</sup> e gridare ai circostanti  
 I vari oggetti che vanno alla tromba  
 Per conto altrui; damigiane, treppiedi,  
 Armadi, zane, e l'Alcitoe di Paccio,  
 E la Tebe, ed il Tereo di Fausto: <sup>4</sup>  
 Sì meglio questo, che dire in giudizio  
 « Ho visto », ciò che non vedesti mai;  
 Sebben faccian così di Cappadocia  
 E di Bitinia e d'Asia i cavalieri,  
 Che senza scarpe in piedi a noi regala  
 La Gallogrecia. <sup>5</sup> Però d'orinnanzi  
 Qualunque sposi ai numeri canori  
 Voce eloquente, e il lauro abbia gustato,  
 Mai più non fia costretto ad opre indegne  
 Di tali studi. Pigliate fidanza,  
 O giovinotti; voi guarda, voi sprona  
 L'imperator, cercando un argomento  
 Di sua munificenza. Se tu speri

Nam si Pieria quadrans tibi nullus in umbra  
 Ostendatur, ames nomen victumque Machaerae  
 Et vendas potius, commisa quod auctio vendit 10  
 Stantibus, oenophorum, tripodes, armaria, cistas,  
 Aleithoen Pacci, Thebas et Terea Fausti.  
 Hoc satius, quam si dicas sub iudice, « vidi »  
 Quod non vidisti; faciant equites Bithyni  
 Quamquam et Cappadoces faciant equitesque Asiani, 15  
 Altera quos nudo traducit Gallia talo.  
 Nemo tamen studiis indignum ferre laborem  
 Cogetur posthac, nectit quicumque canoris  
 Eloquentium vocale modis laurumque momordit.  
 Hoc agite, o iuvenes! circumspicit et stimulat vos 20  
 Materiamque sibi ducis indulgentia quaerit.



D'altra parte un rincalzo, o Telesino, <sup>6</sup>  
 E con questa lusinga empi le carte  
 De' tuoi gialli volumi; oh senza indugio  
 Prendi un fascio di legna, e quelli scritti  
 Offri a Vulcano; o chiusi in un cassetto  
 Le tignole li smerlino a bell'agio.  
 Spezza, spezza la penna, e dà di frego  
 Alle vegliate pugne, o disgraziato,  
 Che in povera celletta or vai scrivendo  
 Versi sublimi per renderti degno  
 Dell'edera, e di un busto macilento.  
 Di più non ti aspettar: lodi a bizzeffe,  
 Applausi a barche, e nulla più l'avaro  
 Ricco tributa ai dotti; come fanno  
 I piccoli ragazzi ad un pavone.  
 Passa intanto l'età ch'è buona al'mare,  
 All'elmo ed alla marra: allora il tedio  
 Negli animi discende; e la vecchiaja  
 Faconda e nuda maledice a un tempo  
 Tersicore <sup>7</sup> e se stessa. Ascolta adesso  
 Le gretole che trova, per non darti

Si qua aliunde putas rerum expectanda tuarum  
 Praesidia atque ideo croceae membrana tabellae  
 Impletur, lignorum aliquid posce ocius et quae  
 Componis, dona Veneris, Telesine, marito;  
 Aut claude et positos tinea pertunde libellos.  
 Frange miser calamos vigilataque proelia dele,  
 Qui facis in parva sublimia carmina cella,  
 Ut dignus venias hederis et imagine macra.  
 Spes nulla ulterior; didicit iam dives avarus  
 Tantum admirari, tantum laudare disertos,  
 Ut pueri Iunonis avem. Sed defluit aetas  
 Et pelagi patiens et cassidis atque ligonis.  
 Taedia tunc subeunt animos, tunc seque suamque

25

30

Mai nulla, quegli, a cui tu lecchi i piedi;  
 E per il quale il tempio delle muse  
 Abbandoni e d'Apollo: è fabbricante  
 Di versi anch'egli; e non cede la mano  
 Che al solo Omero, perchè nacque prima  
 Di lui mill'anni. Se per farti un nome  
 Vuoi dare un'accademia, egli ti presta  
 Qualche stanzaccia lurida e muffita  
 D'un suo palazzo abbandonato, dove  
 La porta chiusa con gran catenacci  
 Somiglia in tutto una saracinesca  
 Che i nemici ha d'intorno. Egli si briga  
 Di far sedere in sull'estreme panche  
 I liberti, e dispone in vari punti  
 Gli amici che la voce han più squillante: <sup>s</sup>  
 Però non havvi un sol di quei ricconi  
 Che ti dia tanto da pagare il costo  
 Delle ciseranne prese a nolo, e il porto  
 E riporto dell'assi e degli staggi,  
 Onde son fatti i palchi e la pedana.

Tersichoren odit facunda et nuda senectus.	35
Accipe nunc artes, ne quid tibi conferat iste Quem colis et Musarum et Apollinis aede relictæ. Ipse facit versus atque uni cedit Homero Propter mille annos; tu si dulcedine famæ Succensus recites, maculosas commodat aedes:	
Hæc longe ferrata domus servire iubetur, In qua sollicitas imitatur ianua portas. Scit dare libertos extrema in parte sedentes Ordinis et magnas comitum disponere voces; Nemo dabit regum, quanti subsellia constant, Et quæ conducto pendent anabathra tigillo, Quæque reportandis posita est orchestra cathedris. Nos tamen hoc agimus tenuique in pulvere sulcos	40       45

E noi con tutto ciò tiriamo innanzi,  
 Seguitando a far solchi, e trar l'aratro  
 Sull'arenoso lido: e se qualcuno  
 Mo s'argomenta di ritrarne il piede,  
 D'inveterata ambizione il laccio  
 Lo tien lì fermo; e molti anco incatena  
 La mania di far versi, che pigliando  
 Nel cor sua stanza non ha più rimedio,  
 Ed invecchia con loro. Un buon poeta  
 Di vena non comune, il qual ricusi  
 Sulle pedate altrui muovere il passo,  
 E di triviale impronta i carmi suoi  
 Coniar non voglia; un poeta qual'io  
 Non son buono a ritrar, ma in cor lo sento;  
 D'ogni cura molesta ed affannosa  
 Abbia l'animo scevro, e sol dei boschi  
 Desideroso, e acconcio a dissetarsi  
 Ai fonti Ascrei.<sup>9</sup> La povertà cenciosa,  
 Che senza un soldo in tasca è combattuta  
 Dal rio bisogno notte e dì, non osa  
 Cantar negli antri di Pierio, e al tirso

Ducimus et litus sterili versamur aratro.  
 Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi 50  
 Consuetudo mali; tenet insanabile multos  
 Scribendi cacoethes et aegro in corde senescit.  
 Sed vatem egregium, cui non sit publica vena,  
 Qui nihil expositum soleat deducere nec qui  
 Communi feriat carmen triviale moneta, 55  
 Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,  
 Anxietate carens animus facit, omnis acerbi  
 Impatiens, cupidus silvarum aptusque bibendis  
 Fontibus Aonidum. Neque enim cantare sub antro  
 Pierio thyrsumque potest contingere maesta 60  
 Paupertas atque aeris inops, quo nocte dieque

Stender la mano. Orazio è ben satollo  
 Quando grida evoè! Quale gl'ingegni  
 Ponno aver lena, se dei carmi il solo  
 Tormento non li sprona, e se di Cirra  
 Il Nume, e quel di Nisa <sup>10</sup> ai nostri petti  
 Non imperano soli? Il cor dell'uomo  
 Due cure non ammette. Infino al cielo  
 Spinger lo sguardo, e dei Numi l'aspetto  
 Ritrarre al vivo e i cocchi ed i cavalli,  
 E quella Erinni che a Turno nel seno  
 Spira gelosa rabbia; <sup>11</sup> opra è di mente  
 Alta, e non pensierosa d'una sargia  
 Per coprirsi dal freddo: ed a Virgilio,  
 Se di comodo albergo e d'un valletto  
 Fosse stato sprovvisto, giù caduta  
 Saria la penna, che di serpi il crine  
 Attortigliò d'Aletto; <sup>12</sup> e la sua tromba,  
 Fattasi muta, non avria sonato  
 Sì grande squillo. E vogliam che Rubreno  
 Pari al coturno antico abbia la forza,  
 Mentre a finir l'Atrèò dovette in pegno  
 Dar le stoviglie tutte ed il pastrano?

Corpus eget: satur est, quum dicit Horatius evohe!  
 Qui locus ingenio, nisi quum se carmine solo  
 Vexant et dominis Cirrhae Nysaeque feruntur  
 Pectora vestra, duas non admittentia curas?  
 Magnae mentis opus nec de Iodice paranda  
 Attonitae, currus et equos faciesque deorum  
 Aspicere et qualis Rutulum confundat Erinys.  
 Nam si Vergilio puer et tolerabile deesset  
 Hospitium, caderent omnes a erinibus hydri;  
 Surda nihil gemeret grave buccina; poscimus, ut sit  
 Non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,  
 Cuius et alveolos et laenam pignerat Atræus?

65

70

Numitor, <sup>13</sup> poveraccio! non ha nulla  
 Per trar l'amico suo da tanta inopia:  
 Ma per fare a Quintilla dei regali  
 Ha ben d'avanzo: nè mancògli il modo  
 Di comprare un leon di già domato,  
 Che un coscio di vitello non faceva  
 A stuzzicargli un dente; <sup>14</sup> ma una belva  
 Dà meno spesa; e molto più ci vuole  
 Ad empir d'un poeta le budella.  
 De' marmorei giardini all'ombra assiso  
 Lascia pur che Lucan si stia contento  
 Della sua fama: <sup>15</sup> al povero Salejo  
 Ed a Serran <sup>16</sup> che fa la gloria - e sia  
 Pur grande quanto vuolsi - se null'altro  
 Hanno che gloria? Si corre alla voce  
 Gioconda e al carme della prediletta  
 Tebaide; <sup>17</sup> e appena Stazio ha detto il giorno,  
 La gioja è in Roma; di tanta dolcezza  
 L'alme affascina, e con tale entusiasmo  
 L'ascolta il volgo: ma quand'egli ha fatto  
 Quasi spezzar dai plausi le panche;

Non habet infelix Numitor, quod mittat amico:  
 Quintillae quod donet, habet; nec defuit illi, 75  
 Unde emeret multa pascendum carne leonem  
 Iam domitum: constat leviori bellua sumptu  
 Nimirum, et capiunt plus intestina poetae.  
 Contentus fama iaceat Lucanus in hortis  
 Marmoreis: at Serrano tenuique Salejo 80  
 Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?  
 Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae  
 Thebaidos, laetam quum fecit Statius urbem  
 Promisitque diem: tanta dulcedine captos  
 Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi 85  
 Auditur; sed quum fregit subsellia versu,

Si muor di fame, se l'Agave sua, <sup>18</sup>  
 Nuova di zecca, a Paride <sup>19</sup> non vende.  
 Questi della milizia i primi gradi  
 Dispensa a molti; e il semestrale anello <sup>20</sup>  
 Infilza in dito ai vati. Un istrione  
 Può dar ciò che non danno i gran signori. <sup>21</sup>  
 E tu pertanto ai Barea, ai Camerini <sup>22</sup>  
 Ancor ti strisci, e della nobilea  
 Frusti i mattoni? Pelopèa prefetti,  
 E Filomela fa tribuni. <sup>23</sup> Un vate  
 Pur tuttavia che vive della scena,  
 Non abbiassi in dispetto. Un Mecenate  
 Oggi dov'è? dove si trova un Fabio,  
 Un Proculejo, un Cotta, un altro Lentulo?  
 In quel tempo era sempre il guiderdone  
 Pari all'ingegno. Allora il farsi macri  
 A molti profittava, e in tutto il mese  
 Di dicembre <sup>24</sup> dal vin starsi lontani.

E rendon forse meglio i vostri studi,  
 O scrittori di storie? più consumo  
 Di tempo e d'olio avete: ecco il guadagno.  
 A voi senza misura infra le mani  
 Crescon d'un libro i fogli: già son mille

Esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven.  
 Ille et militiae multis largitus honorem  
 Semenstri digitos vatum circumligat auro.  
 Quod non dant procures, dabit histrio: tu Camerinos 90  
 Et Baream, tu nobilium magna atria curas?  
 Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos.  
 Haud tamen inideas vati, quem pulpita pascunt.  
 Quis tibi Maecenas, qui nunc erit aut Proculeius  
 Aut Fabius? quis Cotta iterum, quis Lentulus alter? 95  
 Tunc par ingenio pretium; tunc utile multis  
 Pallere et vinum toto nescire Decembri.

E moltiplican sempre, e molta carta  
 Sciupare ancor vi tocca: così vuole  
 E delle cose il numero infinito,  
 E la legge dell'opera. Ma intanto  
 Che mèsse, qual raccolto da quel campo  
 Diveltato da voi? c'è forse alcuno  
 Che allo storico dia quanto darebbe  
 Al cavalocchi? - « Ignava razza è questa »,  
 Tu dici, « e amica del letto e dell'ombra ».  
 Ebben, dimmi qual frutto agli avvocati  
 Dà la giurisprudenza e quel fastello  
 Di carte sempre sotto il braccio? Eppure  
 Un gran bociar fanno costoro; e specie  
 Quando il cliente è lì che ascolta; o meglio  
 Quando un più linguacciuto antagonista  
 Li punzecchia nei fianchi, ed il gran libro  
 Produce innanzi ad accertar che il credito  
 È insussistente. Allora aprono i mantici,  
 E soffiano bugie le più marchiane,  
 E spruzzano la bava. Or se ti piace  
 Di costoro saper tutto il guadagno

Vester porro labor fecundior, historiarum  
 Scriptores? petit hic plus temporis atque olei plus;  
 Nullo quippe modo millesima pagina surgit 100  
 Omnibus et crescit multa damnosa papyro;  
 Sic ingens rerum numerus iubet atque operum lex.  
 Quae tamen inde seges? terrae quis fructus apertae?  
 Quis dabit historico, quantum daret acta legenti?  
 - « Sed genus ignavum, quod lecto gaudet et umbra ». - 105  
 Die igitur, quid causidicis civilia praestent  
 Officia et magno comites in fasces libelli?  
 Ipsi magna sonant, sed tum, quum creditor audit,  
 Praecipue, vel si tetigit latus acrior illo,  
 Qui venit ad dubium grandi cum codice nomen. 110

Fino ad un soldo; da una parte tutti  
 Di ben cento causidici gli averi  
 Poni, e dall'altra il solo patrimonio  
 Di Lacerna cocchiere <sup>25</sup> - Aperta omai  
 È la seduta; e tu sbiancato Ajace <sup>26</sup>  
 Sorgi; e la libertà del tuo cliente  
 Difendi innanzi a un giudice bifolco.  
 Su; sgòlati, spolmònati, minchione,  
 Per veder poi, quando ritorni a casa  
 Tutto sfinito le tue scale adorne  
 Con verdi rami di vittoria in segno.  
 Ma dov'è il premio di tanto schiamazzo?  
 Un magro presciuttello ed un bugliuolo  
 Di tonno, od una resta di cipolle  
 Stravecchie, come danno ai loro schiavi  
 Gli Egizj; oppur di vin cinque bottiglie  
 Che ha navigato il Tevere. <sup>27</sup> Se poi  
 Ben quattro volte hai perorato, e in tasca  
 Ti vien qualche ruspone; ecco al riparto  
 Molti procurator si fanno avanti  
 Secondo il convenuto - <sup>28</sup> « È ben pagato  
 E strapagato Emilio, ancorchè noi

Tunc immensa cavi spirant mendacia folles  
 Conspuiturque sinus: veram deprendere messem  
 Si libet, hinc centum patrimonia causidicorum,  
 Parte alia solum russati pone Lacernae.  
 Consedere duces: surgis tu pallidus Ajax, 115  
 Dicturus dubia pro libertate, bubuleo  
 Indice. Rumpe miser tensum iecur, ut tibi lasso  
 Figantur virides, sealarum gloria, palmae;  
 Quod vocis pretium? siceus petasuneulus et vas  
 Pelamydum, aut veteres, Maurorum epimenia, bulbi, 120  
 Aut vinum Tiberi devectum, quinque lagonae.  
 Si quater egisti, si contigit aureus unus,



Meglio patrocinarne abbiám saputo » -  
 Sì, ma nell' atrio suo torreggia un carro  
 Di bronzo e quattro bei cavalli; <sup>29</sup> ed egli  
 D'uno sbuffante palafren sul dosso  
 Ferocemente colla lancia in resta  
 Stassi; e strizzando l'occhio, da lontano  
 Piglia la mira, e medita battaglie. <sup>30</sup>  
 Pedo e Maton vonno imitarlo; ed uno  
 Si spianta, uno fallisce; e sulla stessa  
 Strada è Tongilio, che fa la spocchiata,  
 Andando al bagno, di farsi vedere  
 Con un gran corno di rinoceronte <sup>31</sup>  
 E un corteggio di servi inzaccherati,  
 Dai quali ognun si scansa; o va pel foro  
 Da giovani di Media in sulle spalle  
 Portato in gran lettiga, e comperando  
 Vasi di murra, e argenti, e schiavi, e ville;  
 Poichè la tiria porpora che indossa  
 Fa garanzia per lui. Frutta del resto  
 Cotesto sfarzo; e l'ostro e l'amatiste  
 Danno più prezzo a un avvocato; <sup>32</sup> e quindi

Inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.  
 « Aemilio dabitur quantum licet, et melius nos  
 Egimus ». Huius enim stat currus aeneus, alti 125  
 Quadriuges in vestibulis, atque ipse feroci  
 Bellatore sedens curvatum hastile minatur  
 Eminus et statua meditatur proelia lusea.  
 Sic Pedo conturbat, Matho deficit; exitus hic est  
 Tongilii, magno cum rhinocerote lavari 130  
 Qui solet et vexat lutulenta balnea turba  
 Perque forum iuvenes longo premit assere Maedos,  
 Empturus pueros, argentum, murrina, villas;  
 Spondet enim Tyrio stlattaria purpura filo.  
 Et tamen est illis hoc utile; purpura vendit 135

Gli giova di mostrarsi agli occhi altrui  
 Fastoso e ricco oltre la sua fortuna.  
 Se non che in Roma ognuno è così prodigo  
 Che nelle spese travalca ogni limite.  
 Fidi nell'eloquenza? a Cicerone  
 Venti bajocchi oggi nessun darebbe,  
 Se non avesse i diti luccicanti  
 Di grosse gemme. Ora chi ha una lite,  
 In primo luogo osserva, se dintorno  
 A te sono otto servi e dieci paggi;  
 Se ti va dietro una lettiga, e innanzi  
 Il battistrada in toga. Perciò Paolo,  
 Per comparire in tribunal, prendeva  
 A nolo un grand'anello; e in cotal guisa  
 Le sue ciancie vendea molto più care  
 Di Basilo e di Gallo. Sotto i cenci  
 Sta raramente l'eloquenza. E quando  
 D'una madre piangente la difesa  
 A Basilo toccò? chi mai vorrebbe  
 Star Basilo a sentir, quando parlasse  
 Meglio d'un libro? Se ritrar tu vuoi  
 Dalla tua lingua il campamento, prendi

Causidicum, vendunt amethystina; convenit illis  
 Et strepitu et facie maioris vivere census.  
 Sed finem impensae non servat prodiga Roma.  
 Fidimus eloquio? Ciceroni nemo ducentos  
 Nunc dederit nummos, nisi fulserit annulus ingens. 140  
 Respicit haec primum, qui litigat, an tibi servi  
 Octo, decem comites, an post te sella, togati  
 Ante pedes. Ideo conducta Paulus agebat  
 Sardonyche, atque ideo pluris quam Gallus agebat,  
 Quam Basilus. Rara in tenui faeundia panno. 145  
 Quando licet Basilo flentem producere matrem?  
 Quis bene dicentem Basilum ferat? accipiat te

Il passaporto per la Gallia, o meglio  
Per l'Affrica, gran vigna pei legali.

Petto di bronzo aver t'è d'uopo, o Vezio, <sup>33</sup>  
Quando per te nel declamar <sup>34</sup> s'addestra

La numerosa classe e fa salsiccia  
Dei feroci tiranni! <sup>35</sup> Ciò ch'ei lesse

Già da seder, rileggerlo gli tocca  
In piedi, e poi di nuovo ricantarlo

Verbo a verbo. E così sempre la stessa  
Minestra uccide i poveri maestri.

A che stile, a che genere appartenga  
Una concione; ove risieda il no lo

Della contesa; e della parte avversa  
Come si ponno prevenir gli assalti;

Tutti voglion saper, pagar nessuno.

- « Pagar, tu dici? che cosa ho imparato? » -

- « Bella! Se lo scolaro è uno zuccone,  
Una bestia; la colpa è del maestro.

Però non manca di rompermi il capo

Ogni sei giorni col suo fiero Annibale

Deliberante, <sup>36</sup> che so io? se debba

Da Canne andarsi difilato a Roma;

Gallia vel potius nutricula causicorum

Africa, si placuit mercedem ponere linguae.

Declamare doces, o ferrèa pectora, Vetti, 150

Quum perimit saevos classis numerosa tyrannos!

Nam quaecumque sedens modo legerat, haec eadem stans

Perferet atque eadem cantabit versibus isdem.

Occidit miseros erambe repetita magistros.

Quis color et quod sit causae genus atque ubi summa 155

Quaestio, quae veniant diversae forte sagittae,

Nosse velint omnes, mercedem solvere nemo. -

« Mercedem appellas? quid enim scio? » - Culpa docentis

Scilicet arguitur, quod laeva parte mamillae

O dopo i nembi e i fulmini non sia  
 Meglio condurre attorno le coorti  
 Dai temporali infradiciate e mézze. <sup>36</sup>  
 Su; quanto si scommette - ecco la borsa -  
 Che il padre non avrebbe la pazienza  
 D'udirlo tante volte? » - Ecco i lamenti  
 Che fanno in coro una mezza dozzina  
 E forse più di retori: e lasciando  
 Le finte dicerie, dànnosi al foro  
 A trattar cause vere: e più non sono  
 I loro temi avvelenate tazze;  
 Ratti; o mariti ingrati; ovver mortaj  
 Che la vita ridanno ai vecchi ciechi. <sup>37</sup>  
 Dia retta a me; prenda il riposo, o scelga  
 Altra via, chi del foro alle battaglie  
 Scende dall'ombra della scuola: ei rischia  
 Di giocarsi altrimenti anche quel poco  
 Che gli basta a comprarsi una meschina  
 Pòlizza di frumento: <sup>38</sup> ed è ben lanta  
 Mercede in oggi. Interroga Crisogono,

Nil salit Arcadico iuveni, cuius mihi sexta	160
Quaque die miserum dirus caput Hannibal implet;	
Quidquid id est, de quo deliberat, an petat urbem	
A Camis, an post nimbos et fulmina cautus	
Circumagat madidas a tempestate cohortes.	
Quantum vis stipulare, et protinus accipe, quod do,	165
Ut toties illum pater audiat ». - Haec alii sex	
Vel plures uno conclamant ore sophistae	
Et veras agitant lites, raptore relicto;	
Fusa venana silent, malus ingratusque maritus,	
Et quae iam veteres sanant mortaria caecos.	170
Ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt	
Consilia, et vitae diversum iter ingredietur,	
Ad pugnam qui rhetorica descendit ab umbra,	

Interroga Pollion quanto guadagnano  
 Dando lezion di canto ovver di cetera  
 Ai figli dei signori; e le rettoriche  
 Tutte quante farai tosto in minuzzoli.

Più di mezzo milione intanto spendesi  
 Per fabbricare un bagno, ovvero un portico,  
 Dove il padron la cavalcata solita  
 Possa far quando piove. Aspettar forse  
 Dovrà che rintempisca; o di novella  
 Poltiglia inzaccherar le sue giumente?  
 Oh no davvero! lì sotto della mula  
 Lustra meglio lo zoccolo ed il pelo.  
 Altrove su magnifiche colonne  
 Di numidico marmo una gran sala  
 Da pranzo fa costruire a solatio  
 Per quando è freddo: e costi quanto costi,  
 Un bravo scalco ei vuol, che dottamente  
 Assetti i piatti; e un cuoco di cartello  
 Per far le salse. E in mezzo a tanto lusso,  
 A Quintilian due miseri sesterzi  
 Han da bastare; e sembrano fin troppi.

Summula ne pereat, qua vilis tessera venit  
 Frumenti; quippe haec merces lautissima. Tempta, 175  
 Chrysogonus quanti doceat vel Pollio quanti  
 Lautorum pueros: artem scindes Theodori.  
 Balnea sexcentis et pluris porticus, in qua  
 Gestetur dominus, quoties pluit; anne serenum  
 Expectet spargatque luto iumenta recenti? 180  
 Hic potius, namque hic mundae nitet ungula mulae.  
 Parte alia longis Numidarum fulta columnis  
 Surgat et algentem rapiat coenatio solem.  
 Quanticumque domus, veniet qui fereula docte  
 Componat; veniet qui pulmentaria condit. 185  
 Hos inter sumptus sestertia Quintiliano,

Cosa non v'è che dia minore spesa  
 D'un figlio al padre. - « E dond' ha Quintiliano  
 Così vasti possessi? - » <sup>39</sup> Oh via, passiamo  
 Su questo nuovo di fortuna esempio.  
 Chi nasce fortunato, è bello, è fiero,  
 Nobile, dotto, d'illustre prosapia;  
 E sulla nera scarpa sovrappone  
 La lunetta; <sup>40</sup> chi nasce fortunato,  
 È un orator dei primi, un dialettico  
 Sottile; e soffi pur la tramontana,  
 Canterà sempre come un rusignolo.  
 Vuol dir tanto qual'astro in ciel brillasse,  
 Quando ancor brutto di materno sangue  
 Il vagito primier fuori mandasti.  
 Se alla fortuna viene il ghiribizzo,  
 Tu di retore console, e di console  
 Retore diverrai. Tullio e Ventidio <sup>41</sup>  
 Provan forse altro, che la grande e occulta  
 Delle stelle potenza e del destino?  
 Ai cattivi il trionfo; il regno ai servi  
 Daranno i Fati. Tuttavia costui

Ut multum, duo sufficient. Res nulla minoris  
 Constabit patri, quam filius. - « Unde igitur tot  
 Quintilianus habet saltus? » - Exempla novorum  
 Fatorum transi: felix et pulcher et acer, 190  
 Felix et sapiens et nobilis et generosus,  
 Appositam nigrae lunam subtextit alutae;  
 Felix orator quoque maximus et iaculator;  
 Et, si perfixit, cantat bene. Distat enim, quae  
 Sidera te excipiant modo primos incipientem 195  
 Edere vagitus et adhuc a matre rubentem.  
 Si Fortuna volet, fies de rhetore consul;  
 Si volet haec eadem, fies de consule rhetor.  
 Ventidius quid enim? quid Tullius? anne aliud quam

Fu così fortunato, che men raro  
 È un corvo bianco. Pentimento a molti  
 La sterile fruttò cattedra e vana:  
 E la fin di Trasimaco n'è prova,  
 E di Secondo Carrinate; <sup>42</sup> il quale  
 Nella miseria tu lasciasti, o Atene,  
 Usa a non dar che gelide cicute.  
 Deh! sia la terra soffice e leggera  
 Dei nostri padri all'ombra, eterni Dei;  
 E il croco ed una eterna primavera  
 Fiorisca, e sparga di soavi odori  
 Le loro tombe: chè di padre in luogo  
 Voller che si tenesse un precettore.  
 Sui patrii monti di già grande Achille  
 Imparava a cantare, e della verga  
 Temea; nè mai gli fu cagion di riso  
 La coda del maestro chitarrista: <sup>43</sup>  
 Oggi al contrario i giovanetti prendono  
 A pugni i lor maestri, ed il medesimo  
 Rufo che in Ciceron sente l'Allobrogo. <sup>44</sup>

Sidus et occulti miranda potentia fati?	200
Servis regna dabunt, captivis fata triumphum.	
Felix ille tamen corvo quoque rarior albo.	
Poenituit multos vanae sterilisque cathedrae,	
Sicut Thrasymachi probat exitus atque Secundi	
Carrinatis: et hunc inopem vidistis, Athenae,	205
Nil praeter gelidas ausae conferre cicutas.	
Di, maiorum umbris tenuem et sine pondere terram,	
Spirantesque crocos et in urna perpetuum ver,	
Qui praeceptorem sancti voluere parentis	
Esse loco! Metuens virgae iam grandis Achilles	210
Cantabat patriis in montibus et cui non tunc	
Eliceret risum citharoedi cauda magistri;	
Sed Rufum atque alios caedit sua quemque inventus,	

Celado e Palemon, dotti e chiarissimi,  
 Con grande zelo insegnan la grammatica:  
 Ma chi secondo la fatica e il merito  
 Li ricompensa? Meno anche d'un retore  
 Ei son pagati. Nullostante il misero  
 Assegno, un po' lo sbocconcella il Mentore  
 Del giovanetto; e un poco lo spilluzzica  
 A suo profitto il pagatore economo.  
 E il meglio, o Palemone, è lasciar correre,  
 Se sei tarato come un rivendugliolo  
 Di sargie per l'inverno e bianche coltrici:  
 Purchè del tutto non sia stato invano  
 L'esserti posto a tavolin dall'ora  
 Di mezza notte, quando nessun fabbro  
 È ancora in piedi, e cardator nessuno  
 Ancor non siede a carminar la lana;  
 Purchè del tutto non sia stato invano  
 L'aver fiutato tanti lanternini,  
 Quanti stavan ragazzi a te dintorno;  
 Chè già sbiadito è Flacco, e verniciato  
 Dalla nera fuliggine è Marone.

Rufum, quem toties Ciceronem Allobroga dixit.

Quis gremio Celadi doctique Palaemonis affert, 215

Quantum grammaticus meruit labor? et tamen ex hoc

Quodeumque est (minus est autem quam rhetoris acra)

Discipuli custos praemordet acoenonoetus;

Et qui dispensat, frangat sibi. Cede, Palaemon,

Et patere inde aliquid decrescere, non aliter quam 220 •

Institor hibernae tegetis niveique cadurei;

Dummodo non pereat, mediae quod noctis ab hora

Sedisti, qua nemo faber, qua nemo sederet,

Qui docet obliquo lanam deducere ferro;

Dummodo non pereat, totidem olfecisse lucernas, 225

Quot stabant pueri, quum totus decolor esset



E venissero almeno senza tante  
 Storie quei pochi! ma s'aspetta sempre  
 Il messo all'uscio. Al precettor frattanto  
 Leggi severe impongonsi: ch'ei sappia  
 La grammatica tutta; colla storia  
 Stia sempre in giorno, e i classici conosca  
 A menadito: talchè se per caso  
 Nell'andare alle terme, ovvero ai bagni  
 Di Febo, è interrogato, sappia dire;  
 Chi fu la balia d'Anchise; che nome  
 Aveva, e di dov'era la matrigna  
 D'Anchemolo; quant'anni visse Aceste;  
 E quanti fiaschi di vin siciliano  
 Ai Frigi regalò. "S'ha la pretesa  
 Ch'ei de' ragazzi i teneri costumi  
 Foggi, qual chi modella pur col dito  
 Una testa di cera; si pretende  
 Ch'ei faccia anco da padre a quei nabissi,  
 Perchè non si trastullino a vicenda  
 Con brutti giuochi. E non è cosa lieve

Flaccus et haereret nigra fuligo Maroni.  
 Rara tamen merces, quae cognitione tribuni  
 Non egeat. Sed vos saevas imponite leges,  
 Ut praeceptor verborum regula constet, 230  
 Ut legat historias, auctores noverit omnes  
 Tamquam unguis digitosque suos; ut forte rogatus,  
 Dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat  
 Nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae  
 Anchemoli; dicat, quot Acestes vixerit annis, 235  
 Quot Siculi Phrygibus vini donaverit urnas.  
 Exigite, ut mores teneros ceu pollice ducat,  
 Ut si quis cera vultum facit; exigite, ut sit  
 Et pater ipsius coetus, ne turpia ludant,  
 Ne faciant vicibus. Non est leve tot puerorum 240

Le man sì pronte e gli occhi tremolanti  
Invigilar di tanti ragazzacci. <sup>46</sup>

« A questo bada ben », ti dice il padre.  
Ma tu frattanto se alla fin dell'anno  
Intaschi quanto un vincitor del circo  
Fa di colletta in tre minuti, è grassa.

Observare manus oculosque in fine trementes.  
Haec, inquit, cura: sed quum se verterit annus,  
Accipe, victori populus quod postulat, aurum.

---

## NOTE ALLA SATIRA SETTIMA

---

<sup>1</sup> L'Imperatore qui elogiato da Giovenale non è Nerone nè Domiziano, come molti hanno falsamente creduto; ma sì il buon Trajano, sotto il quale fu scritta questa Satira; come ha dimostrato fino all'evidenza Federigo Hermann, purgando così il poeta dall'immeritata taccia di adulatore di quei due mostri. *De Juvenalis Satirae septimae temporibus*; Gott. 1843.

<sup>2</sup> Il testo dice: *migraret in atria Clio*. Questi *atria*, per me, sono i così detti *atria auctionaria*, cioè quegli atrii dei pubblici edifizii e specialmente del Foro, dove si facevano le pubbliche vendite e incanti. Le cose che precedono e quelle che seguono mi pare che escludano ogni altra interpretazione.

<sup>3</sup> Un gridatore di pubblici incanti.

<sup>4</sup> L'Alcitoe, la Tebe e il Tereo erano tragedie che si vendevano, come si direbbe, per cartaccia; Paccio e Fausto n'erano gli autori.

<sup>5</sup> Provincia d'Asia da dove venivano a Roma molti cavalieri d'industria

<sup>6</sup> Un poeta coetaneo sconosciuto, al quale è indirizzata questa Satira.

<sup>7</sup> Una delle Muse.

<sup>8</sup> Perchè a un cenno dato battan le mani.

<sup>9</sup> Questo passo ricorda quei versi del Guarini:

Lieto nido, esca dolce, aura cortese  
Bramano i Cigni; e non si va in Parnaso  
Con le cure mordaci: e chi pur sempre  
Col suo destin garrisce e col disagio,  
Vien roco e perde il canto e la favella.

*Pastor Fido*, atto V, scena I.

<sup>10</sup> Apollo e Bacco.

<sup>11</sup> Vedi Virgilio, *En.*, lib. VIII, ver. 341.

<sup>12</sup> È il nome della Erinni o Furia ricordata più sopra. Vedi Virgilio, luogo citato.

<sup>13</sup> Uomo doviziosissimo.

<sup>14</sup> I ricchi aveano la passione di tenere un serraglio di belve feroci.

<sup>15</sup> Lucano fu molto ricco.

<sup>16</sup> Saleio e Serrano furono due poeti. Del primo parla favorevolmente Quintiliano, lib. X.

<sup>17</sup> Poema di Stazio, il quale lo leggeva pubblicamente.

<sup>18</sup> Un componimento drammatico di Stazio, che non è pervenuto a noi.

<sup>19</sup> Istrione potentissimo in corte di Domiziano.

<sup>20</sup> L'anello d'oro era il distintivo dei tribuni militari, la cui carica durava sei mesi. *Plin.*, lib. IV, ep. 4.

<sup>21</sup> Se questi versi, dove si dà una cenciata a Paride favorito di Domiziano, furono veramente, come affermano quasi tutti gli antichi, la causa dell'esilio del poeta, è a credere che fossero fatti molti anni prima della presente Satira, e poi qui inseriti; come del resto accenna qualcuno dei biografi.

<sup>22</sup> Famiglie nobili e ricchissime.

<sup>23</sup> Pelopèa e Filomela, titoli di tragedie. Seguita la tirata contro l'istrione Paride, pei favori del quale alcuni poeti aveano ottenuto prefetture e tribunati.

<sup>24</sup> Nel mese di dicembre cadevano i Saturnali, che erano come il carnevale dei Romani.

<sup>25</sup> Auriga di Domiziano. Il qualificativo di *russati* che è nel testo, indica probabilmente il colore della fazione rossa, che stava per l'Imperatore nelle corse dei carri al circo.

<sup>26</sup> Allude al principio del libro tredicesimo delle *Metamorfosi*, da cui piglia le stesse parole « *consedere duces* ». Ovidio in quel libro fa comparire i due rivali Ulisse e Ajace dinanzi al consiglio dei capitani greci per disputarsi le armi di Achille.

<sup>27</sup> Oggi per gli avvocati va bene altrimenti la bisogna.

<sup>28</sup> Gli avvocati, *causidici*, che andavano a patrocinare dinanzi ai giudici, dovevano spartire il guadagno coi procuratori, *pragmatici*, che li aiutavano nello studio della causa ricordando loro le leggi su tali materie.

<sup>29</sup> Con che vuol dare a divedere che in sua famiglia ci è stato qualcuno, che ottenne il trionfo.

<sup>30</sup> Si rileva anche da un epigramma di Marziale, lib. II, 40, che gli avvocati si facevan fare delle statue equestri, che col-

locavano nell'atrio dei loro palazzi. Tutto questo sfarzo serviva di zimbello per tirare gli uccelli al paretajo.

<sup>31</sup> Dove forse teneva gli unguenti e i profumi.

<sup>32</sup> Come la tracolla d'oro e i ciondoli al ciarlatano.

<sup>33</sup> È senza dubbio quel Vezio, retore insigne, di cui fa menzione Plinio al lib. XXIX, cap. I.

<sup>34</sup> Finchè in Roma fiorì la libertà e l'eloquenza, *declamare* non significava altro che quell'esercizio, col quale i giovani oratori si preparavano ad arringare il popolo con franchezza di parole, garbo di gesti, grazia e vivacità di espressione. Ma quando gl'Imperatori, togliendo la libertà, ebbero fatto ammutire le tribune e i rostri; l'eloquenza, costretta a rifugiarsi nelle scuole, doventò un mero esercizio rettorico, e prese il nome di declamazione. I maestri di quest'arte erano molti in Roma. Componeano delle arringhe sopra argomenti di pura invenzione, e spesso ridicoli, che li scolari, dopo averle sentite leggere più e più volte, doveano ripetere.

<sup>35</sup> Intendi: colle sue intemerate, colle sue chiacchiere; come fanno oggi i nostri democratici da caffè coi fremiti. A me pare che in questo luogo Giovenale voglia dar la berta a quei retori, che con questi frivoli esercizj guastavano la testa e il cuore della gioventù.

<sup>36</sup> Cioè, colla sua declamazione intorno ad Annibale che delibera ec. Anche T. Livio ci mostra Annibale in questa alternativa. St. 46, XXVI, e II.

<sup>37</sup> Cita vari di quei temi che davano materia alle loro finte dicerie, uno dei quali solea esser questo. « Mentre un figlio sta pestando nel mortajo un medicamento per render la vista a suo padre cieco, sopraggiunge la sua matrigna, e dicendo ch'egli prepara un veleno, lo accusa di tentato parricidio; per lo che il padre lo disereda ».

<sup>38</sup> Chiamavano *tessera frumentaria* una specie di taglia o contrassegno che distribuivano i Prefetti dell'annona; e colla quale si andava ai pubblici granaj a prender pane, farina ed altre grascie. Io ho tradotto polizza per uniformarmi più ai costumi moderni. Che queste tessere si compravano, apparisce chiaro da questo luogo di Giovenale.

<sup>39</sup> Quintiliano negli ultimi anni era divenuto ricchissimo.

<sup>40</sup> La lunetta d'argento o d'avorio la portavano sulla fiocca del piede i Patrizi; e avea la forma della lettera C per conservare un ricordo dei primi cento Senatori eletti da Romolo.

<sup>41</sup> Servio Tullio sesto Re di Roma dicesi che fosse nato

di una schiava. Ventidio Basso, di mulattiere e prigioniero divenne successivamente tribuno, pretore, console, pontefice Massimo, e fu ornato del trionfo per le vittorie riportate sui Parti.

<sup>42</sup> Trasimaco e Carrinate furono due retori di gran merito: ambedue si dettero la morte per non aver di che vivere.

<sup>43</sup> Dice la favola che Achille fu dato ad educare al centauro Chirone sui monti della Tessaglia, il quale gl'insegnò anche la musica.

<sup>44</sup> Erano detti Allobrogi i Galli delle due rive del Rodano, i quali erano molto chiacchieroni e ampollosi. A Rufo pareva di sentire questo medesimo difetto in Cicerone. Avea tutto il torto? Per lo meno non era il solo. Vedi Tacito, *Dialogo della perduta eloquenza*, cap. 18.

<sup>45</sup> Allude a varj passi dell'Eneide, dove si parla di questi personaggi.

<sup>46</sup> Avviso ai maestri.

---

## SATIRA VIII

---

La vera e la falsa nobiltà.

A PONTICO.

Che fan li stemmi, o Pontico? che giova  
Esser con lunga coda d'antenati  
Dal Censore allibrato, e le dipinte  
Semblanze dei maggior mettere in mostra;  
Ritti sul cocchio li Emiliani; Curio  
Roso dai tarli per metà; Valerio <sup>1</sup>  
Scemo di spalle; e Galba senza orecchi  
E senza naso? <sup>2</sup> Qual pro che nel grande  
Albero gentilizio si strombazzi  
Il nome di Corvino; e con superba  
Bacchetta in man, si vadano additando  
Gli affumicati Dittatori, e i Mastri  
Dei cavalier; se poi dinanzi agli occhi

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo  
Sanguine censeri, pictos ostendere vultus  
Maiorum et stantes in curribus Aemilianos  
Et Curios iam dimidios humerosque minorem  
[Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem? 5  
Quis fructus, generis tabula iactare capaci]  
Corvinum, posthac multa contingere virga





Nobiltà la virtù. Sii ne' costumi  
 O Paolo o Cosso o Druso: essi ai ritratti  
 Degli avi tuoi preponi; essi dinanzi  
 Vadan sempre, te console, ai littori.  
 Tu la bontà dell'animo dapprima  
 Mi dèi.<sup>5</sup> Quando coll'opere e coi detti  
 Avrai d'integro il nome e di tenace  
 Della giustizia meritato, allora,  
 Allora in te conoscerò il primato.  
 « Onore a te, Getulico, o Silano: <sup>6</sup>  
 Onore a te, qualunque sia la schiatta,  
 Dalla qual tu derivi, egregio e raro  
 Cittadin, che alla patria festante  
 Toccasti in sorte », dirò nell'ebbrezza,  
 Mandando quelle grida, onde la gente  
 D'Egitto acclama al ritrovato Osiri.<sup>7</sup>  
 Chi di nobile il vanto dar vorrebbe  
 Ad uom, che da'suoi primi dirazzando,  
 Non ha merito alcun, se toglì 'l nome  
 D'un' illustre casata? D'un pimmeo  
 Talvolta noi diciam così per baja:  
 « Egli è un Atlante »; d'Etiopia un moro,  
 Cigno è chiamato; Europa, una ragazza

Hos ante effigies maiorum pone tuorum;  
 Praecedant ipsas illi te consule virgas.  
 Prima mihi debes animi bona; sanctus haberi  
 Iustitiaeque tenax factis dictisque mereris: 25  
 Agnosco procerem. « Salve, Gaetulice, seu tu  
 Silanus: quocumque alio de sanguine rarus  
 Civis et egregius patriae contingis ovanti »,  
 Exclamare libet, populus quod clamat Osiri  
 Invento. Quis enim generosum dixerit hunc, qui 30  
 Indignus genere et praecclaro nomine tantum  
 Insignis? Nanum cuiusdam Atlanta vocamus,

Rachitica e sbilenca;<sup>8</sup> e ad una cagna  
 Sfnita e spelacchiata dalla tigna,  
 La qual campi sua vita leccugiando  
 D'un'asciutta lucerna i luminelli;  
 Si dà nome di tigre, di liono,  
 Di pardo, o d'altra belva più feroce  
 Che frema nel deserto. Or fuggi dunque  
 Il caso, e trema che in tal guisa il mondo  
 Cretico te non chiami o Camerino.<sup>9</sup>

Ma per chi questo avviso? io con te parlo,  
 Con te, Rubellio Blando.<sup>10</sup> Il grande stemma  
 Dei Drusi gonfia la tua vanitade;  
 Qual se tu fatto avessi alcuna cosa  
 Per la tua nobiltà; qual se tu fossi  
 Degno che in te si rimanesse incinta  
 Una donna fra tutte sfolgorante  
 Per il sangue di Giulio; e non piuttosto  
 La cilandrona che fila a giornata  
 Sotto i bastioni, esposta all'aria e al vento.  
 - « Voi della plebe » - ecco il tuo dir - « non siete  
 Che una vil cialtronaglia; niun di voi  
 Potria mostrar dove suo padre è nato :

Aethiopem Cynum, pravam extortamque puellam  
 Europen; canibus pigris scabieque vetusta  
 Levibus et siccae lambentibus ora lucernae  
 Nomen erit pardus, tigris, leo, si quid adhuc est  
 Quod fremat in terris violentius? Ergo cavebis  
 Et metues, ne tu sic Creticus aut Camerinus.

35

His ego quem monui? tecum est mihi sermo, Rubelli  
 Blande. Tumes alto Drusorum stemmate, tamquam 40  
 Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses,  
 Ut te conciperet, quae sanguine fulget Iuli,  
 Non quae ventoso conducta sub aggere textit.  
 « Vos humiles » inquis, « vulgi pars ultima nostri,

Ma da Cecrope io scendo ». -<sup>11</sup> Oh! tanto meglio;  
 E per cent'anni ancor buon pro ti faccia!  
 Ma pur nel seno di quest'ima plebe  
 Tu trovi l'eloquente arringatore,  
 Che difende del nobile ignorante  
 I piati: e sorge ben da questa plebe  
 Togata chi del dritto e delle leggi  
 Scioglie i nodi e gli enimmi; e se l'Eufrate  
 E il Batavo stan fermi e sottomessi  
 All'aquile romane, è valentia  
 Di quella gioventù, che cialtronaglia  
 Vile tu chiami. E tu chi sei? null'altro  
 Che di Cecrope un nome; ed un fantoccio  
 A una statua d'Ermite in tutto eguale;<sup>12</sup>  
 Tranne soltanto in ciò, che mentre il capo  
 Quello ha di marmo, tu l'hai d'ossa e carne.  
 Dimmi, o prole d'Enea, chi generoso  
 Fra il muto gregge è di stimare usanza,  
 Se non il forte? Di veloce il vanto  
 Ha quel cavallo che più spesso vince

Quorum nemo queat patriam monstrare parentis:	45
Ast ego Cecropides » — Vivas et originis huius	
Gaudia longa feras: tamen ima plebe Quiritem	
Facundum invenies; solet hic defendere causas	
Nobilis indocti; venit et de plebe togata,	
Qui iuris nodos et legum aenigmata solvat.	50
Hic petit Euphraten iuvenis domitique Batavi	
Custodes aquilas, armis industrius: at tu	
Nil nisi Cecropides truncoque similimus Hermae.	
Nulla quippe alio vincis discrimine, quam quod	
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.	55
Dic mihi, Teucrorum proles animalia muta	
Quis generosa putet, nisi fortia? nempe voluerem	
Sic laudamus equum, facili cui plurima palma	

Le bandiere del circo, e i battimani  
 E i rauchi gridi fan balzar di gioia;  
 Nobile è quel che gli emuli sorpassa  
 E solleva nel campo i primi globi  
 Di polve, sia qual volsi la pastura  
 Che lo ci dette: ma si manda in fiera,  
 Anco se della razza di Corita  
 E d'Irpino, <sup>13</sup> un caval quando di rado  
 Sopra il timone del suo cocchio assisa  
 Si mostra la vittoria: allor non s'hanno  
 Riguardi; nè salvar l'ombra paterna  
 Può i figli lenti; che, a mutar costretti  
 A prezzo vil greppia e padron, sen vanno  
 A trascinar sul collo scorticato  
 Il carrettone, o a volgere il mulino.  
 Adunque se di te, non de'tuoi nonni,  
 Ammiratori aver vuoi tu, qualcosa  
 Opra tu stesso che inserir si possa  
 Fra i titoli che diamo e darem sempre  
 A lor, cui devi tutto. Ma ciò basti  
 Al giovin che la fama a noi ritragge

Fervet et exultat ranceo victoria circo.  
 Nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius 60  
 Clara fuga ante alios et primus in aequore pulvis;  
 Sed venale pecus Corythae posteritas et  
 Hirpini, si rara iugo victoria sedit.  
 Nil ibi maiorum respectus, gratia nulla  
 Umbrarum; dominos pretiis mutare iubentur 65  
 Exiguus trito et ducunt epiredia collo  
 Segnipedes dignique molam versare nepotes.  
 Ergo, ut miremur te, non tua, privum aliquid da,  
 Quod possim titulis incidere praeter honores,  
 Quos illis damus ac dedimus, quibus omnia debes. 70  
 Haec satis ad iuvenem, quem nobis fama superbum

Borioso, superbo e tutto pieno  
 Del parentado di Neron: cotanto  
 È raro in quello stato di fortuna  
 Fino il senso comun. Ma che tu faccia,  
 O Pontico, sì grande assegnamento  
 Sulla gloria degli avi, sicchè nulla  
 Opri tu stesso a tua futura lode,  
 Questo io no, non vorrei. Misera cosa  
 Farsi puntello della fama altrui!  
 Se levi le colonne, il tetto crolla;  
 E va strisciando sul terren la vite,  
 Se si stacca dall'olmo. Sii valente  
 E pro'soldato, buon tutore, ed arbitro  
 Incorrotto. Se a far testimonianza  
 Di cosa dubbia e incerta alcuna volta  
 Tu sei chiamato; e Falari medesmo,<sup>14</sup>  
 Il toro a te mostrando, imponga il falso,  
 E ti dica, « spergiura »; abbi in orrore  
 Di porre innanzi all'onestà la vita;  
 E per la vita perder l'alto fine  
 Del viver nostro.<sup>15</sup> Chi di morte degno

Tradit et inflatum plenumque Nerone propinquo.

Rarus enim ferme sensus communis in illa

Fortuna; sed te censerì laude tuorum,

Pontice, noluerim sic ut nihil ipse futurae

75

Laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famae,

Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.

Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.

Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem

Integer: ambiguae sì quando citabere testis

80

Incertaeque rei, Phalaris licet imperet ut sis

Falsus et admoto dictet periuria tauro,

Summum crede nefas animam praeferre pudori,

Et propter vitam vivendi perdere causas.

Si rende, più non vive, ancorchè cento  
 Ostriche di Lucrino ad ogni pranzo  
 Mettasi in corpo, e s'impatacchi tutto  
 Cogli unguenti di Cosmo. <sup>16</sup> Quando alfine,  
 Dopo lungo aspettar, d'una provincia  
 Governator sarai, tieni lo sdegno;  
 La cupidigia affrena; e compatisci  
 I soci, <sup>17</sup> a segno tale immiseriti  
 Che son ridotti già, come tu vedi,  
 Ossa scarnite e vuote di midollo.  
 Degli editti dei padri e delle leggi  
 Esecutor fedele abbi dinanzi  
 Qual premio attenda i buoni; e qual condanna  
 Fulminasse il Senato e giustamente  
 Su Capitone e Numitor, pirati  
 Della Cilicia. <sup>18</sup> Ma il punir che giova?  
 Ciò che sfuggì di Natta alle rapine,  
 Pansa sel toglie. <sup>19</sup> Un banditore adunque  
 Cerca, o Cherippo, <sup>20</sup> e il resto dei tuoi stracci  
 Vendi alla tromba; e zitto: una pazzia,  
 D'ire a chieder giustizia, omai sarebbe;

Dignus morte perit, coenet licet ostrea centum	85
Gaurana et Cosmi toto mergatur aeno.	
Expectata diu tandem provincia quum te	
Rectorem accipiet, pone irae frena modumque,	
Pone et avaritiae, miserere inopum sociorum:	
Ossa vides rerum vacuis exsucta medullis.	90
Respice, quid moneant leges, quid curia mandet,	
Praemia quanta bonos maneant, quam fulmine iusto	
Et Capito et Numitor ruerint, damnante senatu,	
Piratae Cilicum. Sed quid damnatio confert,	
Quum Pansa eripiat, quidquid tibi Natta reliquit?	95
Praeconem, Chaerippe, tuis circumspecte pannis,	
Iamque tace; furor est post omnia perdere naulum.	

E ci rimetteresti, oltre la roba,  
 Anche il viaggio. Un pianto meno amaro,  
 Nei tempi addietro, e piaghe men profonde  
 Per le nostre rapine ebbero i soci,  
 Quando di fresco soggiogati, ancora  
 Fioriano in tutto. Piene eran le case,  
 Colmi li sgrigni; clamidi spartane,  
 E porpore di Coò per ogni dove:  
 E fra le tele di Parrasio, miste  
 Le statue di Mirone, e l'animato  
 Di Fidia avorio, e più capolavori  
 Di Policleto: rara quella mensa  
 Che non mostrasse un vaso cesellato  
 Da Mentore. Ma quinci i Dolabella  
 Col sacrilego Verre, e quindi Antonio <sup>21</sup>  
 Traean di là sulle profonde navi,  
 Sebbene in pace, occulte spoglie, e tante  
 Da ornarne più trionfi. <sup>22</sup> Ora che resta  
 Da torre ai soci? Solamente poche  
 Paja di bovi, un piccolo drappello  
 Di cavalle col padre dell'armento,  
 Ed un campuccio disertato; infine

Non idem gemitus olim neque vulnus erat par  
 Damnorum, sociis florentibus et modo victis.  
 Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus      100  
 Nummorum, Spartana chlamys, conchyliæ Coa,  
 Et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis  
 Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycleti  
 Multus ubique labor; raræ sine Mentore mensae.  
 Inde Dolabellæ atque hinc Antonius, inde      105  
 Sacrilegus Verres referebant navibus altis  
 Occulta spolia et plures de pace triumphos.  
 Nunc sociis iuga pauca boum, grex parvus equarum  
 Et pater armenti capto eripiat agello,

Li stessi Lari, e il solitario Nume  
 D'alcun tempietto, se sfuggì per caso  
 All'occhiuta rapina: è questo il meglio;  
 È questo il tutto. Di tenere a vile  
 Corinto inzibettata, e Rodi imbellè  
 Forse hai ragion: non deve far paura  
 Gente che pensa solamente ai lisci,  
 E a spelarsi le gambe: ma coi fieri  
 Spagnoli gira largo, e con i Galli  
 Del Norde, e cogli Illiri. Anco risparmi  
 Quei mietitor<sup>23</sup> che danno pane a Roma  
 Del circo infatuata e della scena.  
 Già qual vantaggio mai ritrar potresti  
 Dalla tua crudeltade in quel paese,  
 Se dianzi Mario<sup>24</sup> i poveri Affricani  
 Tutti spogliò? Pensaci ben due volte  
 Pria d'angariar li sventurati e forti:  
 L'oro e l'argento, finchè n'hanno, ad essi  
 Sebben tu tolga, non torrai lo scudo,  
 L'elmo, la spada e i dardi: e benchè nudi  
 Avranno un'arme. Nè son fantasie

Ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum, 110  
 Si quis in aedicula deus unicus; haec etenim sunt  
 Pro summis, nam sunt haec maxima. Despicias tu  
 Forsitan imbelles Rhodios unctamque Corinthon:  
 Despicias merito; quid resinata inventus  
 Cruraque totius facient tibi levia gentis? 115  
 Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis  
 Illyricumque latus: parce et messoribus illis,  
 Qui saturant urbem circo scenaeque vacantem.  
 Quanta autem inde feres tam dirae praemia culpa,  
 Quum tennes nuper Marins discinxerit Afros? 120  
 Curandum in primis, ne magna iniuria fiat  
 Fortibus et miseris. Tollas licet omne quod usquam est



I detti miei, ma verità; qual s'io  
Della Sibilla recitassi un foglio. <sup>25</sup>

Se t'accompagni un seguito incorrotto;  
Se niuno zazzaruto Ganimede  
Venda la tua giustizia; se illibata  
La moglie tua per borghi e per castella,  
A guisa d'un' arpia, non vada in giro  
A sgraffignar danaro; io ti concedo  
Di derivar la tua schiatta da Pico: <sup>26</sup>  
E se ti fanno gola i nomi antichi,  
Metti fra' tuoi maggior tutta la squadra  
Dei Titani, e lo stesso Prometèo;  
E pesca pure il nonno dei tuoi nonni  
In qualunque libraccio. Ma se lasci  
Che l'ambizione e la libidin prenda  
Il sopravvento; se le verghe spezzi  
Nel sangue de' vassalli; se tu godi  
Delle bipenni ottuse <sup>27</sup> e dei littori  
Già stanchi; allor contro di te si leva

Auri atque argenti, scutum gladiumque relinques  
Et iaculum et galeam: spoliatis arma supersunt.  
Quod modo proposui, non est sententia; verum est; 125  
Credite me vobis folium recitare Sibyllae.

Si tibi sancta cohors comitum, si nemo tribunal  
Vendit acersecomes, si nullum in coniuge crimen,  
Nec per conventus et cuncta per oppida curvis  
Unguibus ire parat nummos raptura Celaeno: 130  
Tunc licet a Pico numeres genus; altaque si te  
Nomina delectant, omnem Titanida pugnam  
Inter maiores ipsumque Promethea ponas:  
De quocumque voles proavum tibi sumito libro.  
Quod si praecipitem rapit ambitio atque libido, 135  
Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te  
Delectant hebetes lasso lictore secures:

Prima la nobiltà de' tuoi maggiori,  
 Quasi lucerna a porre in maggior luce  
 Tutte le tue vergogne. Ogni delitto  
 Tanto è più brutto e più vistoso, quanto  
 Più in alto grado, chi delinque, è posto.  
 A me che fa, se le cambiali false  
 Tu firmi dentro un tempio fabbricato  
 Dalla pietà del tuo bisnonno, e innanzi  
 La statua trionfal del genitore;  
 E se, notturno adultero, la faccia  
 Sotto il cappuccio della plebe ascondi?

Dinanzi all'ossa e al cenere degli avi  
 Il pingue Lateran <sup>28</sup> su molleggiante  
 Cocchio trasvola; e console si sbraccia  
 Ad avvitar da sè la martinicca; <sup>29</sup>  
 Di notte, è ver; ma non lo vede forse  
 La luna? non lo guardano le stelle  
 Con tanto d'occhi? Quando fia spirato  
 Di sua carica il tempo, Laterano  
 Di pieno giorno impugnerà la sferza;

*Incipit ipsorum contra te stare parentum  
 Nobilitas claramque facem praeferre pudendis.  
 Omne animi vitium tanto conspectius in se* 140  
*Crimen habet, quanto maior, qui peccat, habetur.  
 Quo mihi te solitum falsas signare tabellas  
 In templis, quae fecit avus, statuamque parentis  
 Ante triumphalem? quo, si nocturnus adulter  
 Tempora Santonico velas adoperta cucullo?* 145

*Praeter maiorum cineres atque ossa volueri  
 Carpento rapitur pinguis Lateranus, et ipse,  
 Ipse rotam astringit multo sufflamine consul:  
 Nocte quidem; sed luna videt, sed sidera testes  
 Intendunt oculos. Finitum tempus honoris* 150  
*Quum fuerit, clara Lateranus luce flagellum*

Nè si periterà d'andare incontro  
 A un vecchio amico; anzi schioccando, avanti  
 Annunzierassi: e darà man lui stesso  
 A sciogliere i covoni; e la profenda  
 Alle sue porgerà stanche giumente.  
 Frattanto, mentre un toro od un agnella,  
 Giusta i riti di Numa, innanzi all'ara  
 Di Giove immola; per Epona <sup>30</sup> ci giura  
 Soltanto, e per quegli altri mascheroni  
 Sombiccherati intorno alle pareti  
 Del fetente presepio. Anco talvolta  
 Di sbettolar gli piace; ed al bagordo  
 Della porta Idumea <sup>31</sup> passa le notti:  
 Ed il Sirofenice conduttore  
 Della taverna, sempre unto e bisunto  
 D'amomo; e la padrona col vestito  
 Rimboccato sui fianchi e la bottiglia  
 In man, gli vanno incontro e: « benvenuto  
 A vostra signoria! passi, Eccellenza! »

Qui alcun dirà per iscusarlo: « e noi  
 Da giovanotti forse non abbiamo

Sumet et occursum numquam trepidabit amici  
 Iam senis, ac virga prior annuet; atque maniplos  
 Solvet et infundet iumentis hordea lassis.  
 Interea, dum lanatas torvunque invencum 155  
 More Numae caedit Iovis ante altaria, iurat  
 Solam Eponam et facies olida ad praesepia pietas.  
 Sed quum pervigiles placet instaurare popinas,  
 Obvius assiduo Syrophoenix udus amomo  
 Currit, Idumaeae Syrophoenix incola portae 160  
 Hospitis affectu dominum regemque salutat,  
 Et eum venali Cyane succincta lagona.

Defensor culpa dicet mihi: fecimus et nos  
 Haec iuvenes. — Esto; desisti nempe, nec ultra

Fatto lo stesso? » Sia; ma tu smettesti,  
 Nè covato hai l'error. Le scapataggini  
 Abbian breve durata; e certe pecche  
 Cadan recise colla prima barba.  
 S'usi pur con i giovani indulgenza:  
 Ma Lateran fa le ribotte, e corre  
 Per le taverne dai gran cartelloni <sup>32</sup>  
 Ora che in là cogli anni, esser dovrebbe  
 A campeggiar sui fiumi della Siria  
 O dell' Armenia, o sull' Istro, o sul Reno;  
 E di Nerone a riguardar le spalle.  
 Quando t' occorre, o Cesare, un legato;  
 Sui campi no, <sup>33</sup> ma in qualche gran taverna  
 Fallo cercare; e lì lo troveranno  
 Sdrajato accanto di qualche sicario,  
 In compagnia di mozzi e di banditi,  
 Di manigoldi e ladri e beccamorti;  
 E fra gli oziosi timpani d' un prete  
 Di Cibeles, <sup>34</sup> che russa a pancia all' aria.  
 Quivi la stessa libertà per tutti;  
 E senza distinzione a tutti serve

Fovisti errorem. Breve sit, quod turpiter audes;      165  
 Quaedam cum prima resecentur crimina barba.  
 Indulge veniam pueris: Lateranus ad illos  
 Thermarum calices inscriptaque lintea vadit  
 Maturus bello Armeniae Syriaeque tuendis  
 Annibus et Rheno atque Istro; praestare Neronem      170  
 Securum valet haec aetas. Mitte ostia, Caesar,  
 Mitte, sed in magna legatum quaere popina;  
 Invenies aliquo cum percussore iacentem,  
 Permixtum nautis et furibus ac fugitivis,  
 Inter carnifices et fabros sandapilarum      175  
 Et resupinati cessantia tympana galli.  
 Aequa ibi libertas, communia pocula, lectus

La medesima mensa, un sol bicchiere,  
 E un medesimo letto. <sup>35</sup> Se in un servo  
 Di questa risma, o Pontico, inciampassi,  
 Che ne faresti? senza remissione  
 Un ergastol d'Etruria o di Lucania  
 L'attendereia. <sup>36</sup> Ma voi, sangue trojano,  
 Di maniche più larghe esser solete  
 Con voi medesmi; e ciò che disonora  
 Un povero artigian, non vi fa specie  
 Nei Bruti e nei Volesii! - A chi la colpa,  
 Se così brutti esempi e vergognosi  
 Non si ponno citar, che dei peggiori  
 Non ne restino sempre? O Damasippo,  
 Tu, finiti gli averi, in sulla scena  
 Desti la voce a nolo, e nel chiassoso  
 Fantasma agisti di Catullo: <sup>37</sup> ed anco  
 Tu, Lentulo, sì ben di Laureolo  
 Recitasti la parte, che di vera  
 Forza eri degno, a parer mio. <sup>38</sup> Nè merta  
 Più scusa il popol nostro, il quale ha fronte  
 Di starsene a veder le baggianate  
 Dei Patrizi, ascoltar le trullerie

Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.  
 Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?  
 Nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas. 180  
 At vos, Troiugeneae, vobis ignoscitis; et quae  
 Turpia cerdoni, Volesos Brutumque decebunt.

Quid, si numquam adeo foedis adeoque pudendis  
 Utimur exemplis, ut non peiora supersint?  
 Consumptis opibus vocem, Damasippe, locasti 185  
 Sipario, clamosum ageres ut Phasma Catulli.  
 Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,  
 Iudice me dignus vera cruce. Nec tamen ipsi  
 Ignosceas populo: populi frons durior huius,

Dei Fabi scalzi, e rider degli schiaffi  
 Dati ai Mamerchi. <sup>39</sup> Anche la vita vendono -  
 Ed a qual prezzo che m'importa? - i nobili;  
 La vendono - e Nerone alcun che gli obblighi  
 Qui non è più - la vendono al Pretore  
 Per le lotte del circo. <sup>40</sup> Vien qualcuno,  
 Puta, e mi dice: « Scegli fra le due:  
 Questo è un pugnale, e questo il palco scenico:  
 Che scegli tu? » - Che scelgo? è paurosa  
 Tanto la morte, che il geloso io debba  
 Far piuttosto di Timele; ed insieme  
 Recitar con quel grullo di Corinzio? <sup>41</sup>

Tuttavia non vi sembri una gran cosa  
 Se un nobil si fa mimo, allorchè il capo  
 Del governo diventa chitarrista. <sup>42</sup>  
 C'è nulla di più vil fuorchè l'arena?  
 Ed anche qui tu trovi il vitupero  
 Di Roma. Vedi! si produce un Gracco;  
 Non, come un Mirmillon <sup>43</sup> di targa e falce  
 Munito, e sotto l'elmo: armi siffatte  
 Egli non può soffrir; ma tiene in una

Qui sedet et spectat triscurria patriciorum,	190
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui	
Mamercorum alapas. Quanti sua funera vendant,	
Quid refert? vendunt nullo cogente Nerone,	
Nec dubitant celsi praetoris vendere ludis.	
Finge tamen gladios inde atque hinc pulpita poni:	195
Quid satius? mortem sic quisquam exhorruit, ut sit	
Zelotypus Thymeles, stupidi collega Corinthi?	
Res haud mira tamen, citharoedo principe, minus	
Nobilis. Haec ultra quid erit nisi ludus? et illic	
Dedecus urbis habes: nec mirmillonis in armis,	200
Nec clipeo Gracchum pugnantem aut falce supina;	
Damnat enim tales habitus, [et damnat et odit,	

Mano il forccone, e la pendente rete  
 Scaglia coll'altra: e quando manca il tiro,  
 Scorrizza per l'arena; e il viso aperto  
 Leva in faccia agli astanti, aflinchè meglio  
 Lo ravvisino tutti: « è lui, è lui;  
 Ne fa fede la tunica, e il gallone  
 D'oro al colletto, e l'ondeggiante nastro  
 Della mitra appuntata ». <sup>45</sup> Intanto freme  
 Di grande stizza il Mirmillon che vede  
 Di pugar con un Gracco, <sup>45</sup> e se n'adonta  
 Più che se avesse tocco una ferita.

Se di suffragio libertà si desse  
 Al popol, chi saria tanto perverso  
 Che stesse in dubbio, Seneca a Nerone  
 Di porre innanzi? al cui supplizio un sacco  
 Era poco e una scimmia ed un serpente. <sup>46</sup>  
 Pari a quello d'Oreste il suo delitto;  
 Ma la cagion più scellerata. I Numi  
 Spinsero Oreste a vendicar la morte  
 Del padre trucidato in un convito:

*Nec galea faciem abscondit:] movet ecce tridentem et,  
 Postquam vibrata pendentia retia dextra  
 Nequiquam effudit, nudum ad spectacula vultum* 205  
*Erigit et tota fugit agnoscendus arena.*

*Credamus tunicae, de faucibus aurea quum se  
 Porrigat et longo iacetur spira galero.  
 Ergo ignominiam graviolem pertulit omni  
 Vulnere cum Graccho iussus pugnare secutor.* 210

*Libera si dentur populo suffragia, quis tam  
 Perditus, ut dubitet Senecam praeferre Neroni,  
 Cuius supplicio non debuit una parari  
 Simia nec serpens unus nec culleus unus?  
 Par Agamemnonidae crimen, sed causa facit rem* 215  
*Dissimilem: quippe ille deis auctoribus ultor*

Ma la sorella e la spartana moglie  
 Non isgozzò; <sup>47</sup> non porse ai suoi congiunti  
 Avvelenate tazze; o sulla scena  
 Cantò; nè scrisse d' Ilion combusto. <sup>48</sup>  
 Di qual mostro peggior potea Virginio  
 Far vendetta con Vindice e con Galba? <sup>49</sup>  
 In sì cruda e feroce tirannia  
 Che fe Nerone? Svergognatamente  
 Sugli esteri teatri ballettando  
 E cantando, godea prostituirsi,  
 E l' apio disputar d' un greco serto. <sup>50</sup>  
 Ecco d' un Prence di sì gran lignaggio  
 L' arti e le geste. « I simulacri aviti  
 S' abbian dunque di tua voce i trofei.  
 Va; di Domizio <sup>51</sup> ai piedi il lungo manto  
 Di Tieste deponi ovver la maschera  
 Di Menalippe o Antigone; <sup>52</sup> e al colosso  
 D' Augusto in voto la tua cetra appendi ».  
 Chi più di voi, Cetego e Catilina,

Patris erat caesi media inter pocula; sed nec  
 Electrae iugulo se polluit aut Spartani  
 Sanguine coniugii; nullis aconita propinquis  
 Miscuit; in scena numquam cantavit Orestes; 220  
 Troica non scripsit. Quid enim Virginius armis  
 Debuit ulcisci magis, aut cum Vindice Galba?  
 Quid Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?  
 Haec opera atque hae sunt generosi principis artes,  
 Gaudentis foedo peregrina ad pulpita cantu 225  
 Prostitui Graiaeque apium meruisse coronae.  
 Maiorum effigies habeant insignia vocis:  
 Ante pedes Domitii longum tu pone Thyestae  
 Syrma vel Antigones aut personam Menalippes,  
 Et de marmoreo citharam suspende colosso. 230  
 Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi



Nacque in luogo sublime? E nondimeno,  
 Quali figli di Brenno e dei Senoni,  
 Armi notturne e fiaccole alle case  
 Preparaste ed ai templi; macchinando  
 Opere degne d'impeciata cappa: <sup>53</sup>  
 Ma veglia bene il console, ed i vostri  
 Vessilli stringe. Un oscuro Arpinate, <sup>54</sup>  
 Un uomo nuovo, cavalier romano  
 Fatto pur dianzi, in ogni dove armate  
 Guardie appostando, i paurosi affida;  
 E sol per tutti si travaglia: e tanti  
 La pacifica toga onori e tanta  
 Fama gli guadagnò dentro le mura,  
 Che meno a Ottavio ne fruttò la spada  
 Insanguinata nelle lunghe stragi  
 Del mar d'Azio e dei campi di Tessaglia:  
 E Roma salva, salvatore e padre  
 Acclamò Cicerone. Altro Arpinate <sup>55</sup>  
 Prima sui volsci monti andò per opra,  
 Sull'aratro non suo trafelando:

Inveniet quisquam sublimius? arma tamen vos  
 Nocturna et flammās domibus templisque paratis,  
 Ut braccatorum pueri Senonumque minores,  
 Ausi quod liceat tunica punire molesta. 235  
 Sed vigilat consul vexillaque vestra coercet.  
 Hic novus Arpinas, ignobilis et modo Romae  
 Municipalis eques, galeatum ponit ubique  
 Praesidium attonitis et omni gente laborat.  
 Tantum igitur muros intra toga contulit illi 240  
 Nominis ac tituli, quantum vix Leucade, quantum  
 Thessaliae campis Octavius abstulit udo  
 Caedibus assiduis gladio; sed Roma parentem,  
 Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.  
 Arpinas alius Volscorum in monte solebat 245

Poscia sulla collottola un vitigno  
 Bernoccolato gli spezzò il sergente,  
 Perchè svogliato menava la scure  
 A palizzare il campo. Ebben, quest' uomo,  
 Alla città già tutta in isgomento  
 Per l' estremo pericolo dei Cimbri,  
 Fa scudo del suo petto, e Roma ei solo  
 Difende. E posciachè volaro i corvi  
 Alla Cimbrica strage, onde maggiori  
 Carogne non avean visto giammai,  
 Fu ben contento del secondo alloro  
 Il suo nobil collega. <sup>56</sup> Della plebe  
 Figli, e nomi plebei furono i Deci: <sup>57</sup>  
 Ma sì la madre terra, e gl' infernali  
 Numi fur paghi di lor sangue; e tutto  
 Salvando il nostro esercito e la gente  
 Del Lazio e gli ausiliari, addimostrarò  
 Che i Deci valean più di tutti quanti.  
 Dei nostri buoni Re l' ultimo, <sup>58</sup> nato

Poscere mercedes, alieno lassus aratro;  
 Nodosam post haec frangebatur vertice vitem,  
 Si lentus pigra muniret castra dolabra.  
 Hic tamen et Cimbros et summa pericula rerum  
 Excipit, et solus trepidantem protegit urbem: 250  
 Atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant,  
 Qui numquam attigerant maiora cadavera, corvi,  
 Nobilis ornatur lauro collega secunda.  
 Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt  
 Nomina: pro totis legionibus hi tamen et pro 255  
 Omnibus auxiliis atque omni pube Latina  
 Sufficiunt dis infernis terraeque parenti;  
 Pluris enim Decii, quam quae servantur ab illis.  
 Ancilla natus trabeam et diadema Quirini  
 Et fascēs meruit regum ultimus ille bonorum: 260

D'una fantesca, meritò la trabea  
 E i fasci e il diadema di Quirino:  
 Mentre con tradimento aprian le porte  
 Agli espulsi tiranni i figli stessi  
 Del Console; <sup>59</sup> che primi avrian dovuto,  
 Il dubbio a raffermar libero stato,  
 Oprar qualche gran fatto da stupirne  
 Coelito stesso e Muzio, e lei che il Tebro  
 Guadava; allor confine dell'impero. <sup>60</sup>  
 Ai padri rivelò l'occulta trama  
 Un servo, a cui delle matrone il lutto  
 Era dovuto: e sopra i traditori,  
 La prima volta, le verghe e la scure  
 Ben giustamente insanguinò la legge.

Amo meglio che sii figlio a Tersite,  
 Ma simile ad Achille; e di Vulcano  
 L'armi <sup>61</sup> a brandir, gagliardo; che figliuolo  
 D'Achille, e somiglievole a Tersite.  
 Tant'è; più torni indietro e vai lontano  
 A scavar il tuo nome, e più la tua  
 Gente derivi da un infame asilo. <sup>62</sup>

Proditā laxabant portarum claustra tyrannis  
 Exulibus iuvenes ipsius consulis et quos  
 Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,  
 Quod miraretur cum Coelito Mucius et quae  
 Imperii fines Tiberinum virgo natauit.

265

Occulta ad patres produxit crimina servus,  
 Matronis legendus; at illos verbera iustis  
 Afficiunt poenis et legum prima securis.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis  
 Aeacidae similis Vulcaniaque arma capessas,  
 Quam te Thersitae similem producat Achilles.  
 Et tamen, ut longe repetas longaeque revolvās  
 Nomen, ab infami gentem deducis asylo:

270

De' tuoi maggiori il primo, chicchè fosse,  
O fu pastore, o ciò ch'io dir non voglio.

Maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum  
Ant pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

## NOTE ALLA SATIRA OTTAVA

---

<sup>1</sup> A questo punto, sono nel testo due versi probabilmente interpolati, per lo che a poca distanza ricorre due volte il nome di Corvino, che io per non fare questa noiosa ripetizione, ho mutato una volta in Valerio, perchè la stessa persona che portava il soprannome di Corvino, aveva il nome di Valerio.

<sup>2</sup> Così mutilati dal tempo.

<sup>3</sup> Per la vittoria riportata sopra gli Allobrogi da Fabio Massimo la famiglia Fabia avea preso il titolo di Allobrogica. Questa famiglia si vantava discesa da Ercole, ed avea la custodia d'un altare sacro a quella divinità, che era chiamato *ara maxima*, di cui parla anche Virgilio, *En.* lib. VIII, 271. Questo Fabio, del quale qui si parla, fu figlio dello stesso Fabio Massimo; ed era talmente rotto a lussuria, intemperante ed effeminato, che guadagnò il nome di Persiano, e fu cacciato dal Senato.

<sup>4</sup> I rei di delitti capitali, di veneficj e di perduellione venivano cancellati dai fasti; e le loro statue e immagini erano atterrate e fatte in pezzi dalla plebe.

<sup>5</sup> Sentenza d'oro, e da inchiodarsi bene nella memoria di tutti. La virtù è un debito che ognuno ha verso i suoi simili; e chi non lo paga, è un bindolo; uno che si fa reo di fallimento doloso. Se tu non sei nobile, ricco, dotto; nessuno può fartene colpa: ma tutti hanno diritto di chiederti conto della

tua onestà. La virtù è il fondamento d'ogni civile consorzio: il resto non è che un abbellimento dell'edifizio.

<sup>6</sup> Getulico è il soprannome che prese il figlio di Cornelio Lentulo Cosso, dopo aver soggiogato i Getuli. Dei Silani ve ne furono molti, e quasi tutti celebri; e tra gli altri quello che fu luogotenente di Scipione in Affrica, e ricusò di farsi esecutore dell'ingiusto decreto, col quale il Senato ordinava la distruzione di Cartagine.

<sup>7</sup> Osiri fu grande benefattore degli Egiziani, avendo loro insegnato l'arte di coltivare i campi: per lo che dopo la morte fu adorato sotto la forma di un bove detto Api. Nelle feste che si facevano ogni anno, il popolo entusiasmato gridava: l'abbiam trovato, ralleghiamoci.

<sup>8</sup> La bella figlia d'Agenore rapita da Giove tramutato in toro.

<sup>9</sup> Cioè per burla, in aria di corbellatura. Cretico e Camerino nomi illustri e nobilissimi nella storia di Roma.

<sup>10</sup> Costui per la madre Giulia era nipote di Druso figlio di Tiberio e di Livia moglie d'Augusto; e perciò parente di tutta la famiglia Giulia; la quale, per tacer d'altri non meno scellerati, avea dato un Antonio, un Nerone, una Lucilla, una Giulia ed una Agrippina; cioè un assassino, un parricida, due prostitute ed una avvelenatrice. Avea dunque ragione Rubellio d'insuperbirsi della sua discendenza.

<sup>11</sup> Cioè, io traggo l'origine dal più antico padre del popolo romano, che fu Giulio figlio di Enea; dal quale Virgilio facea derivare la famiglia Giulia. Veramente Cecrope fu il fondatore di Atene; ma era divenuto comune anche a Roma il dirsi discendente di Cecrope, per indicare un'origine antichissima.

<sup>12</sup> Chiamavano Ermeti certe statue, o meglio piuoli di pietra o di legno, di forma per lo più quadrangolare, che per comodo dei passeggiar si mettevano a fare da indicatori là dove facevan capo più strade. Portavano un'iscrizione, e finivano in una testa di qualche Dio protettore delle strade, come Mercurio, Bacco ec. Perciò Plauto li chiama *lares viales*.

<sup>13</sup> Corita e Irpino pare che fossero i nomi di due cavalli femmina e maschio, allora celebri. Alcuni però invece di *Corytae* leggono *Coryphaei*, che sarebbe il nome di un altro cavallo maschio.

<sup>14</sup> Infame tiranno di Agrigento in Sicilia fu Falaride. Aveva costui fatto costruire un toro di rame, dove rinchiusa gli uomini, e poi vi facea mettere sotto il fuoco, per sen-

tire gli orribili muggiti di quei disgraziati. Il primo a sperimentarlo fu lo stesso inventore e costruttore Perillo: però disse Dante, *Inf.*, XXVII, 6:

Come il bue Cicilian, che muggiò prima  
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)  
Che l'avea temperato con sua lima.

<sup>15</sup> Cioè l'onestà, perduta la quale, l'uomo non ha più ragione di vivere. Era questa la dottrina delli Stoici.

<sup>16</sup> Quando in tempi così marci come quelli in cui visse Giovenale, si trovano degli uomini che sentono in questo modo, è segno che la virtù non è una chimera, nè un parto dell'immaginazione umana; ma qualche cosa di reale, che non è in potere degli uomini bandire dal mondo. Cosmo era un profumiere molto rinomato: di qui forse il nostro cosmetico.

<sup>17</sup> Erano detti soci tutti i popoli delle provincie assoggettate all'impero di Roma.

<sup>18</sup> Capitone e Numitore, mandati a governare la Cilicia, l'aveano spogliata colle ladronerie; onde furono condannati dal Senato. Ma queste condanne spesso non giovavano a nulla, poichè ai derubati non si rendeva il maltolto, e ai proconsoli richiamati ne succedevano dei peggiori, che finiano di pigliarsi quel che era stato lasciato dai predecessori.

<sup>19</sup> Pansa e Natta, nomi veri o finti di proconsoli ladri. In alcune edizioni questo verso è posposto al seguente.

<sup>20</sup> Dovette essere qualcuno che era stato svaligiato da questi pirati ufficiali.

<sup>21</sup> Dolabella, Antonio e Verre spogliarono, come dice Cicerone, il primo, l'Asia: il secondo, l'Acaja; il terzo, la Sicilia: furono tutti e tre condannati dal Senato.

<sup>22</sup> Dietro il carro del trionfatore si portavano le spoglie da lui prese in guerra.

<sup>23</sup> Gli Affricani.

<sup>24</sup> Vedi la nota 15 della prima Satira.

<sup>25</sup> Predice qui il poeta la ribellione delle provincie, di cui i proconsoli romani faceano così mal governo: e il fatto rispose alla predizione.

<sup>26</sup> Primo Re dei Latini, figlio di Saturno, e padre di Fauno.

<sup>27</sup> Dal troppo usarle.

<sup>28</sup> Plauzio Laterano fu di nobilissima stirpe e molto ricco. Tacito lo ricorda come uno degli amanti di Messalina e partecipe della congiura di Pisone contro Nerone, il quale lo fece ammazzare, come narra lo stesso Tacito (*Ann.*, XI, 30, XV, 60). La sua morte è accennata dal Nostro nella Satira X.

v. 17. Le principali tombe dei Romani erano lungo le vie Latina, Flaminia e Appia.

<sup>29</sup> Si riguardava come indecoroso per un patrizio guidare da sè: e Laterano era patrizio e console.

<sup>30</sup> Divinità protettrice dei giumenti e dei cocchieri, come oggi S. Antonio.

<sup>31</sup> Alcuni credono che si chiamasse così quella porta di Roma, per la quale fecero solenne ingresso in città Vespasiano e Tito, allorquando trionfarono dei Giudei.

<sup>32</sup> Nelle Terme, edifizii vastissimi, vi era uno scompartimento detto *Calices thermarum*; specie di gran bettola che la sera serviva di rifugio a tutti gli oziosi e vagabondi. Avea per insegna un gran cartellone di tela, che portava scritti i nomi delle pietanze e delle cortigiane che metteansi a disposizione dei concorrenti.

<sup>33</sup> Il testo dice *ostia*, e gl'interpreti s'accapigliano nell'interpretazione di questa parola. Io intendo le *foci* dei fiumi rammentati di sopra, presso le quali erano continuamente accampate le principali forze dell'Impero.

<sup>34</sup> I sacerdoti di Cibele erano frequentatori delle bettole.

<sup>35</sup> È il letto dove stavano a mensa.

<sup>36</sup> Gli ergastoli erano specie di prigioni che i signori aveano nelle loro campagne per rinchiudervi gli schiavi delinquenti, che nel giorno si mandavano incatenati a lavorare i campi.

<sup>37</sup> Era molto disonorevole per un nobile far l'istrione. *Fantasma* era il titolo d'un dramma di questo Catullo, nel quale Damasippo avea recitato.

<sup>38</sup> Il *Laureolo* era un altro dramma, dove si vedeva uno degli attori posto in croce: e questa parte era fatta da Lentulo.

<sup>39</sup> Una delle più illustri famiglie di Roma. Dice il poeta che il popolo mostrava di aver perduto ogni sentimento di dignità, stando a vedere cittadini di sì nobili famiglie rappresentare sulla scena parti così indecorose.

<sup>40</sup> Non solamente i nobili salivano sulla scena, ma esponevano anche la loro vita, scendendo a combattere nel circo. Ciò potè essere scusabile sotto Nerone che ve li obbligava: ma ora lo facevano di volontà.

<sup>41</sup> Ciò ti mostri in che disistima fosse la gente di teatro. *Fare il geloso di Timele*, cioè rappresentare sulla scena la parte di un marito, che mentre in segreto spinge sua moglie al disonore, agli occhi del mondo se ne mostra geloso.



<sup>43</sup> Nerone. Vedi più sotto al verso 380.

<sup>45</sup> Per capire il passo seguente fino al verso 352 bisogna ricordarsi che fra le lotte del circo vi era una specie di duello spettacoloso, che si faceva tra due gladiatori, dei quali uno chiamavasi *Mirmillone* o *Secutor*; l'altro, *Reziario*. Il Mirmillone era armato d'elmo, di scudo e di una falce; il Reziario portava soltanto nella sinistra un tridente o forcone, *fuscina*, e nella destra una gran rete. Il combattimento si faceva in questo modo. Il Reziario tirava la rete al Mirmillone mentre scappava; e se riusciva a chiapparlo e invilupparlo, gli correva addosso e lo feriva col tridente. Tirato invano il primo colpo, poteva tentarne un secondo, o darsi alla fuga: ma guai a lui se il Mirmillone lo raggiungeva: era morto; se il popolo non impetrava per lui la grazia dal Mirmillone. Il fare da Reziario era più disonorevole.

<sup>44</sup> Tutti segni della nobiltà della famiglia, a cui apparteneva Gracco.

<sup>45</sup> Cioè con un inesperto.

<sup>46</sup> I parricidi, dopo essere stati battuti con verghe, erano rinchiusi in un sacco di cuoio insieme con una scimmia, un gallo e una vipera; e poi gettati nel Tevere.

<sup>47</sup> Come fece Nerone del suo fratello adottivo Britannico e delle sue mogli Ottavia, Antonia e Poppea.

<sup>48</sup> Si dice, e Tacito, Svetonio, ed Eutropio lo confermano, che Nerone volendo scrivere un poema sull'incendio di Troia, per averne un'idea più viva, facesse incendiare una parte di Roma, e stesse ad osservarne le fiamme dalla torre di Mecenate.

<sup>49</sup> Virginio, Vindice e Galba furono i primi a sollevarsi contro Nerone.

<sup>50</sup> Nerone si fece vedere sui teatri di Napoli, e di varie città della Grecia, ballare, suonare, cantare e declamare tragedie.

<sup>51</sup> Domizio Enobarbo fu padre di Nerone.

<sup>52</sup> Titoli di tragedie.

<sup>53</sup> Era questa la punizione degli incendiari. Si vestivano di una tunica inzavardata di pece o altro bitume, e si bruciavano vivi per far lume la notte. Il poeta ricorda questo supplizio nella Satira I, ver. 155.

<sup>54</sup> Cicerone era nato in Arpino.

<sup>55</sup> Mario. Era figlio di poveri agricoltori: ed entrò gregario nell'esercito.

<sup>56</sup> Collega di Mario in questa famosa spedizione contro i Cimbri fu Q. Lutazio Catulo.

<sup>57</sup> Due Deci, padre e figlio, di sangue popolano, per salvare l'esercito e la Repubblica, si votarono agli Dei infernali: la qual cosa si faceva col gettarsi soli in mezzo alla mischia dei nemici, e farsi ammazzare.

<sup>58</sup> Servio Tullio.

<sup>59</sup> Bruto.

<sup>60</sup> Clelia.

<sup>61</sup> Cioè, le armi d'Achille fabbricate da Vulcano, come narra Omero.

<sup>62</sup> La prima origine di Roma fu un asilo di briganti cacciati dagli Stati limitrofi.

## SATIRA IX

---

NEVOLO

ossia le infami bardasse.

(Dialogo tra il Poeta e il detto Nevolo)

POETA.

Saper vorrei perchè, Nevolo, innanzi  
Mi capiti sovente così tristo  
Ed accigliato come il vinto Marsia? <sup>1</sup>  
Che vuol dir questo viso, ch'è ritratto  
Di Ravola sorpreso ai piè di Rodope,  
Con lingua fuori e barba imbrodolata?  
E noi soniamo una ceffata al servo,  
Se lecca i dolci! - Più di te sbattuta  
Non ha la faccia Crepereio Pollione,  
Quando va in giro per cercar danari

Scire velim, quare toties, mihi, Naevole, tristis  
Occurras fronte obducta, ceu Marsya victus.  
Quid tibi cum vultu, qualem deprensus habebat  
Ravola, dum Rhodopes uda terit inguina barba?  
Nos colaphum incutimus lambenti crustula servo.  
Non erat hac facie miserabilior Crepereius

A tripla usura; ma non trova il merlo.  
 Donde mai tante grinze in un momento?  
 Sei tu ben quello stesso ch'io già vidi  
 In condizion servile esser contento  
 Al par d'un cavaliere; e pei conviti  
 Seminar l'allegria con le facezie,  
 Con i mordaci scherzi, e i sali urbani  
 E frizzanti? Ora poi tutto il rovescio:  
 Viso sparuto; chioma non più chioma,  
 Ma una selva selvaggia; quella pelle,  
 Cui davan morbidezza e bel colore  
 Di bruzia gomma le fomite, è fatta  
 Livida e vizza; e le neglette zampe  
 Son divenute setolose e lercie.  
 In che modo cotesta macilenza  
 Di vecchio infermo, cui da lungo tempo  
 Consumi febbre cronica e quartana?  
 Del cor l'interne gioje ed i tormenti  
 Si leggono di fuori; e quindi e quindi  
 Prende la faccia un differente aspetto.

Pollio, qui triplicem usuram praestare paratus  
 Circumit et fatuos non invenit. Unde repente  
 Tot rugae? certe modico contentus agebas  
 Vernam equitem, conviva ioco mordente facetus 10  
 Et salibus vehemens intra pomoeria natis.  
 Omnia nunc contra: vultus gravis, horrida siccae  
 Silva comae, nullus tota nitor in cute, qualem  
 Bruttia praestabat calidi tibi fascia visci,  
 Sed fruticante pilo neglecta et squalida crura. 15  
 Quid macies aegri veteris, quem tempore longo  
 Torret quarta dies olimque domestica febris?  
 Deprendas animi tormenta latentis in aegro  
 Corpore, deprendas et gaudia; sumit utrumque  
 Inde habitum facies. Igitor flexisse videris 20

Onde mi par ch'abbi cangiato idea,  
 E che tu vada in senso opposto al primo  
 Tenor di vita. Io mi rammento infatti,  
 Che tu, d'Aufidio più famoso drudo,  
 Pur dianzi d'Isi e della Pace usavi  
 Di scelerar gli altari, ed il sacrato  
 Della madre dei Numi occulto asilo,<sup>2</sup>  
 E la Cerere stessa<sup>3</sup> (omai qual tempio  
 Non cambiano in postribolo le donne?),  
 E, ciò che d'affermar non ti dà il core,  
 Cavalcavi a bisdosso anche i mariti.

## NEVOLO.

Un tal gener di vita seguitando  
 Molti si fecer d'oro: io però nulla  
 Ne ricavai, tranne di tempo in tempo  
 Un mantelluccio per sopra la toga,  
 Di rozzo panno mal tessuto e peggio  
 Tinto, qual vien di Gallia; o la miseria  
 D'un po' d'argento di seconda lega.  
 Gli uomini sono in man della fortuna:

Propositum et vitae contrarius ire priori.  
 Nuper enim, ut repeto, fanum Isidis et Ganymedem  
 Pacis et advectae secreta palatia Matris  
 Et Cererem (nam quo non prostat femina templo?)  
 Notior Aufidio moechus scelerare solebas, 25  
 Quodque taces, ipsos etiam inclinare maritos.

- Utile et hoc multis vitae genus; at mihi nullum  
 Inde operae pretium. Pingues aliquando lacernas,  
 Munimenta togae, duri crassique coloris,  
 Et male percussas textoris pectine Galli 30  
 Accipimus, tenue argentum venaeque secundae.  
 Fata regunt homines: fatum est et partibus illis,

E il fato loro han pure quelle parti  
 Che si tengon coperte. Ove le stelle  
 Non abbi dalla tua, sii pur membruto  
 Fuor di modo; non fa, sebben te nudo  
 Mangi Virron<sup>4</sup> con gli occhi; e con frequenti  
 Letterine t'adeschi e giulebbose:  
 Poichè il bardassa gli uomini accivetta.<sup>5</sup>  
 Qual avvi peggior mostro d'un avaro  
 Infemminato? - « Pria ti detti questo;  
 Poi ti donai quest'altro; e, giorni sono,  
 Avesti ben di più » - [conta e sculetta] -  
 « Su, facciamo il bilancio; servitori,  
 Qua la lavagna: scrivi » ... - cinquemila  
 Sesterzi in tutto - « Computiamo adesso  
 Le tue fatiche » - Ti par egli un giuoco  
 Sfruonare il trombone, e colà dentro  
 Colla cena d'jer trovarsi a fronte?  
 Tra il campo ed il padron, men duro al servo  
 È arare il campo. Ma tu ti credevi  
 Un bel giovinottin di primo pelo  
 Un bocconcin da ghiotti, a Ganimede  
 Di succeder ben degno. O bagascioni

Quas sinus abscondit. Nam, si tibi sidera cessant,  
 Nil faciet longi mensura incognita nervi,  
 Quamvis te nudum spumanti Virro labello 35  
 Viderit et blandae assidue densaeque tabellae  
 Sollicitent; αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα κίναϊδος.  
 Quod tamen ulterius monstrum, quam mollis avarus?  
 « Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti.  
 [Computat ac cevet]. Ponatur calculus, adsint 40  
 Cum tabula pueri: numera » ... - sestertia quinque  
 Omnibus in rebus: - « numerentur deinde labores ».  
 - An facile et primum est agere intra viscera penem  
 Legitimum atque illic hesternae occurrere coenae?

Che fin col vizio avete il pugno stretto,  
 Qual mai potrà da voi sperar larghezza  
 E l'umile cliente e il cortigiano?  
 Ecco il bel muso, a cui tu devi poi  
 Nel suo dì natalizio e a primavera  
 Mandar regali; o un verde parasole,  
 O un bell'oggetto d'ambra: ed egli intanto  
 Disteso sopra morbida poltrona  
 A sdrajo, i doni misteriosi ammira,  
 Qual femmina di marzo alle calende. <sup>6</sup>  
 Or su, dimmi, o Finocchio, <sup>7</sup> a chi tu serbi  
 Tanti fondi pugliesi, e tanti colli,  
 E tanti paschi, che di cento nibbi  
 Stancano il volo? Di feconde viti  
 Per te s'imbosca il Trifolino campo,  
 E la pendice, che sovrasta a Cuma,  
 E il Gauro cavernoso. E chi di mosto  
 Incatrama e rinvecchia tante botti?  
 Saria stato un gran che, poche stiora

Servus erit minus ille miser, qui foderit agrum,	15
Quam dominum. Sed tu sane tenerum et puerum te	
Et pulchrum et dignum cyathio coeloque putabas.	
Vos humili asseculae, vos indulgebitis umquam	
Cultori, iam nec morbo donare parati?	
En cui tu viridem umbellam, cui succina mittas	50
Grandia, natalis quoties redit aut madidum ver	
Incipit et strata positus longaque cathedra	
Munera femineis tractat secreta kalendis!	
Dic, passer, cui tot montes, tot praedia servas	
Appula, tot milvos intra tua pascua lassos?	55
Te Trifolinus ager fecundis vitibus implet,	
Suspectumque iugum Cumis et Gaurus inanis.	
Nam quis plura linit victuro dolia musto?	

Dare in regalo ai lombi d'un cliente  
 Da te ridotto sulle cigne? È forse  
 Più giusto che quel fondo e la capanna  
 E la madre coi rustici ragazzi  
 E il cagnolin che giuoca insiem con essi,  
 Divengano un legato a quel tuo cucco  
 Che i cembali percuote? <sup>8</sup> - « O pigolone,  
 Altro non sai che chieder », mi risponde.  
 Ma, « chiedi », grida la pigion di casa;  
 « Chiedi », ripete il servo mio; che solo,  
 Come di Polifemo il largo occhiaccio,  
 Per dove scappò via lo scaltro Ulisse, <sup>9</sup>  
 A me non basta: e comperarne un altro  
 Mi sarà forza, e mantenerli entrambi.  
 Che farò quando gela? e quando soffia  
 La tramontana di decembre, in grazia  
 Che dirò a quei servi ignudi e scalzi?  
 Coraggio, finchè cantin le cicale?  
 Fa pur lo gnorri quanto vuoi; degli altri  
 Servigi non si parli: o quello zelo,  
 Ond'io fui sempre pronto ai tuoi voleri;

Quantum erat exhausti lumbos donare clientis  
 Iugeribus paucis! meliusne hic rusticus infans 60  
 Cum matre et casulis et collusore catello  
 Cymbala pulsantis legatum fiet amici?  
 « Improbis es, quum poscis » ait. Sed pensio clamat  
 Posce; sed appellat puer unicus, ut Polyphemi  
 Lata acies, per quam sollers evasit Ulixes. 65  
 Alter emendus erit, namque hic non sufficit, ambo  
 Pascendi. Quid agam bruma spirante? quid, oro,  
 Quid dicam scapulis puerorum aquilone Decembri  
 Et pedibus? durate atque expectate cicadas?  
 Verum, ut dissimules, ut mittas cetera, quanto 70  
 Metiris pretio, quod, ni tibi deditus essem



E senza il quale ancor saria pulcella  
 La moglie tua, non lo valuti un cappio?  
 Tu lo sai quante volte, e in quanti modi,  
 E con quali promesse un tal servizio  
 Mi richiedesti. Io spesso la tua donna,  
 Mentre fuggiva, ricondussi indietro  
 Fra le mie braccia. La tua scritta in pezzi  
 Avea già fatta, e ne firmava un'altra.  
 Io, per riguadagnarlati, una notte  
 Quanto è lunga sudai, mentre alla porta  
 Tu stavi guajolando. Io me n' appello  
 Al letto ed a te stesso, che sentivi  
 Lo scricchiolar del letto, e di madama  
 Il mugolio. Sovente i maritaggi  
 Mal fermi, e in via di sciorsi, e quasi sciolti,  
 In molte case ha raffermati un drudo.  
 Che scappavia ti resta? o quali scuse  
 Addur potrai da prima, e quai da sezzo?  
 Merto dunque non c'è, non c'è alcun merto,  
 Asinaccio marrano, se ti nasce  
 Da me un bimbo o una bimba? ma pertanto  
 Tu te li allevi; e godi sui registri

Devotusque cliens, uxor tua virgo maneret?  
 Scis certe, quibus ista modis, quam saepe rogaris  
 Et quae pollicitus. Fugientem saepe puellam  
 Amplexu rapui; tabulas quoque ruperat et iam 75  
 Signabat: tota vix hoc ego nocte redemi,  
 Te plorante foris: testis mihi lectulus et tu,  
 Ad quem pervenit lecti sonus et dominae vox.  
 Instabile ac dirimi coeptum et iam paene solutum  
 Coniugium in multis domibus servavit adulter. 80  
 Quo te circumagas? quae prima aut ultima ponas?  
 Nullum ergo meritum est, ingrata ac perfide, nullum.  
 Quod tibi filiulus vel filia nascitur ex me?

Dello stato civil mostrar le prove  
 Di tua virilità. L'uscio inghirlanda;  
 Già tu sei babbo: ed io t'ho dato il modo  
 D'imbavagliare i maldicenti. Or tutti  
 Godi per me di padre i dritti, e puoi  
 Qualunque eredità pigliarti o lascito  
 Anche condizionato e reversibile.<sup>10</sup>  
 E qui non finirà: chè altri moltissimi  
 Vantaggi avrai, se di tre figli il numero  
 Giungo a compirti.<sup>11</sup>

POETA.

Hai ben ragione, o Nevolo,  
 Di lamentarti. Ed ei che sa risponderti?

NEVOLO.

Non mi dà retta; e intanto altro stallone  
 A due piè si procura. A te soltanto  
 Tali cose io confido: or bada bene  
 Di non fiatarne; e giù del core in fondo  
 Queste lagnanze mie restin sepolte.

Tollis enim et libris actorum spargere gaudes  
 Argumenta viri. Foribus suspende coronas, 85  
 Iam pater es; dedimus, quod famae opponere possis;  
 Iura parentis habes, propter me scriberis heres,  
 Legatum omne capis, nec non et dulce caducum.  
 Commoda praeterea iungentur multa caducis,  
 Si numerum, si tres implevero. - Iusta doloris, 90  
 Naevole, causa tui; contra tamen ille quid affert? -  
 - Neglegit atque alium bipedem sibi quaerit asellum.  
 Haec soli commissa tibi celare memento,  
 Et tacitus nostras intra te fige querelas;  
 Nam res mortifera est inimicus pumice levis. 95

D'uom che si liscia più mortal nemico  
 No, non si dà. Quando di sue turpezze  
 M'ha messo a parte, è furibondo e m'odia  
 Come se tutto avessi detto in piazza.  
 A stilettarmi, a rompermi la testa  
 Con un bastone, a pormi il fuoco all'uscio,  
 Gli pare un'indulgenza: e benchè avaro,  
 Spregevole e schifoso in tutto il resto,  
 Non gli rincresce di votar la borsa  
 Per comprare un velen. Però, silenzio!  
 Qual fossi un ateniese Areopagita. <sup>12</sup>

## POETA.

O Coridone, o Coridone! <sup>13</sup> e pensi  
 Che di ricco signor possa alcun fatto  
 Restar segreto? Taccian pure i servi;  
 Ma parlano i giumenti, il cane, gli usci  
 E i marmi stessi. Chiudi le finestre;  
 Serra le porte; tappa ogni spiraglio;  
 Il lume spengi; fa che tutti quanti  
 Sen vadano di là, nè dorma alcuno

Qui modo secretum commiserat, ardet et odit,  
 Tamquam prodiderim, quidquid scio. Sumere ferrum,  
 Fuste aperire caput, candelam apponere valvis  
 Non dubitat; nec contemnas aut despicias, quod  
 His opibus numquam cara est annona veneni. 100  
 Ergo occulta teges, ut curia Martis Athenis. -  
 - O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum  
 Esse putas? servi ut taceant, iumenta loquentur,  
 Et canis et postes et marmora. Claude fenestras,  
 Vela tegant rimas, iunge ostia, tollite lumen, 105  
 E medio face eant omnes, prope nemo recumbat:  
 Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,

Lì presso: tuttavia ciò che il padrone  
 Fa quando canta la seconda volta  
 Il gallo; appena giorno già fia noto  
 Al vicin oste, con tutte le frangie  
 Che vi fan sopra il cuoco, il credenziere,  
 E il maestro di casa. Qual delitto  
 Non appongono i servi ai lor padroni,  
 Quando per vendicarsi della frusta  
 Cominciano a bracar. Fin su pei trebbi  
 Alcuno ti dà dietro; e negli orecchi,  
 A tuo marcio dispetto, ciarle e vino  
 Eruttando ti va. Dunque a costoro  
 Chiedi ciò che pur dianzi a me dicevi,  
 Di stare zitti. Se non che tai musì  
 Han più gusto a scoprir certi misteri,  
 Che a trafugare e ber tanto falerno,  
 Quanto, sacrificando per il popolo,  
 Ne trincava Saufeja.<sup>14</sup> Onestamente  
 A te viver fa d'uopo; e fra le mille  
 Ragioni v'è anco questa, onde tu possa  
 De' servi tuoi sprezzar le lingue. Il peggio

Proximus ante diem caupo sciet; audiet et quae  
 Finxerunt pariter librarius, archimagiri,  
 Carptores. Quod enim dubitant componere crimen 110  
 In dominos, quoties rumoribus ulciscuntur  
 Baltea? nec deerit, qui te per compita quaerat  
 Nolentem et miseram vinosus inebriet aurem.  
 Illos ergo roges, quidquid paulo ante petebas  
 A nobis; taceant illi: sed prodere malunt 115  
 Arcanum, quam subrepti potare Falerni  
 Pro populo faciens quantum Saufeia bibebat.  
 Vivendum recte est, quum propter plurima, tum his  
 Praecipue causis, ut linguas mancipiorum 120  
 Contemnas; nam lingua mali pars pessima servi;

D'un servo tristo è la sua lingua: eppure  
 Più vile è l'uom che si mette nel caso  
 D'essere schiavo di chi pane e paga  
 Da lui riceve.

NEVOLO.

« Viver sì ch'io possa  
 De'servi miei sprezzar le lingue »: è questo  
 Util consiglio; ma si trova scritto  
 Fin sui boccali. Or dimmi a qual partito  
 Debbo appigliarmi dopo tanto tempo  
 Perso, e fallita ogni speranza. Il fiore  
 Degli anni presto passa, ed è un momento  
 Di nostra vita miseranda e breve.  
 Mentre beviam, mentre ghirlande e unguenti  
 Chiediamo e donne; zitta zitta, e in punta  
 Di piedi la vecchiezza ecco ci è sopra.

POETA.

Coraggio! a te non mancherà giammai  
 Qualche vecchio bardassa, finchè ritti

*Deterior tamen hic, qui liber non erit illis,  
 Quorum animas et farre suo custodit et aere.*

« Idcirco ut possim linguam contemnere servi ».  
 Utile consilium modo, sed commune, dedisti:  
 Nunc mihi quid suades post damnum temporis et spes 125  
 Deceptas? festinat enim decurrere velox  
 Flosculus angustae miseraeque brevissima vitae  
 Portio: dum bibimus, dum sarta, unguenta, puellas  
 Poscimus, obrepat non intellecta senectus.  
 - Ne trepida: numquam pathicus tibi deerit amicus, 130.  
 Stantibus et salvis his collibus; undique ad illos  
 Convenient et carpentis et navibus omnes,

Stan questi colli, dove da ogni banda  
 E per terra e per mare accorron quanti  
 Con un sol dito delicatamente  
 Grattansi il capo.<sup>15</sup> Spera; e l'avvenire  
 Ti sarà più propizio: solamente  
 Tu cerca di tener gli arnesi in filo.<sup>16</sup>

## NEVOLO.

Faccian lor pro di questi tuoi consigli  
 Quelli, a cui dice bene: io son contento  
 Arciconto se coi lombi il ventre  
 D'empir m'è dato. O piccoli miei Lari,  
 A cui d'incenso un pizzicotto, o farro  
 D'offrir son uso, e qualche ghirlanduccia:  
 Quando fia ch'io mi faccia un po' di covo;  
 Sicchè a temer non abbia in mia vecchiaja  
 La sporta ed il bastone? Un ventimila  
 Sesterzi all'anno assicurati; alcuni  
 Vasi d'argento liscio, ma pesanti,  
 Talchè il censor Fabrizio li condanni;<sup>17</sup>  
 Due della Mesia ben tarchiati servi  
 Che sui dossi affittati al clamoroso

Qui digito scalpunt uno caput. Altera maior  
 Spes superest: tu tantum erucis imprime dentem.  
 - Haec exempla para felicibus; at mea Clotho 135  
 Et Lachesis gaudent, si pascitur inguine venter.  
 O parvi nostrique Lares, quos ture minuto  
 Aut farre et tenui soleo exorare corona,  
 Quando ego figam aliquid, quo sit mihi tuta senectus  
 A tegete et baculo? viginti milia fenus 140  
 Pigneribus positis, argenti vascula puri,  
 Sed quae Fabricius censor notet, et duo fortes  
 De grege Moesorum, qui me cervice locata

Circo mi portin pari pari; un destro  
Intagliator che sempre a me lavori,  
E un di quei pittor che in tre battute  
Fanno figure in quantità: <sup>18</sup> ciò solo  
Mi basterebbe, giacchè vuole il fato  
Ch'io viva in povertà. Ben poco io bramo;  
Ma fin di questo poco aver non posso  
Buona speranza; perchè la Fortuna,  
Quand'io la prego, si tura gli orecchi  
Con quella cera, che salvò d'Ulisse  
La nave, e fece sordi i rematori  
Al canto delle sicule sirene. <sup>19</sup>

Securum iubeant clamoso insistere circo.  
Sit mihi praeterea curvus caelatur et alter, 145  
Qui multas facies pingit cito. Sufficiunt haec,  
Quando ego pauper ero! Votum miserabile, nec spes  
His saltem; nam quum pro me Fortuna rogatur,  
Affigit ceras illa de nave petitas,  
Quae Siculos cantus effugit remige surdo. 150





## NOTE ALLA SATIRA NONA

---

<sup>1</sup> Marsia, flautista della Frigia, sfidò Apollo a chi meglio sonava. Essendo stato vinto, in punizione della sua superbia fu da quel Dio, come dice Dante, tratto *della vagina delle membra sue*. Una statua di Marsia scorticato si vedeva in Roma dinanzi ai Rostri; e un quadro dipinto da Zeusi nel tempio della Concordia. Ad uno di questi due ritratti di Marsia allude probabilmente il poeta.

<sup>2</sup> I templi d'Iside, della Pace e di Cibele erano frequentati dalle donne che cercavano avventure galanti.

<sup>3</sup> Cioè il tempio di Cerere, castissima Dea.

<sup>4</sup> Era un riccaccio bagascione e spilorcio, come apparisce dalla satira quinta.

<sup>5</sup> Questo pensiero il poeta lo esprime con parole greche, parodiando un emistichio d'un verso dell'Odissea.

<sup>6</sup> Il primo di marzo ricorrevano le così dette feste matronali, in cui le donne ricevevano gran visite e regali.

<sup>7</sup> Si dà in Firenze questo nome ad un uomo, che sia dedito al vizio, che Nevolo in questa satira rinfaccia a Virrone.

<sup>8</sup> Era anco geloso il povero Nevolo! E poi di chi? d'un prete di Cibele!

<sup>9</sup> Vedi che similitudine bene scelta, e qual notizia preziosa, Ulisse che scappa passando attraverso dell'occhio di Polifemo! Avea ben letto Omero il nostro Nevolo. Ma il poeta lo fa spropositare a malizia, per mostrarcelo spregevole non solamente per i suoi vizi, ma sì anche per la sua buaggine: due cose che ben di rado vanno disgiunte.

<sup>10</sup> Un padre che non avesse figli, avea diritto soltanto alla metà dei beni lasciategli per testamento da qualche parente o amico: l'altra metà andava al fisco. Un lascito o legato diceasi condizionato e reversibile (*caducum*), quando il testatore lo subordinava a qualche condizione, come quella che il legatario avesse figli: la quale non avverandosi, subentrava il fisco.

<sup>11</sup> Per un articolo della legge Papia Poppea un padre che avesse tre figli in Roma, o quattro in Italia, o cinque nelle Provincie, era esente dalle gravezze.

<sup>12</sup> I membri del famoso Areopago, chiamato dal poeta *Curia Martis*, perchè il primo ad esservi giudicato, secondo la favola, fu Marte; teneano le loro sedute di notte, e davano le loro sentenze per mezzo di voti, senza parlare.

<sup>13</sup> Coridone è il nome del pastore della seconda egloga virgiliana, il quale spasima d'amore per il giovanetto Alessi. Quest'allusione mostra che gli antichi avean ben colto il senso segreto di quell'egloga, che pure si mette oggi nelle mani dei giovanetti in tutte le scuole. Vedi che semplicità! Qualche malevolo direbbe malizia.

<sup>14</sup> Intorno a questa baldracca vedi *Sat.* VI. v. 320. Nella celebrazione dei misteri della Dea Bona diceasi che si sacrificava per il popolo.

<sup>15</sup> Come fanno le donne per non si scompigliare l'acconciatura dei capelli.

<sup>16</sup> Quanta fiera ironia in questi ultimi versi.

<sup>17</sup> Fabrizio essendo censore l'anno di Roma 478 cacciò dal Senato Publio Cornelio Ruffino, perchè gli trovò sulla tavola dei vasi d'argento d'un valore al di là di quanto era concesso dalle leggi suntuarie.

<sup>18</sup> Anche il gusto delle arti avea Nevolo: e come fino!

<sup>19</sup> La fortuna essendo donna non aveva tutto il torto di non voler dare ascolto a questo stallone di uomini.

---

## SATIRA X

---

### Inutilità e danni degli umani desiderj.

Pochi quaggiù, da Cadice all'Aurora  
E al Gange, pochi, dell'error la nebbia  
Rimossa, scerner ponno il ben verace  
Dal falso. In ciò che si teme o si brama,  
È forse la ragion che ci governa?  
Ti basta il cuor di fare un sì felice  
Divisamento, che pentirti poi  
Degli sforzi non debba e dei compiuti  
Tuoï desiderj? Già famiglie intere  
Andâr disperse, perchè furo i Numi  
Tropo corrivi a secondarne i preghi.

Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque  
Auroram et Gangem, pauci dinoscere possunt  
Vera bona atque illis multum diversa, remota  
Erroris nebula. Quid enim ratione timemus  
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut te 5  
Conatus non poeniteat votique peracti?  
Evertere domos totas optantibus ipsis  
Dì faciles; nocitura toga, nocitura petuntur

Ciò che nuoce, la toga; ciò che nuoce,  
 Chiede la spada. D'un bel dir la copia  
 E un fiume d'eloquenza a molti è stato  
 Cagion di morte: e tal che si fidava  
 Nel gagliardo vigor delle sue braccia,  
 Quindi perì. Ma i più strozza il danaro  
 Con troppo affanno accumulato e il censo.  
 Che sopravanza ogni altro patrimonio,  
 Di quanto una britannica balena  
 È maggior dei delfini. Ai duri tempi  
 Di Nerone, e al suo cenno, una coorte  
 Longino arresta; <sup>1</sup> gli orti sterminati  
 Del troppo ricco Seneca circonda;  
 E dentro al suo magnifico palazzo  
 Assedia Laterano. Agli abituri  
 Va di rado a picchiar la soldatesca. <sup>2</sup>

Se ti metti in viaggio avendo teco  
 Qualche vaso d'argento benchè liscio  
 E di poco valsente, appena annotta  
 Sempre paura di stiletti avrai  
 E di spunzoni: e l'ombra d'una canna,

Militia; torrens dicendi copia multis	
Et sua mortifera est facundia; viribus ille	10
Confusus periit admirandisque lacertis.	
Sed plures nimia congesta pecunia cura	
Strangulat et cuncta exsuperans patrimonia census,	
Quanto delphinis balaena Britannica maior.	
Temporibus diris igitur iussuque Neronis	15
Longinum et magnos Senecae praedivitis hortos	
Clausit et egregias Lateranorum obsidet aedes	
Tota cohors: rarus venit in coenacula miles.	
Pauca licet portes argenti vascula puri,	
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis	20
Et motae ad lunam trepidabis arundinis umbram:	

Che al chiaror della luna un poco oscilli,  
 T'arrieccia i peli: il bruco viandante  
 Passa cantando innanzi agli assassini.  
 Ma pur dei voti il primo, onde risuona  
 Quasi ogni tempio: « ricchezze! quattrini  
 Senza fine! tra quanti il foro ha scrigni, <sup>3</sup>  
 Il mio di tutti sia sempre il più grosso! »  
 Nei boccali di terra non si beve  
 Il veleno: ma sta col batticore  
 Quando alle labbra accosti un aurea tazza  
 Tutta gemmata, in cui mussi il Setino. <sup>4</sup>

Dunque non ti par egli che a ragione  
 L'un di que' due sapienti, appena messo  
 Un piè fuori dell'uscio, in lunghi scrosci  
 Desse di risa; e l'altro in un gran pianto? <sup>5</sup>  
 Ma facile ad ognun l'esser beffardo:  
 Ben mi stupisco donde tanta vena  
 Di pianto agli occhi del secondo. Un riso  
 Non interrotto mai scuoter solea  
 Il polmon di Democrito: e non era  
 Colà di trabee lusso o di preteste,

Cantabit vacuus coram latrone viator.  
 Prima fere vota et cunctis notissima templis  
 Divitiae, crescant ut opes, ut maxima toto  
 Nostra sit arca foro. Sed nulla aconita bibuntur 25  
 Fictilibus; tunc illa time, quum pocula sumes  
 Gemmata et lato Setinum ardebit in auro.  
 Iamne igitur laudas, quod de sapientibus alter  
 Ridebat, quoties de limine moverat unum  
 Protuleratque pedem; flebat contrarius auctor? 30  
 Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:  
 Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.  
 Perpetuo risu pulmonem agitare solebat  
 Democritus, quamquam non essent urbibus illis

Di lettighe, di fasci<sup>6</sup> e di avvocati.  
 E che, se visto avesse in alto cocchio  
 Starsi un pretor superbamente in mezzo  
 Alla polve del Circo, con indosso  
 La tunica di Giove,<sup>7</sup> e sulle spalle  
 Una toga di porpora più lunga  
 D'un sipario; ed in capo una corona  
 Di tanto giro che il più gran testone  
 Ci affogherebbe sotto; onde uno schiavo,  
 In un mar di sudor, gliela sorregge:  
 E perchè troppo non si gonfi il Sere,  
 Ambo son tratti sullo stesso carro?  
 L'aquila arrogi sull'eburneo scettro  
 Con l'ali aperte: e suonator di corni  
 Da una parte; e dall'altra un gran vilume  
 Precedente di servi e di ufficiali  
 In lunga processione; e intorno ai freni  
 Uno stuol di Quiriti in bianca veste,  
 Che la sportola fece a lui devoti.<sup>8</sup>  
 Ma pure anche in quel tempo, ad ogni incontro  
 D'uomo, trovò materia alle sue risa

Praetexta et trabeae, fasces, lectica, tribunal.	35
Quid, si vidisset praetorem curribus altis	
Exstantem et medii sublimem pulvere circi	
In tunica Iovis et pictae Sarrana ferentem	
Ex humeris aulaea togae magnaëque coronae	
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?	40
Quippe tenet sudans hanc publicus et, sibi consul	
Ne placeat, curru servus portatur eodem.	
Da nunc et volucrem, sceptro quae surgit eburno,	
Illinc cornicines, hinc praecedentia longi	
Agminis officia et niveos ad frena Quirites,	45
Defossa in oculis quos sportula fecit amicos.	
Tum quoque materiam risus invenit ad omnes	

Quel Savio; il cui talento è larga prova,  
 Che anche in un paese di castroni  
 E all'aer grosso aver ponno i natali  
 I grandi personaggi, a tutti esempio.  
 Le cure, il pianto ed il gioir del volgo  
 A lui di riso eran soggetto: e quando  
 Fortuna gli facea qualche billera;  
 Ei senz'altro porgevale un capestro;  
 E le facea sul viso lima lima!  
 Quei voti dunque che dei Numi ai piedi  
 Si depongono da noi,<sup>10</sup> chiedono ad essi  
 Cose che sono inutili o di danno.

Alcuni adduce all'ultima ruina  
 La gran potenza, che di grande invidia  
 Ognor fu madre; e giù li spinge al fondo  
 Dei titoli la lunga litania.  
 Tratte a forza di canapi le statue  
 Scendon dai piedistalli; la picchiata  
 Mazza fa in mille bricioli le ruote  
 Delle bighe, e si spezzan fin le gambe

Occursus hominum, cuius prudentia monstrat,  
 Summos posse viros et magna exempla daturos  
 Vervecum in patria crassoque sub aere nasci. 50  
 Ridebat curas, nec non et gaudia vulgi,  
 Interdum et lacrimas, quum fortunae ipse minaci  
 Mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem.  
 Ergo supervacua aut vel perniciosa petuntur,  
 Propter quae fas est genua incerare deorum. 55

Quosdam praecipitat subiecta potentia magnae  
 Invidiae; mergit longa atque insignis honorum  
 Pagina. Descendunt statuae restemque sequuntur,  
 Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis  
 Caedit et immeritis franguntur crura caballis: 60  
 Iam strident ignes, iam follibus atque caminis

Dei cavalli innocenti.<sup>11</sup> Già la fiamma  
 Stride; ventano i mantici; e Sejano,  
 Il gran Sejano al popolo sì caro,  
 Nella fornace scoppietta e si fonde:  
 E di quel capo, che secondo appena  
 Era in tutta la terra, ecco si fanno  
 Pignatte, teglie, padelle e pitali.<sup>12</sup>

- « Di Lauro infronda la tua casa, un grosso  
 Candido toro al Campidoglio adduci:

Sejano arroncigliato con un raffio  
 È tratto per le vie: <sup>13</sup> che bel vedere!

Tutti ne vanno pazzi! Uh che boccaccia!  
 Che brutto ceffo! » - « Se credi, in coscienza  
 Quell'uomo non fu mai nel mio lunario.

Ma per qual colpa cadde? Il querelante  
 Dov'è? dove le prove? i testimoni? » -

- « Nulla di questo: un letteron verboso  
 E lungo pur testè giunse da Capri.... » - <sup>14</sup>

- « Basta, basta; ho capito: e la bordaglia  
 Di Remo? » - « Fa quello che ha fatto sempre:  
 Seguita la fortuna, e grida morte

*Ardet adoratum populo caput et crepat ingens  
 Seianus; deinde ex facie toto orbe secunda  
 Fiunt urceoli, pelves, sartago, matellae.*

« Pone domi laurus, due in Capitolia magnum 65

*Cretatumque bovem: Seianus ducitur unco  
 Spectandus; gaudent omnes: quae labra, quis illi*

*Vultus erat! » - « Numquam, si quid mihi credis, amavi  
 Hunc hominem! sed quo cecidit sub crimine? quisnam  
 Delator? quibus indicis, quo teste probavit? » - 70*

« Nil horum: verbosa et grandis epistola venit

*A Capreis.... » - « Bene habet; nil plus interrogo. Sed quid  
 Turba Remi? » - « Sequitur fortunam ut semper et odit  
 Damnatos; idem populus, si Nortia Tusco*



Ai condannati. Se in grazia dei Numi  
 Stato fosse quel Tosco; <sup>15</sup> e quando meno  
 Quegli se l'aspettava avesse dato  
 Sul capo al vecchio principe; la plebe  
 In quest'ora medesima acclamerebbe  
 Sejano Augusto: ma già da gran tempo,  
 Da che di voti non fa più mercato,  
 Rinunziò queste brighe; e lei, che prima  
 L'impero, i fasci, le legioni, tutto  
 Dispensava a suo grado; ora in disparte  
 Sta colle mani in mano; e sol due cose  
 Brama; i giuochi del circo, e la pagnotta » -  
 - « A quanto sento dire, ancor dimolti  
 Cadranno » - « Senza dubbio; la fornace  
 È grande: dianzi mi sono incontrato  
 Presso l'ara di Marte coll'amico  
 Brutidio: egli era più morto che vivo. <sup>16</sup>  
 Ho gran paura che il novello Ajace <sup>17</sup>  
 In noi punir non voglia anco la poca  
 Caldezza, onde prendemmo le sue parti.  
 Su via dunque corriamo, e si calpesti  
 Di Cesare il nemico, finchè giace  
 Sopra la riva: <sup>18</sup> e ciò veggano i servi,

Favisset, si oppressa foret secura senectus	75
Principis, hac ipsa Seianum diceret hora	
Augustum. Iam pridem, ex quo suffragia nulli	
Vendimus, effudit curas; nam qui dabat olim	
Imperium, fascies, legiones, omnia, nunc se	
Continet atque duas tantum res anxius optat,	80
Panem et circenses ». - « Perituros audio multos » -	
- « Nil dubium, magna est fornacula; pallidulus mi	
Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram.	
Quam timeo, victus ne poenas exigit Ajax	
Ut male defensus! curramus praecipites et,	85

Perchè nessun possa negarlo, e farne  
Capo d'accusa al suo padron, per trarlo  
Tremante per il collo ai tribunali » - <sup>19</sup>

Eran questi i discorsi ed i bisbigli  
Susurrati dal volgo in sulla fine  
Di Sejano. Or vorresti aver gl'inchini  
E le ricchezze di Sejano? ad uno  
Dar la sedia curule, e porre a capo  
Degli eserciti un altro? esser creduto  
Tutor del Prence che si dà bel tempo  
Di Capri là sulla scogliera augusta  
Tra una ciurma di zingari caldei? <sup>20</sup>  
Aver, certo, vorresti e fanti e scelte  
Torme di cavalieri al tuo palazzo  
Dintorno. <sup>21</sup> E perchè no? se quelli stessi,  
Che d'uccidere alcun voglia non hanno,  
Ambiscon di poterlo? Ma val tanto  
Uno splendido stato e prosperoso,  
Nel quale ai lieti eventi almeno è pari  
La misura dei mali? E avresti sempre  
La tentazion di preferir la toga

Dum iacet in ripa, calcemus Caesaris hostem.  
Sed videant servi, ne quis neget et pavidum in ius  
Cervice obstricta dominum trahat ». - Hi sermones  
Tunc de Seiano, secreta haec murmura vulgi.  
Visne salutari sicut Seianus? habere  
Tantumdem atque illi summas donare curules,  
Illum exercitibus praeponere? tutor haberi  
Principis augusta Caprearum in rupe sedentis  
Cum grege Chaldaeo? vis certe pila, cohortes,  
Egregios equites et castra domestica? quidni  
Haec cupias? et qui nolunt occidere quemquam,  
Posse volunt. Sed quae praeclara et prospera tanti.  
Ut rebus laetis par sit mensura malorum?

90

95

Di lui che fu squartato, alla giacchetta  
 Del Potestà di Gabio e di Fidene,  
 O al topposo gabban di quell' Edile,  
 Che nella vuota Ulubra<sup>22</sup> alle misure  
 Fa la rivista, e spezza le fogliette  
 Scarse? Convieni adunque che Seiano  
 Quello non seppe che bramar si deve:  
 Perchè mirando troppo alle grandezze,  
 E troppa roba accumulando, eresse  
 Una di molti palchi eccelsa torre;  
 Dalla cui cima capitombolando  
 Di forza, dovea dare in terra un picchio  
 Più immane e ruinoso. Chi travolse  
 Crasso e Pompeo? Chi l' altro che il suo giogo  
 Ai domi figli di Quirino impose?<sup>23</sup>  
 Il sommo grado, a cui volser la mira  
 Con ogni studio, e le smodate brame  
 Dai malevoli Numi esaudite.  
 Nei regni di Plutone oh! ben di rado  
 Scendono i regi ed i tiranni, spenti  
 Nel proprio letto senza strage e sangue.

Huius, qui trahitur, praetextam sumere mavis,	
An Fidenarum Gabiorumque esse potestas	100
Et de mensura ius dicere, vasa minora	
Frangere pannosus vacuis aedilis Ulubris?	
Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris	
Seianum; nam qui nimios optabat honores	
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat	105
Excelsae turris tabulata, unde altior esset	
Casus et impulsae praeceps immane ruinae.	
Quid Crassos, quid Pompeios evertit, et illum,	
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?	
Summus nempe locus nulla non arte petitus,	110
Magnaue numinibus vota esaudita malignis.	

La rinomanza implora e l'eloquenza  
 Di Tullio e di Demostene; e non chiede  
 Altro nei cinque dì sacri a Minerva,<sup>24</sup>  
 Il giovanetto fin da quando spende  
 Pochi bajocchi per andare a scuola  
 Dei primi rudimenti, ed è seguito  
 Dal servo che gli porta il fagottino  
 Dei libri. Ma pur troppo e l'uno e l'altro  
 Perì per l'eloquenza; ed ambedue  
 Condusse a morte il traboccante fiume  
 Del vasto ingegno. Solamente il genio  
 Ebbe tronca la mano e la cervice;<sup>25</sup>  
 Nè mai fu visto insanguinare i rostri  
 Un orator dappoco. *O fortunata*  
*Sotto il mio consolato Roma nata:*<sup>26</sup>  
 Se Tullio avesse sempre in cotal guisa  
 Parlato, ben potea prendere a giuoco  
 I pugnali d'Antonio. A questi versi  
 Degni di riso io do la preferenza  
 Su te, cotanto celebre e divina,  
 Filippica, che segui e ti squaderni

Ad generum Cereris sine caede ac vulnere pauci  
 Descendunt reges et sicca morte tyranni.

Eloquium ac famam Demosthenis aut Ciceronis  
 Incipit optare et totis Quinquatribus optat, 115  
 Quisquis adhuc uno parcañ colit asse Minervam,  
 Quem sequitur custos angustae vernula capsae.  
 Eloquio sed uterque perit orator; utrumque  
 Largus et exundans leto dedit ingenii fons.  
 Ingenio manus est et cervix caesa; nec umquam 120  
 Sanguine cauidiei maduerunt rostra pusilli.  
*O fortunatam natam me consule Roman -*  
 Antoni gladios potuit contemnere, si sic  
 Omnia dixisset. Ridenda poemata malo,

Dopo la prima.<sup>27</sup> Un fine disgraziato  
 Fece anche l'altro, che fu meraviglia  
 D'Atene, e qual torrente rapìa seco  
 Gli assembramenti del teatro.<sup>28</sup> In odio  
 Ai Numi, e malvoluto dalla sorte,  
 Ei venne al mondo: e per dar retta al padre  
 Quasi dalla fuliggine acciecato  
 Dell'ardente massello, fe passaggio  
 Dei retori alle scuole, abbandonando  
 L'incudine, il carbone, e le tanaglie,  
 E la fucina affumicata, dove  
 Era un continuo martellar di spade.<sup>29</sup>

Spoglie di guerra; corazze ed elmetti  
 Colle visiere penzolanti, e rotti,  
 E per trofeo posti ad un tronco in cima;  
 Bighe scemate di timone; insegne  
 Di navi conquistate: e prigionieri  
 In atto di dolor scolpiti al sommo  
 D'un arco trionfale: ecco i maggiori  
 Beni secondo l'opinion dell'uomo.  
 A questo fine il barbaro, il romano,

Quam te conspieuae, divina Philippica, famae, 125  
 Volveris a prima quae proxima. Saevus et illum  
 Exitus eripuit, quem mirabantur Athenae  
 Torrentem et pleni moderantem frena theatri.

Dis ille adversis genitus fatoque sinistro,  
 Quem pater ardentis massae fuligine lippus 130  
 A carbone et foreipibus gladiosque parante  
 Incude et luteo Vulcano ad rhetora misit.

Bellorum exuviae, truncis affixa tropaeis  
 Lorica et fracta de casside buccula pendens  
 Et curtum temone iugum victaeque triremis 135  
 Aplustre et summo tristis captivus in arcu  
 Humanis maiora bonis creduntur. Ad hoc se

E il greco duce ebber la mira; a questo,  
 E travagli e pericoli affrontorno:  
 Tanto di fama è superior la sete  
 Che di virtù! Chi porgerebbe infatti  
 Alla virtù la man, se la speranza  
 Del guiderdon non fosse? Eppur la patria  
 Dalla gloria di pochi oppressa venne  
 Nei tempi addietro, e dalla bramosia  
 D'esser lodati, e avere un epitaffio  
 Sul marmo che le ceneri conserva;  
 A rovesciare il qual bastan soltanto  
 Le barbe d'una sterile ficaja:  
 „ Poichè le tombe stesse hanno lor morte.  
 Metti sul peso d'Annibale i resti:  
 Or quante libbre è il sommo capitano?  
 Eppure è quello stesso, cui non cape  
 L'Africa intera, che dal mauro lido  
 Fino al tepido Nilo si distende  
 E all'Etiopia, d'elefanti madre.  
 La Spagna aggiunge all'impero; sormonta  
 Pirene: l'Alpi e le nevi natura

Romanus Graiusque et barbarus induperator  
 Erexit: causas discriminis atque laboris  
 Inde habuit. Tanto maior famae sitis est, quam 140  
 Virtutis. Quis enim virtutem amplectitur ipsam,  
 Praemia si tollas? patriam tamen obruit olim  
 Gloria paucorum et laudis tituli que cupido  
 Haesuri saxis cinerum custodibus, ad quae  
 Discutienda valent sterilis mala robora fici, 145  
 Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.  
 Expende Hannibalem: quot libras in duce summo  
 Invenis? hic est, quem non capit Africa Mauro  
 Percussa Oceano Niloque admota tepenti,  
 Rursus ad Aethiopum populos altosque elephantos. 150

Gli oppone: ed egli spacca le montagne;  
 E con aceto stritola i macigni.<sup>30</sup>  
 Già l'Italia è in sua mano, e tuttavia  
 Vuol ire innanzi: « non ho fatto nulla »,  
 Esclama, « se coi punici soldati  
 Io prima non infrango quelle porte,  
 E là proprio nel mezzo alla Suburra<sup>31</sup>  
 Non pianto i miei vessilli. Oh quale aspetto  
 Da ritrattarsi! il duce senza un occhio  
 Di gettòlo elefante in sulla groppa.<sup>32</sup>  
 Ma qual fine lo attende? Oh gloria! è vinto;  
 Fugge, scappa in esilio: ed ivi il grande,  
 Il prode, innanzi ad una porta assiso,  
 Sta qual vassallo, e aspetta che si svegli  
 Di Bitinia il tiranno.<sup>33</sup> E quella vita,  
 Che pose tanto mondo sottosopra,  
 Non spengerà nè frombola nè spada  
 Nè giavellotto: di Canne, e del sangue  
 Sì largamente versato, un anello  
 Farà vendetta. Or va, corri per l'Alpi  
 Selvaggie, o folle, affin d'essere un giorno

Additur imperiis Hispania, Pyrenaeum  
 Transilit: opposuit natura Alpemque nivemque:  
 Diducit scopulos et montem rumpit aceto.  
 Iam tenet Italiam; tamen ultra pergere tendit:  
 « Actum », inquit, « nihil est, nisi Poeno milite portas 155  
 Frangimus et media vexillum pono Subura ».

O qualis facies et quali digna tabella,  
 Quum Gaetula ducem portaret bellua luseum!  
 Exitus ergo quis est? o gloria! vincitur idem  
 Nempe et in exilium praeceps fugit atque ibi magnus 160  
 Mirandusque cliens sedet ad praetoria regis,  
 Donec Bithyno libeat vigilare tyranno.  
 Finem animae, quae res humanas miscuit olim,

Tema gradito alle faconde arringhe  
 D'imberbi scolaretti. - Troppo poco  
 Pare al giovin di Pella<sup>34</sup> un mondo intero;  
 E dai confini della terra angusti  
 Il meschinello soffocar si sente,  
 Qual se di Giara infra li scogli fosse  
 Rinchiuso o della piccola Serifo.<sup>35</sup>  
 Ma quando fia nella città, cui cinge  
 Grossa muraglia di mattoni,<sup>36</sup> allora  
 Gli avanzerà di un'urna. Ahimè! la sola  
 Morte può farci confessar che l'uomo  
 È un atomo di polve! - Se credenza  
 Prestar dobbiamo a ciò che nell'istoria  
 Osa la Grecia menzognera, il monte  
 Ato fu veleggiato;<sup>37</sup> e ricoperto  
 D'attigue navi il sottoposto mare,  
 Offerse ai carri un solido passaggio:  
 E rimaser senz'acqua e fonti e fiumi  
 Al vivandar dei Persi: ed altre fole,  
 Che va cantando Sostrato avvinato.<sup>38</sup>  
 Ma qual tornò da Salamina il duce

Non gladii, non saxa dabunt, nec tela, sed ille	
Cannarum vindex et tanti sanguinis ultor	165
Annulus. I demens et saevas curre per Alpes,	
Ut pueris placeas et declamatio fias!	
Unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis;	
Aestuat infelix angusto limite mundi,	
Ut Gyari clausus scopulis parvaeque Seripho:	170
Quum tamen a figulis munitam intraverit urbem.	
Sarcophago contentus erit. Mors sola fatetur,	
Quantula sint hominum corpuscula. Creditur olim	
Velificatus Athos et quidquid Graecia mendax	
Audet in historia, constratum classibus isdem	175
Suppositumque rotis solidum mare: credimus altos	



Barbaro; avvezzo a gastigare i venti  
 Colle frustate non sofferte mai  
 Nella prigion d'Eolia? Avea costui  
 Nettuno stesso di catene avvinto:  
 E fu bontà se nol credette degno  
 D'esser bollato a fuoco. Or qual dei Numi  
 Per cotestui vorrebbe far più nulla? <sup>39</sup>  
 E come ritornò? sopra un burchiello,  
 Cui fanno intoppo i morti galleggianti  
 Sul mar tinto di sangue. Ecco sovente  
 Qual della gloria tanto ambita è il fio.  
 Di lunga vita e di molti anni, o Giove,  
 Fammi la grazia! è questa la preghiera  
 Che fai guardando il ciel tutto compunto.  
 Ma di quanti non è lunga vecchiezza  
 Malanni piena, e senza tregua? innanzi  
 Di tutto un viso sì sformato e tetro  
 Che non sembra più lui; di pelle invece  
 Una ruvida scorza; e gote floscie  
 E sgangherate; e rughe uguali a quelle

Defecisse amnes epotaque flumina Medo  
 Prandente, et madidis cantat quae Sostratus alis.  
 Ille tamen qualis rediit Salamine relieta,  
 In Corum atque Eurum solitus saevire flagellis 180  
 Barbarus, Aeolio numquam hoc in carcere passos,  
 Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigaeum?  
 Mitius id sane, quod non et stigmatè dignum  
 Credidit! hunc quisquam vellet servire deorum?  
 Sed qualis rediit? nempe una nave, eruentis 185  
 Fluctibus ac tarda per densa cadavera prora.  
 Has toties optata exegit gloria poenas!

Da spatium vitae, multos da, Juppiter, annos!  
 Hoc recto vultu, solum hoc et pallidus optas.  
 Sed quam continuis et quantis longa senectus 190

Che, di Tabraca in mezzo alle foreste,  
 Gratta sul ceffo suo vecchia bertuccia  
 Già madre e nonna. I giovani han tra loro  
 Gran varietà: questi è più bel di quello;  
 Quegli d'un altro: e l'uno è più gagliardo  
 Dell'altro. Ma dei vecchi uno è l'aspetto:  
 Membra tremanti; voce rautolosa;  
 Zucca pelata, e candelotto al naso  
 Come i ragazzi. Al misero fa d'uopo  
 Biasciare il pan colle gengive inermi.  
 Alla moglie, ai figliuoli e a sè diviene  
 Così pesante, che il medesimo Cosso,  
 Uccellator d'eredità, non regge  
 A stargli intorno. Le pietanze, i vini  
 Gustosi più non sono al suo palato  
 Intorpidito. Dopo lungo oblio  
 Di battaglie galanti, invan si sforza  
 Di tender l'arco: più tira la corda  
 E più quello sta lento: e non gli vale  
 Che qualche man pietosa lo soccorra.

Plena malis! deformem et tetrum ante omnia vultum  
 Dissimilemque sui, deformem pro cute pellem  
 Pendentisque genas et tales aspice rugas,  
 Quales, umbriferos ubi pandit Thabraca saltus,  
 In vetula scalpit iam mater simia bucca. 195  
 Plurima sunt iuvenum discrimina; pulchrior ille  
 Hoe, atque ille alio, multum hic robustior illo:  
 Una senum facies, cum voce trementia membra  
 Et iam leve caput madidique infantia nasi.  
 Frangendus misero gingiva panis inermi: 200  
 Usque adeo gravis uxori natisque sibi,  
 Ut captatori moveat fastidia Cosso.  
 Non eadem vini atque cibi, torpente palato,  
 Gaudia; nam coitus iam longa oblivio, vel si

Fu visto mai trar d'una rapa il sangue?  
 Però se un vecchio frollo e coi frasconi  
 Fa sempre il damerino, ognuno pensa  
 A male, e con ragione. Ora di un altro  
 Senso avverti all'incomodo: l'orecchio  
 Più non gli dice vero; il canto, il suono  
 Non lo diletta più, sia pur chi canta  
 O suona un di cartello; sia pur anco  
 Seleuco, o alcun di quelli che sul palco  
 In auree vesti di sfoggiar son usi.  
 In qual sia parte del teatro assiso  
 A lui che giova, se dei corni appena  
 E delle trombe sente il diavoleto?  
 Perchè intenda chi venne, che ore sono;  
 Il servitor deve sgolarsi. Ha sangue  
 Appena quanto un grillo, e a riscaldargli  
 Le fredde membra ci vuole una febbre.  
 Intorno a lui va saltellando in frotta  
 La tregenda dei morbi; che se tutti  
 Te li dovessi nominar, sarebbe

Coneris, iacet exiguus cum ramice nervus 205  
 Et, quamvis tota palpetur nocte, iacebit.  
 Anne aliquid sperare potest haec inguinis aegri  
 Canities? quid quod merito suspecta libido est,  
 Quae Venerem affectat sine viribus? Aspice partis  
 Nunc damnum alterius; nam quae cantante voluptas, 210  
 Sit licet eximius, citharoedo, sitve Seleucus,  
 Et quibus aurata mos est fulgere lacerna?  
 Quid refert, magni sedeat qua parte theatri,  
 Qui vix cornicines exaudiet atque tubarum  
 Concentus? clamore opus est, ut sentiat auris, 215  
 Quem dicat venisse puer, quot nuntiet horas.  
 Praeterea minimus gelido iam corpore sanguis  
 Febre calet sola: circumssilit agmine facto

Più corto il dire a quanti cicisbei  
 Oppia dia retta; quanti Temisone  
 Spacciò malati in un autunno solo;  
 Quanti soci frodò Basilo; ed Irro  
 Quanti pupilli; quanti Mauraccia  
 Uomini smunga in un sol giorno; quanti  
 Poveri scolaretti traviati  
 Son per Amillo: sarebbe più lesta  
 Noverar quante ville oggi possiede,  
 Colui che cincischia la mia barba,  
 Quand'ero giovanotto. Uno si duole  
 Sopra le spalle; un altro si risente  
 Dietro le reni; e un altro ha male ai fianchi.  
 Còstui più non ci vede, e la fortuna  
 Dei birci invidia; dalle mani altrui  
 Quegli con labbra smorte il cibo attende;  
 E all'apparir del pranzo, egli che prima  
 Scuffiava a due palmenti, ora soltanto  
 Apre la bocca come un rondinotto,  
 Quando la madre ancor digiuna al nido  
 Torna col becco pieno. Ma d'ogni altro

Morborum omne genus; quorum si nomina quaeras,  
 Promptius expediam, quot amaverit Oppia moechos, 220  
 Quot Themison aegros autumno occiderit uno,  
 Quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus  
 Pupillos, quot longa viros exsorbeat uno  
 Maura die, quot discipulos inclinet Hamillus;  
 Percurram citius, quot villas possideat nunc, 225  
 Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat.  
 Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos  
 Perdidit ille oculos et luseis invidet; huius  
 Pallida labra cibum accipiunt digitis alienis,  
 Ipse ad conspectum coenae diducere rictum 230  
 Suetus hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad quem

Canchero ben peggiore è la demenza,  
 Onde giammai non si ricorda i nomi  
 Dei servi; nè l'amico, che jersera  
 Con lui cenò, ravvisa; nè i figliuoli  
 Che generò, che rallevò. Frattanto  
 Da lui con empio codicillo ei sono  
 Diseredati; e Fiale si scrocca  
 Tutti i beni di lui: tanto affascina  
 Una bocca che fu per anni ed anni  
 Nell'antro d'un bordel matricolata.  
 Che se di mente vegeto e di corpo  
 Si conserva taluno, allor dei figli  
 Seguir gli tocca il funeral; sul rogo  
 Veder la moglie coi fratelli, e l'urna  
 Delle sirocchie sue fatta già colma.  
 Trovarsi sempre in mezzo a nuovi lutti  
 Di domestiche stragi; incanutire  
 In perenni cordogli e in veste negra,  
 Ecco la sorte di chi vive troppo.  
 Il re di Pilo,<sup>40</sup> se del grande Omero  
 Fede tu presti al canto, fu l'esempio

Ore volat pleno mater ieiuna. Sed omni  
 Membrorum damno maior dementia, quae nec  
 Nomina servorum nec vultum agnoscit amici,  
 Cum quo praeterita coenavit nocte, nec illos,  
 Quos genuit, quos eduxit. Nam codice saevo  
 Heredes vetat esse suos, bona tota feruntur  
 Ad Phialen; tantum artificis valet halitus oris,  
 Quod steterat multis in carcere forniciis annis.  
 Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sint  
 Funera natorum, rogos aspiciendus amatae  
 Coniugis et fratris plenaeque sororibus urnae.  
 Haec data poena diu viventibus, ut renovata  
 Semper clade domus multis in luctibus inque

235

240

D'una vita da stare a paragone  
 Della cornacchia. - « Oh bon per lui, che tanto  
 Tenne a bada la morte, sicchè gli anni  
 Già computava colla destra, <sup>41</sup> e tante  
 Volte bombò il vin nuovo! » - Adagio! ascolta  
 Un po', di grazia, come delle leggi  
 Del fato egli si lagna; e come accusa  
 La vita troppo lunga, allorchè vede  
 Antiloco suo figlio arder sul rogo  
 Nel fior degli anni: ed agli amici chiede,  
 Che gli fan cerchio intorno; « ahi perchè vissi  
 Fino a quest'ora? e di qual colpa reo  
 Ho meritato una sì lunga etade? »  
 Nel modo istesso anche Pelèo si dolse  
 Del morto Achille; e lamentò Laerte  
 L'Itacense <sup>42</sup> smarrito in mezzo all'onde.  
 Se Priamo fosse trapassato innanzi  
 Che Paride a costrur l'audace flotta  
 Ponesse mano; con solenne pompa  
 D'Assaraco raggiunto avrebbe i mani,  
 Lasciando Troja ancor fiorente; Ettore

Perpetuo macerore et nigra veste senescant. 245  
 Rex Pylius, magno si quidquam credis Homero,  
 Exemplum vitae fuit a cornice secundae.  
 « Felix nimirum, qui tot per saecula mortem  
 Distulit atque suos iam dextra computat annos,  
 Quique novum toties mustum bibit! » Oro, parumper 250  
 Attendas, quantum de legibus ipse queratur  
 Fatorum et nimio de stamine, quum videt acris  
 Antilochi barbam ardentem, quum quaerit ab omni  
 Quisquis adest socius, cur haec in tempora duret,  
 Quod facinus dignum tam longo admiserit aevo? 255  
 Haec eadem Peleus, raptum quum luget Achillem,  
 Atque alius, cui fas Ithacum lugere natantem.

Con gli altri suoi fratelli avria sul collo  
 Portato la sua bara in mezzo al pianto  
 Dell' Iliache matrone; e di dolore  
 Il primo esempio avrian dato Cassandra  
 E Polissena, i pepli lor stracciando.  
 Che gli giovò la lunga età? veduto  
 Ogni cosa in ruina, e l'Asia tutta  
 A ferro e fiamma; tremante soldato  
 Ei depon la tiara, e l'armi impugna,  
 E stramazza di Giove innanzi all' ara;  
 Qual vecchio toro già fatto impotente  
 A strascinar l' aratro, il miserando  
 E gramo collo presenta al coltello  
 Del suo padrone ingrato. Tuttavia,  
 Comunque fosse, egli finì da uomo:  
 Ma la consorte sua che sopravvisse,  
 „ Forsennata latrò siccome cane.<sup>43</sup>  
 Or vengo ai nostri, e salto il re del Ponto,  
 E Creso, e di Solon facondo e giusto  
 Il detto, « che aspettar si deve al punto

Incolumi Troia Priamus venisset ad umbras  
 Assaraci magnis sollemnibus, Hectore funus  
 Portante ac reliquis fratrum cervicibus inter 260  
 Iliadum lacrimas, ut primos edere planctus  
 Cassandra inciperet scissaque Polyxena palla,  
 Si foret extinctus diverso tempore, quo non  
 Coeperat audaces Paris aedificare carinas.  
 Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit 265  
 Eversa et flammis Asiam ferroque cadentem.  
 Tunc miles tremulus posita tulit arma tiara  
 Et ruit ante aram summi Iovis, ut vetulus bos,  
 Qui domini cultris tenue et miserabile collum  
 Praebet, ab ingrato iam fastiditus aratro. 270  
 Exitus ille utcumque hominis, sed torva canino

Di vita estremo, a giudicar se sia  
 Felice alcuno ». <sup>44</sup> Il bando, la prigione  
 E le paludi di Minturno, e il tozzo  
 Dalla vinta Cartagin mendicato  
 Altra cagion non ebbero. <sup>45</sup> Qual uomo  
 Più fortunato la natura, o quale  
 Cittadin più felice avrebbe Roma  
 Dato giammai, se dopo aver condotto  
 Sì gran trionfo in mezzo a tanti schiavi  
 Di guerra e spoglie opime; in quella appunto  
 Che dal carro teutonico scendeva,  
 Avesse la grand'anima spirato?  
 Provvida amica febbre aveva colto  
 Pompeo nella Campania; ma di tante  
 Città vinsero i preghi; e la fortuna  
 Di lui nemica e di Roma salvollo:  
 E poscia, vinto, gli recise il capo.  
 Di tal supplizio e di tanto martoro  
 Andaro immuni e Lentulo e Cetego,  
 Nè caddero scemati: e Catilina

Latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.  
 Festino ad nostros et regem transeo Ponti  
 Et Croesum, quem vox iusti facunda Solonis  
 Respicere ad longae iussit spatia ultima vitae. 275  
 Exilium et carcer Minturnarumque paludes  
 Et mendicatus victa Carthagine panis  
 Hinc causas habuere. Quid illo cive tulisset  
 Natura in terris, quid Roma beatius umquam,  
 Si circumducto captivorum agmine et omni 280  
 Bellorum pompa animam exhalasset opimam,  
 Quum de Teutonico vellet descendere curru?  
 Provida Pompeio dederat Campania febres  
 Optandas, sed multae urbes et publica vota  
 Vicerunt; igitur fortuna ipsius et urbis 285



Giacque intero cadavere sul campo.

Non entra mai di Venere nel tempio  
 L'ansiosa madre, che beltà non preghi  
 Pei figli suoi con voce bassa; ed alta,  
 E di gran cor per le figliuole - « Ebbene!  
 Che diavol c'è di male? » una mi chiede;  
 « Per la bella Diana anche Latona  
 In se stessa s'esalta » - Ma Lucrezia  
 Il suo sembiante di bramar ti vieta:  
 E Virginia di cuore accetterebbe  
 Di Rutila la gobba, ed il suo viso  
 A Rutila darebbe. Un figlio poi  
 Di leggiadre parvenze in gran pensiero  
 Mette e in affanno i genitor: cotanto  
 Infra la pudicizia e la beltade  
 È rara la concordia.<sup>16</sup> Benchè a lui  
 Puri e santi costumi abbia trasmesso  
 Un rustico abituro a mo' dei prischi  
 Sabini, e la benevola natura  
 Un' indole pudica abbiagli dato,

*Servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatu  
 Lentulus, hac poena caruit ceciditque Cethegus  
 Integer, et iacuit Catilina cadavere toto.*

*Formam optat modico pueris, maiore puellis  
 Murmure, quum Veneris fanum videt, auxia mater 290  
 Usque ad delicias votorum. « Cur tamen, » inquit,  
 « Corripias? pulchra gaudet Latona Diana ». -  
 Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem  
 Ipsa habuit; cuperet Rutilae Verginia gibbum  
 Accipere atque suam Rutilae dare. Filius autem 295  
 Corporis egregii miseros trepidosque parentes  
 Semper habet: rara est adeo concordia formae  
 Atque pudicitiae. Sanctos licet horrida mores  
 Tradiderit domus ac veteres imitata Sabinos,*

E un viso che s'imporpora e s'infiamma  
 Di verecondia (nè più gran regalo  
 Ai giovanetti potria far natura  
 Più potente di tutti i pedagoghi  
 E di tutte le cure), egli non puote  
 Uomo serbarsi; perocchè li stessi  
 Parenti ardisce di tentar la prodiga  
 Malvagità dei bordellieri, e tale  
 S'ha nei doni fidanza. Niun tiranno  
 Fece giammai nelle spietate ròcche  
 Castrare un mostro di ragazzo; e mai  
 Nerone non rapì giovani o zoppi  
 O scrofolosi od allentati o gobbi.  
 Or va; dell'avvenenza di tuo figlio  
 Godi! Se nulla gli accadrà di peggio,  
 Sarà pubblico drudo; e degl'irati  
 Mariti ad ogni passo avrà paura,  
 Che non gli dien le paghe: nè di Marte  
 Sarà più fortunato, sicchè mai  
 Non resti alla tagliuola. Alcuna volta  
 La gelosia fa che la man s'aggravi

Praeterea castum ingenium vultumque modesto 300:  
 Sanguine ferventem tribuat natura benigna  
 Larga manu: (quid enim puero conferre potest plus  
 Custode et cura natura potentior omni?)  
 Non licet esse viro; nam prodiga corruptoris  
 Improbilas ipsos audet temptare parentes. 305  
 Tanta in muneribus fiducia. Nullus ephenum  
 Deformem saeva castravit in arce tyrannus,  
 Nec praetextatum rapuit Nero loripedem nec  
 Strumosum atque utero pariter gibboque tumentem.  
 I nunc et iuvenis specie laetare tui, quem 310  
 Maiora exspectant discrimina: fiet adulter  
 Publicus et poenas metuet quascumque maritis

Più che la legge non concede al giusto  
 Risentimento: altri stiletta il drudo,  
 Altri lo nerba a sangue, altri l'impala. -  
 Ma il tuo Endimion sarà l'amico  
 D'una matrona, a cui vuol bene. - Aspetta  
 Che Servilia gli dia qualche marengo,  
 E pur di lei sarà, sebben non l'ami;  
 E spoglieràlla infino alla camicia.  
 Donna negò mai nulla alla sua frega?  
 Sien pur, qual Oppia, nobili; o del volgo  
 Come Catulla; in quella tal faccenda  
 Si danno anima e corpo. - « Ma che nuoce  
 Al casto la bellezza? » - Di' piuttosto  
 Che giovò tempo fa star sulle sue  
 Ad Ippolito ed a Bellerofonte? <sup>47</sup>  
 Fedra diventò rossa alla ripulsa,  
 E Stenobea non men della Cretense <sup>48</sup>  
 Fece il viso di fiamma; ed ambedue  
 S'aizzarono a vendetta. Più crudeli  
 Sono le donne quando la vergogna

Iratis debet, nec erit felicior astro  
 Martis, ut in laqueos numquam incidat. Exigit autem  
 Interdum ille dolor plus quam lex ulla dolori 315  
 Concessit; necat hic ferro, secat ille cruentis  
 Verberibus, quosdam moechos et mugilis intrat.  
 Sed tuus Endymion dilectae fiet adulter  
 Matronae. Mox quum dederit Servilia nummos,  
 Fiet et illius, quam non amat; exuet omnem 320  
 Corporis ornatum; quid enim ulla negaverit udis  
 Inguinibus? sive est haec Oppia, sive Catulla  
 Deterior, totos habet illic femina mores. -  
 « Sed casto quid forma nocet? » - Quid profuit immo  
 Hippolyto grave propositum, quid Bellerophonti? 325  
 Erubuit nempe haec ceu fastidita, repulsa

È stimolo allo sdegno. Qual tu pensi  
 Doversi dar consiglio a quel garzone,  
 Che la moglie di Cesare destina  
 Di far suo sposo? <sup>49</sup> Ei di patrizia schiatta,  
 E buono e bello, innanzi a Messalina  
 Verrà tratto di forza, ed ivi spento  
 Perchè piacque a costei. Di già lo attende  
 L'augusta druda con il velo in capo:  
 Già nei giardini, in faccia al mondo, il letto  
 Geniale è posto in mostra; e, come vuole  
 Un'usanza antichissima, verranno  
 L'aruspice e i notai; sarà contato  
 Il milion di dote. E tu credevi  
 Che l'imeneo dovesse esser segreto,  
 O saputo da pochi: ma costei  
 Vuol con tutte le regole, con tutte  
 Le forme a te sposarsi. Che risolvi?  
 Se non presti il consenso, innanzi sera  
 Tu se' morto: se il nodo scellerato  
 Stringi, la morte indugera di poco;

Nec Stheneboea minus quam Cressa excanduit, et se  
 Concussere ambae. Mulier saevissima tunc est,  
 Quum stimulos odio pudor admovet. Elige, quidnam  
 Suadendum esse putes, cui nubere Caesaris uxor 330  
 Destinatus. Optimus hic et formosissimus idem  
 Gentis patriciae rapitur miser exstinguendus  
 Messalinae oculis; dudum sedet illa parato  
 Flammecolo Tyriusque palam genialis in hortis  
 Sternitur, et ritu decies centena dabuntur 335  
 Antiquo, veniet cum signatoribus auspex.  
 Haec tu secreta et paucis commissa putabas?  
 Non nisi legitime vult nubere. Quid placeat, dic;  
 Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas;  
 Si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res 340

Finchè la cosa, onde già tutti in Roma  
 Si lavano la bocca, non arrivi  
 Agli orecchi del Principe. Costui  
 Fia l'ultimo a saper di sua famiglia  
 Il disonor. Però se qualche giorno  
 Ancor di vita tanto prezzo estimi,  
 Al comando di lei piega la testa.  
 Qualunque avvisi esser miglior partito;  
 Questa cervice tua sì bella bianca  
 Cadrà troncata dalla scure; e presto.

« Dunque nulla bramar gli uomini denno? »  
 Vuoi fare a modo mio? lascia agli Dei  
 Di bilanciar quello che a noi conviene,  
 E più s'attaglia al nostro stato: ed essi,  
 Non ciò che più ci piace, a noi daranno;  
 Ma ciò che più ne giova. Ad essi è caro  
 L'uomo più che a se stesso. Noi sospinti  
 Dagl'impeti del cuore e dalle cieche  
 Passioni, domandiamo e maritaggi  
 E consorti feconde; ma gli Dei  
 San già quali saranno i tuoi figliuoli,  
 E qual la moglie. Tuttavia se vuoi

*Nota urbi et populo contingat principis aurem.  
 Dedecus ille domus sciet ultimus; interea tu  
 Obsequere imperio, si tanti vita dierum  
 Paucorum: quidquid levius meliusque putaris.  
 Praebenda est gladio pulchra hacc et candida cervix.* 345

« Nil ergo optabunt homines? » - Si consilium vis,  
 Permittes ipsis expendere numinibus, quid  
 Conveniat nobis rebusque sit utile nostris.  
 Nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt di.  
 Carior est illis homo, quam sibi. Nos animorum  
 Impulsu et caeca magnaue cupidine ducti  
 Coniugium petimus partumque uxoris; at illis

Pur domandar qualcosa; e le votive  
 Salsiccie offrire al tempio e i sacri entragni  
 Di candido porcel; chieder tu dei  
 La sanità del corpo e della mente.  
 Implora un' alma forte, che il morire  
 Non tema; anzi di vita il passo estremo  
 Tra i benefizj di natura ascriva;  
 Che per qualunque traversia non pieghi,  
 Nè mai si lasci soggiogar dall'ira;  
 Che nulla brami; e li stenti d'Alcide  
 E le dure fatiche abbia più care  
 Delle molli lascivie e delle cene  
 E delle piume di Sardanapalo.  
 Questo ch'io dico da te sol dipende  
 Procacciare a te stesso. Unica via  
 Che gli uomini conduca a viver queto,  
 È la virtù. Là dove tien sua sede  
 La Prudenza, non hai nessuno impero,  
 O Fortuna.<sup>50</sup> Noi soli ti facciamo  
 Diva; noi soli ti poniamo in cielo.

Notum, qui pueri qualisque futura sit uxor.  
 Ut tamen et poscas aliquid voveasque sacellis  
 Exta et candiduli divina tomaacula porci, 355  
 Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.  
 Fortem posce animum, mortis terrore carentem,  
 Qui spatium vitae extremum inter munera ponat  
 Naturae, qui ferre queat quoscumque labores,  
 Nesciat irasci, cupiat nihil et potiores 360  
 Hereulis aerumnas credat saevosque labores  
 Et Venere et coenis et pluma Sardanapalli.  
 Monstro quod ipse tibi possis dare; semita certe  
 Tranquillae per virtutem patet unica vitae.  
 Nullum numen habes, si sit prudentia; nos te 365  
 Nos facimus, Fortuna, deam coeloque locamus.

## NOTE ALLA SATIRA DECIMA

---

<sup>1</sup> Anche Svetonio e Tacito dicono che Longino, Seneca e Laterano furono assassinati per ordine di Nerone; non perchè macchinassero contro la sua persona, com'egli ne fece correr la voce, ma perchè le loro ricchezze faceano gola a lui e ai suoi vilissimi cortigiani. E dire che Seneca era stato maestro di quel mostro!

<sup>2</sup> E il Tasso, *Ger. lib. C. VII, 9*, fa dire al pastore:

Nè gli avidi soldati a preda alletta  
La nostra povertà vile e negletta.

<sup>3</sup> I Senatori e molti cittadini opulenti tenevano le loro casseforti nel foro di Trajano, come in luogo più sicuro.

<sup>4</sup> Vino molto stimato, e da molti preferito anche al Falerno. Il poeta lo rammenta anche nella Sat. V. 30.

<sup>5</sup> Democrito ed Eraclito: l'uno rideva sempre, e l'altro piangeva dell'umane sciocchezze.

<sup>6</sup> Tutti questi segni dell'umana vanità e miseria lo avrebbero fatto ridere più saporitamente.

<sup>7</sup> Era così detta la tunica *palmata*, ossia ricamata a foglie di palma, perchè n'era vestito Giove Capitolino. Essa era indossata dai trionfatori.

<sup>8</sup> Con tutto questo sfarzo assistevano i Pretori ai giuochi del circo.

<sup>9</sup> Democrito era nato in Abdera città di Tracia. Si credeva che l'aria di quel paese fosse grossa e poco atta a fecondare gl'ingegni.

<sup>10</sup> Le parole del testo sono, *genua incerere deorum*, che ha dato luogo a molte e diverse interpretazioni. A me la più vera e naturale par questa. Molti scrivevano sopra tavolette incerate i loro desiderj e le promesse che facevano in contraccambio alla Divinità: e quelle attaccavano alle ginocchia delle statue degli Dei. Quest'uso è confermato da quel passo di Apulejo: *rotum in alicujus statuæ femore assignasti*.

<sup>11</sup> Accenna al facile cambiarsi del volgo, che oggi inalza una statua, per farla in pezzi domani; come accadde a Sejano, degno amico e ministro di Tiberio, rammentato più sotto. Le statue trionfali erano sopra un cocchio attaccato ai cavalli.

<sup>12</sup> Non già della vera testa di Sejano, ma di quella delle molte statue di bronzo, che l'adulazione gli aveva inalzate.

<sup>13</sup> Questa infatti fu la fine di Sejano. A questo punto il poeta si trasporta coll'immaginazione in mezzo a quel volgo briaco di sangue, e ne riferisce i discorsi.

<sup>14</sup> Ivi si era ritirato Tiberio, lasciando il governo di Roma nelle mani di Sejano. Se l'inclemenza del tempo non avesse distrutto una parte del quinto libro degli Annali di Tacito, dove appunto si parlava di questi fatti, dalla penna del terribile storico avremmo potuto sapere il contenuto di questa lettera al Senato un po' meglio che non abbia saputo dircelo il troppo freddo Svetonio e Dione Cassio. Quest'ultimo dice che la lettera era lunga e sconclusionata: vi si parlava di più cose; e in vari punti e ad intervalli v'era qualche lagnanza intorno a Sejano. Finalmente chiedeva che fossero puniti due senatori amici del ministro e lui stesso provvisoriamente arrestato. Questo solo bastò per farlo precipitare dall'apice della potenza in un profondo abisso.

<sup>15</sup> Sejano era nato a Bolsena in Toscana.

<sup>16</sup> Brutidio era un retore che, per inalzarsi, si dette a fare l'adulatore e il delatore. Era amico di Sejano: quindi avea ben ragione di temere in quel momento.

<sup>17</sup> Tiberio è qui chiamato Ajace, perchè, come quel greco furibondo, infieriva contro un vile armento. Che cosa era infatti divenuto in quel tempo il popolo romano, altro che un branco di pecore?

<sup>18</sup> Dice Dione Cassio che il cadavere di Sejano fu lasciato tre giorni sulle rive del Tevere, esposto agli oltraggi della ciurmaglia.

<sup>19</sup> Accadeva spesso di vedere uno schiavo farsi delatore del suo padrone, da che Tiberio aveva dato loro questo diritto.

<sup>20</sup> È noto che Tiberio aveva la passione dell'astrologia.



<sup>21</sup> Sejano avea raccolti tutti i pretoriani in un sol luogo presso Roma, per averli più pronti ai suoi ordini, e incuter paura ai suoi nemici.

<sup>22</sup> Una borgata del Lazio. Gli edili nelle città municipali avevano anche la sorveglianza dei pesi e delle misure: *fo-glietta* è una piccola misura di vino molto nota in Toscana.

<sup>23</sup> Giulio Cesare.

<sup>24</sup> Queste feste erano chiamate *Quinquatrus* fem. pl. della quarta, o *Quinquatria* pl. neut.

<sup>25</sup> Antonio, contro il quale Cicerone avea tanto scritto e parlato, fece tagliare al grand'oratore la testa e la mano dai suoi sicari, e affiggerla ai rostri.

<sup>26</sup> *O fortunatam natam me consule Romam.* Questo versaccio che io ho cercato d'imitare nel tradurlo, dicesi che fosse fatto da Cicerone, dopo sventata la congiura di Catilina. Giovenale lo riporta per tirarne questa conclusione: Se Tullio fosse stato pessimo oratore come fu cattivo poeta, non avrebbe eccitato l'ira di Antonio, e non sarebbe caduto vittima della vendetta di lui. Sebbene alcuni versi che rimangono d'un poema di Cicerone su Mario, sieno giudicati degni della miglior poesia, non è men vero però che Quintiliano, Seneca, Marziale, e altri suoi contemporanei, ebbero la stessa opinione intorno al grande oratore; cioè che fosse mediocrissimo poeta.

<sup>27</sup> Tra tutte le Filippiche di Cicerone o arringhe contro Antonio, la seconda va per la maggiore.

<sup>28</sup> Demostene solea arringare gli Ateniesi nel teatro di Bacco. Si avvelenò da sè per non cadere nelle mani di Antipatro.

<sup>29</sup> Giovenale dicendo Demostene figlio di uno spadaio segue l'autorità di Teopompo, contraddetto da Plutarco.

<sup>30</sup> A forza di fuoco e d'aceto, dice T. Livio, Lib. XXI.

<sup>31</sup> Una delle principali strade di Roma.

<sup>32</sup> T. Livio, Plutarco e Cornelio Nipote dicono che Annibale aveva perduto un occhio nel passaggio dell'Appennino, a cagione delle veglie e dell'umidità.

<sup>33</sup> Annibale, vinto da Scipione, esulò riparandosi da prima presso Antioco re di Siria; poi alla corte di Prusia re della Bitinia; dove accortosi che il suo ospite stava per tradirlo consegnandolo ai Romani, si tolse la vita, prendendo il veleno, che solea sempre portare nel suo anello.

<sup>34</sup> Alessandro nacque a Pella, città della Macedonia.

<sup>35</sup> Giara e Serifo due piccolissime isole dell'arcipelago altre volte ricordate dal poeta: vi si mandavano in esilio i facinorosi.

<sup>36</sup> Babilonia, dove Alessandro morì di veleno.

<sup>37</sup> Si parla della famosa impresa di Serse contro la Grecia. È fama che egli tagliasse il monte Atos per aprire un più sollecito passaggio alla sua flotta, e costruisse un ponte di barche sull'Ellesponto, per farvi passar sopra le sue schiere; il quale essendo stato rotto da una tempesta, egli fece frustare il mare, e gettarvi dentro delle catene per legare, come diceva, Nettuno; il che è accennato più sotto. Tanto può rendere ridicoli gli uomini l'orgoglio!

<sup>38</sup> Sostrato poeta greco avea scritto un poema sulla nota spedizione di Serse.

<sup>39</sup> Secondo la mitologia, gli Dei subalterni, detti dai latini *dei minuti*, e da Plauto *patellari*, lasciavano qualche volta il cielo per venire in aiuto degli uomini. Giovenale dice dunque a modo di scherzo, che dopo il trattamento toccato a Nettuno, nessuno di essi Dei avrebbe più voluto venire in soccorso di Serse.

<sup>40</sup> Nestore.

<sup>41</sup> Era uso di contar gli anni dal cento in giù coi diti della mano sinistra; e dal cento in su con quelli della destra.

<sup>42</sup> Ulisse suo figlio re d'Itaca.

<sup>43</sup> Così Dante descrive la fine di Ecuba:

Ecuba trista misera e cattiva,  
 Poscia che vide Polissena morta,  
 E del suo Polidoro in sulla riva  
 Del mar si fu la dolorosa accorta,  
 Forsennata latrò sì come cane;  
 Tanto il dolor le fe la mente torta.  
*Inf. XXX. 16.*

<sup>44</sup> Cresò mostrando un giorno a Solone i suoi immensi tesori, gli domandò se aveva mai visto alcuno più felice di lui. Il filosofo gli rispose, che prima di dirsi felice aspettasse l'ultimo giorno di sua vita.

<sup>45</sup> Accenna alla miseranda fine di Mario; e ne attribuisce la cagione all'esser vissuto troppo.

<sup>46</sup> Imitato dal Petrarca nel Sonetto 256:

Due gran nemiche insieme erano aggiunte  
 Bellezza ed onestà.

<sup>47</sup> Ippolito figlio di Teseo re d'Atene, non avendo voluto acconsentire alle indegne richieste di Fedra sua matrigna, per le calunnie di lei dovette esulare dalla patria. Bellerofonte essendo ospite di Preto re d'Argo si condusse colla re-

gina Stenobea come Giuseppe colla moglie di Putifarre, e fu egualmente calunniato e punito.

<sup>48</sup> È così detta Fedra, perchè nata in Creta dal re Minosse.

<sup>49</sup> Questo giovane è Cajo Silio d'illustre famiglia; del quale invaghlitasi Messalina moglie dell'imperatore Claudio, lo indusse a ripudiare la propria moglie Giunia Sillana, per isposarsi pubblicamente con lei, in un momento che Claudio era assente da Roma: la qual cosa costò ad entrambi la vita. Tacito nel raccontare questo scandalo si trova un poco in disaccordo con Giovenale, rappresentandoci Silio come un ambizioso, che voleva farsi sgabello per salire al trono della passione che aveva saputo ispirare in Messalina. Tutte le altre particolarità narrate dal poeta sono confermate dalla storia.

<sup>50</sup> Sentenza d'oro e consona a quel nostro proverbio: *Chi confessa la sorte, nega Dio.*

---



## SATIRA XI

---

Un invito a desinare, ossia il lusso dei pranzi.

A PERSICO.

Se Attico sciala in pranzi, « oh che brav'uomo! »  
Se Rutilo, « che grullo! » esclama il mondo.  
Chi più del volgo le bajate attira  
D'un Apicio stangato? Ad ogni mensa,  
Pei circoli, sui bagni, nei teatri,  
Tutti han Rutilo in bocca: « ei così giovane,  
E caldo, e forte, e sufficiente all'elmo;  
Non spinto nè impedito dal tribuno,  
Impara il gladiatore, ed i comandi  
Imperiosi ne trascrive ». <sup>1</sup> A molti  
Che nel mondo non vivono per altro

Atticus eximie si coenat, lautus habetur;  
Si Rutilus, demens. Quid enim maiore cachinno  
Excipitur vulgi, quam pauper Apicius? omnis  
Convictus, thermæ, stationes, omne theatrum  
De Rutilo. Nam dum valida ac iuvenilia membra  
Sufficiunt galeæ, dumque ardent sanguine, fertur,  
Non cogente quidem, sed nec prohibente tribuno,  
Scripturus leges et regia verba lanistæ.

Che per pappare, il creditor più volte  
 Gabbato, fa la posta di piè fermo,  
 Dove s'entra in mercato:<sup>2</sup> e di costoro  
 Fa pranzi più squisiti e sontuosi  
 Chi è più sbricio, e per i molti cretti  
 È lì lì per cader. Codesta gente,  
 Per contentar la gola, dà l'assalto  
 A tutti e quattro li elementi: e il prezzo  
 Non li spaventa; anzi a guardarla in fondo,  
 Più costa una vivanda, e maggiormente  
 La trovan saporita. Nè pensiero  
 Dà loro il far la somma destinata  
 A ire in fumo; chè mettendo in pegno  
 Il vasellame o della madre il busto  
 Ridotto in pezzi,<sup>3</sup> fanno ad un tegame  
 Una salsa di cento e più zecchini.  
 Quindi nasce che presto egli han dicatti  
 Del guazzabuglio degli atleti.<sup>4</sup> Importa  
 Dunque chi sia che fa simili spese:  
 Ciò che in Rutilo è sfarzo, un nome prende

Multos porro vides, quos saepe elusus ad ipsum  
 Creditor introitum solet expectare macelli, 10  
 Et quibus in solo vivendi causa palato est.  
 Egregius coenat meliusque miserrimus horum  
 Et cito casurus iam perlucente ruina.  
 Interea gustus elementa per omnia quaerunt,  
 Numquam animo pretiis obstantibus; interius si 15  
 Attendas, magis illa iuvant, quae pluris emuntur.  
 Ergo hand difficile est perituram arcessere summam,  
 Lancibus oppositis vel matris imagine fracta,  
 Et quadringentis nummis condire gulosum  
 Fictile: sic veniunt ad miscellanea ludi. 20

Refert ergo, quis haec eadem paret: in Rutilo nam  
 Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen

Lodevole in Ventidio, e gli dà fama  
 Per via del censo. Io stimo un gran baggèo  
 Chi sa quanto l'Atlante si solleva  
 Su tutti gli altri monti della Libia,  
 E ignora poi quanta distanza corre  
 Da uno scrigno di ferro a un borsellino.

Sentenza d'oro piovuta dal cielo  
 Quel « *conosci te stesso* » e da chiovarsi  
 Nella memoria, o che tu cerchi donna,  
 O che sedere ambisca sugli scanni  
 Del venerando Senato. Tersite  
 Non domanda d'Achille la corazza,  
 La qual pareva piangesse fino addosso  
 A Ulisse. \* Se una causa o dubbia o grave  
 Patrocinar tu brami, le tue forze  
 Prima scandaglia bene, ed a te stesso  
 Chiedi « chi sono? un orator di nerbo,  
 Od un ronzone come Curzio e Mato? »  
 Impara ed abbi sempre innanzi gli occhi  
 Nelle piccole cose e nelle grandi  
 La tua misura, anco se compri un pesce:

Sumit et a censu famam trahit. Illum ego iure  
 Despiciam, qui scit, quanto sublimior Atlas  
 Omnibus in Lybia sit montibus, hic tamen idem 25  
 Ignoret, quantum ferrata distet ab arca  
 Sacculus. E coelo descendit γυνῶνι σεαυτόν,  
 Figendum et memori tractandum pectore, sive  
 Coniugium quaeras vel sacri in parte senatus  
 Esse velis; neque enim lorica poscit Achillis 30  
 Thersites, in qua se traducebat Ulixes.  
 Ancipitem seu tu magno discrimine causam  
 Protegere affectas, te consule, dic tibi, qui sis,  
 Orator vehemens, an Curtius et Matho buccae.  
 Noscenda est mensura sui spectandaque rebus 35

Onde, se in borsa appena hai per un ghiozzo,  
 Tu non faccia all'amor con una triglia.  
 E inver se mentre che il sacchetto cala,  
 Cresce la gola; come finirai,  
 Quando i paterni averi ed ogni cosa  
 Avrai sommerso nel pozzo dell'epa,  
 Che tutto inghiotte; babbimorti, argenti  
 Massicci, e greggi, e campi? Dopo tutto,  
 Ultimo parte dai nostri messeri  
 L'anello; <sup>6</sup> e Polliion va questuando  
 Col dito ignudo. A siffatti sciuponi  
 Più che la morte deve far paura  
 La vecchiaja: e però non vanno mai  
 Troppo per tempo ad ingrassare i cavoli.  
 Or per lo più questa è la scala: pigliasi  
 In Roma stessa una sommetta in prestito,  
 E sotto gli occhi del dator si macina:  
 Quando rimane un non so quanto, e pallido  
 Già l'usurajo in cor si sente struggere,  
 Gli si brucia il pagliaccio; e via galoppasi  
 All'ostriche di Baja. <sup>7</sup> A'dì che siamo,

In summis minimisque, etiam quum piscis emetur;  
 Ne mullum cupias, quum sit tibi gobio tantum  
 In oculis. Quis enim te deficiente crumena  
 Et crescente gula manet exitus, aere paterno  
 Ac rebus mersis in ventrem, fenoris atque  
 Argenti gravis et pecorum agrorumque capacem?  
 Talibus a dominis post cuncta novissimus exit  
 Annulus, et digito mendicat Pollio nudo.  
 Non praematuri cineres nec funus acerbum  
 Luxuriae, sed morte magis metuenda senectus.  
 Hi plerumque gradus: conducta pecunia Romae  
 Et coram dominis consumitur; inde ubi paulum  
 Nescio quid superest et pallet fenoris auctor,

40

45



Scappar falliti non è più vergogna,  
 Che recarsi a statar sull' Esquilino  
 Dall' afosa Suburra. <sup>8</sup> Ed una cosa  
 Soltanto accuora cotesti fuggiaschi;  
 Dover privarsi per un anno almeno  
 Delle giostre del circo: ma neppure  
 Un' ombra di rossor mostrano in viso.  
 Omai da Roma, dov' è preso a scherno,  
 Il pudor fugge; e pochi, assai ben pochi  
 Cercan di trattenerlo. <sup>9</sup> - Oggi vedrai,  
 Persico, se così belle parole  
 Colla vita io confermo e coi costumi;  
 Se i fagiuoli decanto, e di soppiatto  
 Tiro ai lecchi; se quando senton gli altri  
 Ordino al servo una polenda, e poi  
 Gli dico nell' orecchio « una sfogliata ».  
 Venendo tu quest' oggi a desinare  
 Da me, come mi desti la parola,  
 Avrai quell' accoglienza che a Tirinzio  
 Già fece Evandro o all' altro ospite suo  
 Minor di quello, ma però anche lui

Qui vertere solum, Baias et ad ostrea currunt.  
 Cedere namque foro iam non est deterius quam  
 Esquilias a ferventi migrare Subura. 50

Ille dolor solus patriam fugientibus, illa  
 Maestitia est, earuisse anno circensibus uno.  
 Sanguinis in facie non haeret gutta; morantur  
 Pauci ridiculum et fugientem ex urbe pudorem. 55

Experiere hodie, numquid puleherrima dictu,  
 Persice, non praestem vita vel moribus et re,  
 Sed laudem siliquas occultus ganeo, pultes  
 Coram aliis dictem puero, sed in aure placentas.  
 Nam quum sis conviva mihi promissus, habebis 60  
 Evandrum, venies Tirynthius aut minor illo

Di celeste lignaggio e risaliti  
 Al cielo entrambi; dalle fiamme l'uno,  
 L'altro dall'onde. <sup>10</sup> Or senti le vivande,  
 Che non hanno neppur visto il mercato.  
 Verrà dal mio podere presso Tivoli  
 Un caprettino, il più grasso, il più tenero  
 Di quella greggia, il quale ha i labbri vergini  
 D'erba, e ancora non arriva a mordere  
 D'umil salcio le messe, e nelle vene  
 Ha più latte che sangue; e insieme con esso  
 Di sparagi selvaggi un bel mazzetto,  
 Che la villana, deponendo il fuso,  
 Svelse sui monti. Verran delle belle  
 Uova levate pur dianzi del nido,  
 E sempre calde; e coll'uova le madri:  
 E uva mantenuta una gran parte  
 Dell'annata tal quale era sui tralci;  
 E delle pere di Segni e di Siria;  
 E insieme delle mele, che non hanno  
 Invidia alle Picene ed olezzanti  
 E fresche: nè perciò dovrai mangiarle

Hospes, et ipse tamen contingens sanguine coelum:

Alter aquis, alter flammis ad sidera missus.

Fercula nunc audi nullis ornata macellis.

De Tiburtino veniet pinguissimus agro

65

Haedulus et toto grege mollior, inscius herbae,

Necdum ausus virgas humilis mordere salicti,

Qui plus lactis habet quam sanguinis, et montani

Asparagi, posito quos legit villica fuso;

Grandia praeterea tortoque calentia foeno

70

Ova adsunt ipsis cum matribus, et servatae

Parte anni, quales fuerant in vitibus, uvae,

Signinum Syriumque pirum, de corbibus isdem

Aemula Picens et odoris mala recentis,

Con tema, chè son bene stagionate  
 Allo stridor del verno; ed han perduto  
 La nocevole agrezza dell'autunno.

Questa in addietro pel nostro Senato  
 Sarebbe stata una cena di lusso.  
 Curio da sè cogliea nel piccol' orto,  
 E da sè cucinava al focherello  
 Gli erbucci, ch'oggi farien far boccaccia  
 Al brullo zappator, che in ceppi avvinto <sup>11</sup>  
 Si rammenta il sapor della culatta  
 Di troja, che mangiò nella taverna.  
 Le spalle secche di majale, appese  
 Ai radi travicelli, un tempo usava  
 Di serbarle alle feste; ed ai parenti  
 Pel natalizio si poneva innanzi  
 Un po' di lardo e un brincello di carne  
 Fresca, se a caso ne fosse avanzata  
 Al sacrificio. E alcun del parentado,  
 Già Console tre volte e Generale  
 Delle milizie e Dittator, venia  
 Prima che fosse l'ora a questo pranzo,

Nec metuenda tibi, siccatum frigore postquam Autumnum et crudi posuere pericula succi.	75
Haec olim nostri iam luxuriosa senatus Coena fuit: Curius, parvo quae legerat horto, Ipse focus brevibus ponebat oluscula, quae nunc Squalidus in magna fastidit compede fossor,	80
Qui meminit, calidae sapiat quid vulva popinae. Sicci terga suis, rara pendentia crate, Moris erat quondam festis servare diebus, Et natalicium cognatis ponere lardum, Accedente nova, si quam dabat hostia, carne.	85
Cognatorum aliquis titulo ter consulis atque Castrorum imperiis et dictatoris honore	

Dal monte, ch'ei domò, calando giuso  
 Colla zappa in ispalla. Quando Roma  
 Tremò dei Fabi al nome e degli Scauri  
 E dei Fabrizi e di Catone austero;  
 E allo stesso Censor facean paura  
 Del suo collega i severi costumi; <sup>12</sup>  
 Nessun giammai si dette gran pensiero  
 Come di cosa seria, qual notasse  
 Testuggin dell'oceano nei flutti,  
 Per farne vago e maestoso appoggio  
 Alla stirpe trojana: perchè nuda  
 Dei lor piccoli letti era la sponda, <sup>13</sup>  
 E dall'alta spalliera usciva fuori  
 Coronata di pampani la rozza  
 Testa d'un asinello, a cui dintorno  
 I piccoli nabissi del villaggio  
 Facevano i balocchi. Erano dunque,  
 Come la casa e la mobilia, i cibi.  
 Rude allora il soldato ed incapace  
 D'ammirar l'arti greche, il vasellame

Functus ad has epulas solito maturius ibat,  
 Erectum domito referens a monte ligonem.  
 Quum tremerent autem Fabios durumque Catonem      90  
 Et Scauros et Fabricios, postremo severos  
 Censoris mores etiam collega timeret,  
 Nemo inter curas et seria duxit habendum,  
 Qualis in Oceano fluctu testudo nataret,  
 Clarum Troiugenis factura et nobile fulcrum;      95  
 Sed nudo latere et parvis frons aerea lectis  
 Vile coronati caput ostendebat aselli,  
 Ad quod lascivi ludebant ruris alumni.  
 Tales ergo cibi, qualis domus atque supellex.  
 Tunc rudis et Graias mirari nescius artes      100  
 Urbibus eversis, praedarum in parte reperta

De' sommi artisti che gli dava innanzi  
 Nel porre le cittadi a saccomanno,  
 Faceva in pezzi, per ornar le barde  
 Del suo cavallo, che pareva gioirne;  
 E fabbricare un elmo, ove il nemico,  
 Già prossimo a morir, vedesse sculta  
 Della lupa di Romolo l'inago  
 Mansuefatta dal destin di Roma;  
 E i gemelli Quirini a piè del monte;  
 E Marte nudo, armato di rotella  
 E di picca, e sporgente dal cimiero  
 In atto di slanciarsi. La minestra  
 Si scodellava allora in un tegame  
 Di Toscana; e quant'eravi d'argento  
 Brillava tutto sopra le armature.  
 Ecco le cose che invidiar tu dèi,  
 Se l'invidia ti morde. Anco dei Numi  
 Era in quei dì più fausta la presenza:  
 E mentre i Galli si movean dai lidi  
 Dell' ocean, d'aruspici la parte  
 Li stessi Dei facendo, a mezza notte,

Magnorum artificum frangebat pocula miles,  
 Ut phaleris gauderet equus caelataque cassis  
 Romuleae simulacra ferae mansuescere iussae  
 Imperii fato, geminos sub rupe Quirinos,  
 Ad nudam effigiem clipeo venientis et hasta  
 Pendentisque dei perituro ostenderet hosti.  
 Ponebant igitur Tusco farrata catino;  
 Argenti quod erat, solis fulgebat in armis.  
 Omnia tunc, quibus invidias, si lividulus sis.  
 Templorum quoque maiestas praesentior et vox  
 Nocte fere media mediamque audita per urbem,  
 Litore ab Oceani Gallis venientibus et dis  
 Officiis vatis peragentibus; his monuit nos,

105

110

Nel bel mezzo di Roma, una gran voce  
 S'udì dal cielo. <sup>15</sup> Così fatti avvisi  
 Dette Giove ai Latini; e tanta cura  
 Ebbe di lor, mentr'èi si fu d'argilla,  
 E l'oro nol bruttò. Fatte in paese  
 E d'alberi nostrali eran le mense  
 In quell'età. Se a caso una folata  
 Di vento sradicava un noce annoso,  
 Era il legno da ciò. Ma per i nostri  
 Ricchi non sa di nulla un pranzo; e sono  
 Scipiti il rombo e il daino; e le rose  
 Allezzano e li unguenti, se i gran deschi  
 Non sostiene sul dosso eburneo pardo,  
 Che alto massiccio e a gola spalancata  
 Sia fatto di quei denti che a noi manda  
 Siene <sup>15</sup> e il Mauro svelto e l'Indiano  
 Viepiù nero del Mauro; ovver di quelli  
 Che là nelle foreste Nabatèe <sup>16</sup>  
 L'elefante depose, perchè lunghi  
 Troppo e pesanti. Di qui vien la fame,  
 Di qui forza allo stomaco: una mensa

Hanc rebus Latiis curam praestare solebat	115
Fictilis et nullo violatus Iuppiter auro.	
Illa domi natas nostraque ex arbore mensas	
Tempora viderunt; hos liguum stabat ad usus,	
Annosam si forte nucem deiecerat Eurus.	
At nunc divitibus coenandi nulla voluptas,	120
Nil rhombus, nil dama sapit, putere videntur	
Unguenta atque rosae, latos nisi sustinet orbes	
Grande ebur et magno sublimis pardus hiatu,	
Dentibus ex illis, quos mittit porta Syenes	
Et Mauri celeres et Mauro obscurior Indus,	125
Et quos deposuit Nabataeo bellua saltu,	
Iam nimios capitique graves. Hinc surgit orexis,	

Col piè d'argento per costoro è come  
 Anel di ferro in dito. <sup>17</sup> Ond' io mi guardo  
 D'avere a pranzo uno che stia sul grande,  
 E misurando me col suo compasso,  
 Della mia povertà si faccia beffe.  
 D'avorio non c'è nulla in casa mia;  
 Nè i dadi, nè i gettoni; e fino i manichi  
 Dei coltelli son d'osso. E non per questo  
 Sentono di cattivo le pietanze;  
 Nè la gallina trinciata diventa  
 Men saporita. Non evvi neppure  
 Alcuno scalco, a cui cedan la mano  
 Tutte le scuole ed allievo di Trifero;  
 Quel professor di baldaecchino, il quale  
 Per dar lezioni di scalcologia  
 Tien sempre pronto un lautissimo pranzo  
 Di legno; come un bel pezzo di porco,  
 Lepri, cinghiali, caprioli, uccelli  
 Di Scizia, fenicotteri, <sup>18</sup> e gazzelle:  
 Su cui menando il trinciante di legno  
 Ben tutta ne rimbomba la Suburra. <sup>19</sup>

Hinc stomacho vires; nam pes argenteus illis,  
 Annulus in digito quod ferreus. Ergo superbum  
 Convivam caveo, qui me sibi comparet et res 130  
 Despiciat exiguas. Adeo nulla uncia nobis  
 Est eboris nec tessellae nec calculus ex hac  
 Materia, quin ipsa manubria cultellorum  
 Ossea; non tamen his ulla umquam obsonia fiunt  
 Raneidula, aut ideo peior gallina secatur. 135  
 Sed nec structor erit, cui cedere debeat omnis  
 Pergula, discipulus Trypheri doctoris, apud quem  
 Sumine cum magno lepus atque aper et pygargus  
 Et Seythicae volucres et phoenicopterus ingens  
 Et Gaetulus oryx hebeti lautissima ferro 140

Il mio valletto, che fu sempre un tanghero  
 E un soro da che nacque, non saprebbe  
 Staccare un coscio di camozza o un'ala  
 Di pollastra affricana; ed a fatica  
 La sfanga nel tagliarmi le braciuele.  
 In bicchieri ordinari e di vil prezzo  
 Ti mescerà un ragazzo rozzamente  
 Vestito, ma che non trema dal freddo.  
 Servi di molto prezzo o Frigi o Lici.  
 Da me non troverai: perciò se chiedi,  
 Parla latino. L'un par l'altro: corti  
 Capelli e ritti, e in grazia del convito.  
 Oggi soltanto ravversati un poco.  
 Questo a un bifolco è figlio; ad un robusto  
 Pastor quell'altro, la non vista madre  
 Da lungo tempo ed i noti capretti  
 E la capanna sospira e si strugge:  
 Pudibondo garzon d'ingenuo aspetto,  
 Quale staria benissimo a chi veste  
 La fiammeggiante porpora, la voce

Caeditur et tota sonat ulmea coena Subura.  
 Nec frustum capreae subducere nec latus Afrae  
 Novit avis noster, tirunculus ac rudis omni  
 Tempore et exiguae frustis imbutus ofellae.  
 Plebeios calices et paucis assibus emptos  
 Porriget incultus puer atque a frigore tutus:  
 Non Phryx aut Lycius, non a mangone petitus  
 Quisquam erit et magno: quum posces, posce latine.  
 Idem habitus cunctis, tonsi rectique capilli  
 Atque hodie tantum propter convivia pexi.  
 Pastoris duri hic est filius, ille bubulei  
 Suspirat longo non visam tempore matrem,  
 Et casulam et notos tristis desiderat haedos,  
 Ingenui vultus puer ingenuique pudoris

145

150



Ancora non mutò; nè reca ai bagni  
 Ciondoli di brancata; o per paura,  
 Del vasetto dell' olio al peccatore  
 Si fa cappello; nè peranche offerse  
 A dipelar le ascelle. A te costui  
 Mescerà i vini sprillati sui monti,  
 D'onde discese, e sulle cui pendici  
 Bamboleggiò; perchè una patria stessa  
 Hanno vino e coppier. Forse tu speri  
 Che dien principio al canto ed alla danza,  
 Di lussuose voglie allettatrici  
 Gaditane fanciulle; ed eccitate  
 Dal plauso, molleggiando e sculettando  
 Battan coi piè la terra. <sup>20</sup> Eccitamenti  
 Son questi ai ricchi per entrare in succhio  
 E risvegliar la venere accasciata:  
 Sebben li tira più quell' altro sesso,  
 Che va più innanzi, e negli orecchi accende  
 La lussuria e negli occhi. Tai panzane  
 Non cape umil casetta. Ai di costoro  
 Strambotti accompagnati a suon di nacchere

Quales esse decet, quos ardens purpura vestit: 155  
 Nec pugillares defert in balnea raucus  
 Testiculos, nec vellendas iam praebuilt alas,  
 Crassa nec opposito pavidus tegit inguina gutto.  
 Hic tibi vina dabit diffusa in mentibus illis,  
 A quibus ipse venit, quorum sub vertice lusit; 160  
 Namque una atque eadem est vini patria atque ministri.

Forsitan exspectes, ut Gaditana canoro  
 Incipiat prurire choro, plausuque probatae  
 Ad terram tremulo descendant clune puellae,  
 Irritamentum Veneris languentis et acres 165  
 Divitis urticae: maior tamen ista voluptas  
 Alterius sexus; magis ille extenditur et mox

Che brucerian la lingua alla più lurida  
 Schiava, che nuda sulla soglia espongasi  
 Di fetente bordello; a così laide  
 Canzoni orecchio porga, e vada in estasi  
 Per tante affinatezze di libidine,  
 Chi sopra i pavimenti di mosaico  
 Sparge il falerno. <sup>21</sup> Ai doviziosi tutto  
 Si passa: il ginoco, il donneare è colpa  
 Ai poveretti: se lo fanno i ricchi,  
 Son chiamati eleganti e capi ameni.

Ben altri passatempi il mio convito  
 Quest' oggi t' offrirà. Del gran cantore  
 D' Achille, e di Marone altisonante  
 Reciteransi i carmi, che fan dubbia  
 La palma. E che rileva da qual voce  
 Tali versi sien letti? - Or su, discaccia,  
 E ad altro tempo serba ogni pensiero,  
 Ogni faccenda; e datti un po' di scianto  
 Oggi che l' occasione a te si porge  
 Di scioperarti per un giorno intero.

Auribus atque oculis concepta urina movetur.  
 Non capit has nugas humilis domus. Audiat ille  
 'Testarum crepitus cum verbis, nudum olido stans 170  
 Fornice mancipium quibus adstinet, ille fruatur  
 Vocibus obscenis omnique libidinis arte,  
 Qui Lacedaemonium pytismate lubricat orbem:  
 Namque ibi fortunae veniam damus. Alea turpis,  
 'Turpe et adulterium mediocribus; haec eadem illi 175  
 Omnia quum faciunt, hilares nitidique vocantur.  
 Nostra dabunt alios hodie convivia lndos:  
 Conditor Iliados cantabitur atque Maronis  
 Altisoni dubiam facientia carmina palmam.  
 Quid refert, tales versus qua voce legantur? 180  
 Sed nunc dilatis averte negotia curis

Interessi dà banda: e se tua moglie,  
 Uscendo appena giorno, non ritorna  
 Per solito che a notte, con la gonna  
 Allumacata e con pieghe sospette,  
 E il crine scompigliato, e faccia e orecchi  
 Infocati; acqua in bocca, e premi in corpo  
 La bile. Tutto ciò che ti dà pena  
 Lascia fuor della soglia; e casa e servi  
 Scorda e rotture e guasti; e pria di tutto  
 L'ingritudin degli amici oblia.

Frattanto i giuochi alla gran madre indice  
 La mappa megalese; <sup>22</sup> e in cocchio assiso,  
 Dei gran cavalli vittima, il pretore  
 Sta con sussiego ad un trionfo eguale.  
 Quest'oggi (io lo dirò con buona pace  
 Della cittade immensa, e troppo immensa)  
 Tutta Roma è nel circo. Ecco il frastuono  
 M'assorda: intendo; vince il drappo verde: <sup>23</sup>  
 Chè se perdesse, la città vedresti  
 Mesta e stordita come quando i consoli

Et gratam requiem dona tibi, quando licebit  
 Per totum cessare diem: non fenoris ulla  
 Mentio nec, prima si luce egressa reverti  
 Nocte solet, tacito bilem tibi contrahat uxor, 185  
 Humida suspectis referens multicia rugis  
 Vexatasque comas et vultum auremque calentem.  
 Protinus ante meum quidquid dolet exue limen,  
 Pone domum et servos et quidquid frangitur illis  
 Aut perit; ingratos ante omnia pone sodales. 190

Interea Megalesiacae spectacula mappae  
 Idaeum sollemne colunt, similisque triumpho  
 Praeda caballorum praetor sedet ac, mihi pace  
 Immensae nimiaeque licet si dicere plebis,  
 Totam hodie Romam circus capit et fragor aurem 195

Caddero vinti a Canne. A tai spettacoli  
 Corra la gioventù, cui non disdice  
 Il far baccano e le scommesse audaci  
 E coccolarsi una donnetta in gala;  
 V'assistan dei mariti assise al fianco  
 Le spose, e veggan ciò che in lor presenza  
 Di raccontar qualcuno avria vergogna. <sup>24</sup>  
 A noi vecchiucci dalla pelle vizza  
 Convien di grogiolarsi al sol d'aprile  
 E di fuggir le brighe. Or su va franco  
 Fin di presente al bagno, ancorchè manchi  
 A sesta un'ora buona. <sup>25</sup> Ma non mica  
 Potresti, senza rimanerne stufo,  
 Far questa vita cinque giorni in fila.  
 Più son radi i piaceri e più dan gusto. <sup>26</sup>

Percutit, eventum viridis quo colligo panni.  
 Nam si deficeret, maestam attonitamque videres  
 Hanc urbem, veluti Cannarum in pulvere victis  
 Consulibus. Spectent iuvenes, quos clamor et audax  
 Sponsio, quos cultae decet assedissee puellae; 200  
 Spectant hoc nuptae iuxta recubante marito,  
 Quod pudeat narrare aliquem praesentibus ipsis.  
 Nostra bibat vernum contracta cuticula solem  
 Effugiatque togam. Iam nunc in balnea, salva  
 Fronte, licet vadas, quamquam solida hora supersit 205  
 Ad sextam. Facere hoc non possis quinque diebus  
 Continuis, quia sunt talis quoque taedia vitae  
 Magna: voluptates commendat rarior usus.

---

## NOTE ALLA SATIRA UNDECIMA

---

<sup>1</sup> Qui il testo non è abbastanza chiaro. Pare che questo Rutilo fosse un giovane ricchissimo, il quale, ridotto in breve alla miseria per la dannosa voglia della gola, dovette per vivere buttarsi a fare il gladiatore: la qual cosa fece parlare molto di lui in Roma, essendo l'arte gladatoria avuta in gran dispregio; ed essendovisi egli dedicato volontariamente, e non forzato dall'Imperatore, come era accaduto a qualche patrizio sotto l'impero di Nerone. (Vedi Sat. VIII, 193.) L'Imperatore poi è qui detto tribuno per indicare che anche l'autorità tribunizia, ultima salvaguardia della libertà, era stata usurpata dal capo dello stato.

<sup>2</sup> Il varco di tutti i ghiottoni.

<sup>3</sup> Perchè non sia riconosciuto.

<sup>4</sup> Come era accaduto a Rutilo ricordato sopra. Il pasto degli atleti soleva essere un miscuglio (*miscellanea*) di varie cose.

<sup>5</sup> Nella contesa tra Ulisse ed Ajace per le armi d'Achille, queste furono aggiudicate al primo, non perchè ne fosse più degno per il valore, ma perchè abbagliò i giudici colla sua eloquenza.

<sup>6</sup> Era il segno dei cavalieri.

<sup>7</sup> Baja per l'amenità dei luoghi, e per la squisitezza delle ostriche degli scogli Circei li vicini, divenia nell'estate il convegno di molte famiglie signorili, presso le quali trovavano un ricovero in qualità di parasiti molti ghiottoni, che fuggivano da Roma per debiti.

<sup>8</sup> La Suburra era uno dei quartieri più popolati di Roma, e nell'estate vi facea gran caldo.

<sup>9</sup> Questo luogo, sebbene facilissimo, non è stato inteso dalla maggior parte degl'interpreti, i quali non si sono accorti che *morantur* è qui usato transitivamente in senso di *de-tinent*. Il buon Gargallo poi colla sua prodigiosa *bacchetta che illumina le oscurità*, ci ha battuto una capata peggio degli altri; e per cavarsi d'imbroglia propone di correggere il testo in modo che ne restano sacrificati il buon senso, la lingua e la prosodia.

<sup>10</sup> La frugalità del Re Evandro, che dette ospitalità ad Enea e ad Ercole soprannominato Tirinzio, vedila in Virgilio (En. lib. VIII), al quale il poeta accenna in questo luogo. Per capire il resto è a sapere che Ercole essendo consumato da lenta tafe per aver toccato la camicia inzuppata del sangue di Nesso mandatagli da Dejanira, costruì un rogo sul monte Oeta, e acceso lo vi si gettò sopra: ed Enea, dopo essere stato ben purificato da sua madre Venere nell'acque del rio Numicio, fu assunto in cielo.

<sup>11</sup> Li schiavi che non si conducevano bene, erano condannati dal padrone a lavorar la terra, colla catena ai piedi.

<sup>12</sup> I censori erano due; e l'uno sorvegliava la condotta dell'altro. Narra T. Livio (lib. XXIX, 37) che l'anno di Roma 548 i due censori Livio Salinatore e Claudio Nerone si cancellarono a vicenda dall'ordine equestre per irregolarità di condotta.

<sup>13</sup> Intendi i letti ad uso della mensa.

<sup>14</sup> Lo raccontano T. Livio e Plutarco. Un certo M. Cedizio popolano riferì ai Tribuni che a mezza notte, trovandosi in vicinanza del tempio di Vesta, avea udito per aria una voce più sonora che quella di un uomo, la quale gli ordinava di annunziare ai magistrati che i Galli moveano contro Roma.

<sup>15</sup> Città sui confini dell'Etiopia.

<sup>16</sup> Nabatea regione dell'Arabia. In quel paese non erano elefanti, ma i Romani credevano di sì; perchè gli Arabi, che avevano in mano tutto il commercio dell'Oriente, conducevano gran numero di questi animali dall'Indie, e li vendevano.

<sup>17</sup> L'avorio pare che fosse allora più prezioso dell'argento.

<sup>18</sup> Sono uccelli acquatici africani, così detti dal colore rossastro delle ali.

<sup>19</sup> Che vi fossero in Roma delle scuole, dove s'insegnava l'arte di scalcare, lo dice anche Seneca; il quale anzi si la-

menta che fossero più frequentate che quelle dei Retori e dei Filosofi.

<sup>20</sup> Gli epuloni romani non si contentavano di straviziare mangiando e bevendo, ma volevano altresì che i loro pranzi venissero rallegrati da canti, suoni e balli voluttuosi e lascivi; pei quali erano molto accreditate le spagnuole di Cadice. A questo punto il testo offre varie lezioni e trasposizioni di versi: io mi sono attenuto all'edizione del Pomba che mi è parsa la migliore, sebbene l'Hermann se ne scosti.

<sup>21</sup> Qui Giovenale ha un verso sibillnico, che si può tirare a varie interpretazioni. Io ho scelto quella dello Scaligero, sia perchè è la più decente, sia perchè si sostiene meglio, avendo l'appoggio d'un passo d'Orazio (Odi, lib. II, 14, 26) o di Cicerone (Philip. p. 2, 41), dai quali si rileva che i Romani nei grandi conviti avevano veramente la stolta usanza di quasi allagare i pavimenti col miglior vino.

<sup>22</sup> Si rileva da questo passo che il poeta aveva invitato a pranzo l'amico Persico nella ricorrenza delle feste Megalesi sacre a Cibele gran madre degli Dei, le quali cadevano il 4 d'aprile. Il segno dei giuochi si dava con un tovagliuolo o *mappa* legata a guisa di bandiera in cima di una pertica, che si metteva sulla più alta torre dell'anfiteatro. Secondo alcuni fu Nerone che dette origine a quest'usanza.

<sup>23</sup> Accenna alle fazioni o quadriglie dei giuochi del circo, che erano quattro, e si distinguevano dal diverso colore bianco, azzurro, verde e rosso. Il popolo e l'imperatore parteggiavano per l'una o per l'altra. Si facevano scommesse, e spesso ne nascevano dei disordini.

<sup>24</sup> Che agli spettacoli del circo si vedessero delle cose oscene, rilevasi anche da Ovidio *A. A. I.* 135-170. *Trist.* 288 leg.

<sup>25</sup> I romani prima di pranzo solevano sempre prendere il bagno. Il pranzo lo faceano generalmente a nona, cioè verso le tre: e anticiparlo era riguardato come un segno d'intemperanza: solamente nei dì festivi ciò potea farsi senza dare scandolo. Ecco perchè il poeta dice all'amico che fin da quel momento, sebbene non fossero che le undici, poteva andare liberamente al bagno, e prepararsi così al pranzo, che in quel giorno delle feste Megalesi voleva anticipare.

<sup>26</sup> In tutte le cose coi maggiori piaceri confina la noia. Cicerone, *de Or.*, lib. 2.





## SATIRA XII

---

Il sacrificio, ossia gli uccellatori di testamenti.

A CORVINO.

Corvin, più caro del mio dì natale  
M'è questo giorno, in cui l'altar di piote  
Le promesse agli Dei vittime attende.  
Candida agnella io reco alla regina  
Dei Numi, e un'altra di bianchezza eguale  
N'avrà la Diva che si mostra in campo  
Colla Gòrgone in capo. <sup>1</sup> Ma per Giove  
L'ostia tenuta in serbo è un vitellino  
Tutto vispo e scattoso; un diavoletto,  
Che, frugolando sempre colla testa,  
Dà forti stratte alla lunga cavezza:  
E già maturo per gli altari, aspetta

Natali, Corvine, die mihi duleior haec lux,  
Qua festus promissa Deis animalia cespes  
Exspectat. Niveam reginae ducimus agnam,  
Par vellus dabitur pugnantì Gorgone Maura;  
Sed procul extensum petulans quatit hostia funem  
Tarpeio servata Iovi frontemque coruscat,  
Quippe ferox vitulus, templis maturus et arae

Sopra la fronte il vino, <sup>2</sup> e si vergogna  
 Di poppar la sua madre, e coi nascenti  
 Cornetti va le querci tormentando.  
 Se pari al desiderio avessi il modo,  
 Un bue condur farei che di grassezza  
 Vinesse Ispulla, <sup>3</sup> e per l'immensa mole  
 A stento si movesse: e non pasciuto  
 Nei prati giù di quì; ma che nel sangue  
 Mostrasse del Clitunno <sup>4</sup> i lieti paschi;  
 E una cervice degna della scure  
 Di gagliardo ministro. <sup>5</sup> È ritornato  
 L'amico, che un orribile cinrento  
 Corse pur dianzi, sicchè ancor ne trema,  
 Maravigliando della sua salvezza.  
 D'infra i marosi ed il guizzar dei fulmini  
 Scampato egli è. Per le addensate tenebre  
 Tutto si chiuse il cielo in un gran nuvolo;  
 E le antenne assalendo un subitaneo  
 Ed improvviso fuoco, ognun credettesi  
 Dal folgore percosso; e tutto attonito  
 Rimase sì, che 'l naufragar terribile

Spargendusque mero, quem iam pudet ubera matris  
 Ducere, qui vexat nascenti robora cornu.

Si res ampla domi similisque affectibus esset, 10

Pinguior Hispulla traheretur taurus et ipsa

Mole piger nec finitima nutritus in herba,

Laeta sed ostendens Clitumni pascua sanguis

Iret et a grandi cervix ferienda ministro,

Ob redditum trepidantis adhuc horrendaque passi 15

Nuper et incolumem sese mirantis amici.

Nam praeter pelagi casus et fulminis ictus

Evasit: densae coelum abscondere tenebrae

Nube una, subitusque antemnas impulit ignis,

Quum se quisque illo percussum crederet et mox 20

Sariagli parso men, che vele e gomene  
 Mirare in fiamme. In somma tutti e singoli  
 Gli accidenti più gravi e spaventevoli  
 D'una burrasca che i poeti fingano,  
 Si videro in effetto. - Altro accidente  
 Odi pertanto, e la pietà raddoppia.  
 Nuovo non è, ma orrendo, ancorchè a molti  
 Sia noto già, come attestar lo ponno  
 Le tele in vari templi appese in voto.  
 E chi non sa che d'Iside alle spalle  
 Ingrassano i pittori? <sup>6</sup> Al nostro amico  
 Catullo il caso avvenne. Era lo scafo  
 Già mezzo d'acqua; e della poppa or l'uno  
 Or l'altro fianco i cavalloni urtavano:  
 E la prudenza del nocchier canuto  
 Venendo manco a reggere il naviglio  
 Or qua or là sbalzato, ecco patteggia  
 Coi venti, e mette mano a gettar via  
 Tutte le merci; ed il castoro imita,  
 Che, di certe sue parti ben sapendo

Attonitus nullum conferri posse putaret  
 Naufragium velis ardentibus. Omnia fiunt  
 Talia, tam graviter, si quando poetica surgit  
 Tempestas. Genus ecce aliud discriminis audi  
 Et miserere iterum, quamquam sint cetera sortis      25  
 Eiusdem: pars dira quidem, sed cognita multis  
 Et quam votiva testantur fana tabella  
 Plurima; pictores quis nescit ab Iside pasci?  
 Accidit et nostro similis fortuna Catullo.  
 Quum plenus fluctu medius foret alveus et iam,      30  
 Alternum puppis latus evertentibus undis  
 Arboris incertae, nullam prudentia cani  
 Rectoris conferret opem, decidere iactu  
 Coepit cum ventis, imitatus castora, qui se

La medica virtù, si rende eunuco  
 Per isfuggir la morte. <sup>7</sup> « Ogni mia roba  
 Su, su buttate in mar », dicea Catullo:  
 Ed era pronto di scagliar pur anche  
 La più leggiadra e porporina veste,  
 Che avria rifatto i nostri Mecenati  
 Di pasta frolla; ed altre, le cui lane  
 Tinse natura e i generosi paschi  
 E l'occulta virtù delle più pure  
 Sorgenti della Betica <sup>8</sup> ed il cielo.  
 Nè stava in forse di dar sotto ai vasi  
 D'argento; ai cesellati da Partenio <sup>9</sup>  
 Bacini, e ad una tazza che teneva  
 Un bigongiuolo, e tolto avria la sete  
 A Folo stesso, <sup>10</sup> e alla moglie di Fusco; <sup>11</sup>  
 Senza contare i piatti ed infiniti  
 Vassoi; e scelti nappi, a cui bevuto  
 Avea lo scaltro comprator Olinto. <sup>12</sup>

Or dove, dov'è un altro in tutto il mondo  
 Al giorno d'oggi, che anteporre ardisca

Eunuchum ipse facit, cupiens evadere damno	35
Testiculi: adeo medicatum intellegit inguen.	
« Fundite, quae mea sunt », dicebat, « cuncta », Catullus,	
Praecipitare volens etiam pulcherrima, vestem	
Purpuream, teneris quoque Maecenatibus aptam,	
Atque alias, quarum generosi graminis ipsum	40
Infecit natura pecus, sed et egregius fons	
Viribus occultis et Baeticus adiuvat aer.	
Ille nec argentum dubitabat mittere, lances	
Parthenio factas, urnae cratera capacem	
Et dignum sitiente Pholo vel coniuge Fusci;	45
Adde et bascaudas et mille escaria, multum	
Caelati, biberat quo callidus emptor Olynthi.	
Sed quis nunc alius, qua mundi parte quis audet	

All'argento la vita, e la salute  
 Alle ricchezze? Ammassano certuni  
 Per viver no, ma d'ingordigia pieni  
 Vivon per ammassar. - Già la più parte  
 Degli utensili galleggia sull'onde:  
 Ma il gettito non vale; ed ingrossando  
 Sempre più la fortuna, a tal si giunge  
 Di porre al piè dell'albero la scure  
 Per levar quell'impaccio. Ad ogni estremo  
 Esser fa d'uopo quando si ricorre  
 Fino a scemar la nave. - Or va, tua vita  
 Commetti pure ai venti, ed abbi fede  
 In un asciato pino, che da morte  
 Un quattro dita ti separa o sette,  
 Se la dogà è massiccia: ma rammenta,  
 Colla panciuta fiasca e colla rete  
 Del biscotto, di tòrre anco la scure  
 Per le burrasche. <sup>13</sup> - Non sì tosto i flutti  
 Si fur spianati; e più sereno il tempo  
 Rise ai nocchieri; e l'ebbe vinto il fato

Argento præferre caput rebusque salutem?  
 [Non propter vitam faciunt patrimonia quidam, 50  
 Sed vitio caeci propter patrimonia vivunt.]  
 Iactatur rerum utilium pars maxima, sed nec  
 Damna levant; tunc adversis urgentibus illuc  
 Recidit, ut malum ferro summitteret, ac se  
 Explicat angustum: discriminis ultima, quando 55  
 Praesidia afferimus navem factura minorem.  
 I nunc et ventis animam committe, dolato  
 Confisus ligno, digitis a morte remotus  
 Quattuor aut septem, si sit latissima taeda;  
 Mox cum reticulis et pane et ventre lagonae 60  
 Aspice sumendas in tempestate secures.  
 Sed postquam iacuit planum mare, tempora postquam

Sul pelago e sui venti; non sì tosto  
 Con più benigna mano e lieto viso  
 Le filatrici Parche il bianco stame  
 Dalla conocchia a trarre incominciaro; <sup>14</sup>  
 E spira un venticello non più forte  
 D'una brezza leggiera; il miserando  
 Naviglio, coll'aiuto delle vesti  
 Alla peggio distese, e colla vela  
 Di trinchetto che sola era rimasta,  
 Ripiglia il corso. Col cessar dei venti,  
 E all'apparir del sol torna la speme  
 Di vita. Ecco già spunta la diletta  
 A Giulo; e più gradita del soggiorno  
 Del novercal Lavinio, alta montagna;  
 Cui venne il nome dalla bianca scrofa,  
 Che a trenta suoi piccin dava la puppa;  
 E fu di maraviglia e d'allegrezza  
 Cagione ai Frigi, e non più vista unquanco. <sup>15</sup>  
 Entra la nave alfine in mezzo a quelle  
 Erette moli, che di braccia in guisa

Prospera vectoris fatumque valentius Euro  
 Et pelago, postquam Parcae meliora benigna  
 Pensa manu ducunt hilares et staminis albi 65  
 Lanificae, modica nec multum fortior aura  
 Ventus adest: inopi miserabilis arte eueurit  
 Vestibus extensis et, quod superaverat unum,  
 Velo prora suo. Iam deficientibus austris  
 Spes vitae cum sole redit; tunc gratus Iulo. 70  
 Atque novercali sedes praelata Lavino  
 Conspicitur sublimis apex, cui candida nomen  
 Scrofa dedit, lactis Phrygibus mirabile sumen,  
 Et numquam visis triginta clara mamillis.  
 Tandem intrat positas inclusa per aequora moles 75  
 Tyrrhenamque Pharon porrectaque brachia rursum,

Chiudono i flutti del tirreno Faro,  
 In alto mar spingendosi, e lasciando  
 Lungi l'Italia; sicchè ogni altro porto,  
 Cui fe natura, è di stupor men degno.<sup>16</sup>  
 Colla sdrucita poppa il navalestro  
 Dentro al sicuro porto ecco s'interna  
 Fino alli stagni più riposti, dove  
 Di Baja le barchette hanno un ricetta:  
 Ed ivi i naviganti zucconatisi,<sup>17</sup>  
 E liberati d'ogni tema, e garruli  
 Godon di raccontare i lor pericoli.

Ite pertanto, o giovanotti, e il tempio  
 Raccolti ed in silenzio inghirlandate;  
 Spargete il farro sui coltelli,<sup>18</sup> e il morbido  
 D'erbose zolle altar mettete a festa:  
 Io vi son dietro: e terminato il rito  
 Del sacrificio che va innanzi a tutto,  
 Farò ritorno a casa, e i piccioletti  
 Lari di fragil cera e luccicanti  
 Avran tenui corone. Il nostro Giove<sup>19</sup>  
 Sarà placato; e onorerò d'incensi

Quae pelago occurrunt medio longue relinquunt  
 Italiam (non sic igitur mirabere portus,  
 Quos natura dedit): sed trunca puppe magister  
 Interiora petit Baianae pervia cymbae,  
 Tuti stagna sinus, gaudent ubi vertice raso  
 Garrula securi narrare pericula nautae.

80

Ite igitur, pueri, linguis animisque faventes,  
 Sertaue delubris et farra imponite cultris  
 Ac molles ornate focos glebamque virentem!  
 Iam sequar et sacro, quod praestat, rite peracto  
 Inde domum repetam, graciles ubi parva coronas  
 Accipiunt fragili simulacra nitentia cera.  
 Hic nostrum placabo Iovem Laribusque paternis

85

I paterni Penati <sup>20</sup> e di viole  
 D'ogni color. Tutta la casa è in gala;  
 E l'uscio di doppiieri e lunghi rami  
 Fino dall' alba già frondeggia e brilla.

E a ciò, Corvino, non fare i commenti.  
 Catullo nostro, al cui ritorno inalzo  
 Cotanti altari, ha tre piccoli eredi.  
 Trovami un altro, il qual, per un amico  
 Sì sterile, offra pure una gallina  
 Balogia e coi frasconi. Ma che dico  
 Una gallina? nemmeno una quaglia  
 Per un che ha figli si daria giammai.  
 Ma se per caso a Paccio ed a Gallita  
 Straricchi e senza prole un solo accenno  
 Venga di febbre, il portico ad un tratto  
 Di cartelli votivi ecco si veste.  
 V'è fino chi promette un'ecatombe,  
 Non trovando a comprare un elefante:  
 Perchè nel Lazio e sotto il nostro cielo  
 Non fan razza tai belve; e dal paese

Thura dabo atque omnes violae iactabo colores. 90  
 Cuncta nitent: longos erexit ianua ramos  
 Et matutinis operatur festa lucernis.

Nec suspecta tibi sint haec, Corvine: Catullus,  
 Pro cuius reditu tot pono altaria, parvos  
 Tres habet heredes. Libet exspectare, quis aegram 95  
 Et claudentem oculos gallinam impendat amico  
 Tam sterili; verum haec nimia est impensa: coturnix  
 Nulla umquam pro patre cadet. Sentire calorem  
 Si coepit locuples Gallita et Paccius orbi,  
 Legitime fixis vestitur tota libellis 100  
 Porticus; existunt qui promittant hecatomben:  
 Quatenus hic non sunt nec venales elephanti,  
 Nec Latio aut usquam sub nostro sidere talis



Dei neri ceffi qua son tratti quelli  
 Che van nei boschi Rutoli pascendo  
 E nei campi di Turno: <sup>21</sup> imperial mandra  
 Che ad un privato non vorria per niente  
 Star sottomessa, perchè gli avi suoi  
 Solo al tirio Anniballe e al re Molosso  
 Avean l'usanza d'ubbidire, e ai nostri  
 Duci; portando sull'immane dosso  
 Una parte dell'oste e squadre e torri  
 Dentro alla mischia. <sup>22</sup> Se così non fosse,  
 Non un minuto, non un sol minuto  
 Novio e Pacuvio vorrian porre in mezzo  
 A trarre ai Lari di Gallita innanzi  
 E immolar quella fiera; unica e sola  
 Vittima degna di cotanti Numi  
 E di tai gabbamondi. Ed il secondo,  
 Puta che fosse a lui permesso, i suoi  
 Schiavi migliori e di più vago aspetto  
 Voterebbe alla morte; o delle ancelle  
 E dei valletti avvolgerebbe intorno

Bellua concipitur, sed furva gente petita  
 Arboribus Rutulis et Turni pascitur agro, 105  
 Caesaris armentum, nulli servire paratum  
 Privato: siquidem Tyrio parere solebant  
 Hannibali et nostris dueibus regique Molosso  
 Horum maiores ac dorso ferre cohortes,  
 Partem aliquam belli et euntem in proelia turrem. 110  
 Nulla igitur mora per Novium, mora nulla per Histrum  
 Pacuvium, quia illud ebur ducatur ad aras  
 Et cadat ante Lares Gallitae, victima sola  
 Tantis digna deis et captatoribus horum.  
 Alter enim, si concedas mactare, vovebit 115  
 De grege servorum magna aut pulcherrima quaeque  
 Corpora, vel pueris et frontibus ancillarum

Alla fronte le bende; e se una figlia,  
 Novella Ifigenia, s'avesse in casa;  
 Questa offrirebbe all'ara, ancorchè nulla  
 Siavi speranza che per lei subentri,  
 Qual si legge, una cerva, ostia furtiva.<sup>23</sup>  
 Bravo il nostr'uomo! appetto a un testamento,  
 Ma che son egli mille navi? <sup>24</sup> Infatti  
 Se l'infermo la scampa, allucinato  
 Da meriti sì grandi insacca dentro  
 Nel bertuello; e tirando un bel frego  
 Sui lasciti già fatti, ogni sua cosa  
 Lega in breve a Pacuvio; il qual va tronfio  
 D'aver messo i rivali in un calcetto.  
 Or vedi dunque che c'è tornaconto  
 A scannare una figlia. - O Dei, Pacuvio  
 Viva gli anni di Nestore; possegga  
 Quanto rapì Nerone; ammassi l'oro  
 A monti: ma non ami, e non sia amato.<sup>25</sup>

Imponet vittas, et si qua est nubilis illi  
 Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, etsi  
 Non sperat tragicæ furtiva piacula cervæ. 120  
 Laudo meum civem, nec comparo testamento  
 Mille rates; nam si Libitinam evaserit aeger,  
 Delebit tabulas, inclusus carcere nassæ,  
 Post meritum sane mirandum, atque omnia soli  
 Forsan Pacuvio breviter dabit: ille superbus 125  
 Incedet victis rivalibus. Ergo vides quam  
 Grande operæ pretium faciat ingulata Mycenis.  
 Vivat Pacuvius, quaeso, vel Nestora totum;  
 Possideat, quantum rapuit Nero; montibus aurum  
 Exaequet; nec amet quemquam, nec ametur ab ullo! 130

## NOTE ALLA SATIRA DODICESIMA

---

<sup>1</sup> Pallade Minerva portava sull'egida la testa di Medusa, una delle tre Gorgoni.

<sup>2</sup> Prima di sacrificare una vittima, le si versava del vino sulla fronte tra le corna.

<sup>3</sup> Questa paffuta matrona è ricordata anche nella Satira VI. 74.

<sup>4</sup> Fiume dell'Umbria molto celebrato dai poeti per la bontà dei suoi pascoli.

<sup>5</sup> La vittima non l'uccideva, nè chi offriva il sacrificio, nè il sacerdote, ma i ministri detti *popae*.

<sup>6</sup> Iside, tra l'altre cose, era la Dea della navigazione, e sotto questo titolo offriva occasioni di lucro ai pittori, perchè i naufraghi faceano loro dipingere le tavolette da appendersi in voto ai templi di questa Dea.

<sup>7</sup> Era opinione volgare presso gli antichi che quel medicamento detto castoreo, che si trova in una piccola vessica del basso ventre del castoreo, si traesse dai suoi testicoli: e che perciò questo animale, quasi sapesse ciò per istinto, quando si vedeva inseguito dai cacciatori, si staccasse coi denti quelle parti, e le gettasse sul cammino, perchè quelli, contenti di tal preda, restassero dall'inseguirlo. A questa falsa credenza allude anche l'Ariosto in quei versi dell'Orlando Furioso:

..... imitato avea il castore,  
Il qual si strappa i genitali suoi,  
Quando si sente dietro il cacciatore,  
Perchè sa che non vuole altro da lui.

<sup>8</sup> Quella parte della Spagna bagnata dal fiume Beti, oggi Guadalquivir.

<sup>9</sup> Nome di un celebre scultore e cesellatore.

<sup>10</sup> Folo era un centauro briaccone.

<sup>11</sup> Questo Fusco che avea la fortuna d'aver una moglie così astemia, fu uno dei senatori e cortigiani di Domiziano chiamati a consiglio per la cucinatura del famoso pesce. Vedi Sat. IV, 112.

<sup>12</sup> Filippo il Macedone avendo posto l'assedio ad Olinto, città della Tessaglia, uno de'suoi ufiziali gli disse, che essa era ben munita di tutto e inespugnabile. Vi è, domandò Filippo, un sentiero per dove possa passare un mulo carico d'oro? Senza dubbio, rispose l'ufiziale. — Ebbene, la città è mia, replicò Filippo. Infatti poco dopo, due traditori venderono la loro patria al Macedone, che la distrusse dalle fondamenta.

<sup>13</sup> Cioè, per tagliar l'albero in caso di burrasca.

<sup>14</sup> Finsero i poeti che le Parche avessero due conocchie, una nera e una bianca: dall'una traevano lo stame della vita per gli uomini che dovevano esser infelici; dall'altra, viceversa.

<sup>15</sup> Questa montagna è quella d'Alba, sulla quale Giulo figlio di Enea fabbricò la città di Albalonga, dove stabilì la sua sede, lasciando la città di Lavinio, che era stata fondata da suo padre, e chiamata così dal nome di Lavinia sua matrigna o noverca. — La detta montagna poi avea preso il nome di Alba da una troia bianca che i Troiani o Frigi trovarono alle sue falde, con trenta majalini al petto; la quale secondo l'oracolo, era il segno che in quel luogo avrebbero avuto fine i loro lunghi errori e disastri. Vedi Virg. *Aen.* lib. III, 389, lib. VIII, 81.

<sup>16</sup> È qui descritto il grandioso porto di Ostia che, secondo Svetonio, fu fabbricato da Claudio. Esso è detto *tirreno Faro* perchè all'imboccatura vi era stata inalzata una gran torre con in cima un fanale, ad imitazione del faro alessandrino.

<sup>17</sup> I naviganti che avevano corso qualche pericolo in viaggio, appena arrivati a terra, si facevano rapare i capelli, che offrivano in sacrificio al Mare.

<sup>18</sup> Ceremonia che precedeva il sacrificio delle vittime.

<sup>19</sup> A Giove, oltre ad essere riguardato come la prima divinità del Lazio, ogni Romano rendeva un culto suo particolare e domestico. Ecco perchè è detto *nostro*.

<sup>20</sup> Ognuno avea Penati suoi particolari, e Penati di famiglia.

<sup>21</sup> Nella foresta d'Ardea si mantenevano per conto dell'imperatore degli elefanti.

<sup>22</sup> Gli elefanti furono adoperati nei combattimenti prima dagli Orientali e dagli Affricani, poi anche dai Romani, come affermano T. Livio e Plinio. Ciò che dice Giovenale della natura orgogliosa di questi animali, è confermato da Plutarco e da molti altri.

<sup>23</sup> Dice la mitologia che Agamennone stava sul punto di sacrificare la propria figlia Ifigenia per impetrare prosperi venti alla flotta; e che Diana mossa a pietà di quella giovane, la sottrasse di furto alla scure, sostituendole una cerva. I poeti scelsero questo fatto per soggetto di varie tragedie: ed Euripide stesso lo trattò due volte, scrivendo l'*Ifigenia in Aulide*, e l'*Ifigenia in Tauride*.

<sup>24</sup> Cioè le mille navi che componevano la flotta greca, e per cui Agamennone voleva sacrificare la sua figlia.

<sup>25</sup> Poteva desiderargli maggior gastigo?



## SATIRA XIII

---

Lo spergiuro, ossia la colpa è pena a se stessa.

A CALVINO.

Ciò che si fa di male, anco dispiace  
A chi lo fa. Primo castigo è questo;  
Che giudicando se stesso il ribaldo,  
Assolversi non può; quantunque il broglio  
Del manciato Pretor coi sotterfugi  
A lui dell'urna vinto abbia il suffragio. '  
Che ti credi, o Calvin, che pensi il mondo  
Del nequitoso truffator che dianzi  
Di fede ti mancò? Ma nè tu sei  
D'averi così scarso, che ogni lieve  
Gravame possa farti dare il tuffo;

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi  
Displicet auctori. Prima est haec ultio, quod se  
Iudice nemo nocens absolvitur, improba quamvis  
Gratia fallaci praetoris vicerit urna.

Quid sentire putas omnes, Calvine, recenti  
De scelere et fidei violatae crimine? sed nec  
Tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris  
Iacturae te mergat onus, nec rara videmus,

Nè ciò che soffri è cosa rara in altri:  
 Tal disastro, che molti han già provato,  
 È un di quelli che Fortuna toglie  
 Dalla massa comun. Bando ai lamenti  
 Strepitosi: nell'uom non deve il duolo  
 Scoppiar di là dal modo; e della piaga  
 Esser maggiore. E tu portar non sai  
 Questa parte più minima e più lieve  
 Dei mali; e pigli fuoco, e fai la bava,  
 Perchè il sacro deposito un amico  
 A tè non rende. Così gran scalpore  
 Può far di questo, chi nascendo vide  
 I fasci di Fontejo,<sup>2</sup> e sessant'anni  
 Già si buttò dietro le spalle? Dunque  
 A nulla giova il lungo uso del mondo?  
 Solenni e gravi insegnamenti porge  
 Nelle carte dei Savi, io non lo nego,  
 La sapienza; e di fortuna ai colpi,  
 Tetragoni ci rende: ma felice  
 Pure da noi vien detto chi alla scuola  
 D'esperienza istrutto i mali porta

Quae pateris; casus multis hic cognitus ac iam  
 Tritus et e medio fortunae ductus acervo. 10  
 Ponamus nimios gemitus; flagrantior aequo  
 Non debet dolor esse viri, nec vulnere maior.  
 Tu quamvis levium minimam exiguanque malorum  
 Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens  
 Visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus 15  
 Depositum. Stupet haec, qui iam post terga reliquit  
 Sexaginta annos, Fonteio consule natus?  
 An nihil in melius tot rerum proficit usus?  
 Magna quidem, sacris quae dat praecepta libellis,  
 Victrix fortunae sapientia; ducimus autem 20  
 Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitae



Di questa vita; e non iscuote il giogo.<sup>3</sup>

Qual giorno è sì festivo, che non scuopra  
 Latrocini, perfidie, truffe e scrocchi  
 D'ogni delitto lordi, e mucchi d'oro  
 Fatti collo stiletto e coi veleni?  
 Oh! rari sono i buoni; e tanti appena  
 Quante di Tebe son le porte,<sup>4</sup> o quanti  
 In mare ha sbocchi l'ubertoso Nilo.  
 La nona etade or volge assai peggiore  
 Del secolo di ferro: e la natura  
 Stessa più non rinvenne alcun metallo  
 Da poter darne il nome a questo tempo  
 Sì scelerato.<sup>5</sup> E noi pur nondimeno  
 Degli uomini la fede e degli Dei  
 Con strepito invochiam pari alle grida,  
 Onde a Fesidio, quando arringa, applaude  
 Degli sfamati bracchi la marmaglia.  
 Dimmi di grazia, o vecchio da ciambella,  
 Ignori forse quali abbia attrattive  
 L'altrui danaro; e le grasse risate,  
 Onde tutta la gente si sbellica

*Nec iactare iugum vita didicere magistra.*

Quae tam festa dies, ut cesset prodere furem,  
 Perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum  
 Quaesitum et partos gladio vel pyxide nummos? 25  
 Rari quippe boni, numero vix sunt totidem quot  
 Thebarum portae vel divitis ostia Nili.  
 Nona aetas agitur peioraque secula ferri  
 Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa  
 Nomen et a nullo posuit natura metallo. 30  
 Nos hominum divumque fidem clamore ciemus,  
 Quanto Faesidium laudat vocalis agentem  
 Sportula. Dic, senior bulla dignissime, nescis,  
 Quas habeat veneres aliena pecunia? nescis,

Della tua pecoraggine, allorquando  
 Pretendi che nessuno il falso giuri;  
 Nè in dubbio metta che nei nostri templi  
 Sui rosseggianti altari abiti un Nume?  
 In tal semplicità vissero i prischi  
 Uomini un tempo, innanzi che Saturno  
 Deponesse, fuggendo, il diadema  
 Per impugnar la rozza falce; allora  
 Quando Giunone, ancor ragazza, e Giove  
 Da privati vivean nelle spelonche  
 Dell' Ida; quando sul trono di nubi  
 Ancor non banchettavano i celesti;  
 Nè d'Ilio il giovanetto, nè d'Alcide \*  
 La bellissima sposa, nè Vulcano  
 Il nèttare sprillato nelle tazze  
 Loro mescea, forbendosi le braccia  
 Di Lipari annerite alla fucina.  
 Ognun da sè pranzavano li Dei;  
 E non ce n'era un barbaglio siccome  
 Al giorno d'oggi; ma contento il cielo  
 Di pochi Numi, pesava assai meno

Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, quum	35
Exigis a quoquam, ne peieret et putet ullis	
Esse aliquod numen templis araeque rubenti?	
Quondam hoc indigenae vivebant more, priusquam	
Sumeret agrestem posito diademate falcem	
Saturnus fugiens; tunc, quum virguncula Iuno	40
Et privatus adhuc Idaeis Iuppiter antris.	
Nulla super nubes convivium coelicolarum,	
Nec puer Iliacus, formosa nec Herculis uxor	
Ad eyathos et iam siccato nectare tergens	
Brachia Vulcanus Liparaea nigra taberna.	45
Prandebat sibi quisque deus, nec turba deorum	
Talis ut est hodie, contentaque sidera paucis	

Dell'infelice Atlante in sulle spalle.  
 Nessuno ancor sortito avea l'impero  
 Fortunoso dei mari; nè Plutone,  
 Nè la Sicula sposa<sup>7</sup> eran crudeli  
 Nei regni dell'abisso, ove nè ruota  
 Esisteva, nè Furie, nè macigno,  
 Nè d'avvoltojo il tormentoso rostro:<sup>8</sup>  
 Ma senza re gioiose erano l'ombre.  
 Ogni lieve mancanza era in quel tempo  
 Cagione di stupor, quando un delitto  
 Grave e di morte degno era per tutti,  
 Se il giovan non si fosse in piè levato  
 Al comparir d'un vecchio; o d'un barbuto,  
 Il fanciullo; e sia pur ch'avesse in casa  
 Maggior copia di fragole, e più grossi  
 Mucchi di ghiande: in tanta riverenza  
 Era tenuto chi quattr'anni avesse  
 Di più! tanto una barba che spuntava,  
 Colla sacra canizie iva del pari!  
 Ed ora se il danaro a lui fidato  
 Non ti nega un amico, e il vecchio sacco

Numinibus miserum urgebant Atlanta minori  
 Pondere: nondum aliquis sortitus triste profundi  
 Imperium aut Sicula torvus cum coniuge Pluton, 50  
 Nec rota nec furiae nec saxum aut vulturis atri  
 Poena, sed infernis hilares sine regibus umbrae.  
 Improbis illo fuit admirabilis aevo,  
 Credebant quo grande nefas et morte piandum,  
 Si iuvenis vetulo non assurrexerat et si 55  
 Barbato cuicumque puer, licet ipse videret  
 Plura domi fraga et maiores glandis acervos.  
 Tam venerabile erat praecedere quattuor annis,  
 Primaque par adeo sacrae lanugo senectae!  
 Nunc, si depositum non infitietur amicus, 60

Ti riconsegna con tutti li scudi  
 Rugginosi; oh miracolo ben degno  
 Dei fasti etruschi,<sup>9</sup> e che si sveni un' agna  
 Coronata di fiori a tanta fede!  
 Se un cittadino egregio ed incorrotto  
 Mi capita dinanzi, io paragono  
 Un così gran prodigio ad un ragazzo  
 Mezz' uomo e mezzo bestia, ed a quei pesci  
 Che vedesse guizzar per entro ai solchi  
 Lo stupefatto aratro; o ad una mula  
 Che figli: e ne impauro qual se il cielo  
 Piovesse sassi; o uno sciame di pecchie  
 Dalla volta d' un tempio in lunghi grappoli  
 Giù penzolasse; o qual se nell' oceano  
 Con mirabili gorgi giù da un culmine  
 Un torrente di latte si precipiti.

Tu strilli perchè furonti arraffati  
 Con sacrilega frode dieci mila  
 Sesterzi: e che dirai se altri ne perse  
 Dugentomila, dati parimente  
 Sulla parola? e un terzo maggior somma

Si reddat veterem cum tota aerugine follem,  
 Prodigiosa fides et Tuscis digna libellis,  
 Quaeque coronata lustrari debeat agna.  
 Egregium sanctumque virum si cerno, bimembri  
 Hoc monstrum puero vel miranti sub aratro  
 Piscibus inventis et fetae comparo mulae,  
 Sollicitus, tamquam lapides effuderit imber  
 Examenque apium longa consederit uva  
 Culmine delubri, tamquam in mare fluxerit amnis  
 Gurgitibus miris et lactis vertice torrens.

65

70

Intercepta decem quereris sestertia fraude  
 Sacrilega? quid si bis centum perdidit alter  
 Hoc arcana modo? maiorem tertius illa

Di questa, e tanta che non entrerebbe  
 In un' arca larghissima? talmente  
 Sembra meno che nulla il non far conto  
 Dei Numi testimoni, se la cosa  
 Non è saputa da qualche mortale.  
 Ve' come nega a ricisa il falsario  
 E con faccia di bronzo: « per la luce  
 Del sole; per i fulmini di Giove;  
 Per la lancia di Marte, e le quadrella  
 Del Dio di Cirra », ei giura, « e per le frecce  
 E la faretra della Dea dei boschi;  
 E per il tuo tridente, o dell'Egeo  
 Padre Nettuno », e le saette aggiunge  
 D'Ercole, e l'asta di Minerva, e quanti  
 Brandi racchiude l'armeria del cielo.  
 E s'egli è padre: « che mangiare io possa »,  
 Grida, « del figlio mio l'amato capo  
 Lesso, e condito di salsa piccante ».

Havvi chi tutto attribuisce al caso,  
 E nega che vi sia chi regge il mondo,

Summam, quam patulae vix ceperat angulus arcae?  
 Tam facile et pronum est superos contemnere testes, 75  
 Si mortalis idem nemo sciat! Aspice, quanta  
 Voce neget, quae sit ficti constantia vultus.  
 Per Solis radios Tarpeiaque fulmina iurat  
 Et Martis frameam et Cirrhaci spicula vatis,  
 Per calamos venatricis pharetramque puellae, 80  
 Perque tuum, pater Aegaei Neptune, tridentem;  
 Addit et Herculeos arcus hastamque Minervae et  
 Quidquid habent telorum armamentaria coeli.  
 Si vero et pater est « comedam » inquit « flebile nati  
 Sinciput elixi Pharioque madentis aceto ». 85

Sunt in fortunae qui casibus omnia ponant  
 Et nullo credant mundum rectore moveri,



Quando verrà la volta mia? Potrebbe  
 Anche darsi ch'io capiti tra mano  
 Ad un Nume trattabile, ed avvezzo  
 A passar sopra a certe ragazzate.  
 Le medesime colpe hanno sovente  
 Diversa sorte: in premio del delitto  
 Uno sale alla forca, ed uno al trono ».

In cotal guisa il cor dubbio e tremante,  
 Quando s'accinge a qualche reo misfatto,  
 Costui rafferma; e te, che al sacro tempio  
 Lo inviti, <sup>14</sup> egli precede: e saria pronto  
 A trascinarvi te di viva forza  
 Egli primiero. Nelle cause ingiuste  
 Passa per innocenza spesse volte  
 La grande sfrontatezza. Ei fa la parte  
 Di quel servo fuggiasco nella farsa  
 Dell'urbano Catullo. <sup>15</sup> E tu meschino  
 Urli più forte di Stentore, o come  
 Marte in Omero: <sup>16</sup> « O Giove, tu lo senti,  
 Nè ti commuovi punto? oh! ben dovresti  
 Tonar colla tua voce anche se fossi

Si curant igitur cunctos punire nocentes,  
 Quando ad me venient? Sed et exorabile numen  
 Fortasse experiar; solet his ignoscere; multi  
 Committunt eadem diverso crimina fato:  
 Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema ». 105  
 Sic animum dirae trepidum formidine culpae  
 Confirmans tunc te sacra ad delubra vocantem  
 Praecedit, trahere immo ultro ac vexare paratus.  
 Nam quum magna malae superest audacia causae,  
 Creditur a multis fiducia. Mimum agit ille, 110  
 Urbani qualem fugitivus scurra Catulli:  
 Tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis,  
 Vel potius quantum Gradivus Homericus: « audis,

O di marmo o di bronzo. E perchè mai  
 Bruciam cartocci di pietosi incensi  
 Su' tuoi carboni; e dei vitelli il fegato  
 Ti doniam spezzettato, e i bianchi strigoli  
 Di majale? Ah! nessuna, io ben lo veggo,  
 Nessuna differenza è fra la tua  
 Effigie, e il simulacro di Vagello ». <sup>17</sup>

Ora per darti pace ascolta un poco  
 Ciò che sa dirti un che giammai non lesse  
 Nè i Cinici, nè i dommi delli Stoici,  
 Sol nel mantello diversi dai Cinici; <sup>18</sup>  
 Nè troppa tenerezza ebbe giammai  
 Per Epicuro, che vivea contento  
 Dei legumi d'un piccolo orticello.  
 I medici di stocco abbiansi cura  
 Di malati più gravi: tu puoi bene  
 Pur di Filippo ad uno scolaretto  
 Porger la vena. Se ti basta l'animo  
 Di mostrarmi che nulla di più brutto  
 Accadde altrui, sto zitto; e datti pure  
 Pugni nel petto, e ceffate sul viso:

Iuppiter hacc, nec labra moves, quum mittere vocem  
 Debueris vel marmoreus vel aeneus? aut cur 115  
 In carbone tuo charta pia tura soluta  
 Ponimus et sectum vituli iecur albaque porci  
 Omenta? ut video, nullum discrimen habendum est  
 Effigies inter vestras statuamque Vagelli ».

Accipe, quae contra valeat solatia ferre 120  
 Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit  
 A Cynicis tunica distantia, non Epicurum  
 Suspexit exigui laetum plantaribus horti.  
 Curentur dubii medicis maioribus aegri,  
 Tu venam vel discipulo committe Philippi. 125  
 Si nullum in terris tam detestabile factum



Giacchè pare una legge che quand' uno  
 Fa qualche grave perdita, si tappi  
 In casa, e pianga il suo danaro, e faccia  
 Più strepito e corrotto che alla morte  
 De' suoi parenti. E niuno in questo caso  
 Finge punto il dolore, o si contenta  
 Di sbertucciarsi un poco della veste  
 Il collaretto, o stropicciarsi gli occhi  
 Per trarne a forza qualche lucciolone.  
 Con lacrime sincere ognuno piange  
 Il danaro perduto. Ma se tutti  
 I tribunali t' intronan gli orecchi  
 Di simili lagnanze; se le scritte  
 Lette le dieci volte ed in più luoghi  
 Son chiamate cartaccia.... tu m' intendi;  
 E vengono impugnate dagli stessi  
 Che ci han posto la firma ed il sigillo  
 Prezioso e custodito in un astuccio  
 D'avorio; credi forse, o tato mio,  
 D'esser privilegiato, perchè figlio

Ostendis, taceo, nec pugnīs caedere pectus  
 Te veto nec plana faciem contundere palma;  
 Quandoquidem accepto claudenda est ianua damno,  
 Et maior domus gemitu, maior tumultu 130  
 Planguntur nummi, quam funera. Nemo dolorem  
 Fingit in hoc casu, vestem diducere summam  
 Contentus, vexare oculos humore coacto:  
 Ploratur lacrimis amissa pecunia veris.  
 Sed si cuncta vides simili fora plena querela, 135  
 Si decies lectis diversa parte tabellis  
 Vana supervacui dicunt chirographa ligni,  
 Arguit ipsorum quos littera gemmaque princeps  
 Sardonychum, loculis quae custoditur eburnis:  
 Ten', o delicias! extra communia censes 140

D'una gallina bianca, e noi pulcini  
 Comuni, e nati da uova barlaccie?  
 Non è gran che la burla che tu soffri,  
 Nè da farsene tanto, ove riguardi  
 A delitti maggiori. Alla tua mente  
 Richiama ed i sicari prezzolati,  
 E i fraudolosi incendi che lo zolfo  
 Appicca prima agli usci; e quei ladroni  
 Che, dai vetusti templi, i più solenni  
 Vasi, e di ruggin veneranda, involano,  
 E i doni dei devoti, e le corone  
 Ivi sacrate dagli antichi regi.<sup>19</sup>  
 E se non v'è nulla di ciò, qualcuno  
 Dei ladroncelli raschia le indorate  
 Coscie d'Alcide, o di Nettun la faccia;  
 O alcuna, della statua di Castore,  
 Laminetta scosce. Oh sì, si perita!  
 Un che più volte e tutto ha messo a struggere  
 Il Dio de' tuoni! Pensa a chi manipola  
 E traffica veleni, o degno rendesi

Ponendum, quia tu gallinae filius albae,  
 Nos viles pulli, nati infelicibus ovis?  
 Rem pateris modicam et mediocri bile ferendam,  
 Si flectas oculos maiora ad crimina. Confer  
 Conductum latronem, incendia sulfure coepta 145  
 Atque dolo, primos quum ianua colligit ignes;  
 Confer et hos, veteris qui tollunt grandia templi  
 Pocula adorandae robiginis et populorum  
 Dona vel antiquo positas a rege coronas.  
 Haec ibi si non sunt, minor exstat sacrilegus, qui 150  
 Radat inaurati femur Hereulis et faciem ipsam  
 Neptuni, qui bracteolam de Castore ducat;  
 An dubitet, solitus totum conflare Tonantem?  
 Confer et artifices mercatoremque veneni

D'esser buttato in mar chiuso in un sacco  
 Di cuojo, ove si mette anco una scimmia  
 Innocente, ma nata in odio ai fati.<sup>20</sup>  
 E che son queste colpe in paragone  
 Di quante n'ode Gallico, di Roma  
 Prefetto, dall'aurora infino a sera?<sup>21</sup>  
 Per avere un'idea di quest'umana  
 Razza e de' suoi costumi, quella casa  
 Sola ti basta: spendivi alcun giorno;  
 E tornato di là, di' che tu sei  
 Infelice, se hai cuore. A chi fa specie  
 Di vedere in sull'Alpi enfiati i gozzi,  
 E in Meroe poppe più grosse dei bimbi  
 Paffuti? chi stupisce agli occhi azzurri  
 D'un tedesco e al crin biondo inzavardato  
 E attortigliato a corna?<sup>22</sup> essi son tutti  
 Del medesimo stampo. Quando arriva  
 Con gran rombazzo il nuvolo improvviso  
 Dei Traci uccelli,<sup>23</sup> brandisce il Pimmo  
 La picciol'arma, e corre alla battaglia:  
 Ma dispari al nemico, in un baleno

Et deducendum corio bovis in mare cum quo	155
Clauditur adversis innoxia sinia fati.	
Haec quota pars scelerum, quae custos Gallicus urbis	
Usque a lucifero, donec lux occidat, audit?	
Humani generis mores tibi nosse volenti	
Sufficit una domus; paucos consume dies, et	160
Dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude.	
Quis tumidum guttur miratur in Alpibus? aut quis	
In Meroe crasso maiorem infante mamillam?	
Caerulea quis stupuit Germani lumina, flavam	
Caesariem et madido torquentem cornua cirro?	165
Nempe quod haec illis natura est omnibus una.	
Ad subitas Thracum volucres nubemque sonoram	

Dai curvi artigli d'una gru feroce  
 Ghermito, è tratto in aria. Se un tal fatto  
 Si vedesse fra noi; ridi, ch'io rido.<sup>24</sup>  
 Ma là, quantunque simili battaglie  
 Si mirino ogni giorno, alcun non ride;  
 Perchè in tutto l'esercito non trovi  
 Uno che sia più alto d'un piede.

- « Dunque la passerà liscia il furfante,  
 E la nefanda frode andrà impunita? » -  
 Immagina che tratto a noi dinanzi  
 Venga costui gravato di catene;  
 E che da noi dipenda il dire: « ei moja »:  
 Potria volerne di più la tua rabbia?  
 Ebbene! il danno riman pur lo stesso;  
 Nè quella somma ti rientra in cassa:  
 E quel sangue vilissimo, che gronda  
 Dal tronco corpo, ti reca un conforto  
 Orrendo. - « Ma più dolce della vita  
 È la vendetta ». - Ciò pensin li stolti,  
 Che per cose da nulla sputan fuoco;

*Pygmaeus parvis currit bellator in armis,  
 Mox impar hosti raptusque per aera curvis  
 Unguibus a saeva fertur gae: si videas hoc* 170  
*Gentibus in nostris, risu quatiare; sed illic,  
 Quamquam eadem assidue spectentur proelia, ridet  
 Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.*

- « Nullane periuri capitis fraudisque nefandae  
 Poena erit? » - Abreptum crede hunc graviore catena 175  
 Protinus et nostro (quid plus velit ira?) necari  
 Arbitrio; manet illa tamen iactura, nec umquam  
 Depositum tibi sospes erit, sed corpore trunco  
 Invidiosa dabit minimus solatia sanguis.  
 - « At vindicta bonum vita iucundius ipsa ». - 180  
 Nempe hoc indocti, quorum praecordia nullis

E un'occasion qualunque è sufficiente  
 Perchè salgano in bica.<sup>25</sup> Ma Crisippo<sup>26</sup>  
 Non ti dirà così; nè di Talete<sup>27</sup>  
 Il mite ingegno; nè il vecchio vicino  
 Del dolce Imetto;<sup>28</sup> il qual no, non avrebbe  
 Al proprio accusator dato neppure  
 Parte della cicuta da lui presa  
 Nei duri ceppi. Prima e gran maestra  
 D'ogni retto pensar la Sapienza  
 A poco a poco di parecchi vizi  
 Felicemente e d'ogni error ci spoglia.  
 Agli animi piccini infermi e vili  
 È piacer la vendetta; ed abbi a mente  
 Che nissuno ci piglia tanto gusto  
 Quanto le donne.<sup>29</sup> Perchè ti figuri,  
 Che vadan lieti costor, che la rea  
 Coscienza tien sempre spauriti;  
 E l'animo, carnefice a se stesso,  
 Con occulto flagello li percuote,  
 E sordamente li strazia? Oh martoro

Interdum aut levibus videas flagrantia causis:  
 Quantulacunque adeo est occasio, sufficit irae.  
 Chrysippus non dicet idem nec mite Thaletis  
 Ingenium dulcique senex vicinus Hymetto, 185  
 Qui partem acceptae saeva inter vincla cicutae  
 Accusatori nollet dare. Plurima felix  
 Paulatim vitia atque errores exuit omnes,  
 Prima docet rectum sapientia; quippe minuti  
 Semper et infirmi est animi exiguique voluptas 190  
 Ultio: continuo sic collige, quod vindicta  
 Nemo magis gaudet, quam femina. Cur tamen hos tu  
 Evasisse putes, quos diri conscia facti  
 Mens habet attonitos et surdo verbere caedit  
 Occultum quatiente animo tortore flagellum? 195

Tremendo, e più crudel di quanti seppe  
 Cavarne fuori il barbaro Cedizio,<sup>30</sup>  
 E Radamanto; portar notte e giorno  
 L'accusatore in petto! A un tal spartano  
 Che dubitò se ritener potesse  
 Un tesoro affidatogli, e la frode  
 Convalidar giurando; e domandava  
 Qual si fosse del Nume il sentimento;  
 E se Apollo approvasse tal misfatto;  
 La Pitonessa rispondea, che un giorno,  
 Sol perchè dubitò, saria punito.  
 Dunque non per bontà, ma per paura  
 Ei lo rendè: ma presto ebbe la prova  
 Che tal risposta fu d'Apollo degna  
 E vera in tutto; quando cadde estinto;  
 E insieme con lui la prole, e la famiglia,  
 E la casata numerosa e lunga.<sup>31</sup>

A tai pene soggetta è pur la sola  
 Volontà di peccar. Chi pensa infatti  
 Tacitamente in sè qualche delitto,

Poena autem vehemens ac multo saevior illis,  
 Quas et Caedicius gravis invenit et Rhadamanthus,  
 Nocte dieque suum gestare in pectore testem.  
 Spartano cuidam respondit Pythia vates, 200  
 Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret  
 Depositum retinere et fraudem iure tueri  
 Iurando; quaerebat enim, quae numinis esset  
 Mens, et an hoc illi facinus suaderet Apollo?  
 Reddidit ergo metu, non moribus; et tamen omnem  
 Vocem adyti dignam templo veramque probavit, 205  
 Exstinctus tota pariter cum prole domoque  
 Et quamvis longa deductis gente propinquis.

Has patitur poenas peccandi sola voluntas;  
 Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,

Egli è già reo: <sup>32</sup> non dico nulla poi,  
 Se dietro a quel pensier venne l'effetto.  
 Un ansimo continuo, che mai  
 Non gli dà tregua pur nell'ora stessa  
 Del pranzo: e come se fosse malato,  
 Ha la gola riarsa, ed il boccone  
 Che non vuole andar giù, par che gli cresca  
 Tra'denti: e i vini risputa il meschino:  
 E fin l'albano <sup>33</sup> più prezioso e vecchio  
 Gli fa scareggio: dagliene del meglio,  
 E la fronte increspar tu lo vedrai;  
 Qual se beva il falerno inacetito.  
 Se l'ansia nella notte gli concede  
 Un brevissimo sonno, e le sue membra,  
 Dopo aver dato volta in tutto il letto,  
 Riposano un momento; ecco egli vede  
 In sogno e il tempio e l'ara e il vilipeso  
 Nume; e, ciò che davvero in gran sudori  
 Lo distilla, te vede: e la tua imago,  
 Or sacra e più che umana, lo conturba,  
 Lo spaventa; e gli strappa dalle labbra

Facti crimen habet: cedo, si conata peregit!	210
Perpetua anxietas nec mensae tempore cessat,	
Faucibus ut morbo siccis interque molares	
Difficili crescente cibo; sed vina misellus	
Exspuit, Albani veteris pretiosa senectus	
Displicet; ostendas melius, densissima ruga	215
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.	
Nocte brevem si forte indulsit cura soporem	
Et toto versata toro iam membra quiescunt,	
Continuo templum et violati numinis aras	
Et, quod praecipuis mentem sudoribus urget,	220
Te videt in somnis; tua sacra et maior imago	
Humana turbat pavidum cogitque fateri.	

Il suo delitto. E son costor che tremano  
 Ad ogni lampo, e diventano pallidi,  
 E restan senza fiato ai primi tuoni;  
 Quasi non fosse a caso, nè per rabbia  
 Di venti; ma per ira ed a vendetta  
 Sopra la terra il fulmine cadesse.  
 La scorsa non fe mal? viepiù si teme  
 La prossima burrasca; e il ciel sereno  
 Sol frappose un indugio. <sup>34</sup> Se li coglie  
 Un qualche mal di petto, od una febbre  
 Insonne; è un Nume infesto che li affligge  
 Con tai malori: i quali, a detta loro,  
 Sono i sassi e le frecce degli Dei.  
 Un' agna al tempio; ai Lari offrir la cresta  
 D' un gallo non han cor: qual ponno infatti  
 Grazia sperar li scelerati infermi?  
 O qual ostia non è più che costoro  
 Di viver degna? Mobili e incostanti  
 Sono i malvagi per natura. Mentre  
 Pongon mano al delitto, in loro è grande

Illi sunt, qui trepidant et ad omnia fulgura pallent,  
 Quum tonat, exanimis primo quoque murmure coeli;  
 Non quasi fortuitus nec ventorum rabie, sed 225  
 Iratus cadat in terras et iudicet ignis.  
 Illa nihil nocuit: cura graviore timetur  
 Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.  
 Praeterea lateris vigili cum febre dolorem  
 Si coepere pati, missum ad sua corpora morbum 230  
 Infesto credunt a numine; saxa deorum  
 Haec et tela putant. Pecudem spondere sacello  
 Balantem et Laribus cristam promittere galli  
 Non audent; quid enim sperare nocentibus aegris  
 Concessum? vel quae non dignior hostia vita? 235  
 Mobilis et varia est ferme natura malorum.



Fermezza: consumato il reo disegno;  
 Ciò che lice e non lice finalmente  
 Cominciano a sentir. Pur non di meno  
 L'abito preso e ad ogni mutamento  
 Fatto restio, ritorna alle dannate  
 Scostumatezze. Qual'uom pose infatti  
 Un termine al malfar? quando sul viso  
 Incallito tornògli la vergogna  
 Una volta scacciata? o chi vedesti  
 Esser contento ad un misfatto solo?

Darà in qualche lungagnola il marrano,  
 Che ti metteva in mezzo; e ammanettato  
 In oscura prigion pagherà il fio,  
 O là del mare Egeo sopra le roccie  
 D'esuli illustri popolate.<sup>35</sup> Allora  
 Dentro di te godrai dell'aspra pena  
 Dell'uom che tanto aborri: e finalmente  
 Lieto dovrai pur confessar, che sordi  
 Non sono i Numi; o, qual Tiresia,<sup>36</sup> ciechi.

Quum scelus admittunt, superest constantia; quid fas  
 Atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis  
 Criminibus. Tamen ad mores natura recurrit  
 Damnatos, fixa et mutari nescia. Nam quis 240  
 Peccandi finem posuit sibi? quando recepit  
 Eiectum semel attrita de fronte ruborem?  
 Quisnam hominum est, quem tu contentum videris uno  
 Flagitio? Dabit in laqueum vestigia noster  
 Perfidus et nigri patietur carceris uncum 245  
 Aut maris Aegaei rupem scopulosque frequentes  
 Exulibus magnis. Poena gaudebis amara  
 Nominis invisi, tandemque fatebere lactus,  
 Nec surdum nec Tiresiam quemquam esse deorum.



## NOTE ALLA SATIRA TREDICESIMA

---

<sup>1</sup> Il Pretore presiedeva ai centumviri o giudici, e leggeva i voti che ciascuno avea messo nell'urna. Così poteva ingannar la giustizia a favore di chi gli piacesse.

<sup>2</sup> Furono quattro i Consoli di questo nome. Credesi da tutti che qui si parli del terzo, che si chiamò L. Fontejo Capitone; e tenne il consolato insieme con Cajo Vipsanio, sotto Nerone nell'812 di Roma. Così, secondo i calcoli del Borghesi, Giovenale avrebbe scritto questa satira sotto Adriano nell'872, quando era in età di 72 anni.

<sup>3</sup> Gran maestra è l'esperienza: e il difficile mestiere della vita, come lo chiama il Giusti, s'impara meglio da lei che sui libri dei filosofi.

Bevi lo scibile  
Tomo per tomo,  
Sarai chiarissimo  
Senza esser uomo.  
Se in casa eserciti  
Soltanto il passo,  
Quand'esci sdrucchioli  
Sul primo sasso.  
Dal fare al dire  
Oh! v'è che ire.

<sup>4</sup> Non la Tebe egiziana, che aveva cento porte; ma la beotica, che ne aveva sette.

<sup>5</sup> Accenna, secondo il Vossio, ad una predizione della Sibilla di Cuma, la quale dividendo in dieci l'età del mondo, diceva che la nona, alla quale non assegnava, come alle altre, il nome di alcun metallo, sarebbe stata la peggiore; e che nella decima sarebbero tornate a fiorire tutte le virtù.

<sup>6</sup> Ganimede, Ebe, e Vulcano mescevano alle mense delli Dei.

<sup>7</sup> Proserpina, che fu rapita da Plutone in Sicilia, e fatta regina dell'Inferno.

<sup>8</sup> La ruota, il macigno e l'avvoltojo erano le pene d'Isione, di Sisifo e di Tizio. Vedi la mitologia.

<sup>9</sup> I Fasti etruschi erano libri, sui quali gli Aruspici registravano ogni cosa che avesse del prodigioso.

<sup>10</sup> Si credeva che Iside fosse vendicatrice dello spergiuro e della mala fede, privando della vista chi se ne rendeva reo.

<sup>11</sup> Era uno strumento musicale di metallo, il quale agitato mandava un suono acuto, simile a quello delle spighe mosse dal vento. Era molto usato nella celebrazione delle feste della Dea Iside.

<sup>12</sup> Lada fu un giovane velocissimo, il quale per le vittorie riportate alla corsa nei giuochi olimpici, era divenuto celebre. Di lui parlano molti scrittori sì greci come latini. Ebbe l'onore di essere scolpito da Mirone.

<sup>13</sup> L'elleanor si credeva uno specifico per guarire la pazzia; e Archigene fu un medico bravissimo per curare i matti.

<sup>14</sup> A giurare.

<sup>15</sup> Questo Catullo, ricordato anche nella Satira ottava, fu uno scrittore di commedie, contemporaneo di Giovenale. In una di queste figurava un servo, che per attenuare la colpa della sua fuga si faceva accusatore del suo padrone.

<sup>16</sup> Il luogo di Omero, a cui accenna qui il poeta, dice così:

. . . . . Mugolò il ferito  
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove  
O dieci mila combattenti al grido,  
Quando appiecan la zuffa.

*Trad. del Monti.*

<sup>17</sup> Fu costui un caudidico chiacchierone, del quale è fatta parola anche nella Satira XVI, dov'è detto ch'egli era capone quanto un mulo. Altri leggono Batillo che fu un pantomimo.

<sup>18</sup> I Cinici portavano un solo tabarro grossolano; e li Stoici la tunica come tutti gli altri filosofi. Questa sentenza del Nostro va intesa con discrezione; poichè se è vero che le due Sette concordavano nei principj generali, nell'applicazione non si combinavano più. Ciò è dimostrato dalla condotta di Crate e Diogene, confrontata con quella di Zenone e Crisippo.

<sup>19</sup> Non dai re di Roma, ma dai regoli dell'Asia e dell'Africa alleati e tributari dei Romani. T. Livio ricorda spesso

di queste offerte. Attalo mandò al Campidoglio una corona d'oro massiccio, che pesava dugento quarantasei libbre.

<sup>20</sup> Era questa la pena dei parricidi. V. Satira VIII, v. 213.

<sup>21</sup> Tra gli ufficj del Prefetto di Roma vi era quello di render giustizia, specialmente nelle cause criminali; sicchè la sua casa era come un tribunale.

<sup>22</sup> Tacito attribuisce questo uso soltanto agli Svevi. *De morib. German.* c. 38.

<sup>23</sup> Le Gru.

<sup>24</sup> Era comune presso gli antichi la credenza che esistesse una popolazione di Pimmei. Plinio, Pomponio Mela e Strabone ne parlano come di una cosa accertata. La favola delle loro battaglie colle gru è abbastanza nota.

<sup>25</sup> Dice Seneca a proposito della vendetta: le anime grandi si collocano al di sopra delle ingiurie: esse sono tanto alte che l'odio non può arrivarle; e il modo migliore di vendicarsi è di non farlo, specialmente quando se ne hanno i mezzi.

<sup>26</sup> Crisippo fu il più celebre dei fondatori dello stoicismo.

<sup>27</sup> Uno dei sette sapienti della Grecia.

<sup>28</sup> Socrate nacque in Atene, che era alle falde del monte Imetto, sul quale si raccoglieva un miele tanto eccellente.

<sup>29</sup> Caro il mio Giovenale, tu l'hai detta grossa! Tristo a te se ti sentisse uno dei nostri Rodomonti duellomani. Potresti fin d'ora cercarti un padrino, e prepararti a ricevere, per lo meno, un occhiello nella pancia.

<sup>30</sup> Dice l'antico scoliasta che questo Cedizio fu un crudelissimo satellite di Nerone; ma li storici non ne parlano.

<sup>31</sup> Questo racconto è tolto da Erodoto, Lib. VI, 86.

<sup>32</sup> Dov'è una morale più pura di questa? Vedi come la nuova dottrina del cristianesimo penetrava insensibilmente nei cuori e negl'intelletti.

<sup>33</sup> Il vino d'Albano era dei più reputati.

<sup>34</sup> Questo quadro dei rimorsi e delli spaventi d'una rea coscienza mi pare che non tema confronti. Nello scrivere li ultimi versi di quest'episodio avea forse il poeta la mira a Caligola; il quale, come narra Svetonio, quando lampeggiava e tonava, chiudeva gli occhi, si copriva la testa, e rannicchiavasi sotto il letto.

<sup>35</sup> Domiziano avea esiliato da Roma molti illustri cittadini, confinandoli nelle piccole isole di Giara, Serifo e Malta.

<sup>36</sup> Celebre indovino tebano, accecato da Giunone, o da Pallade, come vogliono altri.



## SATIRA XIV

---

Potenza dell'esempio sull'educazione.

A FUSCINO.

Parecchie mende che dan brutta fama,  
E imprimon sulle cose anco più monde  
Una macchia indelebile; i figliuoli  
Le piglian dalla voce e dall'esempio  
Dei genitori stessi, o mio Fuscino.  
Se nelle bische ruinose il vecchio  
Passa il suo tempo, giuoca pur l'erede  
Col guscio ancora in capo; e i dadi stessi  
Scuote nel bussolotto. Nè migliore  
Porge di sè speranza ai suoi parenti  
Quel ragazzetto, al quale un bacchillone  
Di padre ghiotto e colla barba bianca

Plurima sunt, Fuscine, et fama digna sinistra  
Et nitidis maculam haesuram figentia rebus,  
Quae monstrant ipsi pueris traduntque parentes.  
Si damnosa senem iuvat alea, ludit et heres  
Bullatus parvoque eadem movet arma fritillo.  
Nec melius de se cuiquam sperare propinquo  
Concedet iuvenis, qui radere tubera terrae,

Mostrò come si mondino i tartufi;  
 E come se la dicon ben fra loro,  
 Nuotanti nel medesimo guazzetto,  
 Gli ovoli e i beccafichi. Il settim'anno  
 Quand'egli avrà varcato, e non ancora  
 Rimessi tutti i denti; ancorchè mille  
 Di qua e di là barbuti pedagoghi  
 Tu gli plantsi dintorno, con gran lusso  
 Pranzar vorrà, nè tralignar giammai  
 Dalla paterna signoril cucina.

Ad esser miti e facili al perdono  
 Dei lievi falli; a riguardar li schiavi  
 Siccome fatti d'una pasta in tutto  
 Pari alla nostra e di sostanza eguale,  
 Rutilo apprende ai figli? <sup>1</sup> o insegna ad essi  
 A diventar crudeli, egli che gode  
 Al crudo suon del nerbo, e di nessuna  
 Sirena il canto gli dà più diletto  
 Che il ronzar d'una frusta? ei che dei Lari  
 Antifate tremendo e Polifemo <sup>2</sup>  
 Esulta ogniqualvolta i manigoldi,

Boletum condire et eodem iure natantes  
 Mergere ficedulas didicit, nebulone parente  
 Et cana monstrante gula: quum septimus annus 10  
 Transierit puerum, nondum omni dente renato,  
 Barbatos licet admoveas mille inde magistros,  
 Hinc totidem, cupiet lauto coenare paratu  
 Semper et a magna non degenerare culina.

Mitem animum et mores modicis erroribus aequos 15  
 Praecipit atque animas servorum et corpora nostra  
 Materia constare putat paribusque elementis,  
 An saevire docet Rutilus, qui gaudet acerbo  
 Plagarum strepitu et nullam Sirena flagellis  
 Comparat, Antiphates trepidi laris ac Polyphemus, 20



Al cenno suo, bollan con ferro ardente  
 Un servo, perchè manca una salvietta? \*  
 Quali ammaestramenti ad un ragazzo  
 Può dar, chi si rallegra allo stridore  
 Delle catene, e riaver si sente  
 Tutto nel veder carceri e galere?  
 Locco, se aspetti che non sia civetta  
 Di Larga la figliuola, che neppure  
 Di gran carriera non potrebbe dire  
 La lunga lista dei materni ganzi  
 Senza ripigliar fiato trenta volte?  
 Della madre i ripeschi ella conobbe  
 Tutti fin da bambina; ed ora scrive  
 A dettatura di costei le dolci  
 Letterine, e le portano al suo damo  
 Li stessi manutengoli di quella.

Tal' è la nostra tempra, che dei vizj  
 Domestici l' esempio ci corrompe  
 Più presto e maggiormente, perchè viene  
 Da persone autorevoli. Sia pure  
 Che ad un ragazzo o due nulla s'attacchi,

Tunc felix, quoties aliquis tortore vocato  
 Uritur ardenti duo propter lintea ferro?  
 Quid suadet iuveni, laetus stridore catenae,  
 Quem mire afficiunt inscripta ergastula, carcer? 25  
 Rusticus expectas, ut non sit adultera Largae  
 Filia, quae numquam maternos dicere moechos  
 Tam cito nec tanto poterit contexere cursu,  
 Ut non ter decies respiret? conscia matri  
 Virgo fuit: ceras nunc hac dictante pusillas  
 Implet et ad moechum dat eisdem ferre cinaedis. 30  
 Sic natura iubet: velocius et citius nos  
 Corrumpunt vitiorum exempla, domestica magnis  
 Quam subeunt animos auctoribus. Unus et alter

A cui Titano <sup>3</sup> ebbe formato il core  
 Con arte più benigna e con argilla  
 Di miglior qualità; ma gli altri tutti  
 I vestigi paterni hanno per guida  
 Ch'essi cansar dovrebbero; e son tratti  
 Sulle rotaje delle stesse colpe  
 Che il vecchio lor tracciò per anni ed anni.

Tien dunque da te lungi ogni bruttura:  
 E se non altra la ragion sia questa;  
 Perchè non vengan dietro ai nostri errori  
 I figli nostri: giacchè tutti siamo  
 Docili ad imitar quanto è di turpe  
 E di pravo: e tu vedi in ogni gente,  
 Sotto qualunque cielo, i Catilini;  
 Ma in nessun luogo i Bruti ed i Catoni.  
 Nè un motto sconcio, nè un oggetto mai  
 Penetri nelle soglie, ove un fanciullo  
 Dimora.<sup>5</sup> Lungi; sì, lungi di là  
 Le femmine da conio, ed i notturni  
 Canti dei parasiti: un gran rispetto

Forsitan haec spernant iuvenes, quibus arte benigna  
 Et meliore luto finxit proecordia Titan;  
 Sed reliquos fugienda patrum vestigia ducunt  
 Et monstrata diu veteris trahit orbita culpae.

35

Abstineas igitur dammandis; huius enim vel  
 Una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur  
 Ex nobis geniti, quoniam dociles imitandis  
 Turpibus ac pravis omnes sumus; et Catilinam  
 Quocumque in populo videas, quocumque sub axe,  
 Sed nec Brutus erit, Bruti nec avunculus usquam.  
 Nil dictu foedum visuque haec limina tangat,  
 Intra quae puer est; procul, ah procul inde puellae  
 Lenonum et cantus pernoctantis parasiti!  
**Maxima debetur puero reverentia: si quid**

40

45

È dovuto ai bambini. Se ti accingi  
 Al male, oh! non ti metter sotto i piedi  
 Quella tenera età: ma l'innocenza  
 Del figlio tuo ti sbarri la strada  
 Alla colpa: poichè s'egli a suo tempo  
 Cosa che meriti del censor lo sdegno  
 Farà; nè solamente in tutto il corpo  
 E in viso, ma benanco nei costumi  
 Si mostrerà figliuolo a te simile;  
 E ormando le tue tracce farà peggio.  
 Tu certamente con un gran rabbuffo  
 Vorrai garrirlo; e forse anche levargli  
 L'eredità: ma come aver potrai  
 L'autorità di padre e la franchezza  
 Tu, che vecchio ne fai delle più grosse;  
 E quella testa tua senza cervello  
 Da molto tempo in qua grida: coppette? <sup>6</sup>

Se aspettasi qualcuno, è un viavai  
 Tutta la casa: « olà! spazza il solajo;  
 Dà il lustro alle colonne; giù quei ragnoli  
 E quelle tele; uno gli argenti, un altro

*Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,  
 Sed peccatum obstat tibi filius infans.  
 Nam si quid dignum censoris fecerit ira  
 Quandoque et similem tibi se non corpore tantum  
 Nec vultu dederit, morum quoque filius et qui  
 Omnia deterius tua per vestigia peccet,  
 Corripies nimirum et castigabis acerbo  
 Clamore ac post haec tabulas mutare parabis.  
 Unde tibi frontem libertatemque parentis,  
 Quum facias peiora senex vacuumque cerebro  
 Iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?*

*Hospite venturo, cessabit nemo tuorum.  
 « Verre pavementum, nitidas ostende columnas,*

50

55

60

Strofini i vasi cesellati »; ai servi  
 Grida il padron da forsennato, e incalza  
 Inalberando una giannetta. Dunque  
 T'affanni, o sciagurato, perchè gli occhi  
 Dell'amico che arriva non offenda  
 O l'atrio sporco di canine feccie  
 O il portico di schizzi inzaccherato?  
 E sì che a rimediarvi un solo basta  
 Servitoruccio e un po' di segatura:  
 E poi nulla tu fai, perchè tuo figlio  
 Vegga una casa netta di lordure,  
 E monda d'ogni vizio? A te fia grata  
 D'averle dato un altro cittadino  
 La patria, se farai ch'ei cresca acconcio  
 A ben servirla, a coltivare i campi,  
 Ed a spedir negozj in pace e in guerra.  
 Quindi rileva assai con quali studj  
 E quai costumi ad informarlo imprendi.  
 Di serpi e di lucertole che trova  
 Nei luoghi fuor di mano, la cicogna

Arida cum tota descendat aranea tela,  
 Hic leve argentum, vasa aspera tergeat alter »  
 Vox domini furit instantis virgamque tenentis.  
 Ergo miser trepidas, ne stercore foeda canino  
 Atria displiceant oculis venientis amici, 65  
 Ne perfusa luto sit porticus; et tamen uno  
 Semodio scobis haec emendat servulus unus:  
 Illud non agitas, ut sanctam filius omni  
 Aspiciat sine laebe domum vitioque carentem?  
 Gratum est, quod patriae civem populoque dedisti, 70  
 Si facis ut patriae sit idoneus, utilis agris,  
 Utilis et bellorum et pacis rebus agendis.  
 Plurimum enim intererit, quibus artibus et quibus hanc tu  
 Moribus instituas. Serpente ciconia pullos

Nutrisce i suoi piccini; e questi poi  
 Una volta pennuti dan la caccia  
 Agli stessi animali. L'avvoltojo  
 Dai giumenti e dai cani e dalle forche  
 Degl'impiccati frettoloso ai suoi  
 Parti rivola, e nell'artiglio reca  
 Un pezzo di carogna: ed anche i figli  
 Van per lo stesso cibo, allorchè grandi  
 Son fatti e buoni a procacciarsi il vitto;  
 E sopra l'arbor suo ciascuno il nido  
 Forma da sè. Ma la ministra a Giove  
 Ed i nobili augelli, a capre e lepri  
 Dan l'assalto nei boschi; e di tal preda  
 Forniscono i covili: indi la prole,  
 Quand'abbia l'arte del volare appresa,  
 Se dalla fame è spinta, ecco s'avventa  
 Sulla medesima salvaggina, ond'ebbe  
 Gustato, quando prima uscì dall'uovo.

Avea del calcinacciolo la voglia  
 Cretonio; ed or sui tiburtini colli,  
 Or sulle roccie di Preneste, ed ora

Nutrit et inventa per devia rura lacerta:	75
Illi eadem sumptis quaerunt animalia pinnis.	
Vultur iumento et canibus crucibusque relictis	
Ad fetus properat partemque cadaveris affert:	
Hic est ergo cibus magni quoque vulturis et se	
Pascentis, propria quum iam facit arbore nidos.	80
Sed leporem aut capream famulae Iovis et generosae	
In saltu venantur aves, hinc praeda cubili	
Ponitur: inde autem quum se matura levabit	
Progenies, stimulante fame festinat ad illam,	
Quam primum praedam rupto gustaverat ovo.	85

Aedificator erat Cretonius et modo curvo  
 Litore Caietae, summa nunc Tiburis arce,

Là di Gaeta sui ricurvi liti;  
 Con i marmi di Grecia e di più lunge  
 Facea superbe ville, ond'eran vinti  
 Della Fortuna il tempio e quel d'Alcide;  
 Qual dalle terme di Poside eunuco <sup>7</sup>  
 Il nostro Campidoglio. Ma nel tempo  
 Che tanti alloggi fabbrica Cretonio,  
 Scema la roba ed assottiglia il censo.  
 Un discreto appannaggio tuttavia  
 Gli rimaneva: ma diè fondo a tutto  
 Il figlio suo più folle, altri palazzi  
 Inalzando con marmi anco più rari.

Tutti color che un padre hanno sortito  
 Osservator dei Sabbati, null'altro  
 Adoran che le nubi e il firmamento: <sup>8</sup>  
 E la carne di porco onde s'astenne  
 Il padre, hanno in orrore al par di quella  
 Dell'uomo; e circoncidere si fanno.  
 Allevati nell'odio e nel disprezzo  
 Delle romane leggi, a mente sanno  
 Tutto di Giuda il dritto; e quanto scrisse

Nunc Praenestinis in montibus alta parabat  
 Culmina villarum Graecis longeque petitis  
 Marmoribus, vincens Fortunae atque Herculis aedem, 90  
 Ut spado vincebat Capitolia nostra Posides.  
 Dum sic ergo habitat Cretonius, imminuit rem,  
 Fregit opes; nec parva tamen mensura relictæ  
 Partis erat: totam hanc turbavit filius amens,  
 Dum meliore novas attollit marmore villas. 95

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem  
 Nil praeter nubes et coeli numen adorant,  
 Nec distare putant humana carne suillam,  
 Qua pater abstinuit; mox et praeputia ponunt.  
 Romanas autem soliti contemnere leges 100

Il lor Mosè nel suo volume arcano,  
 Osservan con iscrupolo appuntino.  
 Mostrar la strada a chi non ha lo stesso  
 Culto è peccato; alla richiesta fonte  
 Altri che i circoncisi addur non lice.  
 Ma chi n'ha colpa? i padri goccioloni  
 Che ogni settimo dì, cadesse il mondo,  
 Si stan senza far nulla anneghittiti.

A tutti gli altri vizj i giovanetti  
 Corron dietro da sè: ma l'avarizia,  
 Anco forzati, han da seguir. La strega  
 Per ingannarli si camuffa; e all'ombra  
 Stando, a virtù s'atteggia; in volto, ai panni,  
 E nei modi mostrandosi dovunque  
 Contegnosa e severa. Oh! ben sovente  
 Vien lodato per sobrio e per massajo  
 Un vero cacastecchi, il qual si pianta  
 Di guardia alla sua roba, più ringhioso  
 Che il drago dell'Esperidi e di Colco.<sup>9</sup>  
 Aggiungi poi che il volgo a cotestui

Iudaicum ediscunt et servant ac metuunt ius,  
 Tradidit arcano quodeunque volumine Moses;  
 Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti,  
 Quaesitum ad fontem solos deducere verpos.  
 Sed pater in causa, cui septima quaeque fuit lux      105  
 Ignava et partem vitae non attigit ullam.

Sponte tamen iuvenes imitantur cetera: solam  
 Inviti quoque avaritiam exercere iubentur.  
 Fallit enim vitium specie virtutis et umbra,  
 Quum sit triste habitu vultuque et veste severum.      110  
 Nec dubie tamquam frugi laudatur avarus,  
 Tamquam parcus homo et rerum tutela suarum  
 Certa magis, quam si fortunas servet easdem  
 Hesperidum serpens aut Ponticus. Adde quod hunc, de

Fa di berretta come a segnalato  
 In acquistar maestro: e cresce infatti  
 Di questi fabbri la fortuna; cresce,  
 Comunque avvenga, ed ogni giorno ingrossa  
 Su quell'incude che non posa mai,  
 In quel fornello che sfavilla sempre.  
 Crede pertanto il padre che gli avari  
 Son felici del tutto; ed abbagliato  
 Dalle ricchezze, e fermo nel pensiero  
 Che in tutto il mondo non si dà l'esempio  
 D'un povero contento, i figli esorta  
 D'andar per quella strada, e stare attenti  
 A questi capiscuola. I vizj pure  
 Hanno il loro abbicci. Costui l'insegna  
 Ad essi di buon'ora, e li fa dotti  
 Nelle lesinerie più pidocchiose:  
 Più tardi in loro l'insaziabil brama  
 Accende d'acquistar. Con uno scarso  
 Stajo de'servi affila il ventre; stenta  
 Egli medesimo: e facendo a miccino  
 Financo dei roscichioli muffiti

Quo loquor, egregium populus putat acquirendi	115
Artificem; quippe his crescunt patrimonium fabris.	
Sed crescunt quocumque modo, maioraque fiunt	
Incude assidua semperque ardente camino.	
Et pater ergo animi felices credit avaros;	
Qui miratur opes, qui nulla exempla beati	120
Pauperis esse putat, iuvenes hortatur ut illam	
Ire viam pergant et eidem incumbere sectae.	
Sunt quaedam vitiorum elementa: his protinus illos	
Imbuit et cogit minimas ediscere sordes,	
Mox acquirendi docet insatiabile votum.	125
Servorum ventres modio castigat iniquo,	
Ipsae quoque esuriens: neque enim omnia sustinet unquam	



Del pan di vecchie, serba al giorno dopo,  
 Fin di mezzo settembre, il morsellato:  
 E nella state mette sotto chiave,  
 Per cenarvi domani, un tagliuolino  
 Di stufato con fave, a cui fa prima  
 Un segno; o un mezzo barbio che viaggia;  
 E poche foglie di porro contate:  
 Robaccia che nemmeno agli accattoni  
 Che stan sul ponte non ne gioverebbe.

Ma perchè tribolarsi in questo modo  
 Per ammucchiar? Non è da veri pazzi,  
 Da furibondi trascinar la vita  
 Come pezzenti per morir poi ricchi?  
 Mentre che il sacco gonfia e si fa colmo,  
 Al pari del danar cresce la brama  
 Dello stesso danar. Chi men possiede,  
 Meno desia. Per questo un'altra villa  
 Tu acquisti, chè una sola non ti basta:  
 E sempre studi d'allargarti; e il campo  
 Che ti confina, ed è più grande e meglio,

Mucida caerulei panis consumere frusta,  
 Hesternum solitus medio servare minutal  
 Septembri, nec non differre in tempora coenae 130  
 Alterius conchem aestivi cum parte lacerti  
 Signatam vel dimidio putrique siluro,  
 Filaque sectivi numerata includere porri:  
 Invitatus ad haec aliquis de ponte negabit.  
 Sed quo divitias haec per tormenta coactas, 135  
 Quum furor haud dubius, quum sit manifesta phrenesis,  
 Ut locuples moriaris egentis vivere fato?  
 Interea pleno quum turget sacculus ore,  
 Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crevit,  
 Et minus hanc optat qui non habet. Ergo paratur 140  
 Altera villa tibi, quum rus non sufficit unum,

T'è un bruscolo negli occhi: e tu lo compri  
 Insieme con il frutteto, e i densi ulivi  
 Onde biancheggia il colle. E se il padrone  
 Di quelli non si smuove a nessun costo;  
 Tu, nella notte, tra le verdi spighe  
 Gli mandi i bovi scarni, e le spossate  
 Fameliche giumente, che alla stalla  
 Non riedon prima che nell'epa ingorda  
 Non passi tutto quel noveto, e sembri  
 Dalla falce segato. Oh quanti e quanti  
 Piangon di ciò! quanti per tai maestri  
 Vendono i campi! Ma che dicerie,  
 Che titoli ti buschi! - « E che m'importa? »  
 Risponde: « a me più caro è d'un lupino  
 Il guscio, d'ogni lode che i vicini  
 Possono far di me, s'io mieter debbo  
 Pochi covoni d'orzo in un campuccio ». -  
 Oh sì, perchè da morbi e infermitadi,  
 Da lutti e cure esente tu sarai  
 E una vita più lunga e più felice

Et proferre libet fines, maiorque videtur  
 Et melior vicina seges: mercaris et hanc et  
 Arbusta et densa montem qui canet oliva.  
 Quorum si pretio dominus non vincitur ullo, 145  
 Nocte boves macri lassoque famelica collo  
 Iumenta ad virides huius mittentur aristas;  
 Nec prius inde domum, quam tota novalia saevos  
 In ventres abeant, ut credas falcibus actum.  
 Dicere vix possis, quam multi talia plorent, 150  
 Et quot venales iniuria fecerit agros.  
 Sed qui sermones, quam foedae buccina famae! -  
 « Quid nocet haec? » inquit: « tunicam mihi malo lupini,  
 Quam si me toto laudet vicinia pago  
 Exigui ruris paucissima farra secantem ». - 155

Ti filerà la Parca, ove tu solo  
 Tanto di terra a posseder giungessi,  
 Quanta n'arava il popolo romano  
 Già sotto Tazio. <sup>10</sup> Allora ai veterani  
 Infranti dall'etade, e smozzicati  
 Dalle puniche guerre o dal feroce  
 Pirro e dai brandi dei Molossi, in premio  
 Delle molte ferite a mala pena  
 Si davan due stiora: e cosiffatta  
 Ricompensa del sangue e dei travagli  
 A niun giammai parve minor del merto,  
 Nè sconoscenza della patria ingrata.  
 E davan pane queste quattro zolle  
 Al padre e di sua casa a tutto il branco;  
 Tra cui la moglie sopr'a parto in letto  
 Giaceva, e saltellavan quattro bimbi;  
 Tre del padrone, e della schiava il quarto:  
 E pei fratelli adulti, che dal solco  
 Facean ritorno e dalla fossa, un'altra  
 Più lauta cena s'ammanniva, e in ampio

Scilicet et morbis et debilitate carebis,  
 Et luctum et curam effugies, et tempora vitae  
 Longa tibi posthac fato meliore dabuntur,  
 Si tantum culti solus possederis agri,  
 Quantum sub Tatio populus Romanus arabat. 160  
 Mox etiam fractis aetate ac Punica passis  
 Proelia vel Pyrrhum immanem gladiosque Molossos  
 Tandem pro multis vix iugera bina dabantur  
 Vulneribus: merces haec sanguinis atque laboris  
 Nullis visa unquam meritis minor, aut ingratae 165  
 Curta fides patriae. Saturabat glebula talis  
 Patrem ipsum turbamque casae, qua feta iacebat.  
 Uxor et infantes ludebant quattuor, unus  
 Vernula, tres domini; sed magnis fratribus horum

Calderotto fumava la polenda.  
 Oggi non basterebbe per un orto  
 Quel pezzo di terreno. Indi la molla  
 Quasi d'ogni delitto; e nessun'altra  
 Passion del cuore uman propinò tanti  
 Veleni, ed affilò tanti pugnali,  
 Quanti la fiera avidità d'un censo  
 Enorme. Infatti, chi vuol farsi ricco,  
 Vuol farsi anco al più presto. Or qual di leggi  
 Avrà rispetto, qual tema o vergogna  
 Un avaro impaziente? « O figli miei,  
 State contenti a queste casettine,  
 E a questi monti »; il vecchio Marso un tempo  
 Così diceva, e l'Ernico e il Vestino:  
 « Coll'aratro cerchiam tanto di pane  
 Che basti al desco; e ne sarem lodati  
 Dai numi della villa, al cui possente  
 Ajuto delle spighe il grato dono  
 L'uomo dovette, onde gli uscìr di grazia  
 Le antiche querci. Nulla mai d'iniquo

A serobe vel sulco redeuntibus altera coena 170  
 Amplior et grandes fumabant pultibus ollae.  
 Nunc modus hic agri nostro non sufficit horto.  
 Inde fere scelerum causae; nec plura venena  
 Miscuit aut ferro grassatur saepius ullum  
 Humanae mentis vitium, quam saeva cupido 175  
 Immodici census. Nam dives qui fieri vult,  
 Et cito vult fieri; sed quae reverentia legum,  
 Quis metus aut pudor est umquam properantis avari?  
 « Vivite contenti casulis et collibus istis,  
 O pueri! » Marsus dicebat et Hernicus olim 180  
 Vestinusque senex: « panem quaeramus aratro,  
 Qui satis est mensis; laudant hoc numina ruris,  
 Quorum ope et auxilio gratae post munus aristae

Farà chi, senza vergognarsi, al ghiaccio  
 Oppone ed al soffiar di tramontana  
 Grossi scarponi e pelli arrovesciate.  
 La venuta di fuor porpora, a noi  
 Ignota, del malfare è la maestra ». -

Così quei vecchi ai minorenni: ed ora,  
 Là di dicembre, a mezza notte, il padre:  
 « Svegliati », grida al suo figliuol che russa,  
 « Scionnati; su, piglia i quaderni, e scrivi;  
 Studia le liti, e dei maggior le leggi  
 Sfoglia e risfoglia: ovver domanda a Lelio  
 Di Sargente il baston; <sup>11</sup> ma ch'ei ti vegga  
 Di buone spalle, scarmigliato e tutto  
 Peloso sì che maraviglia il prenda.  
 Dei Mori le capanne e dei Britanni  
 Atterra le bicocche, onde all'onore  
 Dell'aquila lucroso ti sollevi  
 Il sessantesim'anno: <sup>12</sup> o se ti grava  
 Il campeggiar sì travaglioso e lungo;  
 E lo squillo dei corni e delle trombe

Contingunt homini veteris fastidia quercus.  
 Nil vetitum fecisse volet, quem non pudet alto 185  
 Per glaciem perone tegi, qui summovet Euros  
 Pellibus inversis: peregrina ignotaque nobis  
 Ad scelus atque nefas, quaecumque est, purpura ducit ».

Haec illi veteres praecepta minoribus: at nunc  
 Post finem autumnus media de nocte supinum 190  
 Clamosus iuvenem pater excitat: « accipe ceras,  
 Scribe, puer, vigila, causas age, perlege rubras  
 Maiorum leges aut vitem posce libello.  
 Sed caput intactum buxo naresque pilosas  
 Annotet et grandes miretur Laelius alas. 195  
 Dirue Maurorum attegias, castella Brigantum,  
 Ut locupletem aquilam tibi sexagesimus annus

Ti dà la battisoffiola, e ti mette  
 Nelle busecchie lo scompiglio; allora  
 Compra e rivendi il doppio: e non ti faccia  
 Schifo nessuna merce, anco di quelle  
 Di là dal Tebro confinate: <sup>13</sup> il cuojo  
 Od i profumi, sia per te lo stesso.  
 L'odore del guadagno è sempre buono  
 Dondechè venga; <sup>14</sup> e tieni sempre a mente  
 Quella, dei Numi e dello stesso Giove  
 Degna, sentenza del poeta: « ond'abbi,  
 Nessun ti cerca; ma il forte è d'avere ».

Ciò insegnano le vecchie impresciuttite  
 Ai bambinelli che van gattonando;  
 Ciò imparano le citte molto prima  
 Dell'abbicci. Pertanto ad ogni padre  
 Che non la smette mai con tali avvisi,  
 Potrei parlar così: vero zuccone,  
 Chi ti consiglia d'aver tanta fretta?  
 Lo scolare - io ti do la mia parola -  
 Rivenderà il maestro: va pur franco;

Afferat; aut, longos castrorum ferre labores  
 Si piget et trepidum solvant tibi cornua ventrem  
 Cum lituis audita, pares quod vendere possis 200  
 Pluris dimidio, nec te fastidia mercis  
 Ullius subeant ablegandae Tiberim ultra,  
 Neu credas ponendum aliquid discriminis inter  
 Unguenta et corium. Lucri bonus est odor ex re  
 Qualibet: illa tuo sententia semper in ore 205  
 Versetur, dis atque ipso Iove digna, poetae:  
 Unde habeas, quaerit nemo, sed oportet habere.  
 Hoc monstrant vetulae pueris repentibus assae,  
 Hoc discunt omnes ante alpha et beta puellae.  
 Talibus instantem monitis quemcumque parentem 210  
 Sic possem affari: Dic, o vanissime, quis te

Egli ti vincerà, siccome Ajace  
 Sorpassò Telamone, e Achille Peleo.  
 Ora lascialo in pace, è sempre giovane;  
 Della natia nequizia ancora il lievito  
 Nell'ossa non filtrò: ma quando il pettine  
 Comincerà sulla sua barba a scorrere  
 Ed il rasojo; il falso testimone  
 Egli farà; venderà li spergiuri,  
 Di Cerere toccando i piedi e l'ara,  
 Per un bajocco. Se chi fia tua nuora  
 Avrà il malanno d'una ricca dote,  
 Già fin d'ora fa' conto di vederla  
 Distesa nella bara. Ella nel sonno  
 Dalle mani di lui fia strangolata:  
 E quegli acquisti che per terre e mari  
 Tu gli consigli, una più corta strada  
 Gli porterà. Non costa gran fatica  
 Un gran delitto. - « A certe cose io mai  
 Spinto non l'ho, nè persuaso »; allora  
 Dirai. Ma la cagion del mal volere

Festinare iubet? meliorem praesto magistro  
 Discipulum. Securus abi; vinceris, ut Aiax  
 Praeteriit Telamonem, ut Pelea vicit Achilles.  
 Parcendum est teneris: nondum implevere medullas 215  
 Maturae mala nequitiae; ast quum pectere barbam  
 Coeperit et longi mucronem admittere cultri,  
 Falsus erit testis, vendet periuria summa  
 Exigua et Cereris tangens aramque pedemque.  
 Elatam iam crede nurum, si limina vestra 220  
 Mortifera cum dote subit: quibus illa premetur  
 Per somnum digitis! nam quae terraeque marique  
 Adquirenda putas, brevior via conferet illi.  
 Nullus enim magni sceleris labor. Haec ego numquam  
 Mandavi, dices olim, nec talia suasi. 225

Venne da te: chi ne' figliuoli accende  
 Smodato amor delle ricchezze, e avari  
 Li tira su con pessimi consigli,  
 Loro insegnando a raddoppiare il censo  
 Per via di frodi; dà libero campo  
 Al cocchio, e giù le redini abbandona;  
 E se il richiama, non s'arresta; e contro  
 Il suo voler trascorre oltre la meta.  
 Niun è contento di far solo il male  
 Che gli permetti; onde maggior licenza  
 Si piglia da per sè. Quando tu dài  
 Di scimunito al figlio, perchè dona  
 Ad un amico, ed i congiunti ajuta  
 Nell' indigenza, e li rialza; allora  
 Tu gl'insegni a rubare, a tesser frodi,  
 E ad acquistar con ogni sceleranza  
 Quelle ricchezze, di che tanta brama  
 È in te, quanto nei Deci era l'affetto  
 Di patria; e se la Grecia è veritiera,  
 Quanto in Menèce fu l'amor di Tebe; <sup>15</sup>

*Mentis causa malae tamen est et origo penes te.*

*Nam quisquis magni census praecepit amorem,*

*Et laevo monitu pueros producit avaros,*

*(Et qui per fraudes patrimonia conduplicare),*

*Dat libertatem et totas effundit habenas*

230

*Curriculo; quem si revoces, subsistere nescit*

*Et te contempto rapitur metisque relictis.*

*Nemo satis credit tantum delinquere, quantum*

*Permittas; adeo indulgent sibi latius ipsi.*

*Quum dicis iuveni, stultum, qui donet amico,*

235

*Qui paupertatem levet attollatque propinqui,*

*Et spoliare doces et circumscribere et omni*

*Crimine divitias adquirere, quarum amor in te*

*Quantus erat patriae Deciorum in pectore, quantum*



Che dai denti del drago armate schiere  
 Vide nascer dai solchi, e in fiera zuffa  
 Accapigliarsi tosto, qual se fosse  
 Con lor sorto un trombetta. Indi quel fuoco,  
 Cui tu stesso ponesti la scintilla,  
 Divampar lo vedrai per largo tratto  
 E tutto consumar. Nè tu, meschino!  
 Risparmiato sarai: ma quel leone  
 Alunno tuo con orridi ruggiti  
 Nella sua tana il trepido maestro  
 Trascinerà. Li strolaghi gli han detto  
 Quanto di vita ancor ti resta; ed egli  
 Non ha pazienza d'aspettar la fine  
 Di sì lenta conocchia: onde morrai  
 Innanzi che lo stame sia reciso.  
 Già fin d'adesso tu gli sei d'intoppo  
 Indugiando i suoi voti: già fin d'ora,  
 La tua vecchiezza, qual di cervo, lunga  
 Gli dà tormento. Su; va per il medico,  
 E compra la pozion di Mitridate,<sup>16</sup>  
 Se vuoi spiccar degli altri fichi e còrre

Dilexit Thebas, si Graccia vera, Menoeceus;	240
In quorum sulcis legiones dentibus anguis	
Cum clipeis nascuntur et horrida bella capessunt	
Continuo, tamquam et tubicen surrexerit una.	
Ergo ignem, cuius scintillas ipse dedisti,	
Flagrantem late et rapientem cuncta videbis:	245
Nec tibi parceretur misero, trepidumque magistrum	
In cavea magno fremitu leo tollet alumnus.	
Nota mathematicis genesis tua; sed grave tardas	
Exspectare colus: morieris stamine nondum	
Abrupto. Iam nuna obstas et vota moraris,	250
Iam torquet iuvenem longa et cervina senectus.	
Ocius Archigenen quare atque eme quod Mithridates	

Dell'altre rose. Tenga sempre in tasca,  
 Un padre e un re, l'antidoto; e l'inghiotta  
 Pria di qualunque cibo - Eccoti innanzi  
 Un bello svago, a cui non sta di fronte  
 Nè commedia nè giuoco che nel circo  
 O sulla scena offrire a te si possa;  
 Se i gravi rischi osservi, onde si fanno  
 Gli avanzi e il grosso mucchio di danari  
 Che in un'arca di ferro a custodire  
 A Castore si dan, più vigilante  
 Di Marte; dacchè il Dio vendicatore  
 Neppur le robe sue guardar non seppe,  
 E si fè tòrre infin l'elmo di testa.<sup>17</sup>  
 Di Flora i ludi e quelli di Cibèle  
 Vadan dunque a riporsi: è più bel giuoco  
 L'arrabattarsi dell'umana razza.  
 È forse divertente uno che spicca  
 Di gran salti mortali, o che passeggia  
 Su tesa fune; al par di te che stai  
 Come di casa su Coricia nave  
 A farti rinsaccar continuamente

Composuit, si vis aliam decerpere ficum  
 Atque alias tractare rosas. Medicamen habendum est,  
 Sorbere ante cibum quod debeat et pater et rex. 255

Monstro voluptatem egregiam, cui nulla theatra,  
 Nulla aequare queas praetoris pulpita lauti,  
 Si spectes, quanto capitis discrimine constant  
 Incrementa domus, acrata multus in arca  
 Fiscus et ad vigilem ponendi Castora nummi, 260  
 Ex quo Mars ultor galeam quoque perdidit et res  
 Non potuit servare suas. Ergo omnia Florae  
 Et Cereris licet et Cybeles aulaea relinquis;  
 Tanto maiores humana negotia ludi.  
 An magis oblectant animum iactata petauro 265

Da Coro e da Libeccio, o disgraziato  
 E vil mercante di puzzose balle;  
 Il qual dalle Cretensi antiche spiagge  
 Godi recando in damigiane il vino  
 Dolce smaccato paesan di Giove? <sup>18</sup>  
 Quelli però che i passi va tentando  
 Col dubitoso piè, si busca il vitto;  
 E sopra quella corda si difende  
 Dalla fame e dal ghiaccio. Ma tu sei  
 Per un milion di scudi e cento ville  
 Sì temerario. Oh! vedi i porti e i mari  
 Pieni di grosse antenne: omai sull'onde  
 Sta la più parte dei mortali. Ovunque  
 Una speranza di guadagno arride,  
 Là corrono i navigli: nè soltanto  
 Varcàn l'onde Carpazie e le Getùle,  
 Ma postergando Calpe, udir già ponno  
 Il sol che stride nell'erculeo flutto.  
 E il gran prezzo qual'è? per indi a casa  
 Tornar coi sacchi colmi, e andar superbo

Corpora quique solet rectum descendere funem,  
 Quam tu, Corycia semper qui puppe moraris  
 Atque habitas, coro semper tollendus et austro,  
 (Perditus ac vilis sacci mercator olentis)  
 Qui gaudes pingue antiquae de litore Cretae  
 Passum et municipes lovis advexisse lagonas? 270  
 Hic tamen ancipiti figens vestigia planta  
 Victum illa mercede parat brumamque famemque  
 Illa reste cavet: tu propter mille talenta  
 Et centum villas temerarius. Aspice portus 275  
 Et plenum magnis trabibus mare: plus hominum est iam  
 In pelago; veniet classis, quocumque vocarit  
 Spes lucri, nec Carpathium Gaetulaque tantum  
 Aequora transiliet, sed longe Calpe relictà

D'una gonfia ventriera; ed i marini  
Numi aver visto, e dell'oceano i mostri.

È la pazzia di più maniere: in braccio  
Della sorella l'uno è spaventato  
Dal volto dell'Erinni e dalle faci; <sup>19</sup>  
L'altro, se fere un bue, gli par che mugghi  
Agamennone o Ulisse. <sup>20</sup> Ma sebbene  
La giubba non si stracci ed il gabbano,  
D'un guardamatti ha d'uopo, chi di merci  
Fa rasa la sua nave, e un'asse sola  
Frappon tra i flutti e sè; non altro avendo  
Di tante pene e tanti rischi in mira,  
Che un po' d'argento di minute faccie  
E di titoli impresso. Ecco rannuvola  
E lampeggia: « la gomena si sciolga »  
Urla il padron del comperato pepe  
O del frumento; « quel color del cielo,  
E quella fascia nera non è nulla:  
Tuoni d'estate » - e forse in quella notte  
Sprofonderà dalla sfasciata nave

Audiet Herculeo stridentem gurgite solem.	280
Grande operae pretium est, ut tenso folle reverti	
Inde domum possis tumidaque superbus aluta	
Oceani monstra et iuvenes vidisse marinos.	
Non unus mentes agitat furor: ille sororis	
In manibus vultu Eumenidum terretur et igni,	285
Hic bove percusso mugire Agamemnona credit	
Aut Ithacum; pareat tunicis licet atque lacernis,	
Curatoris eget, qui navem mercibus implet	
Ad summum latus et tabula distinguitur unda,	
Quum sit causa mali tanti et discriminis huius	290
Concisum argentum in titulos faciesque minutas.	
Occurrunt nubes et fulgura: « solvite funem »,	
Frumenti dominus clamet piperisve coempti,	

Il meschino; e incalzato e ricoperto  
 Dai marosi, coi denti e colla manca  
 Terrà la borsa: e ad esso, che pur dianzi  
 Non avria detto « basta » a tutto l'oro,  
 Che tra le bionde arene il Tago volve  
 Ed il Pattòlo; or bastan pochi cenci  
 Che cuopron le vergogne assiderate,  
 E poco pan; mentre di porta in porta  
 Naufrago va chiedendo il quattrinello;  
 E, la dipinta tavola mostrando  
 Della burrasca, sostenta la vita.

E l'acquistato con sì dure prove,  
 Più grande affanno e maggior batticore  
 Ne dà per conservarlo. Oh sì! penosa  
 D'un gran censo è la guardia. Una legione  
 Di servi colle secchie preparate  
 Fa stare in piè la notte il facoltoso  
 Licino, impensierito delle statue,  
 Dell'ambra, dell'avorio, e delle frigie  
 Colonne, e degli stipi impiallacciati

« Nil color hic coeli, nil fascia nigra minatur;  
 Aestivum tonat ». — Infelix hac forsitan ipsa      295  
 Nocte cadit fractis trabibus, fluctuque premetur  
 Obrutus et zonam laeva morsuque tenebit.  
 Sed cuius votis modo non suffecerat aurum,  
 Quod Tagus et rutila volvit Pactolus arena,  
 Frigida sufficient velantes inguina panni      300  
 Exiguusque cibus, mersa rate naufragus assem  
 Dum rogat et pieta se tempestate tuctur.

Tantis parta malis cura maiore metuque  
 Servantur. Misera est magni custodia census!  
 Dispositis praedives hamis vigilare cohortem      305  
 Servorum noctu Licinus iubet, attonitus pro  
 Electro signisque suis Phrygiaque columna

Di tartaruga. Dell' ignudo Cinico  
 Non brucia il coppo; <sup>21</sup> e se tu glielo spezzi,  
 Ei troverà domani un' altra casa;  
 O quella stessa saldata col piombo  
 Gli servirà. Quando Alessandro vide  
 Di quelle botte il grande abitatore;  
 Una voce del cor gli disse, quanto  
 Costui che nulla desiava, fosse  
 Più felice di sè, che il mondo tutto  
 Recar volendo alle sue mani andava  
 Incontro a rischi uguali a tanta impresa.  
 Dove sta la prudenza, ivi non hai  
 Niun impero, o fortuna; e noi, noi soli  
 Ti facciam diva. - Se mi chiede alcuno  
 Qual censo basti, io gliel dirò: quel tanto  
 Che la fame, la sete e il freddo esige;  
 Quel tanto che nel piccolo orticello  
 Raccoglieva Epicuro; <sup>22</sup> ovver quel tanto  
 Che possedeva Socrate in sua casa.  
 Non ha la sapienza altro linguaggio

Atque ebore et lata testudine. Dolia nudi  
 Non ardent Cynici; si fregeris, altera fiet  
 Cras domus, atque eadem plumbo commissa manebit. 310  
 Sensit Alexander, testa quum vidit in illa  
 Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui  
 Nil euperet, quam qui totum sibi posceret orbem,  
 Passurus gestis aequanda pericula rebus.  
 Nullum numen habes, si sit prudentia; nos te, 315  
 Nos facimus, Fortuna, deam. Mensura tamen quae  
 Sufficiat census, si quis me consulat, edam:  
 In quantum sitis atque fames et frigora poscunt,  
 Quantum, Epicure, tibi parvis suffecit in hortis,  
 Quantum Socratici ceperunt ante penates. 320  
 Numquam aliud natura, aliud sapientia dicit.

Della natura. Ti par ch'io ti stringa  
 Con esempi tropp'agri? ebbèn, vi meschi  
 Un po' di nostre usanze; e raggranella  
 Pur quella somma, cui d'Otton la legge  
 Fa degna dei quattordici gradini.<sup>23</sup>  
 E se anche questa ti corruga il viso  
 E arriccia i labbri; raddoppia, rinterza  
 D'un cavaliere il censo. Ma se ancora  
 Il grembo non è pieno, e pari sempre;  
 Allor di Cresò la fortuna, allora  
 A te non basteria di Persia un regno;  
 Nè le ricchezze di Narcisso:<sup>24</sup> al quale  
 Claudio concesse tutto; e al suo comando  
 Pure ubbidì, quando ammazzò la moglie.

*Acribus exemplis videor te claudere? misce  
 Ergo aliquid nostris de moribus, effice summam,  
 Bis septem ordinibus quam lex dignatur Othonis.  
 Haec quoque si rugam trahit extenditque labellum, 325  
 Sume duos equites, fac tertia quadringenta.  
 Si nondum implevi gremium, si panditur ultra,  
 Nec Croesi fortuna umquam nec Persica regna  
 Sufficient animo, nec divitiae Narcissi,  
 Indulsit Caesar cui Claudius omnia, cuius 330  
 Paruit imperiis uxorem occidere iussus.*

---





## NOTE ALLA SATIRA QUATTORDICESIMA

---

<sup>1</sup> Osserva come l'idea dell'eguaglianza fra tutti gli uomini, predicata dal Cristianesimo, si faceva già strada. Poni mente, scrivea Seneca, a colui che chiami tuo schiavo. Non è della tua stessa semenza? Non gode del medesimo cielo? non respira, non vive, non muore come te? *Epist.* XLVII.

<sup>2</sup> Antifate re dei Lestrigoni; Polifemo, uno dei Ciclopi: ambedue crudelissimi antropofaghi. V. Omero, *Odiss.* lib. 10.

<sup>3</sup> Non è questa una esagerazione del poeta, ma pura verità. Per un semplice sospetto di furto li schiavi erano messi alla tortura e bollati a fuoco.

<sup>4</sup> Prometeo.

<sup>5</sup> Racconta Plutarco, che Catone parlava in presenza di suo figlio con tanto riguardo, come se avesse indirizzato la parola ad una vestale; e non si bagnò mai insieme con lui, sebbene fusse tale l'uso di Roma.

<sup>6</sup> L'applicazione delle coppette alla testa credevano che guarisse dalla frenesia. Celso, lib. III, c. 18.

<sup>7</sup> Fu Poside un liberto molto in grazia dell'imperatore Claudio. Costrusse presso Baja di magnifiche terme o bagni per suo uso.

<sup>8</sup> Credevano i Romani che gli Ebrei adorassero le nubi e il cielo, perchè il loro tempio di Gerusalemme era senza tetto; e pregavano cogli occhi levati al cielo, e rivolti ad Oriente.

<sup>9</sup> Alla guardia dei giardini dell'Esperidi e del vello d'oro, rapito da Frisso e portato nella Colchide, era stato posto un drago, che non dormiva mai.

<sup>10</sup> Tazio re dei Sabini, dopo la riunione di questi coi Romani, fu re di Roma insieme con Romolo.

<sup>11</sup> Questo Lelio era un comandante di milizie, al quale non piacevano i soldati che vanno alle passeggiate coi guanti *al burro* e col cagnolino in braccio. Un bastone di vite era il distintivo dei centurioni.

<sup>12</sup> Cioè, al grado di alfiere. Per diventare alfiere della prima compagnia della coorte bisognava avere innanzi comandato tutte le altre compagnie, di modo che non si arrivava a questo grado prima di aver finito sessant'anni. Era poi il grado di alfiere lucrosissimo; poichè il bottino che i soldati facevano, era deposto a piè dell'aquila; così l'alfiere veniva ad esser l'erede di tutti quei soldati, che morivano in combattimento *ab intestato*. Di più lo Stato dava sempre all'alfiere un censo equestre.

<sup>13</sup> Ogni mercanzia di cattivo odore era confinata di là dal Tevere; come macelli, concie e fabbriche di zolfo: e li stessi lavoranti non entravano in città, che dopo essersi purificati.

<sup>14</sup> Vespasiano avendo messo un'imposizione sull'orine, suo figlio Tito ne lo rimproverava. Allora l'Imperatore accostandogli al naso una moneta: puzza? gli domandò: e costui avendo risposto di no: eppure, riprese, questa moneta viene di là. Non potrebbe qualche ministro di finanza far tesoro di questa notizia?

<sup>15</sup> Meneceo tebano si votò a morte gittandosi giù dalle torri di Tebe, secondo alcuni, o passandosi il cuore con una spada, secondo altri, per liberare la sua patria dagli Argivi, che la tenevano strettamente assediata. La favola che segue delle squadre armate, sorte dai denti del drago seminati da Cadmo, è, a mio avviso, una digressione fatta apposta per iscreditare la storia eroica dei Greci: i quali non furono mai nelle grazie del nostro poeta, che li riguardava, e con ragione, come i primi corruttori dei costumi di Roma.

<sup>16</sup> Mitridate re del Ponto aveva inventato un contravveleno o meglio un preservativo dai veleni; e lo portava sempre con sè.

<sup>17</sup> Si deponevano nei templi degli Dei, oltre i trattati e i testamenti, anche i forzieri dei privati; e una guardia vegliava questi depositi. Pare che il tempio di Marte vendicatore, dove si facevano tali depositi, fosse derubato: e da quel tempo non ebbe più la fiducia dei quattrinaj; i quali cominciarono a mettere i loro tesori nel tempio di Castore e Polluce.

<sup>18</sup> Giove, secondo la mitologia, nacque in Creta; però il vino cretese è detto paesano di Giove.

<sup>19</sup> A Oreste, rifugiatosi tra le braccia della sorella Elettra, pareva di esser perseguito dalle Furie.

<sup>20</sup> Ajace, impazzato perchè non aveva ottenuto le armi di Achille, si sgarrisce, facendo man bassa d'un armento.

<sup>21</sup> È noto che Diogene aveva per casa un coppo o botte di terra cotta.

<sup>22</sup> A testimonianza di Diogene Laerzio e di Seneca, Epicuro fu così rigido di costumi, sobrio e temperante, che vivea dell'erbe e dei frutti del suo orto. Se il nome suo diventò poi sinonimo di gaudente e voluttuoso, fu colpa dei suoi discepoli, che stravolsero la sua dottrina.

<sup>23</sup> Nel teatro di Roma erano quattordici ordini di sedili, chiamati equestri, perchè destinati unicamente ai senatori o cavalieri: e per una legge proposta da L. Roscio Ottone tribuno della plebe, nessuno poteva esser cavaliere se non aveva quattrocento grandi sesterzi di patrimonio: dugentomila lire circa.

<sup>24</sup> Fu costui un liberto che aveva accumulato enormi ricchezze, servendo alla tirannia di Claudio; sull'animo del quale avea preso tanto ascendente, che potè indurlo ad uccidere la moglie Messalina, sebbene l'Imperatore fosse disposto e quasi deciso di perdonarle il pubblico adulterio con Silio.

---



## SATIRA XV

---

Effetti del fanatismo religioso.

A VOLUSIO.

E chi non sa, Bitinico Volusio,  
Quai mostri cole il folle Egitto? <sup>1</sup> In questa  
Parte s'adora il coccodrillo; in quella  
La satolla di serpi Ibi <sup>2</sup> si pave.  
Colà dove sottesso le macie  
Delle sue cento porte oppressa giace  
L'antica Tebe, e il dimezzato Mènnone  
Qual di magico arpeggio un suon tramanda, <sup>3</sup>  
La sacra d'una scimmia imagin d'oro  
Brilla. Qui una città venera i gatti;  
Più là, del Nilo un pesce; altrove un cane;

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens  
Aegyptus portenta colat? Crocodilon adorat  
Pars haec, illa pavet saturam serpentibus ibin.  
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,  
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordae  
Atque vetus Thebe centum iacet obruta portis.  
Illic aeluros, hic piscem fluminis, illic  
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.



Ha preso forse il popol dei Feaci  
 Per tante zucche vuote? » così disse,  
 E con ragion, qualcuno, il quale avendo  
 Del pretto di Corcira men trincato,  
 Ancor non era in cimberli. E di vero  
 L'Itaco <sup>8</sup> solo quelle immani fole  
 Spacciava, e senza un testimone. Anch'io  
 Spaventevoli cose a narrar prendo,  
 Avvenute testè nel consolato  
 D'Iunco, <sup>9</sup> là sotto l'ardente sole  
 Di Copto; <sup>10</sup> vale a dire un fatto orrendo  
 Di quella gente, più orrendo di quanti  
 Dier materia ai coturni: chè se tutti  
 Da Pirra in qua svolgi i tragedi, mai  
 Rea non si rese una nazione intera  
 Di tale e tanta ferità, siccome  
 Ne diè l'esempio il secol nostro. Ascolta.

Tra i due paesi di Tèntira e d'Ombo  
 Confinanti tra lor <sup>11</sup> bolle anch'adesso  
 Un antico rancore, un odio eterno  
 E inveterato sì ch'omai la piaga

Et cum remigibus grunnisse Elpenora poreis:  
 Tam vacui capitis populum Phaeaea putavit? »  
 Sic aliquis merito nondum ebrius et minimum qui  
 De Coreyraea temetum duxerat urna: 25  
 Solus enim haec Ithacus nullo sub teste canebat.  
 Nos miranda quidem, sed nuper consule Iunco  
 Gesta super calidae referemus moenia Copti,  
 Nos vulgi scelus et cunctis graviora cothurnis.  
 Nam scelus, a Pyrrha quamquam omnia syrmata volvas 30  
 Nullus apud tragicos populus facit: accipe, nostro  
 Dira quod exemplum feritas produxerit aevo.

Inter finitimos vetus atque antiqua similtas,  
 Immortale odium et numquam sanabile vulnus

Insanabil divenne: e un così grande  
 Furor d' ambe le parti indi deriva;  
 Che l' uno e l' altro luogo aborre i Numi  
 Del suo vicino, e di rispetto degni  
 Crede sol quegli Dei ch' ei stesso adora.  
 Era un tempo festivo all' un di loro.  
 Or parve a tutti i capi e maggiorenti  
 Del popolo vicin, tale occorrenza  
 Doversi còrre, ed arruffar la gioja  
 Di quella festa, perchè lor non fosse  
 Concesso di godersi i lauti pranzi,  
 Che innanzi ad ogni tempio ed agli sbocchi  
 Delle vie, d' imbandire hanno l' usanza  
 La notte e il giorno; e dove alcuna volta  
 Li ritrovò sdrajati ancor sui letti  
 Fin la settimana aurora. Senza dubbio  
 L' Egitto è rozzo, ma per quanto io stesso  
 So di veduta, in lussuriar non cede  
 Quella barbara gente alla famosa  
 Canòpo: e tu ben sai che una ciurmaglia,  
 La quale vide il fondo a più d' un fiasco,

Ardet adhuc, Ombos et Tentyra. Summus utrimque 35  
 Inde furor vulgo, quod numina vicinorum  
 Odit uterque locus, quum solos credat habendos  
 Esse deos, quos ipse colit. Sed tempore festo  
 Alterius populi rapienda occasio cunctis  
 Visa inimicorum primoribus ac ducibus, ne 40  
 Laetum hilaremque diem, ne magnae gaudia coenae  
 Sentirent, positis ad templa et compita mensis  
 Pervigilique toro, quem nocte ac luce iacentem  
 Septimus interdum sol invenit. Horrida sane  
 Aegyptus, sed luxuria, quantum ipse notavi, 45  
 Barbara famoso non cedit turba Canopo.  
 Adde, quod et facilis victoria de madidis et



E già traballa ed ha perduto l'erre,  
 Si vince sotto gamba. Da una parte,  
 Al zuffolar d'un nero ceffo, e salti  
 E unguenti d'ogni specie, e fiori e serti  
 Avvoltati alle fronti; da quell'altra,  
 L'odio digiuno. Un fragoroso alterco  
 È il primo per quegli animi bollenti  
 Squillo della battaglia: indi con pari  
 Urli si danno addosso, e fan le veci  
 D'armi le mani ignude e furibonde. <sup>12</sup>  
 In tanto tramenio già più non vedi  
 Senza sgraffi una gota, un naso intero;  
 Ma sì di qua come di là più volti  
 Già mezzi, e faccie che non han più d'uomo  
 L'effigie, e menti rotti, e penzolanti  
 Ganascie, e pugni sanguinosi, ed occhi  
 Schizzati. Tuttavia questa battaglia  
 Lor pare un giuoco, un pueril balocco,  
 Perchè nessun cadavere sta sotto  
 Ai loro piedi. E infatti, a che sì grande  
 Turba di combattenti, se nessuno

Blaesis atque mero titubantibus. Inde virorum  
 Saltatus nigro tibicine, qualiacunque  
 Unguenta et flores multaeque in fronte coronae; 50  
 Hinc ieiunum odium. Sed iurgia prima sonare  
 Incipiunt animis ardentibus, haec tuba rixae;  
 Dein clamore pari concurritur, et vice teli  
 Saevit nuda manus: paucae sine vulnere malae,  
 Vix cuiquam, aut nulli toto certamine nasus 55  
 Integer. Aspiceres iam cuncta per agmina vultus  
 Dimidios, alias facies et hiantia ruptis  
 Ossa genis, plenos oculorum sanguine pugnos.  
 Ludere se credunt ipsi tamen et pueriles  
 Exercere acies, quod nulla cadavera calcent. 60

Ha da morir? Dunque con più rapina  
 Rinnovano la mischia; e raccattando  
 Per la terra le pietre, armi comuni  
 Dei civili tumulti, con gran forza  
 Se le scagliano contro: ma non sono  
 Pietre quai le lanciava e Turno e Ajace;  
 Nè sassi come quello, onde il Tidide  
 D'Enea la coscia fratturò; <sup>13</sup> ma come  
 Tirarli ponno destre disuguali  
 Molto da quelle, e nate ai giorni nostri.  
 Codesta razza già vivente Omero  
 A calar cominciava: ed or la terra  
 Non dà che mariuoli e farfanicchi;  
 Che al sol vederli qualsivoglia Iddio  
 Ne ride, e gli vien rabbia. Ma ripiglio  
 Il filo del racconto. Poichè gli uni  
 Furon d'aiuto rinforzati; gli altri,  
 A metter mano ai ferri, a vibrar dardi,  
 E ristorar la pugna inviperiti:  
 E il popolo di Tèntira, ombreggiato

Et sane quo tot rixantis millia turbae,  
 Si vivunt omnes? ergo acrior impetus, et iam  
 Saxa inclinatis per humum quaesita lacertis  
 Incipiunt torquere, domestica seditioni  
 Tela, nec hunc lapidem, quales et Turnus et Ajax, 65  
 Vel quo Tydides percussit pondere coxam  
 Aeneae, sed quem valeant emittere dextrae  
 Illis dissimiles et nostro tempore natae.  
 Nam genus hoc vivo iam decrescebat Homero.  
 Terra malos homines nunc educat atque pusillos: 70  
 Ergo deus, quicumque aspexit, ridet et odit.

A deverticulo repetatur fabula. Postquam,  
 Subsidiis aucti, pars altera promere ferrum  
 Audet et infestis pugnam instaurare sagittis:

Dalle vicine palme, in fuga vòlto  
 Precipitosamente a dar le spalle,  
 E gli Ombìti a inseguirlo.<sup>14</sup> Uno frattanto,  
 Il qual frugato da maggior paura  
 Fugge a scavezzacollo, ecco gli manca  
 Un piede e casca: gli son tutti addosso,  
 E lo squartano e sbranano e sminuzzano,  
 Perchè bastasse a tutti un sol cadavere.  
 Nè pria lo fecer cuocere in bollente  
 Caldaja, o nelli spiedi, perchè il fuoco  
 Voleva tempo; e d'aspettar non ebbe  
 Pazienza quella ciurma; onde mangiollo  
 Crudo a quel modo, e rosicchiò fin gli ossi.  
 E fu meglio così, perchè in tal guisa  
 Quel fuoco almeno che rapì Prometeo  
 Dalla più alta region del cielo  
 Per farne dono agli uomini, non venne  
 Da costor profanato: ed io davvero  
 Me ne rallegro con quest'elemento;  
 Ed anche tu sì rallegrar ten dèi,  
 O mio Volusio. Or non cercar nemmeno.

Terga fuga celeri praestant, instantibus Ombis.	75
Qui vicina colunt umbrosae Tentyra palmae.	
Labitur hinc quidam, nimia formidine eursum	
Praecipitans, capiturque; ast illum in plurima sectum	
Frusta et particulas, ut multis mortuus unus	
Sufficeret, totum corrosis ossibus edit	80
Victrix turba: nec ardenti decoxit alieno	
Aut verubus; longum usque adeo tardumque putavi	
Exspectare focos, contenta cadavere crudo.	
Hic gaudere libet, quod non violaverit ignem,	
Quem summa coeli raptum de parte Prometheus	85
Donavit terris; [elemento gratulor et te	
Exsultare reor.] Sed qui mordere cadaver	

Nè porre in dubbio, se lo scelerato,  
 Che la sua gola insanguinò primiero,  
 Ci avesse gusto. Un uom che faccia tanto  
 D'addentare un cadavere, gli sembra  
 Che non ci sia miglior vivanda: e infatti  
 Uno di lor che giunse tardi e quando  
 Il fero pasto era finito, in terra  
 Sfregò le mani, e ne leccò quel sangue.

Dei Guasconi si narra che una volta  
 Con un tal cibo di lor vita il corso  
 Ebbero prolungato: <sup>15</sup> ma diversa  
 È la faccenda: su di lor pesava  
 L'odio della fortuna, i tristi effetti  
 D'una guerra infelice, e la crudele  
 D'un lungo assedio scarsità: laonde  
 L'esempio di tal cibo è degno in essi  
 Della nostra pietà; perchè sol quando  
 Ebber finito tutto; erbe, animali  
 Ed ogni cosa, a cui del vuoto ventre  
 Li spingeva la rabbia; e macilenti

Sustinuit, nil unquam hac carne libentius edit:  
 Nam scelere in tanto ne quaeras et dubites an  
 Prima voluptatem gula senserit; ultimus autem 90  
 Qui stetit, absumpto iam toto corpore, ductis  
 Per terram digitis aliquid de sanguine gustat.

Vascones, haec fama est, alimentis talibus olim  
 Produxere animas: sed res diversa, sed illic  
 Fortunae invidia est bellorumque ultima, casus 95  
 Extremi, longae dira obsidionis egestas.  
 Huius enim, quod nunc agitur, miserabile debet  
 Exemplum esse cibi, sicut modo dicta mihi gens  
 Post omnes herbas, post cuncta animalia, quidquid  
 Cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis 100  
 Pallorem ac maciem et tennes miserantibus artus,

Eran ridotti e scarni e gialli a segno  
 Che facean compassione ai lor nemici;  
 Si dier per fame a manicar le membra  
 Altrui, già pronti a divorar sè stessi.  
 Chi dei mortali o degli Dei vorrebbe  
 Il perdon ricusare a questi prodi  
 Sì fermi agli spietati e duri colpi  
 Della fortuna? Fin li stessi mani  
 Di quelli ch'eran fatti lor pastura,  
 Li avrebber perdonati. Insegna meglio  
 Zenon, lo so, dicendo: « alcuna cosa,  
 Non tutto lece a conservar la vita ».   
 Ma poteva un guascone essere stoico,  
 E al tempo di Metello? In oggi tutto  
 Il mondo è divenuto una novella  
 Atene, un'altra Roma. <sup>16</sup> Già la Gallia  
 I Britanni addestrò nell'eloquenza  
 Del foro; e fino a Tile si discorre  
 D'assoldare un maestro di rettorica. <sup>17</sup>

Il pro Guascone adunque, ond'io toccai,  
 E i Saguntini per valore e fede

Membra aliena fame lacerabant, esse parati  
 Et sua. Quisnam hominum veniam dare quisve decorum  
 Ventribus abnueret dira atque immania passis  
 Et quibus illorum poterant ignoscere manes, 105  
 Quorum corporibus vesebantur? Melius nos  
 Zenonis praecepta monent; nec enim omnia, quaedam  
 Pro vita facienda putant: sed Cantaber unde  
 Stoicus, antiqui praesertim aetate Metelli?  
 Nunc totus Graias nostrasque habet orbis Athenas: 110  
 Gallia cauidicos docuit facunda Britannos;  
 De conducendo loquitur iam rhetore Thyle.

Nobilis ille tamen populus, quem diximus, et par  
 Virtute atque fide, sed maior clade, Saguntus,

Ad esso uguali, ma di lui più grandi  
 Nell'infortunio, <sup>18</sup> hanno una certa scusa  
 Nei motivi anzidetti: ma l'Egitto  
 Della Tauride stessa è più crudele,  
 Che dell'ara meotide il nefando  
 Sacrificio inventò. <sup>19</sup> Codesta gente,  
 Se dei poeti mertan fede i carmi,  
 Gli uomini immola, ma non va più innanzi;  
 E le vittime nulla han da temere  
 Oltre il coltello. Ma qual caso spinse  
 Gli Egizi? qual sì ria fame, qual oste  
 Sotto le mura li rendette audaci  
 Dell'orribile eccesso? Se di Menfi  
 Le campagne già secche avesse il Nilo  
 Negato d'inondar, potean costoro  
 Accattargli maggiore aborrimiento?  
 Di tal ferocia, onde non furo accesi  
 Nè i terribili Cimbri, nè i Britanni,  
 Nè i Sarmati crudeli o li spietati  
 Agatirsi, inferì quel volgo imbelle  
 E buono a nulla, tranne ad incurvarsi

Tale quid excusat: Maeotide saevior ara 115  
 Aegyptus. Quippe illa nefandi Taurica sacri  
 Inventrix homines (ut iam, quae carmina tradunt,  
 Digna fide credas) tantum immolat, ulterius nil  
 Aut gravius cultro timet hostia. Quis modo casus  
 Impulit hos? quae tanta fames infestaque vallo 120  
 Arma coegerunt tam detestabile monstrum  
 Audere? anne aliam, terra Memphitide sicca,  
 Invidiam facerent nolenti surgere Nilo?  
 Qua nec terribiles Cimbri nec Britones umquam  
 Sauromataeque truces aut immanes Agathyrsi, 125  
 Hac saevit rabie imbelle et inutile vulgus,  
 Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis

Sui corti remi, e nei dipinti scafi  
 D'argilla, al vento dar piccole vele. <sup>20</sup>  
 Pena non v'è che basti nè supplizio  
 Ad una gente, che divien feroce  
 Egualmente nell'ira e nella fame.

Natura, concedendo all'uman seme  
 Il dono delle lacrime, ne avverte  
 Che volle darci un cor pietoso; e questa  
 Dei nostri sensi è ben la miglior parte.  
 Quindi ci sforza al pianto, se un amico  
 In abito di reo vediam condotto  
 A far la sua difesa; o se un pupillo  
 Con faccia lacrimosa e lunghi crini  
 Che ne fan dubbio il sesso, ai tribunali  
 Cita colui che lo freddò. Dall'imo  
 Cor un gemito a noi strappa natura,  
 Se la bara incontriam d'una ragazza  
 Già da marito; o chiudesi sotterra  
 Un fanciullino, a cui l'onor del rogo  
 Non concede l'età. <sup>21</sup> Qual uom dabbene  
 E nei riti di Cerere solenni

Et brevibus pictae remis incumbere testae.  
 Nec poenam scelere invenies, nec digna parabis  
 Supplicia his populis, in quorum mente pares sunt. 130  
 Et similes ira atque fames. Mollissima corda  
 Humano generi dare se natura fatetur,  
 Quae lacrimas dedit; haec nostri pars optima sensus.  
 Plorare ergo iubet causam dicentis amici  
 Squaloremque rei, pupillum ad iura vocantem 135  
 Circumscriptorem, cuius manantia fletu  
 Ora puellares faciunt incerta capilli.  
 Naturae imperio gemimus, quum funus adultae  
 Virginis occurrit vel terra clauditur infans  
 Et minor igne rogi. Quis enim bonus et face dignus 140

Degno di torcia, <sup>22</sup> ai mali altrui non crede  
 Aver sua parte? In ciò la differenza  
 Tra il muto gregge e noi; quindi noi soli  
 Dotati fummo di quel sacro ingegno,  
 Che i Numi intende; e al cielo, ond'è disceso,  
 Poggiando, le arti inventa e mette in opra:  
 Il che non ponno i bruti, che hanno gli occhi  
 Vòlti alla terra. A questi il comun fabbro,  
 Nel principio del mondo, il solo istinto  
 Concesse; a noi di più donò la mente,  
 Onde un comune affetto ci movesse  
 A darci aita l'un coll'altro; e i primi  
 Boschi e le selve abbandonando, dove  
 Conducean vita errante i nostri padri;  
 Formarci in società; fabbricar case;  
 Ai nostri lari unire un altro tetto,  
 Perchè il vicino limitar ci desse  
 Comun fidanza di tranquilli sonni;  
 Cuoprir coll'armi il cittadin che cade,  
 O mal si regge per larga ferita;

Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,  
 Ulla aliena sibi credit mala? Separat hoc nos  
 A grege mutorum, atque ideo venerabile soli  
 Sortiti ingenium divinorumque capaces  
 Atque exercendis capiendisque artibus apti 145  
 Sensum a coelesti demissum traximus arce,  
 Cuius egent prona et terram spectantia. Mundi  
 Principio indulsit communis conditor illis  
 Tantum animas, nobis animum quoque, mutuus ut nos  
 Affectus petere auxilium et praestare iuberet, 150  
 Dispersos trahere in populum, migrare vetusto  
 De nemore et proavis habitatas linquere silvas,  
 Aedificare domos, laribus coniungere nostris  
 Tectum aliud, tutos vicino limine somnos



Dare il segnal di guerra collo squillo  
 D'una medesima tromba; e dalle torri  
 Stesse, al riparo delle stesse porte  
 E d'una sola chiave oppor difesa.  
 Ma in oggi è più concordia tra i serpenti.  
 Nel color della pelle ogni animale  
 Rispetta la sua specie. E quando mai  
 Il più forte leon tolse la vita  
 Ad un altro leone? In qual foresta  
 D'altro maggior cinghial sotto le zanne  
 Un cinghiale spirò? L'indica tigre  
 Passa la vita eternamente in pace  
 Colla rabbiosa tigre, ed i crudeli  
 Orsi cogli orsi stan d'accordo. All'uomo  
 Aver non basta su nefanda incude  
 Tirato in lame micidiali il ferro,  
 Che in rastri e sarchi usaro i prischi fabbri  
 Bollir, di marre e vomeri già stanchi,  
 E ignari a foggiar brandi. Ora ci tocca  
 Di vedere una gente, alla cui rabbia

Ut collata daret fiducia, proteggere armis	155
Lapsus aut ingenti nutantem vulnere civem,	
Communi dare signa tuba, defendier isdem	
Turribus atque una portarum clave teneri.	
Sed iam serpentum maior concordia; parcit	
Cognatis maculis similis fera. Quando leoni	160
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore umquam	
Exspiravit aper maioris dentibus apri?	
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem	
Perpetuam; saevis inter se convenit ursis.	
Ast homini ferrum letale incude nefanda	165
Produxisse parum est, quum rastra et sarcula tantum	
Assueti coquere et marris ac vomere lassi	
Nescierint primi gladios extundere fabri.	

È troppo poco trucidare un uomo,  
Se il petto, i bracci e il capo anco non mangia.  
Che direbbe Pittagora, o in qual erma  
Landa non fuggirebbe, se or vedesse  
Simili nefandezze; ei che s'astenne  
Da qualunque animal, non che dall'uomo;  
Nè allo stomaco indulse ogni civaja? <sup>23</sup>

Aspicimus populos, quorum non sufficit irae  
Occidisse aliquem, sed pectora, brachia, vultum 170  
Crediderint genus esse cibi. Quid diceret ergo  
Vel quo non fugeret, si nunc haec monstra videret,  
Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui  
Tamquam homine, et ventri indulsit non omne legumen?

## NOTE ALLA SATIRA QUINDICESIMA

---

<sup>1</sup> Quasi tutti gli scrittori antichi parlano delle ridicole superstizioni dell'Egitto.

<sup>2</sup> Un uccello simile alla cicogna. Erodoto e Cicerone dicono che gli Egiziani prestavangli un culto divino, perchè in certe stagioni dell'anno, che quel paese era infestato dai serpenti che venivano dai deserti della Libia, quest'uccello li liberava da tali incomodi visitatori, uccidendoli e mangiandoli.

<sup>3</sup> È celebre nella storia questa statua di Mènnone, che esisteva nel tempio di Serapide a Tebe dalle cento porte. Quando essa era percossa dai raggi del sole, tramandava un suono incantevole, di cui nessuno sapeva spiegare la causa. Dice Pausania che Cambise la fece aprire, pensando che vi fosse dentro qualche meccanismo; ma non vi trovò nulla; e la statua seguì a dare il medesimo suono fino alla distruzione di Tebe e del tempio di Serapide. Esisteva ancora non è gran tempo, ma in due pezzi; e Peckock ne' suoi viaggi T. I. p. 102, l'ha disegnata. Credono i fisici che la causa di quel suono potesse essere l'aria che vi era dentro; la quale riscaldata dai raggi del sole, nell'uscire da qualche piccolo spiraglio producesse quell'effetto.

<sup>4</sup> Dice questo scherzevolmente; poichè Diana era la Dea della caccia, e però anche dei cani.

<sup>5</sup> Allude al racconto che Ulisse fa ad Alcinoo re de' Feaci, delle sue avventure e delle crudeltà che avea veduto commettere da Polifemo e Antifate antropofagi. V. *Odissea*, libro VIII. — Le parole che seguono le dice uno dei commen-

sali, scandalizzato della inverosomiglianza del racconto di Ulisse.

<sup>6</sup> Questi scogli, che trovansi all'ingresso del Ponte Eusino, sono vicinissimi tra loro; e quando il mare è agitato, il movimento dei cavalloni fa sì che sembrano cozzarsi insieme.

<sup>7</sup> Sono tutte cose narrate da Ulisse nel suo prodigioso racconto.

<sup>8</sup> Nome patronimico di Ulisse nato in Itaca.

<sup>9</sup> I più leggono Iunio, ma il Borghesi in un articolo critico sull'età di Giovenale, pubblicato nel *Giornale arcadico*, V. 110, pag. 185-216, prova con molta dottrina e sicurezza di date, che deve leggersi Iunco; il quale fu console l'anno di Roma 880. Rilevasi da ciò che quando Giovenale scrisse questa satira, aveva almeno 80 anni.

<sup>10</sup> Copto oggi Cona; città dell'Egitto a levante del Nilo, è situata sul canale, che metteva in comunicazione il detto fiume col mar Rosso. Era ricchissima e di gran commercio. Qui è nominata per indicare non la città, ma la regione.

<sup>11</sup> Tentira città della Tebaide, oggi Dendera, sulla riva occidentale del Nilo; e Ombo altra città sulla riva opposta, e distante da quella un trenta leghe. Essendo questi due popoli detti dal poeta *confinanti o vicini (finitimos)*, ciò ha fatto credere a molti che il testo qui sia stato guastato, e che *Ombos* sia una corruzione di *Comptos* o *Coptos*: e così infatti vogliono che si legga il Ruperto e l'Achentrìo. Ma questo ripiego, osserva benissimo A. Vidal in una nota al suo recente lavoro su Giovenale, non regge in grammatica. Perchè si potesse leggere *Coptos* bisognerebbe che la forma latina di questo nome fosse plurale e dicesse: *Copti Coptorum*, mentre invece è singolare, e fa *Coptus Copti*, come rilevasi anche dal verso che sta poco sopra, dove *Copti* è di caso genitivo. Dunque come spiegare l'aggiunta di *confinanti* che il testo dà agli Ombesi e Tentiresi? A me non sembra difficile. Il significato di *confinante, vicino*, è relativo. Confinano e son vicine tra loro due case che si toccano, come due nazioni che non hanno fra mezzo a loro altro paese che le separi. Ombo e Tentira poteano ben dirsi *confinanti*, non essendovi tra i due popoli nessun'altra gente.

<sup>12</sup> Come, si dirà, l'un popolo poté venire di sì lontano ad attaccare l'altro? Ciò è spiegato da Erodoto, il quale narra (lib. II, cap. 59) che gli Egiziani colle loro barchette sul Nilo percorrevano in breve lunghissime distanze.

<sup>13</sup> Scherza sull'esagerazioni di Virgilio e Omero.

Nulla più disse; ma rivolto, appresso  
 Si vide un sasso, un sasso antico e grande  
 Ch'ivi a sorte per limite era posto  
 A spartir campi e tor lite ai vicini.  
 Era sì smisurato e di tal peso,  
 Che dodici di quei ch'oggi produce  
 Il secol nostro, e de' più forti ancora,  
 Non l'avrebber di terra alzato a pena.  
 Turno diegli di piglio, e con esso alto  
 Correndo se ne già verso il nemico.

*En. Lib. 12. v. 893. Trad. del Caro.*

. . . . . diè di piglio allora  
 Ad un enorme sasso Diomede  
 Di tal pondo che due nol porterebbero  
 Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo  
 Agevolmente solo, e con grand'impeto  
 Scagliandolo, percosse Enea nell'osso  
 Che alla coscia s'innesta, ed è nomato  
 Ciotola. . . . . *Iliade lib. V. Trad. del Monti.*

<sup>14</sup> Dalla generalità dei testi antichi, che a questo punto sono molto vari e probabilmente tutti corrotti, non apparisce chiaro quale dei due popoli fosse l'assalitore, e quale l'assalito. Accettando però per il verso 75 la correzione del Merzer che legge: *Terga fuga celeri praestant instantibus Ombis*, oggimai seguita da tutti, questo dubbio sparisce, e si vede che li assalitori furono i Tentiresi, e gli assaliti quelli di Ombi: la qual cosa vien confermata in certo modo anche da un passo di Eliano nella Storia degli animali, X, 24, il quale dice che li Ombiti adoravano il coccodrillo, mentre i Tentiresi lo aborrivano. Cf. Hermann, *Praefat. Juvenal. satir.* Lipsiae, 1862.

<sup>15</sup> Narra Valerio Massimo, lib. VII, 6. che li abitanti di *Calaguris* oggi *Calahorra*, città della Spagna terragonese, allora popolata di *Vasconi* o Guasconi, che poi stabilendosi tra la Garonna e i Pirenei, dettero a questo paese il nome di Guascogna; essendo assediati da Metello, si ridussero a tale estremo di penuria da cibarsi di carne umana.

<sup>16</sup> Ciò è detto non senza ironia.

<sup>17</sup> Si crede erroneamente da alcuni che *Thule* o *Thyle* ricordata spesso dai poeti antichi, sia l'Islanda. È provato che quest'isola non poteva esser conosciuta dai Romani; e tutto fa credere che dessero un tal nome alle isole di Shetland, che anch'oggi sono così chiamate dai poeti scozzesi.

<sup>18</sup> Dice Floro che i Saguntini dopo nove mesi di assedio, ridotti alla disperazione, piuttosto che darsi vinti ad Annibale, alzarono sulla pubblica piazza un gran rogo, e vi si

gettarono sopra colle loro ricchezze, colle mogli e coi figli. È fama che anche tra loro alcuni si cibassero per qualche tempo di carne umana.

<sup>19</sup> I popoli della Tauride presso la palude Meotide sacrificavano a Diana tutti i forestieri che capitavano nel loro paese.

<sup>20</sup> Questo uso degli Egiziani di navigare il Nilo su barchette di terra cotta è confermato da Strabone.

<sup>21</sup> Dice Plinio che era usanza di non bruciare i bambini prima della dentizione.

<sup>22</sup> A portare le fiaccole nei misteri di Cerere non erano ammessi che gli uomini di una fama illibata.

<sup>23</sup> È noto che Pittagora e i suoi scolari, in conseguenza della loro dottrina della metempsicosi, si astenevano non solo dalla carne di qualunque animale, ma pure da certi legumi; e particolarmente dalle fave, che Orazio per questa ragione chiama piacevolmente parenti di Pittagora: *fabæ Pythagoræ cognatæ*.

# SATIRA XVI <sup>1</sup>

## I privilegi dei Militari.

### A GALLO.

D'una milizia avventurosa i frutti  
Chi numerar potrebbe, o Gallo? Dunque  
Me tremante novizio accolga il campo,  
Purchè del campo una propizia stella  
Mi dischiuda la porta. Un sol momento  
Di fortuna fa più che se scrivesse  
Una lettera a Marte in favor nostro  
Venere stessa, o Giuno di lui madre,  
Che di Samo le spiagge ha così care.

Prima comincerò dai privilegi  
Che gode ogni soldato; ed uno è questo;  
Nè ti paga piccin: guai se un civile  
Gli pon le mani addosso! ma se invece

Quis numerare queat felicis praemia, Galle,  
Militiae? nam si subeuntur prospera castra,  
Me pavidum excepiat tironem porta secundo  
Sidere. Plus etenim fati valet hora benigni,  
Quam si nos Veneris commendet epistola Marti 5  
Et Samia genetrix quae delectatur arena.

Commoda tractemus primum communia, quorum  
Haud minimum illud erit, ne te pulsare togatus  
Audeat, immo et, si pulsetur, dissimulet nec  
Audeat excussos praetori ostendere dentes 10

Egli le pone a lui, dee far semblante  
 Di non l'aver pur visto; e non si provi  
 Di mostrare al pretore, o i denti smossi,  
 O la faccia che pare una polpetta  
 Dai lividi e dai gonfi, o l'occhio pesto  
 Per modo che il dottor la vede brutta.  
 S'ei domanda una pena a tali offese,  
 Un capitan vedrà seduto al banco  
 Della giustizia, e centurioni a lato  
 In ampi ferrajoli e stivaloni:  
 Perchè le leggi militari e gli usi  
 Antichi di Cammillo ad un soldato  
 Vietan di litigar fuori del campo,  
 Lontan dalle bandiere. - « È troppo giusta,  
 Che a far processo d'un soldato tocchi  
 Ai centurioni: ciò non toglie mica  
 Che se la mia querela ha fondamento.  
 Mi sia resa giustizia ». - Oh no; ma intanto  
 Tutto il campo ti guarda a stracciasacco,  
 Ed ogni squadra di comune accordo,  
 Con altre offese peggio della prima,  
 Fa in modo di guarirti dalla voglia

Et nigram in facie tumidis livoribus offam  
 Atque oculum medico nil promittente relictum.

Bardaicus iudex datur hacc punire volenti,

Calceus et grandes magna ad subsellia surae,

Legibus antiquis castrorum et more Camilli

15

Servato, miles ne vallum litiget extra

Et procul a signis. - « Iustissima centurionum

Cognitio est igitur de milite, nec mihi decrit

Ultio, si iustae defertur causa querelae » -

Tota cohors tamen est inimica, omnesque manipuli

20

Consensu magno efficiunt, curabilis ut sit

Vindicta et gravior quam iniuria. Dignum erit ergo



Di vendicarti. Insomma tu faresti  
 Opera degna del ciarlon Vagello,  
 Che più capon d'un mulo si puntava  
 Di raccontar le sue ragioni ai birri;  
 Se avendo sol due gambe l'esponessi  
 A cotante migliaja di stivali  
 Ferrati di bullette. Oltre di questo  
 Chi sarà così bufalo, chi tanto  
 Amico tuo, che voglia insiem con teco  
 Entrar nel vallo?<sup>2</sup> oh! credi a me; rasciuga  
 Le lacrime, e non far pressa agli amici  
 D'una cosa, per cui si scuseranno.  
 Quando diratti il giudice: « produci  
 I testimoni »; se quel tal che vide  
 La tua cazzottatura, avesse il core  
 Di dire: « ho visto »; mi parrebbe in lui  
 Di scorgere i cerneccchi ed il barbone  
 Degli avi nostri. Assai più agevol cosa  
 È di trovar chi voglia dire il falso  
 Contro un borghese, che attestare il vero  
 A danno ed a vergogna d'un soldato.

Declamatoris mulino corde Vagelli,  
 Quum duo crura habeas, offendere tot caligas, tot  
 Millia clavorum. Quis tam procul absit ab urbe 25  
 Praeterea, quis tam Pylades, molem aggeris ultra  
 Ut veniat? lacrimae siccentur protinus, et se  
 Excusaturos non sollicitemus amicos.  
 « Da testem » iudex quum dixerit, audeat ille  
 Nescio quis, pugnoscui vidit, dicere: « vidi »: 30  
 Et credam dignum barba dignumque capillis  
 Maiorum. Citius falsum producere testem  
 Contra paganum possis, quam vera loquentem  
 Contra fortunam armati contraque pudorem.

Praemia nunc alia atque alia emolumenta notemus 35

Gli altri vantaggi or toccherò, che gode  
 La spada. Se un birbante di vicino  
 Vuole usurparmi una colmata, un campo  
 Del paterno potere, e svelse il sacro  
 Piolo ch'era in mezzo a far da termine,  
 Cui tutti gli anni una polenda offrivo  
 E una larga focaccia; <sup>3</sup> o se il danaro  
 Che gli prestai, si picca di non rendermi  
 Un debitor, dicendo che il chirografo  
 È un fogliaccio falsato e più che inutile,  
 Mi fa mestieri d'allungare il collo  
 Un anno intero pria che venga il turno  
 Della mia lite. E se finiti allora  
 Fossor gl'indugi ed i fastidi! Spesso  
 Si preparan le sedie; e lì finisce.  
 Un giorno fa sospender l'udienza  
 L'eloquente Cedizio <sup>4</sup> per andare  
 A levarsi il pastrano; un'altra volta  
 A Fusco vien la voglia di far acqua.  
 Quando poi tutto è pronto, ecco s'aggiorna  
 La lite: e così noi moriam di stento  
 Nell'arena del foro. <sup>5</sup> Ma chi un elmo

Sacramentorum. Convallem ruris aviti  
 Improbis aut campum mihi si vicinus ademit,  
 Et sacrum effodit medio de limite saxum,  
 Quod mea cum patulo coluit puls annua libo;  
 Debitor aut sumptos pergit non reddere nummos, 40  
 Vana supervacui dicens chirographa ligni:  
 Exspectandus erit qui lites inchoet annus  
 Totius populi: sed tunc quoque mille ferenda  
 Taedia, mille morae: toties subsellia tantum  
 Sternuntur: iam facundo ponente lacernas 45  
 Caedicio et Fusco iam micturiente parati  
 Digredimur lentaque fori pugnamus arena.

Ha in testa ed una durlindana al fianco,  
 Dell'udienza il giorno a suo talento  
 Scegliersi può: nè gli consuma il censo  
 La martinicca d'una lunga lite.

Altro vantaggio: finchè vive il padre,  
 Soltanto i militari hanno il diritto  
 Di fare un testamento; perchè parve  
 Ben fatto che ciò che si mette insieme  
 Con il servizio militar, non faccia  
 Corpo di patrimonio, onde il governo  
 Si spetta al padre. <sup>6</sup> Ecco per qual motivo  
 Il padre di Corano, ancorchè un piede  
 Abbia già nella fossa, al figlio suo  
 Fa tante smorfie; egli è sotto i vessilli,  
 E tira il soldo: e già la sua bravura,  
 E i mertati favori ai primi gradi  
 Lo vanno sollevando. E torna pure  
 Al general, che tutti i suoi soldati  
 Vadan lieti di barde e di collane,  
 E che il più bravo abbia miglior fortuna.

<sup>7</sup> . . . . .

Ast illis, quos arma tegunt et balteus ambit,  
 Quod placitum est ipsis praestatur tempus agendi,  
 Nec res atteritur longo sufflamine litis. 50  
 Solis praeterea testandi militibus ius  
 Vivo patre datur; nam, quae sunt parta labore  
 Militiae, placuit non esse in corpore census,  
 Omne tenet cuius regimen pater. Ergo Coranum.  
 Signorum comitem castrorumque aera merentem, 55  
 Quamvis iam tremulus captat pater. Hunc favor aequus  
 Provehit et pulchro reddit sua dona labori.  
 Ipsius certe ducis hoc referre videtur.  
 Ut, qui fortis erit, sit felicissimus idem.  
 Ut laeti phaleris omnes et torquibus omnes. 60



## NOTE ALLA SATIRA SEDICESIMA

---

<sup>1</sup> Rispetto all'autenticità di questa Satira vedi la Prefazione.

<sup>2</sup> Per farti da avvocato o da testimone.

<sup>3</sup> I termini erano per i Romani tante Divinità, e però li onoravano di offerte e di sacrificj.

<sup>4</sup> Questo Cedizio, e Fusco che vien dopo, se indicano le medesime persone, son ricordati dal poeta anche nelle Satire precedenti: il primo nella tredicesima, v. 197, dove apparisce un terribile criminalista; il secondo nella quarta, v. 112, e nella dodicesima, v. 45.

<sup>5</sup> Questa trascuratezza dei Giudici è confermata da Macrobio, lib. III, 13. Il giudice, egli scrive, chiede i testimoni; poi va a spander acqua: quando torna, dice che ha sentito tutto; domanda le tavolette, esamina le lettere, e non può dal vino tener gli occhi aperti.

<sup>6</sup> Il così detto *peculio castrense* era, secondo il diritto romano, di assoluta proprietà del figlio di famiglia, il quale poteva disporne a sua volontà.

<sup>7</sup> Questa satira è manifestamente incompiuta.

---



# INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* VII

SATIRA	I. Rassegna dei vizj del tempo, e proposito di scriver Satire . . . . . »	1
	Note alla Satira I. . . . . »	15
»	II. I Bagascioni ipocriti e sfacciati. . . »	21
	Note alla Satira II. . . . . »	35
»	III. Umbrizio; ossia Roma è divenuta inabitabile. . . . . »	39
	Note alla Satira III . . . . . »	65
»	IV. Il Rombo; ossia la stolta superbia di Domiziano, e la pecoraggine de'suoi cortigiani . . . . . »	71
	Note alla Satira IV . . . . . »	85
»	V. Misera condizione dei clienti, e spilorceria dei ricchi. . . . . »	91
	Note alla Satira V . . . . . »	105
»	VI. Le Donne Romane. . . . . »	109
	Note alla Satira VI . . . . . »	163
»	VII. Misero stato degli uomini di lettere . »	175
	Note alla Satira VII . . . . . »	195
»	VIII. La vera e la falsa Nobiltà . . . . »	199
	Note alla Satira VIII. . . . . »	221

SATIRA	IX. Nevolo; ossia le infami bardasse . . .	<i>Pag.</i> 227
	Note alla Satira IX . . . . .	» 241
»	X. Inutilità e danni degli umani desiderj.	» 243
	Note alla Satira X. . . . .	» 271
»	XI. Un invito a desinare; ossia il Lusso dei pranzi. . . . .	» 277
	Note alla Satira XI . . . . .	» 293
»	XII. Il Sacrificio; ossia li uccellatori di te- stamenti . . . . .	» 297
	Note alla Satira XII . . . . .	» 307
»	XIII. Lo Spergiuro; ossia la colpa è pena a sè stessa . . . . .	» 311
	Note alla Satira XIII. . . . .	» 331
»	XIV. Potenza dell'esempio sull'educazione.	» 335
	Note alla Satira XIV. . . . .	» 361
»	XV. Effetti del fanatismo religioso . . .	» 365
	Note alla Satira XV . . . . .	» 379
»	XVI. I Privilegi dei Militari . . . . .	» 383
	Note alla Satira XVI. . . . .	» 389

---









